DIZIONARIO DANTESCO

92
P

DIZIONARIO DANTESCO

DI QUANTO SI CONTIENE NELLE OPERE

DI DANTE ALLIGHIERI

CON RICHIAMI ALLA *SOMMA TEOLOGICA*

DI

S. TOMMASO D' AQUINO

COLL' ILLUSTRAZIONE DEI NOMI PROPRJ MITOLOGICI

STORICI, GEOGRAFICI E DELLE QUESTIONI

PIÙ CONTROVERSE

COMPILATO DAL PROF.

D. GIACOMO POLETTO

VOLUME QUARTO

L-M-N

325805
1. 4. 36.

SIENA

TIPOGRAFIA EDITRICE S. BERNARDINO

1886.

PROPRIETÀ LETTERARIA

L

L. — I. Lettera dell' alfabeto, che il Poeta discerne nel cielo di Marte formata dalle Anime, disposte in guisa da leggervisi il versetto biblico, *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, Par., XVIII, 78.

II. Dante biasima l' *acerbità* di pronuncia dei Parmesi, che pronunciano *monto* per *molto*, *Vulg. El.*, I, 15.

LA. — Noto solo che, come in altri scrittori e anco nell'uso, quest' articolo trovasi prefisso alle volte a nomi di donne; così *la Pentesilea*, *Inf.*, IV, 124: *la Ghisola*, *Inf.*, XVIII, 56: — *la Pia*, *Purg.*, V, 133: — *la Nella*, *Purg.*, XXIII, 87 (dove forse, essendoci l' agg. possessivo, non potrebbesi dire altrimenti).

LÀ. — Noto un solo luogo. Nel *Par.*, XIX, 52-57, avendo la benedetta Aquila affermata la grandezza di Dio e la innarrivabilità de' suoi giudizi dalle menti create, conchiude:

Dunque nostra (*) veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della Mente
Di che tutte le cose son ripiene, (**)

(*) *Nostra* leggono l'Ottimo, il Giuliani, il Bianchi, il Fraticelli, il Tommaseo ed altri; però attendendo alla domanda di Dante, a che mira la risposta dell'Aquila, parrebbe doversi preferire la lez. *vostra*, che è di parecchi Codici, tra' qaali il 9, 67 e 316 del Seminario di Padova.

(**) V. AMORE, *n.* I e III; CREAZIONE; DIO, *n.* III; IDEA, *n.* I.

Non può di sua natura esser possente
Tanto che suo principio non discerna
Molto di *là*, da quel ch' egli è, parvente.

Tutte le edizioni leggono così; e v'è manifesto errore. Se n' avvide il Giuliani, e nella sua edizione della *Commedia* così ragiona rispetto alla correzione da farsi nel testo: — Chiunque voglia alquanto ponderare ciò che si vien ragionando al luogo presente, e riguardi bene al contesto del discorso, non tarderà ad accorgersi dell' errore che vi si è insinuato. Per fermo, non essendo la nostra *veduta intellettuale* altro, che un *raggio del lume di Dio* (v. 53), non può *di sua natura*, finita qual'è e particolare, comprendere il suo *Principio*, se non in misura assai minore di quello ch'*Egli è*, vale a dire, molto di *qua* del suo vero essere. Dio, somma *Luce che Sè sola compiutamente vede* e che *solo coll' infinita capacità l' Infinito comprende*, creando l' umana ragione, *volle che fosse minore del suo potere*. Re dell'universo, *non limitato da nulla*, si fece limitatore della *Natura universale*, non che d' ogni altra particolare: *Conv.*, III, 2, 7; IV, 9.

Laonde l' umana veduta non basta per giugnere a penetrare i misteri della divina Grazia:

.... che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non *pinse l' occhio* insino alla prim' onda.
Par., XX, 118.

Ciò vien raffermato e chiarito dal Poeta medesimo, facendosi ammonire dall' Aquila celestiale:

.... nella Giustizia sempiterna
La *vista*, *che riceve il vostro mondo*,
Com' occhio per lo mare, entro s'interna;

Che, benchè dalla proda *veggia il fondo*,
In pelago nol vede; e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
v., 58-63.

Ed ecco che attentandosi a *vedere* nel profondo della Mente divina, la mente di noi mortali si deve *ritenere* ed arrestare a gran distanza, e però sempre *molto di qua* dal sì profondo Consiglio, *Che da ogni creata vista è scisso.* Quindi al verso sovraddotto importa che si legga: *Molto* di qua, *da quel ch' Egli è, parvente.*

Qualora si voglia invece seguir la Volgata: *Molto* di là, *da quel ch' Egli è, parvente*, bisognerebbe ammettere che la nostra *veduta mentale* riesca a discernere in *apparenza* Iddio, sua prima Cagione (che cioè giunga a vederlo) assai *più oltre* di quello che Egli è, ossia *molto di là* dal suo vero essere o *fuori di esso.* Or questo si disforma dal sentimento del Poeta, e dalla sana dottrina, perocchè la ragione dell' uomo ben può *vedere* Dio in alcuna cosa appartenente al suo vero essere, quantunque sia astretta a vederlo con misura limitata e sempre meno del vero stesso, riguardato interamente: *Par.*, XXXIII, 69.

In questo luogo difatti ci si vuol rifermare nell' intelletto, che questa nostra veduta mentale, assai inferiore a quella di Lucifero, che fu la *somma d' ogni Creatura*,

È corto recettacolo a quel Bene,
Che non ha fine, e Sè con Sè misura.
v. 50.

Dunque la mente umana, non che possa addentrarsi ne' *segreti della Natura creatrice*, ha da restarsene ferma al limite prescritto alla nostra minor natura. Certo, a penetrare nell' eterno Consiglio, ogni aspetto *Creato è vinto pria, che vada al fondo* (*Par.*, XI, 30); tenendo

Iddio nascosto il *suo primo perchè*, *che non gli è guado*: Purg., VIII, 67. Nè quindi la nostra veduta *può di sua natura*, particolare e finita, *esser possente* tanto, da discernere nella verace *apparenza* se non *molto di qua* dall' agognato segno, l' infinito *Principio* onde si deriva: non può essa

.... trascorrer la *infinita via*,
Che tiene una *Sostanza in tre Persone.*
Purg., III, 34.

Quanto poi alla forma avverbiale *di qua da* per significare *di lungi* o comecchessia una *distanza* dal *segno*, cui l' uomo bramerebbe d' arrivare, si osserva altrove. Ed è notabile specialmente in que' versi, onde Buonagiunta da Lucca riconosce com' egli e il Notaio da Lentino e Guitton d' Arezzo, poetando, si fossero *ritenuti* assai *lontani* dal dolce *stile nuovo*, di che Dante si fece maestro:

.... issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che il Notajo, e Guittone, e me ritenne
Di qua dal dolce stil nuovo ch' i' odo.
Purg., XXIV, 55-57.

Labbia. — I. Sempre al singolare, e vale viso, aspetto; *Inf.*, VII, 7; XIV, 67; XIX, 122; *Purg.*, XXIII, 47. E nella *Vit. N.*, 26, parlando di Beatrice:

E par che della sua labbia si muova
Uno spirto gentile e pien d' amore.

II. Per forma umana in genere, *Inf.*, XXV, 21.

Labbro. — Nel passo dell' *Inf.*, XXXII, 47, il senso si muta

secondo la lezione che si segue: molti leggono: *Gli occhi.... gocciâr su per le labbra*, e allora parrebbe che il Poeta intendesse non già le labbra, nel senso proprio, ma le palpebre, *che con ardita metafora*, avverte il Blanc, *si ponno dire le labbra degli occhi* (*). Però alcuni codici hanno *giù per le labbra* (e tale lezione seguì il Giuliani); ed in tal caso non c' è dubbio di sorta sulla intelligenza della voce. Il Bianchi però nel concetto della prima lezione ravvisa più verità e più forza.

Làbere. — Dal lat. *labi*; detto de' fiumi che cadono, discendono dalla fonte al mare, *Par.*, VI, 51.

Labia mea, Domine. — È il principio del versetto 17 del *Miserere* (Salmo 50). Dante lo fa ripetere alle Anime, che purgano il vizio della gola; e sta bene che chieggano di aprirsi alle lodi di Dio quelle labbra, che s' apersero di troppo all' ingordigia: *Par.*, XXIII, 11.

Labile. — Voce lat. dal verbo *labi*; che sfugge alla memoria, *Par.*, XX, 12.

Labore. — Voce lat., fatica, *Purg.*, XXII, 8; *Par.*, XXIII, 6.

Lacca. — I. Il Blanc: — Forse dal lat. *lacus* o piuttosto dall' alemanno *lache*, voce antiquata, per modo che i commentatori disputano del suo significato; de' quali il primo credesi esser quello di *profondità*, *cavità*; d' onde è derivato quello di valle, *Purg.*, VII, 71.

II. Un cerchio dell' Inferno, secondo il Blanc, *Inf.*, VII, 16. Ma il Caverni (e sto con lui) intende *fianco* o

(*) Il Bianchi: *su per le labbra*, par che debba intendersi *sugli orli delle palpebre*, perchè atteso il gran freddo, non avrebbero potuto le lagrime aver tempo di scendere sulle labbra della bocca.

coscia, trasportata, come *spalla* e *piede* e simili altre voci, dalle parti dell' animale a significare le parti d' un monte. E il Borghini, (*) confutando la derivazione da *lacus*, scrive: « *Lacca* è propriamente *una parte del corpo*, o *coscia* (voce antica o francese ch' ella si sia), e ci è ancora rimaso *lacchetta di castrone*; e *lacchette* chiamano per la somiglianza *mestole o altro instrumento da dare alla palla*. Or che i monti si chiamino, e le scese, e le salite co' medesimi nomi de' membri umani, è cosa troppo chiara: e ne è pieno questo scrittore e tutti gli altri, chè *capo*, *spalle*, *collo*, *piede*, *lacca*, *braccia*, diconsi tutto il giorno. » — Quindi è che si spiega bene quello dell'*Inf.*, XII, 11, cioè costa o pendìo frastragliato di sassi.

Lacciuolo. — Diminut. di *laccio*, lat. *laqueus*; propriamente la trappola, l'insidia. Lo abbiamo nel signif. fig. per astuzie, frodi, *Inf.*, XXII, 109.

Lacedemona. — Sparta; ricordata da Dante per il senno delle sue leggi, in opposizione alla leggerezza onde Firenze faceva e trasmutava le sue, *Purg.*, VI, 139.

Lacerto. — Propriamente la parte del braccio dal gomito alla mano; ma, in generale, vale anco brano o pezzo di carne qualunque, come intendono i chiosatori nell' *Inf.*, XXII, 72. A questo punto il Castelvetro: « ..... Libicocco lo avea ferito (*Ciampolo*) nell' un de' bracci. Un *lacerto* è quella parte (**), o Muscolo o Pescettolo (***), per la similitudine, che ha comune col lacerto, o con la lucertola (****),

(*) Cf. *Studi sulla Div. Commedia* ec., Firenze, 1855.

(**) Il Franciosi a questo punto mette in nota: „ A far pieno il costrutto supplisci: *che è detta così.* „

(***) Il Franciosi: — « Diminutivo vernacolo di pesce. Bene il Gozzi nei *Sermoni*: *Muscoloso e saldo pesce di braccio.* »

(****) Il Franciosi: — « Sta così nell'Autografo; benchè all'intenzione del Nostro rispondessero meglio le più antiche forme *lacerta* e *lacertola.* »

animale, col muscolo, cioè topo (*), e col pesciolino. »

Lachesis. — Una delle tre Parche, ed ha l' ufficio di filare le umane vite (*V.* Parche). Nel *Purg.*, xxv, 78, la lezione della Crusca,

E quando Lachesìs non ha più lino,

è senz' altro preferibile a quella della Nidob.,

Quando Lachèsi non ha più del lino.

Dal suo ufficio è pure ricordata nel C. xxi, 25.

Laci. — Avv. da *Là* e *ci*, sull' analisi di *quici*, e *quaci*, nei nostri vecchi anco in prosa: il *ci* o *vi* intendono alcuni dal lat. *ibi*, e spiegano *verso là;* altri credono il *ci* senza proprio significato; *Purg.*, xxiv, 105.

Laco. *V.* Lago.

Lacuna. — Dante coll' *infima lacuna dell'universo*, intende, per sinedoche, l' Inferno in genere, mentre il senso preciso di tale espressione vorrebbe indicare la parte infima di quello, *Par.*, xxxiii, 22, cioè quel punto

Al qual si traggon d' ogni parte i pesi,
Inf., xxxiv, iii,

ovvero di tutto l' universo

il più basso loco e il più oscuro,

(*) Annota il Franciosi: — « Ex una parte (*musculus*) caput habere dicitur, ex altera caudam, seu tendinem, ut vocant; itaque conformatus alicubi est, ut *parvum murem* quodammodo referat (Forcellini, *Lexicon*). »

E il più lontan dal ciel che tutto gira,
Inf., IX, 28,

ove cioè *più non si dismonta*, *Inf.*, XIV, 118. Il perchè non mi pare che il Monti avesse troppa ragione nel vol. 3 della Prop. di garrire alla Crusca perchè *lacuna* spiegò *concavità*, mentre egli vorrebbe che s' intendesse la gran lacuna di ghiaccio ove sta immerso Lucifero. Io do ragione al Renieri che difende la Crusca, e che tiene che qui per *lacuna* si debba intendere il gran vuoto dell' Inferno. Giacchè a intenderla come vuole il Monti, S. Bernardo verrebbe a dire che Dante vide le *vite spiritali* cominciando dall' ultimo girone dell' Inferno, e quindi escluderebbe tutti gli altri gironi posti fra la porta dell' Inferno e quest' ultimo.

LADRO *e* LADRONE. — I. Ladri piccoli o privati; *Inf.*, XII, 90; *Purg.*, XX, 104, dov' è palese che il ladroneccio s' accoppia ad altri vizi non punto di gravità minori.

II. Ladri grandi, che le ladrerie voglion compiere con accattati pretesti di diritto, onde il ladroneccio diventa vieppiù grave, *Purg.*, XX, 64 *e segg.*

III. Ladri, sacrileghi, o pubblici, o del pubblico danaro: *Inf.*, XXIV, 138; XXV, 1 *e segg.*; XXXI, 4; cf. *Purg.*, XII, 104-105; *Par.*, XVI, 105. *V.* IMPIEGATI *e* LUCERNA, *n.* II.

Il furto, una delle molteplici maniere, onde s' offende l'uomo negli averi (cf. *Inf.*, XI, 59), ha nell' Inferno dantesco una speciale e terribile punizione nella settima bolgia. Su ciò scrive il Perez: — Ci par degna di considerazione la pena inflitta dall'Allighieri nella settima bolgia ai ladri; che posti fra innumerabili serpi, non solo ne vengono morsi, annodati, arsi in mille guise spaventevoli, ma sono eziandio astretti a cangiar le spoglie umane in serpentine, e le serpentine stesse poi a rimutar fra loro, rubandosi, barattandosi, perdendo i propri corpi senza posa. Poichè essi

disconobbero i vincoli di quella proprietà su cui si regge l' edifizio sociale, sembra che in pena sentano venir loro sottraendosi ogni proprietà, perfino la più intima a noi, quella del nostro corpo, e corrono in disperate fughe con la paura di perdere la radice stessa della proprietà, cioè la personalità umana, che è il vero fondamento del *me* e del *sè*, del *mio* e del *suo*, e perciò d' ogni proprietà, il cui diritto non si può concepire là dove non è individualità e persona intelligente. — Il Tommaseo (al C. XXV dell' Inferno): — L' Anonimo e Pietro qui fanno una distinzione di ladri che non può essere tutta di loro fantasia: ve n'è, dicon essi, che rubano d'elezione alcuna cosa, l' altre non toccano, come il Fucci: questi al mordere del serpente cadono in cenere, poi tornan uomini. C' è de' ladri che han sempre l' animo al furto, ma non sempre lo tentano: e questi divengono mezzo tra uomini e serpi, dopo morsi da quelli. Ve n' è che rubano non sempre, ma colto il momento: e questi d' uomini si fanno serpi, e di serpi uomini: finch' e' son ladri, lascian l' umana forma, poi la riprendono. Altre distinzioni pongono i comentatori dei ladri complici, e mezzo pentiti: ma distinzioni troppo sottili. Certo la differenza della pena suppone differenza di colpa.

Laerte. — Padre d' Ulisse; ricordato senza nominarlo; *Inf.*, xxvi, 95.

Lagna. — Cagione di lamenti; voce antiquata, ma a quei tempi usavasi anco in prosa; *Inf.*, xxxii, 95.

Lagnarsi. — I. Dolersi, esprimere tristezza, *Inf.*, xxiv, 10; *Purg.*, xx, 18; *Par.*, xii, 120.

II. Lamentarsi d'alcuno, crucciarsi, *Inf.*, iii, 128 (con molta affinità al *dolersi*, *Inf.*, xxvi, 62, e al *piangersi*, *Inf.*, xxxii, 136).

Lago *e* Laco. — Lascio il senso proprio. I. per estens., del sangue sparso (anche oggi *spargere un lago di sangue*, anche di sola persona, enfatic.), *Inf.*, xxv, 27; *Purg.*, v, 84.

II. All' espressione dell' *Inf.*, i, 20, *lago del cuor* (*), il Tommaseo: « Così chiama anco in una Canzone quella cavità del cuore ch'è ricettacolo del sangue, e che l' Harvey chiama *sanguinis promptuarium et cisterna.* Il Boccaccio dice che in questa cavità *abitano gli spiriti vitali,* e di lì viene il sangue e il calore che per tutto il corpo si spande (**). Lattanzio, *Opif. Dei: Globus cordis, qui unus sanguinis fons est.* » Il prof. Venturini, avverte il Ferrazzi (*Op. cit.*, v, 295), in una sua acroasi fisiologica, intitolata *il lago del cuore*, s' argomenta di provare che Dante, molti secoli prima dell' Inglese Harvey, aveva distintamente determinato le varie funzioni del sangue nel corpo umano. — Il Castelvetro:

« Allor fu la paura un poco queta ecc.

Non cessò la paura del tutto, ed è traslazione presa dalla tempesta, la quale si commuove non pur nel mare, ma ne' laghi ancora e spezialmente in quel di Garda. Laonde disse Virgilio: *Et fluctu assurgens, Benace, marino* (***).

(*) Parla della sua *paura.* E nella *Vit., N.*, 13:

Tremando di paura, ch' è nel core;

e cf. *ivi*, 16, nel *sonetto,* in fine.

(**) Più che dieci luoghi della *Vita Nuova* possono raffermare tale opinione.

(***) Qui annota il Franciosi: — La citazione non è corretta, nè intera. Virgilio dice:

Fluctibus et fremitu assurgens, Benace, marino,

Georg., iii, 160.

La qual témpesta paurosa non era ancor quetata nel lago del cuore per lo concorso del sangue al cuore, il quale gli batteva ancora, ed intendo il lago per lo ricetto, dov'è rinchiuso il cuore. »

Lagrima. — Di rado al sing. (*Inf.*, XVIII, 84). — La giustizia divina spreme in eterno le lagrime ai dannati, *Inf.*, XII, 136. — Le lagrime sono sfogo al dolore, *Inf.*, XXXIII, 113 (*V.* Dolore *e* Pianto); e S. Tommaso ne rende la ragione, *Somm.*, I II, 38, 2. E nella *Vit. N.*, 12: « Mi giunse tanto dolore, che partitomi dalle genti, in solinga parte andai a bagnare la terra d' amarissime lagrime; e poichè alquanto mi fu sollevato questo lagrimare ecc. » Cf. *Inf.*, XXXIII, 4-9. — Dolore e lagrime s' accoppiano, *Purg.*, X, 78. — E lagrime e sospiri, *Purg.*, XXX, 91. — E così lagrime e preghiere, *Purg.*, XXIV, 114. — Spander lagrime, *Purg.*, XXX, 145 (cf. *v.* 108); cf. *Inf.*, XX, 6. — Anche una sola e picciola lagrima di pentimento è possente presso Dio a ottenere il perdono delle colpe, *Purg.*, V, 107. — Il veder lagrimare persona buona piega i cuori buoni a maggior prontezza di richiesto servizio, *Inf.*, II, 116-118. *V.* Compassione *e* Dolore.

Lagrimare. — I. In senso neutr., piangere; di spesso.

II. In senso att., piangere alcuno, *Purg.*, XXIII, 55.

III. *Lagrimare ad alcuno*, rivolgersi ad alcuno piangendo, *Purg.*, XIII, 108 (allo stesso modo che il *pregare*, ed altri).

Lagrimato. — Richiesto, desiderato con lagrime, *Purg.*, X, 35.

Lagrimoso. — Pieno di lagrime; onde *guance lagrimose*, *Purg.*, I, 127. — *Terra lagrimosa*, l' Antinferno, *Inf.*, III, 133.

Lai. — Come *guai* da *guaio*, così *lai* dee derivare dall' antiquato *laio*; canti dolorosi intende il Blanc; ma se, badando alla favola, può convenire nel *Purg.*, IX, 13, non credo convenga nell'*Inf.*, V, 46, dacchè accenna al canto delle gru, che appunto perchè naturale non può in loro esser doloroso.

Lama. — La pianura, nota il Blanc, dove si formano gli stagni, *Inf.*, XX, 79. — *Lama*, leggo nel Ferrazzi (*Op.*, *cit.*, V, 347), laguna, è voce notissima, usata da Orazio:

Viribus uteris per clivos, flumina, lamas,
lib. I, *epist.* 13, *v.* 10.

Sebastiano Ciampi ce ne dà l' etimologia, e ne cita la cronaca di Sigiberto, da cui si vede che *lama* è luogo fondo, voragine. — E tale senso può avere quello dell'*Inf.*, XXXII, 96; e vi si avvicina di molto quello del *Purg.*, VII, 90. — V. Borghini (*) scrive: « *Lama* par che pigli sempre Dante, e oggi è l' uso comune in tutto il fiorentino, di chiamare così *luoghi bassi lungo i fiumi*, *dove*, *perchè non vi frutterebbe altro*, *si pongono alberi*; dico *alberi* al modo nostro parlando, che è specie particolare, che serve a far travi, asse e correnti, benchè a noi che abbiamo copia di bellissimi e ottimi abeti, servano più per tavole, che sono molto buone; ma il contado si serve pur degli alberi. Parlò dunque propriissimamente nell'uno e nell' altro luogo Dante (*Inf.*, XX, 79; XXXII, 96). » — E nelle note mss. del Giuliani trovo: « *Lama*. Nella Versilia v' ha i *fontaneti* delle *lame*, che gli è un luogo, un podere di Massa, dove l' acqua *s' impadula*, ristagna, e si trova in Guidingo della Corvaia. In Arcidosso vi è puranco un podere che si chiama *le lame*, per esservi ap-

(*) Cf. *Studi della Divina Commedia* ecc., Firenze, 1855, pag. 235.

punto la terra *paludosa*. In Casentino poi dicono *lame* le terre bagnate dalle stagnanti acque dell' Arno : Inf., xx, 70 » (e qui seguono nel ms. altri luoghi chiamati *lame*; ma la scrittura e le cose son così mal disposte, che non ci raccapezzo nulla).

Lamagna. — Accorciamento comune ai nostri antichi, in luogo di *Allemagna*, onde anco scrissero *La Magna*, Inf., xx, 62, dove il Poeta, per bocca di Virgilio, accenna ai confini che separano la Germania dall' Italia.

Lambertazzi. *V.* Fabbro, *n.* III.

Lambertazzi (dei) Fabrizio. — Poeta bolognese, assai lodato dal nostro Autore per essersi col Guinicelli e con altri valenti discostato dal nativo volgare, adoperando il Volgare Illustre, *Vulg. El.*, i, 15; ii, 12.

Lamberti. — Una delle antiche e nobili famiglie di Firenze, accennata fra quelle che nel proprio stemma gentilizio portavano *le palle d' oro*, *Par.*, xvi, 110. Così intendono Benvenuto, il Postill. Cass. (*) e l' Ottimo (**).

Lamentare. — I. In forma di neutro assol. Dolersi, gemere, gridar per dolore, *Inf.*, iii, 44.

II. *Lamentarsi*; *Par.*, xiv, 25; xix, 147. — Idea di *lamentarsi* hanno i luoghi seguenti : *Inf.*, v, 48; xii, 23;

(*) Il P. Di Costanzo, nel'a sua lettera al Bottari, scrive: — La parola *quei* del primo verso, secondo il nostro Coment. (cioè il *Postill. Cass.*), accenna *gli Uberti*: i secondi delle *palle d' oro, i Lamberti: illorum de Lambertis qui portabant pallas aureas in armatura.* Benvenuto nomina queste due famiglie comentando questo luogo di Dante, e non so come il Venturi dica assolutamente che i Commentatori passano questo luogo senza chiosa. —

(**) « Pier di Dante: " *Lamberti, quorum armatura est cum pallis aureis.*

XIV, 27; XVIII, 103; XXXII, 136; *Purg.*, XXXII, 127. Cf. *Inf.*, XXIV, 10.

LAMENTO. — Il gemito, il duolo, *Inf.*, V, 35 (dove acquista più spiccata vivacità di senso dalle voci *strida* e *compianto*, che precedono); IX, 122 (*duri lamenti*); XIII, 15 (*far lamenti*); XXIX, 43 (cf. *Vit. N.*, 23); *Purg.*, VII, 29; XII, 114, ove son detti *feroci* quelli che fanno i dannati. Cf. *Inf.*, VIII, 65; *Purg.*, VII, 29.

LAMONE. — Piccolo fiume della Romagna, che scendendo dall' Appennino, bagna Faenza, e sotto questa città cade nel mare Adriatico, *Inf.*, XXVII, 49.

LAMPA. — La luce, lo splendore; ma Dante l' usa per un'anima beata, *Par.*, XVII, 5. *V.* LUCERNA.

LAMPO. — Lo splendore, la luce; *Par.*, XXV, 80. — Abbarbaglia, perchè divide i raggi visuali, *Par.*, XXXIII, 46 (*). — Idea di lampo, *Inf.*, III, 134; *Purg.*, XXIX, 16 (**).

LANCIA. — Per il passo dell' *Inf.*, XXXI, 4, dove accenna alla *lancia di Achille e del suo padre*, *V.* ACHILLE *e* PELEO. — *La lancia con la quale giostrò Giuda*, è il tradimento, *Purg.*, XX, 73. — Ricorda *la lancia*, onde fu forato il petto di Cristo, *Par.*, XIII, 40 (cf. XI, 33; XXXI 3; XXXII, 129). — Agli Apostoli il Vangelo valse di scudo a difesa della fede, e di *lancia* ad assalire gli avversari di essa, *Par.*, XXIX, 115.

LANCIARE. — I. Il passo del *Purg.*, VII, 111, è spiegato per trafiggere con lancia, tormentare.

(*) Quindi *lampeggiare* come verbo, *Par.*, XIV, 104, e come sostantivo, *Purg.*, XXI, 114.

(**) A questo luogo il Cesari: « Viva pittura; ottimamente detto *balena* e *resta*. »

II. *Lanciarsi*, scagliarsi, *Inf.*, xxv, 50 (cf. *Inf.*, xiii, 90; *Purg.*, xxv, 12).

Lancillotto. — Uno dei cavalieri della Tavola Rotonda, amante di Ginevra moglie di re Arturo (*V.* Ginevra), e protagonista, scrive il Bocci, di un romanzo, che comunemente leggevasi ai tempi dell' Allighieri. Gli amori di costui con la regina Ginevra formano la parte principale del libro; e questi amori avevano letto appunto Paolo e Francesca, quando furono sorpresi da Gianciotto fratello del primo e marito della seconda. Anzi si deve aggiungere che, secondo la narrazione dell' Allighieri, i due cognati vennero a conoscere di amarsi a vicenda alla lettura degli amori di Lancillotto e di Ginevra, e che il bacio dato dal protagonista del libro alla bella regina spinse i due infelici amanti a fare altrettanto e a correre verso la perdita estrema. A questo proposito il Foscolo (*Discorso sul testo del Poema di Dante*, sez. CIV): — « Discorrendo del libro antichissimo, che sospinse gli occhi e scolorò il viso di Paolo e Francesca, gli editori dottissimi di Firenze, e i dottissimi editori di Padova notano: *È uno dei libri più antichi che la Chiesa abbia proibito. E lo fulminò Innocenzo III al tempo stesso di Dante con una Bolla data l' anno 1313.* (Vedi Ducange, diss. vi sulla storia di S. Luigi Re); e si richiamano all' autore dell' *Amor patrio* (*). Ben disse il vero della scomunica del Romanzo; solamente Innocenzo III fu sotterrato un secolo e più innanzi a Dante. » (**). E a questo punto il Foscolo fa tener dietro la nota seguente: « Nota che l' autore dell' *Amor patrio* e i suoi seguaci non citano dall' antichissimo romanzo proibito, bensì da uno de' tre raccozzati in più volumi nel secolo XVI, sotto

(*) " Ediz. Fiorentina, vol. iv; ediz. Padovana, vol. i, pag. 137.

(**) « Muratori, *Annali d' Italia*, anno 1218. » Veggasi l' articolo Galeotto.

il nome di Lancillotto, de' due Tristani, e di Meliadus, de' quali vedi le edizioni presso Apostolo Zeno (*Annotazioni alla Biblioteca del Fontanini*, vol. II, pagg. 192, segg.), ov' è da leggersi ogni favola vecchia e nuova dei Cavalieri della *Tavola Rotonda*. Il passo di Lancillotto che bacia Ginevra, toccato nell' *Inferno*, canto V, deriva dal romanzo originale; ma il Galeotto di Dante è nominato Galleaut il Bruno, cavaliere e compagno fidato di Lancillotto: onde non pare ch' ei scrivesse il romanzo. Di Lancillotto Dante parla nel *Convito* (verso la fine) come di personaggio men favoloso che storico (*); e nel libro della *Eloquenza volgare* scrive in lode de' francesi avere alquanto prima degli Italiani diffusa per via di quelle storie la loro lingua. Però può darsi che all' età sua fossero tradotte, e che Francesca e Paolo le leggessero in Italiano, benchè diverso da quello in che furono poscia stampate a mezzo il secolo XVI; *e divennero general pascolo per tutta Italia di dotti e d' idioti, di nobili e di plebei* (**): e benchè non si dipartissero dalle favole de' cavalieri d' Artù, le ampliarono, e agli editori moderni, che alle volte le ritraducono nel vecchio francese, parevano romanzi del medesimo soggetto: e gli incorporavano in uno, e alle volte ritoccavano le traduzioni antiche, lasciandovi a ogni modo o innestandovi idiotismi di tutte provincie Italiane. Onde lo Zeno ne novera molti intesi solamente da' Veneziani (*loc. cit.*, pag. 194). Pare che fossero di lingua più pura e mole minore quei manoscritti, che i grammatici Fiorentini leggevano sotto il nome della *Tavola rotonda*, in due traduzioni, una *antica molto* (***); anzi il Salviati (*Avver-*

(*) Cf. IV, 28.

(**) " Zeno, *ivi*, pag. 197. ,, Ed ecco perchè Francesca dice al Poeta:

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto ecc.

Inf., V, 127.

(***) " *Proemio* de' Deputati alla correzione del *Decamerone*. ,,

timenti, vol. I), sentenziando a indovinamenti, l' assegna al 1335. Forse è anteriore, e forse più tardi d' assai; ma sarebbe da leggere il codice, che a me non venne mai fatto di vedere. I periodi brevi, calzanti e schiettissimi, citati qua e là nel Vocabolario, sarebbero indizio di scrittore antichissimo; — ma talor anche t' abbatti in nomi e imprese di re vissuti da cento anni e più dopo Dante; ma dove il vero non è da appurarsi se non per via d' anni certi e d' istoria, que' valentuomini della Crusca sono sempre guide incertissime; e per quanto sia pur fatto storico notato a una voce e da Dante (*Eloquenza Volgare)* e dal Vecchio Villani (*Croniche*, lib. I, cap. 24) e dal Boccaccio (*Laberinto d' amore*), e da altri molti, che erano romanzi in francese, gli Accademici tuttavia, senza starvi a pensare, li chiamano tradotti dal provenzale (*). Discorre lo Zeno a provare contro il Fontanini che que' Romanzi non fossero in provenzale. Il Tasso, fondato sul verso del *Purgatorio*, C. XXVI, che allude ad Arnaldo Daniele, che superò

Versi d' amore e prose di romanzi,

congetturò che fossero da attribuirsi a questo poeta; ma oltrechè, come lo Zeno nota, potè avere scritto romanzi d' altro che della *Tavola rotonda*, il verso può esser interpretato così: — *Adoperò la sua lingua materna in poesia, in guisa che superò quanti mai la scrissero in verso e in prosa.* Ricordomi di quel proverbiale — Οὐτὸς ἔστι γαλεώτους γέρων — ed è da vedere donde esce e come torni con l' esclamazione — *Galeotto fu che* (**) *lo scrisse.* Forse i primi cominciarono in Inghilterra a scriverli que' Normanni, che vi vennero con Gu-

(*) " *Proemio* de' Deputati alla correzione del *Decamerone.* ,,
(**) *Che* in luogo di *chi* qui legge il Foscolo.

glielmo Conquistatore; e di certo la Bolla, allegata pur dianzi, palesa che fossero libri noti già da tre o quattro generazioni innanzi che Dante nascesse; ma quali e in che lingua si leggessero all' età sua, è questione che tuttavia non mi è chiara. Più degno d' attenzione agli osservatori del corso della letteratura delle nazioni, parrà che come nell' epoca eroica della Grecia, i poemi per la impresa degli Argonauti per la conquista del vello d' oro, hanno preceduto l' *Iliade* per la spedizione di tutta la Grecia contro all' Asia; così i romanzi intorno alle imprese di Carlo Magno, e della Cristianità contro a' Pagani, furono preceduti dalle avventure de' re della *Tavola rotonda* e del re Artù, de' quali tutta l' impresa era di conquistare il santo bacino di Giuseppe d' Arimatea, sul quale Cristo nell' ultima cena mangiò l' Agnello pasquale coi dodici Apostoli. Intorno all' impresa di siffatta conquista si avviluppano e si snodano le favole tutte di que' romanzi. Il Leland (*) parla di croniche inglesi antichissime, le quali trovano il sepolcro di Giuseppe d' Arimatea nella Badia di Glossenburgo in Bretagna, e furono per avventura principio a' romanzieri venuti più tardi. »

Landa. — I. Una pianura sabbiosa e incolta, *Inf.*, xiv, 8.
II. Una pianura erbosa e fiorente, *Purg.*, xxvii, 98.

Lanfranchi. — Nobile famiglia di Pisa della fazione ghibellina, che insieme ai Gualandi e ai Sismondi si unì coll' Arcivescovo Ruggeri ai danni del conte Ugolino e dei suoi seguaci; *Inf.*, xxxiii, 32.

Langia. — Fontana nei dintorni di Nemea nel Peloponneso. Isifile la mostrò ad Adrasto assetato, e nel tempo che ella compiva quest' ufficio di cortesia, una serpe morse il

(*) " *Script. Brit.*, vol. 1, cap. 24. „

fanciullo Ofelte a lei affidato da Licurgo suo signore. Di qui la condanna d' Isifile alla morte e la sua liberazione per opera dei figliuoli Toante ed Eumeo: *Purg.*, XXII, 112. *V.* ISIFILE.

LANGUIRE. — Esser debole, *Inf.*, VII, 82; XXIX, 66; *Par.*, XVI, 3.

LANO. — Lo dicono di Siena: dopo avere scialacquato il suo patrimonio andò con l' esercito di Siena ad Arezzo in aiuto de' Fiorentini; e tornandosene indietro con quello, assaliti da un agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, vi perirono assai di loro (cf. *Vill.*, VII, 119). Lano, affermano, si sarebbe potuto facilmente ritrarre in sicuro, ma come disperato desiderò meglio morire che vivere nella miseria, e gettatosi tra i nemici si fece uccidere; *Inf.*, XIII, 120.

LAOMEDONTE. — Re di Troia, ricordato, *Conv.*, IV, 14.

LAPI. — *V.* BINDI.

LAPO GIANNI. — Poeta fiorentino amico di Dante, uno dei pochi da lui lodati perchè seppe discernere e usare l' eccellenza del Volgare italico, *Vulg. El.*, I, 13. — È quegli, di cui Dante fa menzione in un sonetto scrivendo a Guido Cavalcanti (*Canzoniere*, p. I, son. 1):

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento ec.

E qui s' accenna alle innamorate de' tre poeti; ma dell' amica di Lapo, avvertì il Giuliani, « null' altro si conosce, se non ch' ella era *sul numero del trenta* (la *trentesima*) come Beatrice *in sul nove*, nell' *Epistola* che, sotto il nome di *Serventese*, Dante avea composto, pren-

dendo *i nomi di sessanta le più belle donne della cittade,* ove Beatrice *fu posta dall' altissimo Sire*: Vit. N., 7. Da ciò si trae sicuro argomento dell' autenticità del medesimo sonetto, che ben vuolsi riferire alla *Vita Nuova*. »

Lapo Salterello. — Giureconsulto fiorentino; Benvenuto ed altri il dicono molto litigioso, e maledico, e avversario del nostro Autore. Il Postill. Cass. ben nota un' altra qualità di Lapo, che meglio fa spiccare, come avverte il P. Di Costanzo, l' opposizione tra lui e Cincinnato: *Iste Lapus Salterellus*, egli dice, *iudex de Salterellis*, *fuit comptor suae comae quemadmodum Cincinnatus portabat incomptam*. E l' Ottimo: — « Messer Lapo Salterelli fu di tanti vezzi in vestire, e in mangiare, e cavalli e famigli, che infra molto termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribelle della sua patria » (*). Lo biasima Cacciaguida, e dice che, lui vivente, cioè verso il 1150, un Lapo Salterello in Firenze sarebbe stata una cosa sì strana come un Cincinnato nel 1300; *Par.*, xv, 128 (**).

Larghezza. — Il passo del *Purg.*, xxix, 142, ha manifesta allusione all'*Epistola agli Efesini* (iii, 18) di S. Paolo, e ben si annoda con quanto il nostro Autore, citando l'*Epistola* di S. Giacomo, tocca nella *Monarchia*, i, 1. — *V.* Cortesia *e* Liberalità.

(*) E Pier di Dante (racconcio un po' il testo del Nannucci, in questo luogo assai guasto): *Comparationem facit per contrarium.... de domino Lapo iudice de Salterellis de Florentia, lascivo multum, ad Quintum Cincinnatum Romanum, qui a capillis incultis ita cognominatus est.*

(**) Nella sentenza del 10 Maggio 1302 fulminata contro Dante ed alcuni altri, tra i condannati ad essere arsi vivi, vi si legge pure il nome di *Lapo Salterelli giudice*. — Questo decreto, tolto dal Codice detto del *Chiodo*, conservato nell' Archivio di Stato in Firenze, due anni or sono fu fatto riprodurre in bel *fac-simile* dal mio egregio amico e dotto dantista Mons. G. Pinto de Campos, Brasiliano. Il Salterelli tiene il *secondo posto*, Dante l'*undecimo*.

Largire. — Accordare, concedere, dare con larghezza, *Inf.*, xiv, 92 (dove *largire il pasto* ha bella spiegazione dal *Conv.*, i, 1); *Purg.*, xi, 132; xiii, 69; *Par.*, xxii, 118 (*largir grazia*); xxiii, 86; xxiv, 81.

Largo. — I. Lascio il signif. proprio di ampio, vasto, esteso. Per estens., d' un discorso, vale diffuso, *Purg.*, xxix, 99.

II. Ricco, abbondante, *Par.*, xxiv, 91 (ove *larga pioggia dello Spirito Santo* vale la grazia abbondante ecc.).

III. *Di largo*, largamente, *Par.*, xxxiii, 92.

IV. In senso di liberale, *V.* Liberale.

Lasca. — Propriamente il pesce detto *Cyprinus Leuciscus*; ma per *celeste Lasca* Dante intende la costellazione dei Pesci, che precede quella dell' Ariete, *Purg.*, xxxii, 54. *V.* Pesce.

Lasciare. — Dal lat. *laxare*. I. Permettere, non impedire, *Purg.*, i, 82; xxi, 64.

II. Abbandonare, lasciare dietro da sè, *Inf.*, i, 123; viii, 51, 64, 100, 108; x, 12 (cf. xi, 18, ove la forma *lassare*); xv, 114; xx, 34, e spesso.

III. *Lasciare* una cosa per un' altra, *Par.*, v, 82.

IV. Deporre, *Inf.*, iii, 9 *e* 14 (della *speranza* e del *timore*).

V. In senso di lasciar cadere, *Inf.*, xiii, 44.

VI. Sospendere, interrompere, *Inf.*, iv, 64; v, 18 (cf. *Par.*, xiv, 107, ove la forma *lassare* per lasciar di dire).

VII. *Lasciar di piano*, lasciar libero, mettere in libertà, *Inf.*, xxii, 85, dove così chiosa il Bianchi: *De plano* è locuzione del basso latino opposta all' altra *de tribunali*, e nata dal diverso modo di tenere i giudizii e di sbrigar le cause. Qui vale: senza solennità di processo, alla buona... Alcuni pensano che quella proposizione incidente *sì come ei dice*, appelli specialmente alla frase *di piano* usata da

frate Gomita nel raccontare questo suo rilascio di prigioni; la qual locuzione dicono essere stata del dialetto Sardo, ed usarsi anc' oggi.

VIII. *Lasciare* e *lasciar di....*, *Inf.*, XXXI, 40; *Purg.*, XIV, 55.

IX. S' accoppia bellamente ad altri verbi, come

a) *andare* e *ire*, *Inf.*, XV, 33; XXI, 83; *Purg.*, IV, 128; XXIV, 71:

b) *dire* e *parlare*, *Inf.*, XXVI, 73; *Purg.*, V, 13; XXVI, 129.

c) *fare*, *Par.*, XXVI, 131:

d) *malmenare*, *Par.*, XIX, 142:

e) *passare*, *Inf.*, I, 27 e 95:

f) *piangere*, *Inf.*, XXXIII, 94:

g) *vedere*, *Purg.*, XVI, 35.

Lascivo. — Difficilmente smette le sue cattive abitudini, *Purg.*, XIX, 23.

Lasso — I. Nel signif. proprio, stanco, affaticato, soprattutto del corpo, *Inf.*, I, 28; XVII, 130; XXXIV, 83; *Purg.*, IV, 83 e 106; XI, 29; XXIV, 70; *Par.*, IV, 93; XIII, 113.

II. Dello spirito, *Inf.*, VIII, 106.

III. In senso di incomodato, infastidito, *Inf.*, IX, 84.

IV. Di frequente Dante, specialmente quelle dell' Inferno, dice *anime lasse*, cioè afflitte, misere, sventurate, *Inf.*, III, 100; XVII, 78; XXXII, 21; *Purg.*, X, 121.

V. Nel luogo del *Purg.*, XXVII, 66, l' Ald. e la maggior parte delle antiche edizioni, come osservò il Blanc, hanno *basso* in luogo di *lasso* adottato dalla Crusca e dalle più accreditate edizioni moderne, lezione, soggiunge il Blanc, senza dubbio più poetica e più dantesca della prima.

Lasso. — Interiez.: *oh lasso! ahi lasso!* *Inf.*, V, 112; XXVII,

84; XXVIII, 107 *e* 140; XXX, 63 (e anche soltanto *lasso*! *Vit. N.*, 33 *e altrove*).

LASSÙ *o* LÀ SU. — I. Di luogo, *Inf.*, X, 136; XXXIV, 61.

II. Rispetto al nostro mondo, *lassù* vale in alto, nel cielo, *Inf.*, I, 124; II, 96; *Purg.*, VI, 55; XV, 68; *Par.*, I, 6; IX, 70; X, 74; XXIII, 93; XXX, 100; XXXI, 118.

III. Rispetto all' Inferno, *lassù* vale la terra, il nostro mondo, la vita presente, *Inf.*, VIII, 49; X, 12; XV, 49.

LATÈBRA. — Voce lat., in rima per làtebra; nascondiglio, o ciò che cela una cosa agli occhi di alcuno, *Par.*, XIX, 67.

LATERANO (*). — Due sono i punti, nei quali Dante nel Poema parla del Laterano. Nell' *Inf.*, XXVII, 86, per bocca di Guido da Montefeltro:

Lo Principe de' nuovi Farisei
Avendo guerra presso a Laterano ecc.;

e i chiosatori sono concordi a dichiarare, che l' Autore qui accenna alla lotta di Bonifazio VIII *contro i Colonnesi, i quali avevano le lor case presso a S. Giovanni Laterano*; ma ciò non è esatto. Achille Monti (**), riferito dal Ferrazzi, saviamente ragiona: — Noi non abbiamo memorie dalle quali apparisca che i Colonnesi abi-

(*) Il Bocci: — Credesi generalmente fosse questo il nome d' un console che Nerone fece mettere a morte. Ma in appresso con questo nome fu designato un palazzo, che l' imperatore Costantino donò al papa Melchiade; e quel nome rimase anche agli edifizi che sorsero poscia in quel luogo, e massime alla Basilica di S. Giovanni, che dicesi la chiesa più antica stabilita in Roma, dopochè quella città divenne sede dei papi. Questa basilica fu detta prima Costantiniana, poi Chiesa del Salvatore e in ultimo Basilica di S. Giovanni Laterano.

(**) *Dante e Roma*, nella Strenna del Giornale Arti e Lettere.

tassero *presso Laterano*, dacchè le loro case furono sempre ove sono di presente nel popolo de' santi Apostoli, e solo sappiamo ch' essi, dopo il 1000, s' afforzarono nel mausoleo di Augusto, nelle terme di Costantino, poste sul Quirinale, e sul monte Accettorio, ora denominato Citorio, luoghi tutti non poco dal Laterano discosti. Ma il Poeta deve aver voluto con le sue parole vie più far notare come le ire di que' miseri tempi fossero ire fraterne esercitate non già contro genti naturalmente nemiche, come Saraceni e Giudei, ma sì con cristiani non pure, ma con tali che dimoravano sin presso la chiesa madre delle altre tutte del mondo, e sede propria del capo della chiesa cattolica, e vescovo di Roma che è il papa. — Nella vita di Cola di Rienzo leggiamo, che morto il Tribuno a furore di popolo *fu strascinato fino a san Marcello, là fu subito appeso per li piedi ad un menianello;* e Matteo Villani dice: *tranaronlo in fino a casa i Colonnesi.* Chiaro è dunque che le case de' Colonnesi erano da San Marcello; e aggiunge il biografo di Cola che *poi fu trascinato al campo dell' Austa*, cioè alla fortezza fatta da quei baroni sul sepolcro d' Augusto. Il primo palagio dei Colonnesi era ov' è di presente quello degli Odescalchi, ed avea presso un orto annesso alla chiesa di San Marcello, che allora aveva la facciata volta ad oriente. (*)

L' altro luogo, dove Dante ricorda il Laterano, è quello del *Par.*, xvx, 34, dove accennando alla venuta de' pellegrini dai lontani paesi settentrionali, dice che essi,

Veggendo Roma e l' ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra.

(*) Della lotta tra Papa Bonifazio e i Colonna parla anche il Petrarca, *Epist. Fam.*, II, 3.

E qui, a parer mio, puossi intendere e in senso generale, e anco determinato. Pel primo abbiamo, che i pellegrini si maravigliavano delle grandezze di Roma cristiana, in quei tempi che fioriva la fede, quando la chiesa (*Laterano*) antepose le cose celesti alle *cose mortali*, cioè, come intende il Tommaseo, alle idee umane rappresentate dai monumenti dell' arte (*). Il Bianchi preferisce la idea determinata, e crede s' accenni « al tempo del Giubbileo del 1300, quando da tutte le parti del mondo e dall' ultimo settentrione, posposto ogni altro temporale interesse, corse la gente a S. Giovanni di Laterano a ricevere la gran perdonanza. „ Chi ben ci pensi, anche questa spiegazione, che l' andar sopra alle *cose mortali* non alla chiesa ma applica ai pellegrini, può ben convenire. Achille Monti, con nuovo pensiero, scrive (**): — L'*ardua opra di Roma*, le maravigliose sue fabbriche, e il Laterano che *va di sopra*, ossia vince *le cose mortali*, vuol significare che Roma, designata per Laterano, famosa parte di lei e adorna d' infinite ricchezze, vinse

(*) Dei pellegrinaggi, anche prima del Giubbileo, fa menzione chiarissima il nostro Autore; cf. *Par.*, XXXI, 104; *Vit. N.*, 41. *V.* PELLEGRINO.

(**) *Dante e Roma*, Strenna del Giornale *Arti e Lettere*. — La grande Basilica se trovò in ogni tempo pronti i Pontefici a mantenerla nel suo posto di gloria per tutto ciò che risguarda l' arte ed il culto, nel regnante Pontefice Leone XIII ebbe un restauratore e un ampliatore munificentissimo. Dei lavori compiuti e inaugurati il dì dell' Ascensione di quest' anno 1886, parlarono tutti i diarii; e furon costretti di magnificare il S. Padre anche quelli, che non avrebbero voluto; così si avvera bellamente del Pontefice la parola del nostro Poeta, rispetto a Cangrande:

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute,
Par., XVII, 85-87.

Chi però volesse avere una storia dotta e precisa della *Mater Ecclesiarum* nei varii secoli, e una piena notizia dei lavori di recente compiuti, legga la bella monografia, che il dì della solenne inaugurazione di essi fu pubblicata dal giornale *La Voce della Verità*.

sempre in magnificenza tutti gli edifizi che gli uomini fecero altrove; o piuttosto (e questo ci pare più sottile e più nobil pensiero) che Roma da signora del mondo nel tempo, era fatta capo di lui nell'eterno, quando Laterano da palagio imperiale divenne abitazione del pontefice (*).

Latina gente. *V.* Romano popolo.

Latini. — Ricordati, *Epist.* v, 4. — Paragonati a loro i fautori dell' Impero, *Epist.* vii, 5.

Latini Brunetto. *V.* Brunetto Latini.

Latino. — Era signore del Lazio, scrive il Bocci, quando il troiano Enea, profugo dalla patria distrutta, approdò in Italia. Era nato da Fauno e da Marica ninfa di Laurento; incominciò a regnare l' anno 1209 avanti Cristo, ed era terzo dei signori di quella contrada, che reggeva da gran tempo tranquillamente in pace. Giunto alla vecchiezza, vide il suo regno sconvolto dalla guerra, e la stessa sua famiglia immersa nel dolore. Non aveva che un' unica figlia per nome Lavinia, intorno a cui gli oracoli avevano profetato grandi cose, che tenevano in pensiero il buon vecchio. Anche suo padre Fauno gli predisse che invano pensava di maritare la figlia ad un Ausonio; il cielo gli destinava un genero, i cui posteri dominerebbero quanto circonda l' oceano e il sole rischiara. Era questa la potenza romana; sicchè quando giunsero a lui gli ambascia-

(*) Queste parole fanno rivenire alla mente le bellissime di S. Leone Magno: " Isti (*S. Pietro e S. Paolo*) sunt, qui te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, civitas sacerdotalis et regia, per sacram beati Petri sedem caput orbis effecta, latius praesideres religione divina, quam dominatione terrena. Quamvis multis aucta victoriis, ius imperii tui terra marique protuleris; minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax christiana subiecit. „

tori di Enea, non dubitò punto che non fosse lo sposo promesso dagli Dei a sua figlia, e fu contento di accordarla ad Enea, non ostante le lagnanze della moglie Amata (*V.* Amata), che si uccise, i risentimenti di Turno, re dei Rutuli, al quale Lavinia era stata promessa, e le terribili guerre, che ne nacquero. — Da Dante è posto nel Limbo, *Inf.*, iv, 125. — Ricordato, *Mon.*, ii, 3. *V.* Lavinia.

Latino. — Agg.; I. riferito a persona, vale quanto italiano, cioè abitatore d'Italia, *Inf.*, xxii, 65; xxvii, 33; xxix, 88 e 91; *Purg.*, vii, 16; xi, 58; xiii, 92; *Conv.*, iv, 28.

II. *Terra latina*, l'Italia, *Inf.*, xxvii, 27; xxviii, 71. *V.* Linguaggio, *n.* V, *B.*

III. E perchè a ciascuno, nota il Blanc, è chiara la sua lingua materna (*), Dante chiama *latino* ciò che è chiaro e facile, *Par.*, iii, 63. — Nelle note mss. del Giuliani sta quanto segue: « *Latino.* Parlandomi d'un podere tutto in piano e più agevole perciò a potervi passeggiare, *una largura, vedesse! latino così,* mi diceva un contadino accennandomi *le piane* di Capriglia: *Par.*, iii, 63. »

Latino. — I. Il discorso, l'idioma, *Par.*, xii, 144; xvii, 35.

II. Uno scritto in lingua latina, *Par.*, x, 120.

III. Il latino è di maggiore nobiltà, virtù e bellezza del Volgare italico, *Conv.*, i, 5. — Non è corruttibile, *ivi.* — Più atto del volgare a manifestare alti concetti, *ivi.* Qui Dante manifesta un' opinione diversa, se non opposta, da quella che sostiene nel *De Vulgari Eloquentia.* *V.* Linguaggio, *n.* V, B.

Latona. — Figlia del Titano Ceo e di Febe sua sorella, fu

(*) " E perchè tutto ciò che è ornato è facile, e anzi è la facilità una condizione essenziale alla grazia, *latino* venne a significare anche facile, agevole ,, (*Caverni*).

amata da Giove. Giunone per gelosia costrinse la Terra a prometterle che non darebbe a Latona alcun asilo; ma Nettuno preso da compassione fece uscire dal profondo delle acque l' isola di Delo, ove Latona si rifugiò, e partorì Diana e Apollo, cioè il Sole e la Luna. Dante la ricorda nel *Purg.*, xx, 131, per lo scuotersi che faceva Delo prima che ella vi desse alla luce Apollo e Diana; infatti la favola narra che Delo prima di questo tempo era galleggiante, e che indi fu resa stabile e ferma. — Quindi *i figli di Latona*, cioè il Sole e la Luna (cf. *Epist.* vi, 2, ove *Delius* e *Delia*), *Par.*, xxix, 1. — *La figlia di Latona*, la Luna, *Par.*, x, 67; xxii, 139 (cf. *Mon.*, iii, 4; *Conv.*, i, 14). *V.* Luna *e* Sole.

Latrare. — I. Propriamente l' abbaiare (o l' *urlare*, *Inf.*, vi, 19) de cani, *Inf.*, xxx, 20.

II. Di Cerbero, *Inf.*, vi, 14.

III. Le urla de' dannati (paragonati a cani, *Inf.*, vi, 19; viii, 42), *Inf.*, xxxii, 105 *e* 108; *Par.*, vi, 74.

IV. Del parlare di certi saccenti, peggiori di tutti gli ignoranti, *Conv.*, iv, 3 (*quasi tutti così latrano*).

Làtria. — Culto e adorazione dovuti a Dio solo, *Par.*, xxi, iii; e qui il Tommaseo: Augustin., *De Civ. Dei*, x: *Latria*, che appartiene al culto di Dio, è altro dalla Dulia, che è il servigio dell' uomo. Somm.: *Latria debetur soli Deo.* — Cf. *Somm.*, i ii, 10, 4; ii ii, 81, 1, 3, 5; 85, 3; 88, 5.

Lattare. — Allattare, nutrire (delle Muse, che nutrono i veri poeti), *Purg.*, xxii, 102; cf. *Par.*, xxiii, 57.

Latte. — I Nel senso proprio, *Par.*, v, 82 (ove il *latte* pei veri cristiani sarebbe la sodezza della dottrina, che la Chiesa propone, e non già certe divozioncine a sbalzi, che si assumono e si smettono a capriccio); xi, 129 (e

qui *latte* sarebbe il buon frutto, che i Religiosi raccolgono ben seguendo le precise regole del loro fondatore); XXIII, 122, che ben si accoppia all' altro punto del C. XXX, 83.

II. Del nutrimento delle Muse, cioè della poetica potenza, che gli ingegni s' acquistano coi forti studi, precedente la necessaria disposizione della fantasia (cf. *Purg.*, XXIX, 37 *e segg.*; *Par.*, XXV, 1-3), *Par.*, XXIII, 57.

LATTEA (VIA). *V.* VIA LATTEA.

LAUDE. *V.* LODE.

LAURO. — Per corona di alloro, *Purg.*, XXII, 108 (cf. *Par.*, I, 32; *Ecl.* I, 33).

LAVARE. — Oltre il senso proprio di nettare (cf. *Inf.*, XXVII, 108, e altrove), *lavarsi* è detto delle anime per purificarsi, *Inf.*, XIV, 137 (*). — D' un lido, per *bagnarsi*, *Par.*, VIII, 58.

LAVINA. *V.* LAVINIA.

LAVINE DI MARCO. — Il nostro Poeta, discendendo dal sesto nel settimo Cerchio, a darci una precisa idea del dicrollamento fatto ivi dalla montagna nel tremuoto avvenuto alla morte di Cristo (cf. *vv.* 38-45), fa questo paragone:

Qual' è quella ruina, che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremuoto, o per sostegno manco;

(*) Bello l'avviso a certi cristiani, che capricciosamente fan voti e capricciosamente li rimutano, e credono di spacciarsela liberamente con Dio:

E non crediate che ogn' acqua vi lavi,

Par., V, 75.

Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotal di quel burrato era la scesa,

Inf., XII, 4-10.

Or di questa *ruina* (*) fu parlato da molti, come notarono il Batines e il Ferrazzi, tra' quali da Valeriano Vannetti (**), da Benedetto Giovanelli (***), da Giambattista Persico (****), da Giuseppe Telani (*****), dal Barlow (******), da Raffaele Zotti (*******), da N. Barozzi (********), e da altri. Il Lubin saviamente avverte, che dal modo con che il Poeta la indica, fá capire di averla veduta. Il Tartarotti, prosegue il valente dantista, opina essere la ruina al di là di Roveredo, detta dai paesani il *Cengio rosso*, dov' è il castello della Pietra. Il Cesari similmente, ma le dà un altro nome. Dice essere quel rovescio che dicono gli *Slavini di Marco*, quattro miglia da Roveredo venendo da Verona, al castello della Pietra. Gli *Slavini* di Marco, (per *la-*

(*) „ *Ruina*, per frana, è d' un uso costante appo i Toscani; e sulla montagna di Pistoia la frana di Lizzano è pur chiamata la ruina „ (Giuliani).

(**) *Intorno alla dimora di Dante nel Trentino.*

(***) *Il monte caduto presso il villaggio di Marco sotto Rovereto, detto i Slavini di Marco*, Innspruck, Wagner, 1820.

(****) *Qual fosse la ruina nel fianco dell'Adige da Dante ricordata*, Verona, 1820.

(*****) *Intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana*, Rovereto, Marchesani, 1834, *pag.*, 11-29. — *Lettera in aggiunta ad altra lettera sua intorno alla dimora di Dante al castello di Lizzana*, Rovereto, Marchesani, 1835.

(******) *The Slavino di Marco*, Athenaeum di Londra, March. 5, 1859, *n.* 1636.

(*******) *Sulla visita e dimora di Dante Alighieri nel Trentino*, *Dissertazione*, Rovereto. Caumo, 1864, *pag.* 10 *e segg.*

(********) *Accenni a cose Venete*, Dante e il suo secolo, *pag.* 809.

vine (*) di Marco) hanno forse tre miglia di estensione. Benvenuto: *Nota quod istud praecipitium vocatur hodie Slavinum ab incolis. Et ibi est unum castellum quod vocatur Marcum* (**). — S' è disputato non poco fra gli eruditi quale sia propriamente la *ruina* onde parla l' Allighieri, e quale il tempo in che avvenne. Molti spositori, tra questi il Tommaseo e il Fraticelli, menzionano la ruina di *Monte Barco*, presso Rovereto; ma codesto Monte, come afferma il roveretano Telani, non esiste neppure. L' Ambrosi (***), oltre agli Slavini di Marco, ricorda un altro dirupo, che è dirimpetto al castello della Pietra, a poca distanza da Calliano, sulla vecchia via da Trento a Rovereto, siccome quella che a Trento è più vicina. Il Petrarca, in una delle sue Epistole Poetiche, la ricorda coi seguenti versi:

Vidi et terrificam solido de monte ruinam;
Atque indignantes praecluso tramite Nymphas
Vertere iter, dextramque vadis impellere ripam.

Il Telani tien fermo agli *Slavini di Marco*, e di questi intende parlasse il Petrarca. Impugna pure l' opinione del Maffei, che asseriva ricordata la *ruina* della Chiusa, presso Rovereto, avvenuta il 20 Giugno 1310, e lo scoglio cadde allora disfatto nell' Adige e lo percosse. E a tale opinione contraddisse pure il Troya; e s' ingegnò di pro-

(*) *Lavina* e anco *Slavina* nelle mie native montagne dicesi una *valanga di neve*; e tra un siffatto fenomeno e la *ruina* di Dante ognun vede quanto stretta relazione vi sia. — E *Slavinà* dicesi una località nel comune di Grigno alla destra del Brenta presso il confine italiano, dove tutto il pendio è ingombro di piccioli ciottoli, che uno passando, per un tratto si muovono.

(**) Cf. Parenti, *Sopra le moderne interpretazioni del Poema di Dante, Discorso* ec., Modena, Soliani, 1844. — Dionisi, Aned., v, *c.* 15.

(***) *Comento al* C. XII *dell' Inferno* (nella Strenna *Il Mutuo Soccorso* di Rovereto, 1864).

vare che la comparazione poetica si riferisce ad una ruina più antica *della quale sono incerti e l'età e la cagione..... poichè Dante assicura di non sapere se fu prodotta da tremuoti o da pochezza di sostegni* (*).

Lavinia *o* Lavina. — Prendo dal Bocci. Figlia unica di Latino re del Lazio e di Amata; fu promessa in isposa a Turno re de' Rutuli, e già stava per celebrarsi il matrimonio, quando Enea co' suoi Troiani arrivò in Italia. Questo condottiero chiese a Latino la mano della figlia, e l'ottenne dopo ucciso Turno e aver messo termine alla guerra. In onore di Lavinia Enea fondò la città di Lavinio, e con lei visse molt' anni. Dopo la morte di Enea Lavinia temendo per la propria vita, andò a nascondersi nelle selve, e diede alla luce un figlio, cui chiamò Silvio; ma il popolo forzò Ascanio, figlio di Enea e di Creusa e successore del padre, a richiamare Lavinia e a cederle la città che era stata fabbricata in onore di lei. Il nostro autore la ricorda pel suo matrimonio con Enea, *Par.*, vi, 3, e così nel *Purg.*, xvii, 37 (cf. *Epist.* vii, 7), e la pone nel Limbo, *Inf.*, iv, 126. — La dichiara madre degli Albani e dei Romani, *Mon.*, ii, 3.

Lavorare. — In senso di edificare, *Inf.*, xiii, 150 (e così *lavoro* per edificio, *Purg.*, xii, 34; cf. *Par.*, xxvi, 125; *Vulg. El.*, i, 6 e 7).

Lavoro. — I. L'opera, l'impresa, *Inf.*, xxix, 90; *Par.*, xxxi, 9; *Purg.*, xxi, 110 (ove è inteso il mirabile viaggio di Dante); *Par*, i, 13 (*ultimo lavoro* la Cantica del Paradi-

(**) A metter fuori di quistione la *ruina* dal 1310, basta anche solo considerare che l'*Inferno* a quell'epoca, se stiamo a frate Ilario, era già pubblicato; che se pubblicato non era, il Poeta avrebbe ben dovuto sapere per quale motivo, se per *tremuoto* cioè *o per sostegno manco* tale *ruina* avvenisse. *V.* Dare, *n.* III, *A.*

so); *buon lavoro*, opera buona, compiuta, perfetta, *Par.*, v, 33; *alto lavoro* chiama Giustiniano quello, che Dio gl' ispirò, di *trarre di entro alle leggi il troppo e il vano*, *Par.*, vi, 24. — Nel *Conv.*, iv, 30: « Ciascun buono fabbricatore, nella fine del suo lavoro, quello nobilitare e abbellire dee, acciocchè più laudabile e più prezioso da lui si parta. »

II. In senso di edificio, *Purg.*, xii, 34. *V.* Lavorare.

Lazio. — In senso di Italia, *Epist.* vii, 1. — Nella *Vulg. El.*, i, 10: « Dicimus Latium bipartitum esse in dextrum et sinistrum. Si quis autem quaerat de linea dividente, breviter respondemus esse iugum Appennini, quod ceu fistulae culmen, hinc inde ad diversa stillicidia grundat, et aquae ad alterna hinc inde litora per umbricia longa distillant, ut Lucanus in II describit. Dextrum quoque latus Tyrrenum mare grundatorium habet: laevum vero in Adriaticum cadit. Et dextri regiones sunt Apulia, sed non tota, Roma, Ducatus, Tuscia, et Januensis Marchia. Sinistri autem pars Apuliae, Marchia Anconitana, Romandiola, Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis. Forum Julii vero et Istria non nisi laevae Italiae esse possunt: nec Insulae Tyrreni maris, videlicet Sicilia et Sardinia, non nisi dextrae Italiae sunt, vel ad dextram Italiae sociandae. »

Lazzo. — D' origine ignota; aspro, di acre sapore, *Inf.*, xv, 65.

Leale *e* Lealtà. — Nella *Canz.* « Le dolci rime d' Amor » ec., *Conv.*, iv (*st.* 7), il nostro Autore scrive del giovane:

In giovanezza temperata e forte,
Piena d' amore e di cortese lode
E solo in Lealtà far si diletta.

E poscia nel cap. 26 egli stesso così chiosa il suo concetto: — « Ancora è necessario a questa età essere leale. Lealtà è seguire e mettere in opera quello che le leggi dicono, e ciò massimamente si conviene al giovane. Perocchè lo adolescente per minoranza d' etade lievemente merita perdono... E basti che esso (il giovane) seguiti la Legge, e in quella seguitare si diletti. »

Leandro. — Di Abido su lo stretto dell'Ellesponte o dei Dardanelli dalla parte dell' Asia. S' innamorò di Ero, sacerdotessa di Venere, che abitava a Sesto di fronte ad Abido dalla parte dell' Europa. Leandro tutte le notti traversava a nuoto lo stretto per visitare la fanciulla, impeditogli di farlo pubblicamente per l' odio che ardeva tra i due paesi. Leandro affogato per una tempesta, Ero disperata si affogò nel mare. Gli amori di Ero e Leandro furono cantati da Museo: *Purg.*, xxviii, 73.

Learco. *V.* Atamante.

Lebbre. — Antica forma, e forse poet., per lebbra, malattia cutanea (*), *Inf.*, xxvii, 95 (cf. xxix, 124), ove male la Crusca legge *delle lebbre,* anzichè *della* al sing.

Lecito (**). — Il lecito è la sola via di utile e di guadagno pei buoni; pei malvagi è anche l' illecito, *Conv.*, iv, ii.

Leda. — Secondo la favola, figlia di Testio re d' Etolia e moglie di Tindaro re di Sparta, amata da Giove, che la sedusse, presa la forma di cigno. Quindi partorì due uova, dal primo uscirono Elena e Polluce, dal secondo

(*) S. Agostino (*lib.* II *quaest Ev.*, cap. 40); *Lepra.... caloris vitium est, non valetudinis, aut integritatis.... sensuum atque membrorum.*

(**) E *licito* nelle varie edizioni.

Castore e Clitennestra. I due primi nati si riguardarono come figliuoli di Giove, i secondi come figliuoli di Tindaro. Leda è ricordata per i due figli Castore e Polluce, a proposito della Costellazione de' Gemini, che il Poeta chiama il *nido di Leda*, *Par.*, XXVII, 98.

LEDA (NIDO DI). *V.* GEMELLI, CASTORE, POLLUCE, e artic. prec.

LEGA. — Dal lat. del medioevo *leuca*, che corrisponde presso a poco a due miglia e mezzo italiane, *Purg.*, XV, 121.

LEGA. I. Dal lat. *ligare*; e vale propriamente mischianza di metallo per formare la lega delle monete, *Inf.*, XXX, 74; *Par.*, XXIV, 84 (*).

II. Combinazione in genere, *Par.*, II, 139.

LEGALI. — Ignoranti di Filosofia e di Teologia, *Mon.*, III, 3. — Prosuntuosi, *Mon.*, II, 10. — Non s' impaccino di filosofia della storia, *ivi* (**). — Quasi tutti studiano per fine di lucro, *Conv.*, III, 11. — Quando e come possano prendere danaro pei consigli, che danno, *Conv.*, IV, 27; cf. *Somm.*, II 11, 71, 4. *V.* DECRETALI, DIRITTO, *n.* II *ed* ECCLESIASTICI.

LEGAME. — I. Dal *ligamen* de' latini, ciò che serve a legare. Dante l' usa per difficoltà intellettuale, per ciò che impedisce la mente (cf. DUBBIO, *n.* I), *Par.*, XXX, 50 (***).

(*) Veggasi l' articolo *Fiorino*.

(**) Parlando della provvidenziale costituzione dell'Impero Romano, soggiunge: *Videant nunc Juristae praesumptuosi, quantum infra sint ab illa specula rationis, unde humana mens haec principia speculatur, et sileant, secundum sensum legis consilium et iudicium exhibere contenti.*

(***) A questo luogo annota il Bianchi: — « L'articolo *il*, premesso a *forte legame*, ommesso nella com., è dei Codici Caet. e Antald., e ci sta molto bene. »

II. Dante scrive nel *Convito*, I, 7: « Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. » A questo luogo il Giuliani: « *Nulla cosa per legame musaico armonizzata* viene a dire, giusta il Pederzini, *nessun lavoro poetico* (derivandosi da *musa* l'addiettivo *musaico*), o meglio per spiegare Dante con sè stesso, nessuna cosa *rimata*, *legata cioè con numero e con rime*: Conv., I, 8, 13 » (*).

Legare. — Lat. *ligare*; stringere con nodi.

A. I. Nel signif. proprio, *Inf.*, XXIV, 94; XXXI, 104; *Purg.*, XIX, 124; XXXII, 51 *e* 96; *Par.*, XXXIII, 86. — Legare intorno al corpo (della corda dell'Ordine Francescano), *Par.*, XI, 87.

II. D'una malattia, che lega, intorpidisce le membra, *Inf.* XXIV, 114; XXX, 81.

III. D'una potenza dell' anima umana, quando in un dato momento non è attiva, non opera, ed è perciò come legata, *Purg.*, IV, 12 (cf. VIII, III; XII, 75). In questo luogo la lezione comune è:

Questa è quasi legata, e quella è sciolta;

ma il Giuliani saviamente legge:

Quella è quasi legata, e questa è sciolta,

e nel discorso, che premise all'edizione del testo (**), rende larga ragione dell' introdotta variante.

IV. Dell' intelletto, che cioè viene legato dalle false

(*) E *ivi*, IV, 6: « Li poeti coll' arte musaica le loro parole hanno legate. »

(**) Veggasi a pagg. XXXVI-XXXIX.

opinioni se le accetta senza discutervi sopra, *Par.*, XIII, 120; cf. *Conv.*, IV, I.

V. Tenere in balìa, in potestà, *Purg.*, I, 77.

VI. Delle Cornici del Purgatorio, che circondano, quasi legame, il santo monte, *Purg.*, XIII, 4 (cf. *Inf.*, IV, 24; *Purg.*, I, 94; *Par.*, XXVIII, 27).

VIII. In senso di combinare, riunire, *Par.*, XXXIII, 86.

B. I. *Legarsi*, dello spirito, come sopra al n. IV, *Par.*, IV, 18.

II. Combinarsi, come sopra al *n.* VIII, *Par.*, II, 139. Cf. *Inf.*, XIII, 88.

III. Nel *Purg.*, XVIII, 25-27, parlando dell' amore:

E se, rivolto (l' animo), in ver di lei si piega (*),
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si spiega (**).

Su ciò il Bianchi: — *Quello è natura*, ecc. Quell' amore è natura, la quale natura lega sè di nuovo in voi in virtù del piacere. Il primo legame che l' animo ha colla natura, è l' essere disposto ad amare; il secondo è quando in atto viene ad amare; e la natura di nuovo in tale atto con esso animo si unisce. — Siccome l'Autore ha detto nel Canto precedente che l'animo è legato di naturale amore al sommo Bene e alla propria conservazione, perciò dice ora che *un altro legame naturale* dell' animo è l' obietto piacente. E però *Che per piacer di nuovo in voi si lega* si potrebbe anco spiegare: novellamente, *di nuovo*, si forma, nasce in voi, in virtù del piacere.

IV. Impegnarsi, obbligarsi, *Purg.*, XVI, 52 (*legarsi per fede ad* alcuno *di fare* una cosa, cioè dargli ferma e sicurissima promessa).

(*) Cioè *rivolto a quella immagine, si piega verso di lei* (cf. *Conv.*, II, II).

(**) Cf. *v.* 33, e *Conv.*, III, 2.

Legge. — I. *Legge Naturale.* Non può aver luogo dove Dio immediatamente governa, *Par.*, xxx, 122.

II. *Legge divina.* Eterni editti, *Purg.*, I, 76. — La legge divina non si muta, *ivi*, 47 *e segg.*; v, 28-48 (cf. I, 89; II, 106); cf. *Par.*, xxxii, 55. — È tutta contenuta nei due testamenti, *Mon.*, III, 13. — Deve essere norma e impronta alla composizione delle leggi umane, altrimenti non sono buone, *Mon.*, I, II, (cf. III, 15). — Chi alla divina legge si fa ribellante, n' avrà punizione condegna, *Inf.*, I, 125. Su ciò nota il Gioberti: — « Il Biagioli spiega questo *ribellante* per *straniero*, ma a me pare che male; poichè ivi il poeta teologo con senso non triviale come quello, e contrario alla voce ribellante, ma proprio e profondo, ci fa intendere che l' ennico non va dannato per ignorare la legge positiva, ma per trasgredire la legge naturale (che ne è come l' adito), secondo la bella dottrina dell' Apostolo. Infatti qui la parola *legge* è generica e abbraccia l' ordine universale stabilito da Dio, e non solo la positiva. »

III. *Legge umana.* Legge è la ragione scritta, *Conv.*, IV, 9. — Legge è una regola direttiva della vita; *Mon.*, I, 16 (*). — Sono la base degli Stati, *Par.*, xx, 55. — Le leggi umane hanno loro vigore dall' autorità del Monarca, *ivi*, che perciò è detto *legum Princeps*, *Epist.*, VI, 5, il quale ha per diretto dovere e diritto *humanum genus uni velle et uni nolle tenere subiectum*, *Mon.*, III, 10. E qui, a sempre meglio chiarire e a raffermare dottrine nel concetto del nostro Filosofo sostanzialissime, e che tornano di tanta rilevanza e anzi di piena sicurezza a procedere al commento del Sacro Poema, prego i giovani di badare a quanto sussegue, e di farsene tesoro. Volendo il nostro Autore che dal supremo Monarca procedesse ogni legge,

(*) Cf. *Somm.*, I II, 90, 1, 3; 91, 2; 93, 3; 95, 4; 96, 5; 99, 1; II II, 67, 1.

non intendeva ciò immediatamente nello stretto senso della frase, ma con distinzione. Ed ecco la sua chiara dottrina: — « Advertendum sane, quod cum dicitur hu-
« manum genus regi per unum supremum Principem,
« non sic intelligendum est, ut minima iudicia cuiuscum-
« que Municipii ab illo uno immediate prodire possint,
« cum et leges municipales quandoque deficiant, et opus
« habeant directione... Habent namque nationes, regna,
« et civitates inter se proprietates, quas legibus differenti-
« bus regulari oportet. Aliter quippe regulari oportet
« Scythas, qui extra septimum clima viventes, et ma-
« gnam dierum et noctium inaequalitatem patientes, in-
« tolerabili quasi algore frigoris premuntur: et aliter
« Garamantes, qui sub aequinoctiali habitantes, et coae-
« quatam semper lucem diurnam noctis tenebris haben-
« tes, ob aestus äeris nimietatem vestimentis operiri non
« possunt (*). Sed sic intelligendum est, ut humanum ge-
« nus secundum sua communia, quae omnibus compe-
« tunt, ab eo regatur, et communi regula gubernetur ad
« pacem (*). Quam quidem regulam sive legem, particu-
« lares Principes ab eo recipere debent: tamquam intel-
« lectus practicus ad conclusionem operativam recipit

(*) Delle Leggi puossi, in certa guisa, dir quello, che altrove il nostro Autore afferma dei *costumi* e della *foggia del vestire*: " varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique congruitate nascuntur, „ *Vulg. El.*, I, 9.

(*) E nel capo ultimo del *lib.* III dichiara, che *ut in areola mortalium libere cum pace vivatur*, è necessario che *utilia documenta Libertatis et pacis commode locis et temporibus applicentur*. E con questi solenni e chiarissimi principj torna forte a capire come certi critici abbiano osato ed osino affermare che la divisata Monarchia Universale del nostro Autore altro non era che un assorbimento degli Stati e delle loro Leggi e franchige e usi: è chiaro, e giova ridirlo, che affermazioni così false provengono dal poco studio delle *Opere Minori;* or qui si vede che Dante non solo alle Nazioni e ai Regni, ma pur anco ai Municipj acconsentiva leggi e reggitori distinti. Perchè è giusta l' osservazione del Giuliani, che reca anzi maraviglia come Dante abbia saputo sin da' suoi tempi distinguere così

» maiorem propositionem ab intellecu speculativo (*); et » sub illa particularem, quae proprie sua est, adsumit, » et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non » solum possibile est uni, sed necesse est ab uno proce- » dere, ut omnis confusio de principiis universaliter aufe- » ratur. Hoc et factum fuisse per ipsum, ipse Moyses in » Lege conscribit; qui adsumptis primatibus de tribubus fi- » liorum Israel, eis inferiora iudicia relinquebat, superiora » et communiora sibi soli reservans; quibus communio- » ribus utebantur primates per tribus suas, secundum quod » unicuique tribui competebat. » — Cristo alle leggi umane ubbidì ancor prima di nascere, col fare che Maria e Giuseppe si recassero a Betlemme pel censimento, *Mon.*, II, 11. — Che cosa debbano aver di mira le Leggi, *Conv.*, I, 8. — Sono ordinate al governo dei popoli, *Mon.*, I, 14. — Debbono informarsi ai bisogni, alle consuetudini, al clima delle differenti nazioni, *ivi*, 16 (cf. *Somm.*, I II, 91, 5 *e* 6; 96, 2 *e* 5; 104, 3). — Perchè le leggi sieno necessarie, *Conv.*, IV, 9. — Sono il vincolo dell' umana società, *Mon.*, II, 5 (cf. III, 15). — Fine delle leggi è il bene comune, *Mon.*, II, 5. — E secondo questo fine debbono formarsi, *ivi*. — Quali leggi sieno più proprie dell' Autorità imperiale assolutamente, *Conv.*, IV, 9. — Sono freno perchè gli uomini non trascorrano al mal fare, *Purg.*, XVI, 94 (**); cf. VI, 88; *Mon.*, II, 5; *Conv.*, I, 8; IV, 12. — Se

---

preciso *Nazione* da *Nazione* per le varietà di natura, de' luoghi e de' costumi, e per le singolari proprietà, onde ciascuna ha duopo di forme speciali a direzione della vita civile. Bensì gli parve che siffatte specie di Governi, per ciò che spetta all' universalità dagli uomini, avessero a dipendere da una regola comune, ed essere tutti astretti al Monarca, provvido al bene di tutti, fonte delle Leggi (cf. *Par.*, XX, 55).

(*) E nel capo 7: *Cum omnes vires ordinentur ad felicitatem, vis ipsa intellectualis est regularix et rectrix omnium.*

(**) Su questo luogo scrisse il Ravina: *Esposizione d'una terzina di Dante, Risposta ad un amico.* Firenze, Mariani, Estratto dalla *Rivista* di Firenze, nn. 31 e 32, III Serie.

savie, costituiscono il ben vivere, *Purg.*, VI, 141. — Se improvide, non possono aver durata, *ivi*, 143. — Come debbano eseguire la legge i fanciulli, i giovani, i vecchi, *Conv.*, IV, 26. — Dall' adempiere o dal trasgredire la legge, uno è detto buono o cattivo cittadino, *Vulg. El.*, I, 16. — Onde in quella guisa che la Virtù è criterio a giudicare moralmente se buone o ree le azioni, la legge è criterio a giudicare l' uomo qual cittadino, *ivi*. — Il legislatore e l' esecutore della legge devono avere soprattutto giudizio e giustizia, *Mon.*, I, 15 (*V.* MINISTRO). — Non basta che vi sien le leggi, se non si osservano, o se chi n' ha il dovere, non invigila perchè sieno eseguite, *Purg.*, XVI, 97 (*). — È troppo più biasimevole un popolo, che, avendo le leggi, male opera, che non un popolo barbaro, *Purg.*, VI, 90. — Per cessare le ingiustizie e gli abusi, è bene che quelle cose che si possono determinare per legge, in nessuna guisa si lascino all' arbitrio del giudice, *Mon.*, I, 13. — Una gente, che trascuri le leggi, va d' una in altra cecità; si crede libera, ed è schiava; precipuo impedimento a ubbidire alle Leggi è la Cupidigia; ed esse ritraggono l' immagine della naturale giustizia; e nonchè essere impedimento alla libertà, costituiscono anzi somma libertà; ed ecco il preciso testo degno di profonda meditazione, segnatamente in un tempo che, a pretesto di libertà, tante violazioni si irrogano alle leggi; il nostro Autore il 31 Marzo 1311, scriveva *scelestissimis Florentinis intrinsecus*: » Ah Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insen-
» sati! Quantum in noctis tenebris malesanae mentis
» pedes oberrent ante oculos pennatorum (**), nec perpen-
» ditis, nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati

(*) In quanto risguarda la prima spiegazione, può aver luogo la sentenza di Orazio:

Quid leges sine moribus vanae proficiunt?

(**) Che significhi ciò, veggasi l' articolo PENNUTO.

» et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris,
» et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos
» et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec
» advertitis dominantem cupidinem, quia caeci estis, ve-
» nenoso susurro blandientem, minis frustatoriis cohi-
» bentem, nec non captivantem vos in lege peccati, ac sa-
» cratissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur ima-
» ginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta,
» si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin
» immo, ut perspicaciter intuenti liquet, est ipsa summa
» libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus vo-
» luntatis in actum, quem suis leges adsuetis expediunt?
» Itaque solis existentibus liberis, qui voluntarie legi obe-
» diunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis
» libertatis affectum, contra leges universas in legum Prin-
» cipem coniuratis? » (*). — *Pastor senza legge* chiama Dante, per bocca d' un dannato, papa Clemente V, cioè non avente o non curante nessuna legge divina ed umana, *Inf.*, XIX, 83 (*V.* ESLEGE); ma giovi notare che è quel Clemente del quale poi, come storico e credente e per propria bocca, nella calata dell' Imperatore Enrico, scriveva ai Principi e popoli d' Italia: *Hic est, quem Clemens*

(*) Su questo ultimo tratto così commenta il Giuliani: — « *Summa libertas*, ec. Affinchè la *Libertà* umana o l'umano Arbitrio sia perfetto, bisogna che si concordi col bene e che in esso si acqueti. Ma se il giudizio vien preoccupato dalla *cupidigia* o da altra passione, allora rimane servo della passione medesima. Per ciò le Anime più degne per opere di giustizia e soprattutto quelle esaltate in Cielo al trionfo de' Giusti, sono libere in sommo grado: *perfectissime et potissime libertatem retinent*: MON., I, 14. E che altro è mai l' *ottima libertà* se non *il libero corso della volontà all' atto della legge reso agevole* a quanti *si assuefecero* ad osservarla? Le leggi invero divengono facili nell' esecuzione a chi abbia per *atti* ripetuti acquistato l' *abito* di conformarsi ad esse.... Del rimanente vuolsi bene attendere la definizione che Dante seguace di Tullio ne porge del *libero Arbitrio umano* e della *Libertà civile*, collegando l' uno coll' altra ed amendue colla *giustizia naturale* e colle leggi che ne sono l' immagine espressa.

nunc Petri Successor, luce Apostolicae benedictionis illuminat (Epist. v, 10). — Non si costituisce un governo a fine di porre le leggi, ma a ciò ch' ei osservi le leggi poste a sua regola, e che s' adoperi a farle eseguire, *Mon.*, I, 14 (*). — La fermezza delle leggi è manifesto argomento di senno e di civiltà; mentre il frequente mutamento di quelle è indicio di corruzione, *Purg.*, VI, 139-147 (**); e viene a mente la sentenza di Cicerone: *in corruptissima republica plurimae leges.* — *Umana legge* dice in alto senso il retto accoppiamento tra uomo e donna, dacchè il contrario è cosa bestiale, *Purg.*, XXVI, 83. — A ben applicare il vero spirito delle leggi ai casi particolari, fa duopo alle volte usare dell' epicheia, *Mon.*, I, 16. *V.* EPICHEIA. — In quanto poi

---

Nè poi, giusta il Poeta, potrebbe dirsi libero qualunque si opponga al Monarca che è il *Principe delle leggi*, quello, da cui *ogni altro comandamento prende autorità e vigore.* »

A queste giuste osservazioni dell'egregio critico, i giovani faran bene a riflettere attentamente ad altre espressioni e luoghi, che abbiamo nelle Opere del nostro Autore: dirò qualche cosa a LIBERO e a LIBERTÀ; ma intanto ripensino al *libero Amore*, che in cielo è come lume e guida a *seguir la Provvidenza eterna*, del *Par.*, XXI, 74, che trova commento nelle parole di Piccarda, *Par.*, III, 52-54 *e* 70-87; ripensino al *liberi soggiacete* del *Purg.*, XVI, 80, e alle parole con che si conchiude il paragrafo sesto dell' *Epist.* v; e leggano, o meglio meditino attentamente il capo undecimo del *lib.* I. della *Monarchia*, e si accorgeranno agevolmente che la vera libertà esclude il male, e come Dante congiunga *libertà* e *legge*, *libertà* e *dipendenza* (cf. *Somm.* I, 103, 3 *e* 6). Veggasi il mio discorso *Libertà e Legge nel concetto di Dante Allighieri e di S. Tommaso d' Aquino* — Prato, tip. Guasti, 1883.

(*) Qui abbiamo la frase *leges ponere* (cf. *Inf.*, XIV, 21); nel *Purg.*, I, 46, *rompere le leggi* (e appresso, 76, *guastar gli editti*).

(**) Il Giannotti (Della Repubblica Fiorentina, lib. II, cap. 18, quasi chiosando questo luogo di Dante) scrive: « Tutto giorno si facevan nuove leggi e si correggevano le vecchie; e molto spesso si guastavano; ed ogni piccolo caso che nasceva, dava occasione ad innovare provvisioni. Della quale varietà credo che sia nato quello che volgarmente, con vitupero della Città si dice: *Legge governativa, fatta la sera e guasta la mattina.* »

all' interpretare le leggi e al loro scopo essenziale, ecco un testo assai chiaro: — « Bene Tullius in prima *Rhe-* » *torica*: *Semper ad utilitatem reipublicae leges interpre-* » *tandae sunt.* Quod si ad utilitatem eorum qui sub lege, » leges directae non sunt, leges nomine solo sunt, re autem » leges esse non possunt. Leges enim oportet homines de- » vincire ad invicem propter communem utilitatem, » *Mon.*, II, 5. — Famosa la legge inumana della sciagurata regina, la quale

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta,

Inf., V, 55;

cioè per pubblica legge sancì lecito ogni libito, ossia, checchè piacesse in fatto di nozze e di veneree soddisfazioni. Perciò di lei scrive Paolo Orosio: *Praecepit ut inter parentes et filios*, *nulla delata reverentia naturae*, *de coniugiis adpetendis*, *ut cuique libitum esset*, *liberum foret.* — Leggi sancite da una fazione dominante contro un' altra depressa, hanno sempre in sè dell' *empietà*, cioè crudeltà, perchè manchevoli del vero spirito d' ogni sana legge informatore, che è di unire gli uomini a pubblico vantaggio, *Inf.*, X, 84. — Al passo del *Par.*, VI, 10, dove Giustiniano (*) è glorificato *per aver tratto D' entro alle leggi il troppo e il vano*, il valente Lomonaco (**) così scrive: — Giustiniano *enucleando* il diritto, bene osserva il Vico, trasse il *nucleo*, cioè il gius naturale dal *mallo*, ossia dalla buccia del gius civile, e spogliandolo del municipalismo romano, lo fece *cosmopolita.* È celebre abbastanza il titolo del Codice (I, XVII) *De veteri iure enu-*

(*) Veggasi l' articolo GIUSTINIANO.
(**) Cf. *Dante Giureconsulto*, 23.

cleando. Dante lo chiamò ispirato da Dio quando tolse dalle leggi gli involucri ond' era avvolto. Quindi a lui largì nel Paradiso la gloria di celebrare i viaggi, i combattimenti e le vittorie dell' aquila latina.

IV. Col vocabolo *Legge* s' usa dinotare il *Digesto*, *Conv.*, IV, 24. *V.* DIGESTO *e* DIRITTO.

Spero non sia senza frutto de' giovani raccoglier qui alcuni pensieri, che completano questo argomento, e chiariscono e annodano parecchie delle cose, che son venuto sin qui esponendo; e prendo dal Ferrazzi (*op. cit.*, II, 292). — Graziano da Chiusi, ordinando i canoni, diede un intero sistema di giurisprudenza ecclesiastica, e si meritò le lodi del più grande italiano del medio evo:

> Quell' altro fiammeggiare esce del riso
> Di Grazian, che l' uno e l' altro fôro
> Aiutò sì, che piace in paradiso,
>
> *Par.*, X, 103.

E dal cielo di Mercurio il poeta fa che Giustiniano, il riformatore delle leggi, ritessa l' istoria dell' aquila romana e ne mostri i diritti divini (*Par.*, VI); ed ei pure si piace di assegnare alto seggio di gloria a quei che amarono la giustizia e bene l' amministrarono nei popoli: *Par.*, XVIII.

La legge. — Dio creò l' uomo sociale, nè v' ha alcuno che abbia il bene dello intelletto che lo neghi. La società è la naturale ed ispontanea unione delle forze comandata all' uomo dalla provvidenza, e regolata dalla legge della necessità per raggiungere lo scopo comune della prosperità, mercè il perfezionamento. Dunque la società importa leggi: la legge è la *regola direttiva della vita* (*De Mon.*, I, 15); è la *ragione scritta* (*Conv.*, IV, 9); è una *guida* o *freno* che indirizza l' istinto, che governa le umane

tendenze, onde non corrano dietro al *torto amore*, e che debba *tener l' uomo dentro a sua meta* (*Purg.*, XIV, 144). È arte di bene e d' equità: *Conv.*, IV, 9. — Se gli uomini bene conoscessero l' equità, e conosciuta la servassero, la Ragione scritta non sarebbe mestieri: *Ib.*

Onde convenne legge per fren porre.

Purg., XVI, 94.

e certo: *senz' esso fora la vergogna meno*, *Purg.*, VI, 90.

La ragione *jus* è una proporzione reale e personale tra uomo e uomo, la quale quando si osserva conserva l' umana congregazione, e quando è corrotta la corrompe... È necessario che il fine di qualunque ragione sia il bene comune, ed è impossibile che sia ragione quella che non attende al bene comune. E però Tullio nella prima *Rettorica* dice: *che sempre si vuole interpretare le leggi a utilità della Repubblica.* E se le leggi non si dirizzano a utilità di coloro che sono sotto la legge, hanno solo il nome di leggi, ma in verità non possono essere leggi. Imperocchè conviene che le leggi uniscano gli uomini insieme a utilità comune: *De Mon.*, II, 5. — Non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà: *De Mon.*, I, 14.

Perchè una civile comunanza, uno stato cresca e fiorisca, fa mestieri che le leggi non sieno un nome vano senza subbietto. Che importa se vi sien le leggi, se pochi *pongono mano ad esse*? *Purg.*, XVI, 97. Dinanzi alla veneranda autorità della legge non vi debbono essere nè immunità nè privilegii; tanto più che dove l' *argomento della mente* S' aggiunge al *mal voler* e alla *possa*, Nessun riparo vi può far la gente: *Inf.*, XXXI, 53.

« L' osservanza *alle sacrosante leggi*, *che della naturale giustizia imitano l' immagine*, se lieta è, se franca,

non solamente provasi non essere servitù, ma anzi, a chi guarda diligentemente, apparisce, qual essa è, la maggiore delle libertà. E che è altro infatti la libertà, se non il libero passaggio della volontà all' azione, passaggio che le leggi appianano ai loro seguaci ? » (*Epist.* VI, § 5).

Le leggi debbono essere chiare, nette e precise, nè soggette alla troppo facile interpretazione altrui. Giustiniano è altamente lodato perchè *d' entro alle leggi*, con che quel savio imperatore *racconciò il freno all' Italia* (*Purg.*, VI, 88), *trasse il troppo e il vano* (*Par.*, VI, 13), e per esse illuminò le genti a vita civile. — Le leggi vogliono esser *corrette* con *discrezione* (coll' *occhio*) della *ragione mercè cui essa apprende la differenza delle cose in quanto sono ad alcun fine ordinate* (*Conv.*, I, II), e con *amore* e *zelo* della giustizia; onde il poeta, rivolgendosi alla patria sua, esclamava :

E le focose tue mal giuste leggi
Con *discrezion correggi*,
Sicchè le laudi 'l mondo e 'l divin regno:

Canz. XX, 3.

La frequente mutabilità delle leggi è ruinosa sempre al regime pubblico; sicchè il poeta con fierissimo disdegno rimprovera Fiorenza pei suoi tanto sottili provvedimenti, che a mezzo novembre non giungeva quello che filava d' ottobre: *Purg.*, VI, 139.

Anche nella giurisprudenza si debbono lasciare le dottrine vaghe, incomprensibili ed inapplicabili. Torna sempre vero che l' esperienza, giusta i dettati dell' italica scuola, è fondamento solidissimo di tutte le scienze e di tutte le arti umane :

Da questa instanzia può deliberarti

Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch' *esser suol fonte ai rivi di vostr' arti*,

Par., II, 94.

Ed ei, non come ghibellino, ma come filosofo, taccia di presontuosi i giureconsulti, e li danna al silenzio, perchè dispregiavano la filosofia speculativa: *De Mon.*, II, 10.

Le idee dell'Allighieri sulla nozione del *diritto*, così il prof. Carmignani (Dissertaz. sulla Monarchia di Dante), razionalmente considerato, sulla *libertà*, sulla *giustizia*, sulla *legge* come espressione della *mente* e della *volontà sociale,* sono d' una meravigliosa esattezza, e d' una più meravigliosa originalità. Gli Scolastici non seppero immaginare un diritto, che dalla volontà d' un superiore e da una legge preesistente non derivasse. Dante lo ravvisa nella ragione e nelle sue leggi, perchè per queste sole leggi son conosciute ed esistono le proporzioni, definendolo *una personale o reale proporzione da uomo a uomo, osservata la quale àvvi relazione sociale tra loro.* Nella quale definizione cinque grandi verità si ravvisano. La prima è, che non potendo la definizione convenire al principio morale, per cui un' azione è buona o cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di alcuno, bisogna conciudere che l' Allighieri concepì la differenza razionale tra la morale e il diritto. La seconda è, che, nel sistema suo, il diritto non è una *facoltà*, la quale è forza inerente alla *volontà*, ma è una *nozione,* la quale spetta all'ufficio dell' intelletto. La terza, e segnabile, è che il diritto, come nozione, ha un' esistenza propria, indipendente da quella d' una obbligazione che vi corrisponda; ed infatti egli di obbligazione non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo l' eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in propor-

zione tra loro se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini che nel loro stato di società, il quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri. — Dante sagacemente soggiunge, essere una vanità cercare il fine del diritto senza conoscerlo, essendo il diritto il vero e solido fondamento dell'ordine; e giustamente gloriasi dell' originalità della nozione del diritto posta da lui, ed osserva che ne' Digesti filosofica nozione del diritto non vi è, nè altra notizia ve ne ha che quella che ne fornisce il suo uso. È osservabile che Dante, a differenza della comune de' moderni scrittori di filosofia del diritto, e delle più celebri politiche epigrafi, pone il *diritto* avanti la *libertà*, non la libertà avanti il diritto; e', come alcuni filosofi praticarono, non definì il diritto per la libertà. Egli la considera al diritto inerente; di guisa che senza diritto parlar non si possa di libertà. Egli distingue sagacemente la *libertà giuridica* dal *libero arbitrio*, distinzione non avvertita dai parteggiatori del principio della utilità, tutto il sistema de' quali riposa su questo gravissimo errore. La libertà giuridica è, nel sistema dell' Allighieri, la facoltà che compete ad ogni uomo di giudicare della rettitudine delle sue azioni: il libero arbitrio è dagli appetiti determinabile; dai quali appetiti la libertà giuridica non dee mai, per esser tale, prendere il proprio carattere. Definita per tal modo la libertà, egli la considera lo stato ottimo del genere umano. — La società civile è considerata dall' Allighieri, nel suo vero filosofico punto di vista, il mezzo necessario a promuovere la civiltà umana, ch' egli fa consistere nel maggiore sviluppamento possibile dell' umano intelletto. La legge ne è il comento, e se tale non è, non merita il nome di legge: la quale proposizione, riferendola alla definizione da lui data al diritto e alla libertà, significa che la legge è la espressione delle proporzioni o personali o reali tra gli uomini conviventi in società civile tra loro.

Dante in un secolo in cui la ragione umana era ancor nell' infanzia; proclamava la scienza nemica di crudeltà:

Lucia nemica di ciascun crudele.

Inf., II, 100.

Dante che avea a *giustizia* suo *disire*, che nel Convito diceva di sè medesimo come abbominasse e dispregiasse gli errori delle genti, non per infamia o vituperio degli erranti, ma degli errori (*Conv.*, IV, 1), acciocchè la gente, che per mal cammino andava, per dritto calle si drizzasse; Dante, il *cantor della rettitudine* (*De Vul. El.*, II, 2), nell' XI dell'Inferno e nel XVII del Purgatorio, si fa sapientemente a classare e *librar con giusta lance ogni operazion che merta pena* (*Purg.*, XVII, 115), e crea un nuovo codice penale. Secondo la viltà della colpa ei segna la gradazione e ne giudica la gravità. — « Un des récens commentateurs a pu recomposer avec *l' Enfer* et *le Purgatoire* le code pénal d' Allighieri, code complet, où se retrovent à la fois le droit romain, le droit canon et le droit germanique du moyen âge. C' est M. Wegele qui a eu cette idée. Il est fâcheux, que le docte historien compromette ici la valeur de ses recherches en voulant prouver que le droit germanique tien plus de place dans la *Divine Comédie* que le droit canon et le droit romain. C' est précisément le contraire qui est vraei; l' originalitè du droit germanique en matière pénale est de punir la faute pour la faute elle-même, tandis que le droit romain se préoccupe surtout des crimes commis contre l' état, et le droit canon, des infractions aux lois de l' église. Dante, avec son inflexible logique, réserve ses plus cruels châtimens aux ennemis de l' église et de l' empire, il rend des arrêts de justice sociale plutôt qu' il n' applique les lois de la morale privée. Comment M. Wegele a-t-il méconnu

ici le système du poète apres l'avoir si bien mis en lumière? Ajoutons seulement, pour être tout à fait exact, que l' esprit évangélique apparaît sans cesse dans les sentences d' Allighieri. Sa libre distribution des châtimens est le triomphe de la justice chrétienne. La conscience du coupable est mise á nu, et plus il était placé haut dans la hiérarchie des pouvoirs, plus lourde pèse sur lui la responsabilitê de ses oeuvres. Point de ménagemens pour les grands de ce monde! « Combien se tiennent là-haut pôur de grands rois, qui seront couchés comme des porcs dans ce bourbier, ne laissant d' eux-mêmes que d' orribles mépris! » — *Saint-René Taillandier.*

Leggende. — Rispetto alle visioni e alle leggende i chiosatori de' secoli passati parvero non accoggersi quanta parte esse abbiano nella *Divina Commedia*, e quale campo e messe copiosa possano somministrare all' interprete a capir bene non solo la mente dell'Autore in quanto espone, ma a capire l' Autore stesso come uomo del suo tempo. Fu il Fauriel, che primo s' accinse a scoprire questa ricca miniera. L' Ozanam, successore di lui, fece segnatamente su questo argomento, scrive il Tommaseo, un'opera scritta con eleganza e calore e con religiosa pietà; alla quale opera sarebbe cosa facile aggiungere, di tradizioni narranti le visioni del mondo eterno, parecchi volumi (*). Però dove è non solo utile, ma pur necessario di ben fissare l' attenzione, si è, a mio vedere, nello sceverare nel suo Poema ciò che può avere una ragione storica da ciò, che è prettamente tradizione popolare; e così scompaiono quelle apparenti contraddizioni, che sul medesimo personaggio ai non bene veggenti s' affacciano tra una ed altra opera del nostro Autore. A Celestino V,

(*) Cf. Tommaseo, discorso al C. xxxiv dell' *Inferno*, e al xxxii del *Paradiso*, dove è raccolta non poca materia in proposito.

a Bonifazio VIII, a Guido da Montefeltro, e soprattutto nell' *Avvertenza* in fine dell' articolo Allighieri credo d' averne detto abbastanza.

Leggeramente *e* Leggermente. — I. Il senso più che a parole, si risolve dal contesto: *Vit. N.*, 9; « Nella mia immaginazione apparve un uomo leggermente vestito. »

II. In senso di facilmente senza difficoltà (cf. Lievemente), *Inf.*, xviii, 70 (*).

Leggere. — I. Nel senso proprio, *Inf.*, v, 127 *e* xix, 85 (dove *leggere di*, come il *de* de' Latini; *V.* Di, *n.* III); xiv, 17; xxii, 118; *Purg.*, iii, 126; *Par.*, xii, 123 (*).

II. Per estens., insegnare, nel signif. scolastico, *Par.*, x, 137; xxvi, 18; xxix, 71.

III. Dire, indicare, *Inf.*, x, 65 (ove alcuni, per eludere la difficoltà, avverte il Blanc, leggono *detto*); *Purg.*, xxvi, 85; *Par.*, xxvi, 18 (cf. *Purg.*, ii, 44).

Leggerezza. *V.* Levità.

Leggero. *V.* Leggiero.

Leggiadria. — D' origine incerta; la bellezza, la grazia, *Par.*, xxxii, 109. — Nel *Canzoniere*, p. ii, *canz.* 4, *st.* i:

Io canterò così disamorato
Contr' al peccato,
Ch' è nato — in noi di chiamare a ritroso
Tal, ch' è vile e noioso,

(*) Siccome, nota il Blanc, scrivesi indistintamente *leggero leggiero* e *leggiere:* le varie edizioni hanno *leggieramente* o *leggieremente*.

(**) Dell' interno leggere, cioè del capire, senza rivelazione esterna, i sentimenti d' un altro, cf. *Inf.*, x, 18; xvi, 120; xxiii, 25; xxvi 70; *Purg.*, xiv, 22; xv, 127; *Par.*, i, 85; ix, 21; xx, 79.

Per nome di valore,
Cioè di leggiadria, ch' è bella tanto,
Che fa degno di manto
Imperial colui, dov' ella regna.
Ella è verace insegna,
La qual dimostra u' la virtù dimora.

E qui chiosa il Giuliani: — « *Contr' al peccato*, alla *falsa e malvagia* opinione di chi travolse i nomi, chiamando *leggiadro Tal che è vile e noioso*. Laddove in verità *vile* significa *non valente*, senza valore (*Conv.*, IV, 7), e *leggiadria* importa *valore* o natural *bontà*, *per la quale uomo è gentile veramente*, ivi, II (*). Ed è tanto bella questa leggiadria, che fa degno di *tenere Impero* chiunque la possiede, dimostrando in costui quella virtù che è *radice* e saldo *fondamento* della *nobiltà*, propria dell' Imperatore del mondo: *Conv.*, IV, 6; *Mon.*, II, 3. »

LEGGIADRO. — I. Bello, grazioso, *Purg.*, XXVI, 99 (*rime di amore dolci e leggiadre*); *Vit. N.*, 18 (*donna di molto leggiadro parlare*).

II. *Opere leggiadre* (**), egregie, laudabili, *Purg.*, XI, 61 (chi ben guardi, è quanto quello che dice nel *Convito*, IV, 3, *i belli* costumi). — *Cuor leggiadro*, di belli sentimenti, delicato, gentile, *Vit. N.*, 7.

LEGGIERAMENTE. *V.* LECGERAMENTE.

LEGGIERE *e* LEGGIERO. — I. Nel senso proprio, di poco peso, agile, snello, *Inf.*, I, 32; V, 75; XXI, 33; XXX, 32; *Purg.*, II, 41; XII, 12; XXIV, 69.

(*) Veggasi l' articolo GENTILE.

(**) Nel *Conv.*, IV, 7: « Figliuolo o nipote di alcuno valente uomo... disceso di buoni. » E *ivi*, 29: " Nobile per la buona generazione. „ E leggasi la fine del *capo* allegato.

II. Per estens., facile, *Purg.*, IV, 92; XVII, 7 (dove il Giuliani scrisse in margine: — « Le immagini danno virtù *a vedere* le cose »). — *Di leggiero*. *V.* DI, *n.* III.

Non parrebbe vero, ma assai controverso nella spiegazione è il passo del *Purg.*, IV, 19-21: il Poeta scrisse:

Aguzza qui, lettor, ben gli occhi al vero,
Chè il velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

Il Blanc, il Bianchi, il Fraticelli, l' Andreoli ed altri, spiegano, poco dal più al meno, con queste parole : *Sta bene attento, o lettore, al vero significato della visione, che sono per narrarti; perciocchè il senso morale di essa facilmente si può penetrare.* Il Cesari parmi più sottile , ma non completo; invece più giusto, per mio avviso, il Torelli. Per quanto io tenga in onore que' valentuomini, tale spiegazione, a inghiottirla, mi seppe sempre d' ostico. E s'altro non fosse, a me parrebbe una solenne e visibile corbelleria prendere un tuono tanto cattedratico e dire al mio uditorio : *Aguzzate l' intelletto*, *state ben bene attenti*, *perchè qui la cosa, che debbo dirvi è facilissima ad interdersi* ! Io invece intendo tutto al contrario; intendo che il Poeta avverta da onesto uomo il suo lettore a starsene bene attento, perchè la cosa importa, perchè facilmente, per la sua sottigliezza, si potrebbe *passar oltre* senza badarvi. Nè fa caso che il Bianchi dichiari che gli oppositori della sua spiegazione vorrebbero così trovare il pelo nell' uovo; il fare diversamonte è semplicemente un prendere gamberi a secco (*). Io credo che non

(*) Per egual maniera chi oserebbe dire che nel Canto IX dell' Inferno (*vv.* 61-63), dove abbiamo un passo del tutto somigliante, l' Autore abbia dato al suo lettore un avviso non solo senza una legittima ragione, ma anzi da burla ?

siasi bastantemente avvertito la forza genuina della frase; il Poeta non dice *passar dentro*, che allora potrebbe spiegarsi per *intendere*, ma scrisse *trapassare*, cioè *entrare e passar oltre* senza badare e discernere il senso sottile che sta sotto il *velo* (il *velame*, Inf., IX, 63; *il manto*, Conv., II, 1) dell' allegoria; è quasi l'avviso compreso, chi bene attenda, nelle belle parole rispetto al famoso indovino:

Perchè volle veder troppo davante,
Diretro guarda, e fa ritroso colle,
Inf., XX, 38.

Così anche il lettore; volendo tirar oltre, non vedrebbe ciò che gli sta appresso e risicherebbe d' andare indietro più che innanzi. Ma su di che il Poeta avvisa il lettore di raccogliere tutta la sua attenzione? leggendo *tutto l' inno intero* quivi accennato, trova la preghiera contro i cattivi sogni e le miserie della carne, e il lettore non trova punto naturale (checchè ne argomenti il Cesari) che tal parte dell' inno convenga alle Anime dell' Antipurgatorio, che già sono a porto di salute e più non posson peccare (basti rammentare che dica il Poeta a Casella, a Belacqua, e che faccia dire a Manfredi e a Buonconte e alla Pia): a che dunque pregare contro le tentazioni notturne? La risposta, giunto a questo punto, io la davo sempre, sin da molt' anni addietro, a' miei scolari; ma dacchè conobbi il mirabile lavoro del P. Francesco Berardinelli (*), ed ebbi la viva consolazione di vedermi con lui d' accordo sin negli accidenti, riportai sempre e ora a vantaggio dei veri amatori di Dante riporto le sue parole (**): — « Prima che Dante fosse introdotto nella Porta

(*) Il Concetto della Divina Commedia.
(**) §§. 107-108.

Là dove il Purgatorio ha dritto inizio,

ci racconta com' egli e Virgilio per avviso di Sordello si condussero in amenissima valle a passarvi la notte. Quivi accadde cosa che niuno aspetterebbe, avuto riguardo al luogo. Conciossiachè, appena annottato, si vide comparire tra i fiori e l'erbe un insidioso serpentello che gaio a vedere, e di lusinghevoli movenze atteggiato, celava nelle amorose sembianze il mal talento dell' inganno. La maraviglia è che quella visita le anime se l'attendevano, e la era infallibile ad ogni sera. Però come fu scura l'aria, tutte insieme si misero in orazione invocando l'aiuto divino coll' inno che la Chiesa fa cantare di Compieta: *Te lucis ante terminum* (*). Nell' atto della preghiera scesero dal cielo due Angeli spediti da Maria Vergine, i quali si locarono alle due sponde della valle in postura da guardarne il mezzo. Ed ecco la trista bestiuola venire strisciando con artifiziata leggiadria, e come tutta sicura del fatto suo intromettersi a poco a poco in quell' ameno recesso. Ma gli Angeli le furono addosso, e la sciagurata fuggì. Qui è certo un' allegoria, e se ne potessimo stare in forse basterebbe a sicurarcene l'avviso dello stesso Poeta in que' versi: *Aguzza qui lettor ben gli occhi al vero*, ecc. Quanto al significato apparisce chiaro per primo che si tratta di una tentazione; poichè simbolo della tentazione è il serpente: nè solo; ma il serpente che s' insinua nella valletta si dice della qualità medesima, e forse quel desso che *diede ad Eva il cibo amaro*; nè altrimenti è fugato che cogli argomenti onde si ha vittoria del nimico infernale, che sono la preghiera e la protezione celeste. Anzi possiamo divinare anche il genere della tentazione; perocchè tanto l'apparenza ed i modi della biscia, quanto i mezzi di superarla fanno indizio che

(*) " Purg., VIII, 13. "

quella fu tentazione di senso. Di fatto l' assalto era per lusinghe ingannatrici; la preghiera che ottenne il sussidio celeste fu quella che ci mette su le labbra la Chiesa per essere immuni dalle brutture della carne (*); la grazia si conseguì per lo patrocinio della purissima fra tutte le creature; e finalmente immediati strumenti di una tal grazia furono i santi Angeli, la difesa de' quali preghiamo da Dio poco appresso all' inno ricordato testè (**).

« Ma come può aver luogo una tentazione di questa sorta tra spiriti scevri di corpo e di vantaggio confermati nella grazia? Non senza ragione il Poeta ci fece a questo passo il grave ammonimento di riguardare con atteso animo nel senso della figura, e non fermarci a quello che potrebbero far intendere le parole secondo la lettera.

« Ed oltre che la cosa è chiara bastevolmente per sè, oltre ad averne fatto un cenno anche più chiaro nell' avviso che ci porse, volle di più somministrarci una pruova infallibile del suo vero intendimento pochi canti appresso, quando le anime in lor persona fanno la preghiera del *Pater Noster* (***): poichè giunte all'ultima petizione compresa in quel terzetto :

Nostra virtù, che di leggier s' adona,
Non spermentar con l' antico avversaro;
Ma libera da lui che sì la sprona :

(*) « Nell' inno *Te lucis*, che recitarono le anime, sono i seguenti versetti :

Procul recedant somnia,
Et noctium phantasmata ;
Hostemque nostrum comprime,
Ne polluantur corpora. „

(**) « *Visita, quaesumus Domine, habitationem istam, et omnes insidias inimici ab ea longe repelle: Angeli tui sancti habitent in ea etc.* Orat. ad Complet. „

(***) " Purg. C. XI, 2 e segg. „

seguono immediatamente appresso :

Quest' ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color che dietro a noi restaro.

Pertanto se qui le anime pregano sì veramente in propria persona, come se fossero esposte alle pruove del tentatore, ma pure protestano di farlo pe' viventi, perchè incapaci per se medesime di essere dall' antico avversario combattute (*): in quel luogo dove sono esse medesime alla pruova assoggettate, devono essere figura di coloro de' quali è proprio vivere fra le tentazioni (*), e pe' quali con tanta carità sono usate di ripetere l' ultima dimanda del Paternostro.

« Adunque il Poeta coll' allegoria dell' assalto fatto alle anime, intese di significare ciò che accade a noi altri viatori in sui principii del nostro ritorno a Dio, e non

(*) Un altro punto, ch' io dirò classico, e che certo all' egregio Dantista qui venne in mente, ma ch' egli avrà creduto soverchio di arrecare, si è quello dove, a consimile proposito, Guido Guinicelli in sul separarsi da lui così prega Dante :

Or, se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,

Fagli per me un dir di Paternostro,
Quanto bisogna a noi di questo mondo,
Ove poter peccar non è piu nostro,

Purg., XXVI, 127-132.

chi non ci scorge l' intima e viva e pensata relazione coll'alleggato punto del Canto XI ?

(**) " *Tentatio est vita hominis super terram.* Iob, VII, 1. Nella volgata si legge *Militia*, che quanto al senso di questo luogo vale lo stesso. „

avea luogo più a proposito che dove le anime sono sì veramente per la strada del Paradiso, ma tanto indietro che neppure han cominciata la purgazione propriamente detta. Volle infine far segno di quel che interviene quando le passioni, poichè manca loro il pascolo consueto, più acremente si risentono, e l' infernale nimico più si argomenta con inganni molteplici di riconquistare una preda fuggitagli dalle unghie (*): ed egli con acconcia finzione destramente premunisce il novello convertito per sostenere la battaglia che gli moverà ben presto l' inferno, secondo è pure consiglio ed ammonimento dello Spirito Santo: *Fili, accedens ad servitutem Dei praepara animam tuam ad tentationem* (**). »

Legislatore. — Giudizio e giustizia fan d' uopo soprattutto al legislatore e all' esecutore della Legge, *Mon.*, I, 15. — Nel formare le leggi deve il legislatore aver di mira il bene comune, *Conv.*, I, 8. *V.* Legge.

Le anime dei Legislatori e di quelli che amarono la giustizia e rettamente l' amministrarono nei popoli, sono poste a gloriare nel Cielo di Giove; dove allo sguardo di Dante si compongono a lettere, e poi si ordinano in distinte parole (*Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*); e finalmente formano di sè un' aquila coronata, a simboleggiare la giustizia dell' Impero: cf. *Par.*, XVIII, XIX *e* XX.

Legista. — Legislatore, di Mosè, *Inf.*, IV, 57.

II. In senso di legale, avvocato, *V.* Legale.

Legno — I. Lat. *lignum*, *Inf.*, XXXII, 49. — *Indico legno*,

(*) " Vedi negli *Esercizi Spirituali* del S. Patriarca Ignazio di Loiola le regole per la discrezione degli spiriti acconce alla prima settimana, che è di Purgazione. "

(**) " Ecclesiastic., II, 1. "

Purg., VII, 74, nota il Blanc, è inteso dagli interpreti per l'ebano, sebbene gli epiteti di *lucido* e *sereno* poco gli si convengano. *V.* però INDICO.

II. *A.* Albero, le piante in genere, *Inf.*, XII., 73; *Purg.*, XXIV 116; XXVIII, 114; XXXII, 44; *Par.*, XIII, 70; XXVI, 115.

B. In modo speciale, l'alloro; *Purg.*, XXXII, 24; *Par.*, I, 25.

III. Nave, barca, *Inf.*, III, 93 (dove sarebbe bello che i giovani statuissero un confronto tra questa nave pesante di Caronte e il *vascello snelletto e leggiero* dell' Angelo nel *Purg.*, II, 42, ed anco tra i due *nocchieri)*; VIII, 28 *e* 40; XXI, 9 *e* 11; XXII, 21; XXVI, 101; XXX, 60; *Par.*, II, 3 (*); XIII, 136 (**). — Nel *Convito* (I, 3) di sè stesso scrive il nostro Autore: — « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà. »

IV. *Il primo legno del carro*, *Purg.*, XXXII, 24, non so perchè il Blanc dica che *probabilmente s' intende il timone*, quando è certissimo doversi così intendere (cf. *v.*49).

V. L'albero della Croce, *Par.*, XIX, 105.

LEI. — Forma obbliqua del pronome personale *ella*. Tal pronome non dovrebbe riferirsi che ad esseri umani, ma lo troviamo pure riferito ad animali e a cose inanimate.

I. Rif. a persona:

a) Al caso dat., *Purg.*, XV, 103; XXXIII, 91 (sottintesa la *a* in ambedue gli esempi).

b) All' accus., *Purg.*, II, 84; XIX, 144; XXVII, 108; XXVIII, 51; *Par.*, VIII, 46; XVIII, 14, *e altrove.*

(*) Pongano mente i giovani all' avviso salutare, che il Poeta, sotto manto allegorico, porge ai proprii lettori per tener la via sicura nel procedere pel gran pelago della *Divina Commedia*, e soprattutto della cantica del *Paradiso.*

(**) Qui v' ha un avviso di cristiana prudenza e giustizia e carità; e questa terzina ha bella luce dal *Conv.*, IV, 28, dove parla di Guido da Montefeltro e di Lancillotto.

c) *A lei*, *Purg.* III, 117; *Par.*, III, 58.
d) *Con lei*, *Inf.*, I, 123.
e) *Di lei*, *Purg.*, XVII, 19; *Par.*, IX, 117; XXX, 16.
f) *In lei*, *Par.*, I, 65; II, 22.
g) *Per lei*, *Purg.*, I, 93; XI, 71.
II. Rif. ad animali; *Inf.*, I, 89; *Purg.*, III, 83.
III. Rif. a cose inanimate, e pur in varii modi:
a) all' accus., *Inf.*, XXI, 19; XXXIII, 66; *Par*, XI, 33 (dove s' intende la *Chiesa*).
b) *A lei*, *Purg.*, III, 133 (della Provvidenza divina); XXXII, 51; *Par.*, I, 114.
c) *Con lei*, *Purg.*, VII, 58.
d) *Da lei*, *Par.*, X, 21.
e) *Di lei*, *Purg.*, IV, 100; V. 120; *Par.*, V, 47.
f) *In lei*, *Purg.*, XX, 131; XXIX, 69.
g) *Per lei*, *Purg.*, I, 72; XI, 71; *Par.*, VII, 48.
h) *Vér lei*, *Inf.*, XXVI, 69; *Purg.*, XXVII, 29. (*).

LELIO. — Illustre Romano. Nel *Convito*, II, 13: « Udendo che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' *Amistà*, avea toccato parole della consolazione a Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione amico suo, misimi a leggere quello. »

LEMBO. — Oltrechè per orlo d' una veste (*Inf.*, XV, 24, *e altrove*), vale orlo d'un dato luogo, d'una valle ecc., *Purg.*, VII, 72.

LEMOSÌ. — Dal lat. *Lemovius*, oggi *Limoges*, città, ovvero il *Lemusino*, secondo il Blanc, provincia di Francia. *Quel di Limosì*, *Purg.*, XXVI, 120, *V.* GERARDO DI BORNELLO.

(*) Il Blanc nota: — « Secondo le regole moderne *lei* non dovrebbe esser mai posto come nominativo e soggetto della proposizione: nondimeno trovasi al nominativo nel *Purg.*, XXI, 25, come spessissimo presso gli antichi. »

Lena. — I. Lat. *anhelitus*, *anhelare*. Nei più antichi scrittori, secondo il Blanc, trovasi la forma intiera *alena*, l'alito, il respiro, *Inf.*, I, 22 (*); XIII, 122; XXIV, 43 *e* 59; *Purg.*, IV, 116.

II. D'un fiume che (*acquista e perde lena*) cresce o scema d'acque, *Purg.*, XXVIII, 123.

Lenno. — Lat. *Lemnos*; isola del mare Egeo al sud d'Imbro e di Samotracia; e come quella che racchiudeva molti vulcani, fu riguardata come soggiorno del Dio del fuoco, il quale, dicesi, vi cadde quando fu precipitato dal cielo. Vi approdarono gli Argonauti, accoltivi assai bene, e Giasone vi sedusse la giovinetta Isifile, figliuola di Toante; *Inf.*, XVIII, 88. *V.* Isifile.

Leno. — Non bene il Blanc: « Dal lat. *lenis*; voce antiquata; dolce, blando, *Par.*, XXVIII, 81. » E in tal senso intendono i chiosatori in generale. Il Bianchi, troppo meglio: — I dodici venti si riducono a quattro; ognuno di questi con faccia umana, secondo gli immaginavano gli antichi, ne spira tre, cioè in tre direzioni, dalla bocca, dalla guancia destra, dalla sinistra. Dalla guancia sinistra soffia l'aquilone, che è il soffio più forte; dalla destra un vento più mite che chiamano *circio*. Il Pelli pensa che la voce *leno* non possa star qui per *lene*, mite, piacevole, come intendono tutti, perchè questo vento mite non basterebbe a produr l'effetto che si accenna di spazzare il cielo dalle nuvole, e farlo sereno; ma che *leno* sia dallo spagnuolo *llèno*, che significa *pieno*, *gagliardo*; e mi pare che abbia ragione.

(*) Nell' *Egloga* II, 34:

O nimium iuvenis, quae te nova causa coegit
Pectoreos cursu rapido sic angere folles?

Cf. *Purg.*, XXIV, 72.

Lentino (da) Iacopo. *V.* Notaio.

Lento. — *A.* I. Del passo, del vento, in somma di moto, *Inf.*, vi, 101; xiv, 28; xxiii, 59; xxv, 78; *Purg.*, xxiv, 1; *Par.*, viii, 24; xvii, 27 (dove è tradotta la sentenza di S. Gregorio M. *minus iacula feriunt quae praevidentur*); xxiv, 18.

II. Di persona, moralmente. Uomo lento a credere, *Inf.*, xxv, 46, cioè ritroso, riguardoso. — Cf. xxxiii, 81.

Degli occhi, *Purg.*, x, 105.

III. Di cosa animata, per tardo al movimento, ed anco per infingardo, *Inf.*, xvii, 115, (ove *lenta lenta* per lentissima); *Purg.*, ii, 120; iii, 60 (*).

Lento amore, infingardaggine, *Purg.*, xvii, 130.

IV. Come sost., *Purg.*, xv, 137.

B. Avv., lentamente, *Purg.*, xxviii, 5; *Par.*, xiii, 113.

Leoncello. — *Il leoncello dal nido bianco*, *Inf.*, xxvii, 50, è inteso Mainardo Pagani signore d' Imola e di Faenza, che nel suo stemma portava un leone.

Leone. — I. Lat. *leo*, *Inf.*, i, 45 (**). *V.* l' appendice in fine Le tre Fiere; xxxi, 18; *Purg.*, vi, 66, dove di Sordello (***):

Solo guardando
A guisa di leon quando si posa.

A questo luogo il Monti: — « Verso di tanta bellezza,

(*) Non posso essere dell' avviso del Blanc, che il *lente* di questo luogo crede *voce antiquata* in luogo di *lentamente*; mentre altro non è che un semplice aggettivo.

(**) *V.* l' art. Donna, *n*, IX.

(***) In questo luogo e in quello dell'*Inf.*, i, 75, chi ben badi, il *leone*, anche al solo esteriore atteggiamento, simboleggia la superbia; cf. *Par.*, vi, 108 (V. sotto).

che sforza la vista della mente a fermarsi o posarsi per contemplarlo. Egli è un quadro d' una sola figura, ma sì ben atteggiato, sì ben mosso e in tutto perfetto, che non sopporta di altre immagini compagnia. »

II. Il doppio leone dello stemma di Castiglia, *Par.*, XII, 54.

III. La costellazione del Leone, *Par.*, XVI, 37 (*)

IV. Il passo del *Par.*, VI, 108, è inteso variamente. Nel Ferrazzi (IV, 414): — Allude, senza nominarla, a casa di Francia, simboleggiata nel *leone*, come nell'epitaffio fatto scolpire da Carlo d'Angiò sul sepolcro di Corradino nella chiesa del Purgatorio di Napoli:

Asturis ungue leo, pullum rapiens aquilinum,
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Però il Poeta, chiaramente accennando a cosa avvenuta già, nè sapendosi dire quando l' Aquila abbia tratto *lo vello* al *leone* di Francia, intenderei, col Bianchi e con altri, delle forze del romano impero, che trasse il *vello*, la pelle, a più forte leone, cioè abbattè principi più forti di Carlo II. — Il Lubin: — Questo *leone più alto* potrebb' essere in senso figurato ed in linguaggio biblico per *potenza più alta* per sovrano più potente in generale; ma potrebbe pur essere un' allusione storica (e così io intendo) al *Leon* di Firenze, una volta emblema di questa città, come dice il Nannucci (*Man. della Lett.*, II, 140). Nella casa Menabuoni vedesi anche di presente una testa di Leone con la seguente iscrizione:

Hic leo, qui veterem custos adstabat ad aulam,
Hinc memorans robur, Flora superba, tuum.

(*) Intorno a questo passo, anco rispetto alla varia lezione, *V.* MARTE.

Un leone era sopra la tribuna, dove si arringava, a canto del Palazzo Vecchio. Guittone d' Arezzo nella lettera XIV diretta ai Fiorentini scrive: « O reina delle città, corte di dirittura, scuola di sapienza, specchio di vita e forma di costumi, li cui figliuoli erano regi, regnando in ogni terra, o erano sopra degli altri, che divenuta sei non già reina, ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo! non corte di dirittura ma di latrocinio spilonca . . . Oh che temenza ha ora il Perugino non gli togliate il lago? e Bologna che non l' alpe passiate? E Pisa del Porto e delle mura? Sia covitato, sia del mondo (*sic*) ogni barone, e corte tenete grande e maravigliosa; rei (regi) dei Toscani coronando *vostro Leone*, poi conquiso lo avete a fine forza (*). O miseri, miserissimi disfiorati, ov' è l' orgoglio e la grandezza vostra, che quasi sembravate novella Roma, volendo tutto soggiogare il mondo? E certo non ebbero cominciamento gli Romani più di voi bello, nè in tanto tempo di più non fecero, nè tanto quanto avevate fatto, e eravate inviati a fare, stando a Comune. » Che similmente pensasse Dante di Firenze, lo prova il poeta in tutti i suoi scritti. Cf. *Par.*, xv, 109; *Epist.* vi.

V. Ricorda il *Leone di Giuda*, cioè Dio, *Epist.* v, 1.

VI. Leone azzurro *in campo giallo*, *V.* Gianfigliazzi.

Leonino. — Alla maniera del leone, *Inf.*, xxvii, 75, dove *l' opre leonine*, se possono significare fierezza e crudeltà, significano anco una certa franchezza e generosità; e in qualunque modo sono in perfetta opposizione a quelle *di volpe*, che dicono artifizio e frodolenza; e tanto non dispiace mai la prepotenza del leone nella celebre favola di Esopo, quanto la ipocrisia della volpe e nelle favole di ogni età e nella vita umana, sempre; *Inf.*, xxvii, 75.

(*) Del tutto, affatto.

Leppo. — D' origine incerta; fumo puzzolente delle materie oleose che bruciano, *Inf.*, xxx, 99.

Lercio. — D' origine incerta; lordo, *Inf.*, v, 108.

Lerici. — Castello e luogo discosceso della riviera Ligure, *Purg.*, iii, 49. Il prof. Zolese, allegato dal Ferrazzi (v, 379), crede d'aver trovato anche l' origine vera del nome ; scrive: — Come all' estremità occidentale del maraviglioso golfo ligure, di rimpetto all' isola Palmaria, fabbricato aveano i Romani un tempietto alla dea Venere, e da Venere prese poi il nome il vicin porto e la colonia piantatavi nel 1113 dai Genovesi; così dalla parte opposta, o oriente, edificarono un altro tempio alla medesima dea, forse a somiglianza di quello che dedicato le aveano sul monte Erice nella Sicilia; quindi il nome di *Lerice* o *Lerici* al castello, su cui Andrea Doria inalberò il vessillo spagnuolo, quando, per sottrar Genova, sua patria, al giogo francese, passò dal servizio di Francesco I a quello di Carlo V. Il nome è di latina origine; più tardi italianizzato pigliò l' articolo e da prima si scrisse *l' Erice*, indi *Lerice* senza apostrofo, e da ultimo *Lerici.*

Leso. — Particip. da *Ledere*; offeso, ferito, danneggiato, *Inf.*, xii, 47,

Lesso. — Nel luogo dell' *Inf.*, xxi, 136, alcune edizioni leggono *lesi* o *lessi*, epiteti, nota il Blanc, che sembrano meno convenienti e men poetici. Nel commento del Bianchi ci è questa nota (*): — La lezione *lessi* è de' migliori Codi-

(*) Ognnn sa quanto al Bianchi, nella prima edizione del suo commento fu largo d' aiuto il Giuliani, e come quel chiosatore, nelle posteriori edizioni abbia fatta sua ogni cosa, non ricordando più il benefattore. Il buon Giuliani, qui e quà in quel commento (che è quello per l'appunto che legò a me), s' accontentò di scrivere ne' margini, di fronte a qualche nota: *mia.* Così é segnata pure la qui accennata.

ci, e mi ci pare più proprietà che nell' altra *per li lesi dolenti*, che esprime un' idea tutta generica e incerta; mentre *lessi* ci presenta la vera natura del supplizio. Del resto, quando nel C. XII abbiamo accettato senza difficoltà

Ove i bolliti facean alte strida,

è una svenevole delicatezza torcere il muso alla medesima immagine dei *lessi* (*).

Letame. — Concio del bestiame, *Inf.*, xv, 75. *V.* Fame, *n.* II.

Letane. — Lat. *litania*; processioni sacre anticamente appellate *letane o letanie* (dal greco, che vale *supplicazioni*), *Inf.*, xx, 9. Alcuni Mss. hanno *letanie*, lez. seguita dal Foscolo. *V.* Litanie.

Letè *e* Letèo. — Lete, uno dei fiumi che vanno a scaricarsi nel profondo dell' Inferno, e così formando Cocito, ma avente diversa origne dagli altri fiumi infernali. Infatti, mentre Acheronte, Stige e Flegetonte derivano della squarciatura del Veglio del Monte Ida *(Inf.*, xiv, 103-120*)*, il Poeta immagina che nell' alto della montagna del Purgatorio da una stessa vena scaturiscano due ruscelli, cioè Lete ed Eunoè (cf. *Purg.*, xxviii, 120-132; xxxiii, 112 *e segg.*;) nei quali, prima di salire al Cielo, sono obbligate di lavarsi e di bere le anime che hanno compiuta la loro purificazione; e l'acqua del primo ha così virtù di far perdere (dicono tutti d'accordo i chiosatori e Dante stesso) la memoria dei peccati; quella del secondo ha potenza di ravvivare la memoria

(*) E di Brunetto, *Inf.*, xv, 26:

Ficcai lo viso per lo cotto aspetto.

delle opere buone. Il Poeta ricorda spesso Lete; stabilisce altra la sua origine da quella dei fiumi infernali, *Inf.*, XIV, 131 *e* 136. — Dall' alto del Purgatorio si travolge giù nell' Inferno, *Inf.*, XXXIV, 130; *Purg.*, I, 40. — Afferma la virtù delle sue acque togliere o indebolire la memoria delle colpe, *Purg.*, XXVI, 108; XXVIII, 127-130; XXXI, 12. — Fiume sacro, *Purg.*, XXXI, 1.

A *Colpa* e a *Folchetto* ho promesso di trattar qui una questione che a me sembra non senza rilevanza. Il poeta Marsigliese dice a Dante:

> Non però qui si pente, ma si ride,
> Non della colpa, che a mente non torna,
> Ma del Valore ch' ordinò e provide,
> *Par.*, IX, 103-105.

Intendiamo prima ben bene questo terzetto, a cui dan luce i versi che immediatamente succedono. Spiegazione più piena non può darsi che colle parole della *Somma* (I, 19): *Il male non s' ordina al bene per sè, ma per accidente; dacchè non è nell' intenzione di chi pecca, che dal peccato provenga il bene; in quella maniera che non era nell' intendimento dei tiranni che per le loro persecuzioni risaltasse la pazienza dei martiri* (*). — L' affermazione di Folchetto, che *che la colpa a mente non torna*, è confermata da parecchi luoghi del Poema più su allegati, chi voglia attentamente prenderli in disamina. Ma tale affermazione non è poi contraddetta dai fatti? a mostrarlo basterebbero anche solo le parole, non punto oscure, di Cunizza in questo medesimo Canto (*vv.* 32-36). Ma v' è di più; se per aver bevuto l' acqua di Lete le colpe

(*) E santo Agostino: *Di tutte le cose componesi la bellezza ammirabile dell' universo, nel quale anco il male fa più risaltare il bene per il paragone* (Enchir., X).

non tornano alla mente, come va che lo stesso Folchetto e se le ricorda, e lo accenna chiaramente? E Piccarda non fece anch' essa intendere al Poeta che se ella e le sue compagne erano in un grado di gloria sì basso, ciò proveniva perchè i loro *voti fur negletti e vôti in alcun canto? Par.*, III, 55-57. E Giustiniano (*Par.*, VI, 10 *e segg.*) non rammenta l' eresia, nella quale visse lungo tempo, e il suo ravvedersene per mezzo di papa Agapito? E così si potrebbe dire d' altri ancora. Dunque non tutto scordano i Beati. Eppure le affermazioni del Poeta sono assolute. Io dunque son di parere che la colpa, come fatto, non venga dalle acque del Lete scancellata dalla memoria dei Santi; bensì ch'essa *a*) non possa tornare loro a mente come allettativa e seduzione ad altre colpe, perchè sono impeccabili; *b*) nè possa tornar loro a mente come producitrice di rammarico e di dolore, perchè allora più non sarebbe perfetta e piena la loro felicità.

LETIZIA. — I. *A.* La gioia, la beatitudine (*V.* ALLEGREZZA). *Letizia* è una di quelle voci, che Dante pone tra quei vocaboli (come *amore*, *donna*, *disio*, *virtute*, ecc.), ch'egli chiama *pexa*, *vocabula trisyllaba vel vicinissima trisyllabitati*, *sine z vel* x *duplicibus*, *sine duarum liquidarum geminatione vel sine positione immediate post mutam duplicatam*, *quasi loquentem cum quadam suavitate relinquant*, Vulg. El., II, 7. — La letizia si appalesa per gli occhi, *Par.*, II, 144 (cf, XXIII, 23; XXXI, 135). — I Santi, al vedere il lor premio pienamente commisurato al merito, sentono letizia, *Par.*, VI, 118 (cf. *Mon.*, II, 3, e le belle parole di Piccarda, *Par.*, III, 64 *e segg.*) — Quella del Paradiso è letizia che trascende ogn' altra, *Par.*, XXX, 42. — I Beati si nascondono entro al fulgore della loro letizia, cioè entro alla luce, che proviene dalla loro visione e beatitudine, *Par.*, XXI, 56 (cf. V, 136; IX, 70; XXVI, 135). — Maria forma in cielo la letizia di tutti i Santi, *Par.*, XXXI, 134.

B. Diverse forme: *Aver letizia*, *Purg.*, XVI, 72; — *far letizia di*.... rallegrarsi, *Par.*, XVI, 20: — *infondere*, *ivi*, VIII, 85: — *partorire*, *ivi*, I, 31: — *prendere*, *Purg.*, XIII, 120: — *con piena letizia*, *Purg.*, XXVIII, 16: — *pieno di*.... *Par.*, V, 107; XXV, 16; XXX, 41 (cf. XXIII, 23): — *desioso a più letizie*, *Purg.*, XXIX, 33: — *letizia benigna*, quella di S. Bernardo verso Dante, *Par.*, XXXI, 62.

C. Senso di *letizia* hanno i luoghi seguenti, pur con altre parole: *Par.*, III, 68; XXI, 88; XXVII, 4; XXIII, 62 *e* 92.

II. Per un' Anima beata, *Par.*, IX, 67. *V.* DILETTO, *n.* V, in nota, e PARADISO.

LETTERA. — I. Nel *Purg.*, XII, 134, Dante ricorda le *sette lettere*, cioè i sette *P*, che l' Angelo gli aveva impresso nella fronte col punton della spada, cf. IX, 112. — Rispetto al punto del *Par.*, XIX, 134, risguardante Federigo d' Aragona, scrive il Di Giovanni: — « Feroce biasimo, quasi Federico fosse tanto dispregevole da essere notati i suoi fatti in scrittura abbreviata, sì perchè molto desse a notare, sì perchè cose di poco conto: ovvero dispettoso ricordo, come meglio credo, del patto di Caltabellotta, sul quale restava a Federico il solo titolo *Fridericus Tertius* (*) *Dei gratia Rex,* senza più l' aggiunta di Re di Sicilia, duca di Puglia e Principe di Capua. » Cf. Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, C. XX. — E il Bianchi: « A dimostrare quanto è poco, quant' è misero dell' animo, la scrittura che nella pagina del libro di Dio noterà le sue grette e vili azioni, sarà per *lettere mozze*. Ha detto sopra che al *Ciotto di Geruselemme* sarebbero state segnate le sue cattività con un *M*, perchè gli antichi Romani come i Greci davano alle lettere il valore di numeri. Ora dico qui che le viltà e i brutti fatti di

(*) Se il documento ha *tertius*, non so che dire; ma l' Aragonese, come notai altrove (*V.* FEDERIGO DI SVEVIA, in nota) a me parrebbe *secondo*.

Federigo saranno tante da doversi mozzare, compendiare queste stesse lettere affinchè possano entrare nella pagina del libro di Dio. Le cifre arabiche possono considerarsi come un' abbreviatura dei numeri romani. Comunque sia, questa esagerazione include un disprezzo di Federigo al più alto grado. » *V.* Corona, *n.* I, Federigo di Aragona, *e* Costanza. *n.* II.

II. In senzo di scienza od arte letteraria. Vedi articolo seguente.

Letterato. — Nel *Convito* I, 9, dei Letterati del suo tempo: « Sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d' animo li rimuove..... E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar letterati; perocchè non acquistano la lettera per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità. » (*) E *appresso*: « Di donna hanno fatto la letteratura meretrice. » — Letterato grande e di gran fama, *Inf.*, xv, 107. *V.* Libro.

Letteratura. — In che consista propriamente l' amore della Letteratura, *Conv.*, I, 9. — D' un *discorso*, d' un *componimento*, d' un *libro*, anzi di tutta la Letteratura il fine è la *bontà*, il mezzo è la *bellezza* (quindi l'*utile* e il *dilettevole)*, due cose affatto partite e diverse; la *bontà* è nella sentenza, e la *bellezza* è nell' ornamento delle parole; però alla bellezza è da preferirsi la bontà, *Conv.*, II, 12. *V.* Libro. — Perchè parmi ben fatto sugli ammaestramenti di Letteratura, che si possono avere da Dante, riporto il seguente trattatello dal Ferrazzi (*Op. cit.*, II, p. 121 *e segg.*).

L' Arte. — La Natura procede da Dio, l' Arte dalla Natura. La Natura segue l' Arte

(*) E *ivi* III, 11 : « Non si dee chiamar vero filosofo colui ch' è amico di Sapienza per utilità. »

come 'l maestro fa 'l discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nepote,

Inf., XI, 97.

La natura non solo ne' suoi aspetti e movimenti esterni ci dà norme non fallaci del bello e del buono; ma quel ch' è più, ci fornisce anche i segni e lo stromento per rappresentarli, mercè del gran dono della favella, e della podestà in ciascuna nazione di perfezionarla.

Opera naturale è ch' uom favella;
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella,
Par., XXVI, 130.

A bene approfittare nelle discipline, non basta l' ingegno, ma ci vuole per giunta l' arte, cioè la coltura dell'ingegno, e l' uso ch' è la perseveranza della coltura. L'ingegno ritrova e combina; l' arte conduce ad effetto convenientemente il pensiero della mente: *Par.*, X, 43. — Perchè Virgilio potesse dichiarare il suo allievo signore assoluto di sè medesimo, era duopo che pria guidato l'avesse con *ingegno* e con *arte*: *Purg.*, XXVII, 130. — Nè solo si dee ascoltare l' *arte* (la pratica), ma sì anco la *ragione* (la teoria). *Par.*, XXVI, 123.

La regola dell' arte vuole si osservi una giusta proporzione delle parti di un tutto fra loro, e questa regola moderatrice che debbe governare la fantasia è chiamata dal poeta lo *fren dell' arte*. Nelle menti vigorosissime una grande inquietudine agita affollatamente i pensieri e li rimodella in più guise, e gli aduna continuamente in varie disposizioni, finchè poi l' animo riposato, sceverando gl' inconvenienti dell' abbondanza, l' ingegno assoggettasi all' ordine, al *freno dell' arte*: *Purg.*, XXXIII, 141.

Ogni arte ha i suoi confini:

> Ma or convien che il mio seguir *desista*
> Più dietro a sua bellezza poetando;
> Come *all' ultimo suo* ciascun artista,

Par., xxx, 3.

Il poeta non consentì mai alla fantasia di violare quelle leggi che prima avea poste all' ingegnò. Nella Vita Nuova egli è vago di mostrarci l' ossatura dei suoi componimenti, e la ragione produttrice, notando perfino come l' una stanza fosse *ancella e servigiale* dell' altra (§ 19), non che di dichiararne i sensi nascosti; lo che, osserva egregiamente il Tommàseo, ci dimostra com' egli solesse i voli della fantasia alle misure del raziocinio adattare, e desiderare che altri vegga com' e' li avesse adattati. Nè certamente l' Italia ha poeta che tanto volo lasciasse alla fantasia, nè poeta che con più forti legami sapesse la fantasia moderare:

> E più lo ingegno affreno ch' io non soglio
>
> Perchè non corra, che virtù nol guidi;
> Sì che se stella buona, o miglior cosa
> M' ha dato il ben, ch' io stesso non m' invidi,

Inf., xxvi, 21.

Del che si deduce un altro nobilissimo precetto: Chi sortì un felice ingegno, debbe coltivarlo, indirizzarlo alla virtù, altrimenti lo si perde.

Dante distingueva due scuole di poesia italiana: l' antica di Guittone d' Arezzo, del Notaio di Bonaggiunta e degli altri coetanei, freddi concettisti, e la nuova, quella

del *dolce stil nuovo*, e delle *nuove rime*, inspirate da vero amore, della quale egli stesso con compiacenza dicevasi fondatore. Nella vecchia scuola, l'amore per mezzo di consonanze e di ritmi, amava ciarlare piuttosto che di parlare il linguaggio della passione e del cuore. Della qual cosa Dante conobbe il difetto; volle provarsi ad unire all' armonia dei versi il calore del sentimento, e così sulle rovine dell' antica, fondava una scuola novella, e gli riuscì appieno la prova:

I' mi son un che, quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.

O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo
Che il Notaio, e Guittone, a me ritenne
Di qual dal dolce stil nuovo ch' i' odo.

Io veggio ben come le vostre penne
Diretro al dittator sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne,

Purg., XXIV, 52.

In questi versi, prima del Baumgarten e del Winkelman, Dante definisce bene l' estetica: in essi si comprende il segreto della poesia e dell' eloquenza e di tutte l' arti del vivere. Prima condizione al poeta, il cuore, senza il quale si posson far versi ma non poesia: *I'mi son un che quando Amore spira, noto* (attendo, noto colla mente): Seconda condizione necessaria; espressione conveniente e pari agli affetti sentiti: *ed a quel modo che detta dentro, vo significando*. Veggio ora la cagione che fu impedimento a Iacopo da Lentino, a Guittone, ed a me (Bonaggiunta), che non giungessimo a poetare sì dolcemente. Questa ca-

gione fu il non essere eglino accesi di amore, siccome fu Dante, ch' è quanto a dire la mancanza di sentimento e d' espressione. E Dante si crede d' aver creato la scuola dell' inspirazione:

Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse *diretro a me* con miglior voci
Si pregherà perchè Cirra risponda,

Par., I, 34.

Ma chi per venire in grado alla gente, scrivendo d'Amore, si mette *oltre ad Amore dettatore* (*Purg.*, XXIV, 48), questo scrittore è un cieco che non vede, non sente la differenza che corre tra uno stile copiatore fedele della natura e del sentimento, ed uno caricato e falso:

E qual più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall' uno all' altro stilo,

Purg., XXIV, 61.

Dello stile. — Difficoltà dell' espressione. — La materia fallisce spesso all' intenzione dell' artefice, e gli è restia al concetto, non potendo imprimere la forma che vorrebbe:

Vero è che, come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perchè a risponder la materia è sorda,

Par., I, 127.

Similmente operando all' artista,
Che ha l' abito dell' arte e man che trema,

Par., XIII, 77.

Molte volte al fatto il dir vien meno,

Inf., XIV, 64.

Il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, che a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio ,

Par., XXXIII, 53.

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del sangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Ogni lingua per certo verria meno
Per lo nostro sermone e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno,

Inf., XXVIII, 1.

Ma voglia ed argomento ne' mortali.....
Diversamente son pennuti in ali,

Par., XV, 79.

Però se le mie rime avran difetto,
Ch' entreran nella loda di costei,
Di ciò si biasmi il debole intelletto,

E 'l parlar nostro, che non ha valore
Di ritrar tutto ciò, che dice Amore,

Canz. XV, 1.

« Non pure a quello che lo intelletto non sostiene, ma eziandio a quello ch' io intendo, sufficiente non sono, pe-

rocchè la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona.... Se difetto sia nelle mie parole..... di ciò è da biasimare la debilità dello intelletto e la cortezza del nostro parlare; lo quale dal pensiero è vinto sicchè seguire lui non puote appieno..... Nostro intelletto per difetto della virtù, dalla quale trae quello ch' ei vede (ch' è virtù organica, cioè la fantasia), non puote a certe cose salire, perocchè la fantasia nol puote aiutare, e che non ha lo di che..... Più ampii sono li termini dello ingegno a pensare, che a parlare, e più ampii a parlare, che ad accennare. Il pensiero nostro, non solamente quello che a perfetto intelletto non viene, ma eziandio quello che a perfetto intelletto si termina, è vincente del parlare: *Conv.*, III, 4. — Onde il poeta invocava la sua Musa:

Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure com' io l' ho concette,

Par., XVIII, 85.

E rendeva avvertito il suo lettore che non prendesse meraviglia, s' ei cercava di sostenere con più arte, e con più luminoso stile la materia sublime di ch' ei favellava; sì *che dal fatto il dir non* fosse *diverso*, *Inf.*, XXXII, 12.

Lettor, tu vedi ben com' *io innalzo*
La mia materia, e però *con più arte*
Non ti maravigliar, *s' io la rincalzo*,

Purg., IX, 70.

Or convien ch' Elicona per me versi,
E Urania m' aiuti col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi,

Purg., XXIX, 39.

L' *affetto* e il *senno*.....
D' un peso per ciascun di voi si fenno,

Par., xv, 93.

Il sentimento, l' attitudine a bene esprimerlo, bisogna che sieno d' un medesimo peso e valore.

Il dar colore e forza all' idee col suono della parola è uno de' necessarii requisiti dell' arte.

S' io *avessi le rime aspre e chiocce*,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce,

(E *nel mio parlare voglio esser aspro*: *Canz.* IX, I; *con rima aspra e sottile*: *Canz.* XVI, I. — E *dice aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene esser *leno*: *Conv.*, IV, 2.)

I' *premerei di mio concetto il suco*
Più pienamente; ma perch' io non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco.

Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto 'l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.

Ma quelle donne aiutino il mio verso,
Ch' aiutaron Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso,

Inf., XXXII. I.

Il poeta dimandava un linguaggio forte ed imitativo, perchè la sua descrizione fosse piena, e spirasse anche col

suono quel terribile che dentro egli sentiva: l'armonia in lui era spesso frutto d'arte più possente.

E visibile parlare (*Purg.*, x, 95) chiama il modo da lui tenuto per agguagliare con le parole gli effetti della scoltura. E ci dà con questo un utilissimo insegnamento. Poichè indarno confidasi uno scrittore di dare al suo stile tanta evidenza, quanta sogliono avere le arti del disegno, se da esperte mani sieno trattate; ove quella non si componga di voci rappresentanti imagini vive, atte ad impressionarci gagliardamente la fantasia. — Dante, non v' ha dubbio, diede anche talvolta comiato al decoro ed alla perspicuità, ma sempre per crescer fedeltà alle dipinture, e profondità ai concetti. Egli dice:

Parla, *e sii breve ed arguto*,

Purg., XIII, 78.

Studio de' classici. — « Una pianura è, con stretti sentieri; ma poi con siepi, con fossati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, fuori delli suoi stretti sentieri. E nevato è sì, che tutto cuopre la neve, e rende una figura in ogni parte, sicchè d' alcuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall' una parte della campagna, e vuole andare a una magione ch' è dall' altra parte, e per sua industria, cioè per accorgimento e per bontà d' ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cammino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi passi dietro da sè. Viene un altro appresso costui, e vuole a questa magione andare, e non gli è mestiere sè non seguire le vestigie lasciate, e per suo difetto il cammino, che altri senza scorta ha saputo tenere, questo scôrto erra, e tortisce per li pruni e per le ruine, ed alla parte dove dee non va..... Chi ha alcuna scorta, e bene non cammina, lo suo errore e il suo difetto non può essere maggiore.

Conv., IV, 7. — Il Perticari, chiamata bellissima e piena di evidenza questa pittura, quanto un quadro di Raffaello, egregiamente annotava: *così può dirsi di chi abbandona la via segnata dai Classici.*

Quanto più strettamente imitiamo i grandi poeti, tanto più direttamente componiamo; e però noi, che volemo porre nelle opere nostre qualche dottrina, ci fu bisogno le loro poetiche dottrine imitare: *De Vulg. El.*, II, 4. E Dante c' insegna che dobbiamo avere in riverenza ed amore *la bella scola* (*Inf.*, IV, 94), cioè gli esempi sommi dell' arte; dai quali solo deve trarsi il bello stile che fa le opere immortali. Da essi apprese egli a scegliere nel discorso quell' espressione ch' è la migliore, a dare alle parole quell' ordine che ad esse conviene, a serbare ne' concetti le debite proporzioni, i necessari ornamenti, a conoscere quelle idee accessorie, che vagliono a modificare la principale.

Ed ascoltava i lor sermoni
Ch' ha *poetar mi davano intelletto*,

Purg., XXII, 128.

In Virgilio, la *nostra maggior Musa*, fu sì continuo da poter confessare che sapeva tutta a mente l' Eneide:

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia in alcun loco,
Ben lo sai tu, che la sai tutta quanta,

Inf., XX, 112.

O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.
Inf., I, 82.

e fa che Stazio dica a Virgilio:

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille;

Dell' Eneida dico, la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice poetando:
Senz' essa non fermai peso di dramma.
Purg., XXI, 94.
Tu prima m' inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte.
Purg., XXII, 64.

Orazio, Ovidio, Lucano vengono da Dante allegati tutti insieme (*V. N.* §. 25; *Inf.*, IV, 79), quasi autori che più gli dovettero essere famigliari e raccomandati al cuore. Da essi sembra riconoscere l'eccellente magistero che gli acquistò tanta gloria. — Nè le lodi dei contemporanei si tace; ed ei chiama Guido Guinicelli il *Massimo* (*De Vulg. El.*, I, 15), e il *padre suo* e degli *altri migliori* che usassero mai *rime d'amore*, *dolci e leggiadre*: *Purg.*, XXVI, 57.

Nè ci basta leggere i grandi maestri del dire, ma ci è d' uopo il *fermarsi entro* quelli, e meditare bene addentro le opere lette:

Or *ti riman*, lettor, sopra 'l tuo banco,
Dietro *pensando a ciò che si preliba*,
S' esser *vuoi lieto* assai prima che stanco.

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba.
Par., x, 22.

Egli ci è inoltre necessario il ritornare sovente coll'amoroso pensiero sugli ammmaestramenti ricevuti, e ritenere nella memoria quello che l' intelletto una volta ha inteso:

chè non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Par., v, 41.

Dante diceva: io *pensava, andando, Prode acquistar nelle parole sue. Purg.*, xv, 41.

Necessità dello studio per conseguire l'abito dell'arte e della scienza. — Quella cosa che più adorna e comenda le umane operazioni, e che più direttamente a buon fine le mena, si è quelle disposizioni che sono ordinate allo inteso fine: *Conv.* I, 5. — Per l'abito della scienza potemmo la verità speculare: *Conv.*, II, 14. — Nulla cosa è utile, se non in quanto è usata, chè senza uso non è essere perfettamente: *Conv.*, I, 9. — È uno studio il quale mena l'uomo all' abito dell' arte e della scienza; e un' altro studio, il quale nell'abito acquistato adopera, usando quello: e questo primo è quello, ch'io chiamo qui Amore.... *Conv.*, III, 12.

Vagliami il *lungo studio* e il *grande amore*,
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Inf., I, 83.

Lungo studio e *grande amore*, ecco le due condizioni necessarie ad approfittare nelle umane discipline. Lo studio s'avviva nell'amore, e questo in quello, così l'uomo giunge all' abito dell' arte e della scienza. Ma pochi sono quelli che all' abito da tutti desiderato possono pervenire (*Conv.*, I, 1); conciossiacosachè se non per ispazio di tempo ed assiduità di studio si possono prendere le regole e le dottri-

ne: *De Vulg. El.*, I, I. — E Dante stesso, mirabile ingegno ed unico, per conseguire l'abito dell'arte, diede opera tanto assidua a studio di leggere, che gliene rimasero debilitati gli spiriti visivi (*Conv.*, III, 9); e per non fallire a glorioso porto *studiò quanto più potè* (*V. N.* §. 43); si fece *pallido* (*Purg.*, XXXI, 140) e per *più anni macro* (*Par.*, XXV, 3) *sotto l'ombra di Parnaso sofferse, fami, freddi e vigilie*: *Purg.*, XXIX, 37. Oh quante notti furono, egli stesso ci aggiunge, che gli occhi dell'altre persone chiusi dormendo si posavano, che li miei nell'abitacolo del mio Amore (nella filosofia) fisamente miravano! *Conv.*, III, I. — E nell'Epistola II, a Moroello Malaspina, ricorda le sue *Meditationes assiduas quibus tam caelestia quam terrestria intuebar.* (*) Il senno e la scienza non vengano da sè, ma si acquistano per istudio indefesso: Tra cotanto senno Di quanto *per tua cura* fosti pieno, diceva Virgilio a Stazio: *Purg.*, XXI, 23. Il sapere non è dolce ne' suoi principii: la letizia ne sarà poi la ricompensa; ma non viene che in seguito alle veglie durate: *Par.*, X, 31. Onde

(*) E il Boccaccio nella Vita di Dante ci lasciò scritto: " Dal principio della sua puerizia avendo già li primi elementi delle lettere impresi, non secondo i costumi de' nobili odierni si diede alle fanciullesche lascivie e agli ozii, nel grembo della madre impigrendo, ma nella propria patria la sua puerizia con istudio continovo diede alle liberali arti, e in quelle mirabilmente divenne esperto. E crescendo insieme con gli anni l'animo e lo ingegno, non a lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si dispose, ma ad una laudevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze, liberalmente si diede a voler avere piena notizia delle finzioni poetiche e dello artifizioso dimostramento di quelle. Nel quale esercizio famigliarissimo divenne di Virgilio, di Orazio, di Ovidio, di Stazio e di ciascun altro poeta famoso..... Partendo i tempi debitamente, le istorie da sè, e la filosofia sotto diversi dottori si argomentò, non senza lungo affanno e studio, d' intendere. E preso dalla dolcezza del conoscere il vero delle cose racchiuse dal cielo, nè niun' altra più cara di questa trovandone in questa vita, lasciando del tutto ogni altra temporale sollecitudine, tutto a questa sola si diede. Ed acciocchè niuna parte di filosofia non vista da lui rimanesse, nelle profondità altissime della teologia con acuto ingegno si mise, nè

non ci dobbiamo sgomentare se il camino in sulle prime ci sembri aspro, ronchioso, malagevole; chè la *montagna* della scienza *è tale Che sempre al cominciar di sotto è grave, E quanto uom più va su, e men fa male*: *Purg.*, IV, 90. — Se noi non temeremo *labore di studio e liti di dubitazioni* che al cominciar dell' erta *multiplicatamente surgono*, noi acquisteremo il *dilettoso monte*: continuando la luce della filosofia ad irradiarci, cadranno tutte le dubitazioni, *quasi nebuletta mattutina alla faccia del sole, e rimarrà libero e pieno di certezza lo famigliare intelletto, siccome l' aere dalli raggi meridiani purgato e illustrato. Conv.*, II, 16. — L' amore della sapienza vince tutti gli affetti. Platone disse che ove la si potesse vedere con gli occhi della carne, desterebbe mirabili amori. E Dante per *la dolcezza della gloria* ebbe dimenticato *ogni disagio e l' esiglio. De Vulg. El.*, I, 17.

Nè dolcezza di figlio, nè la pièta
Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,

---

fu dalla intenzione lo effetto lontano, perciocchè *non curando nè caldi, nè freddi, nè vigilie, nè digiuni, nè alcuno altro corporale disagio*, con assiduo studio pervenne a conoscere della divina essenza e delle altre separate intelligenze, quello che per umano ingegno qui se ne può ancor prendere. E così come in varie etadi varie scienze furono da lui conosciute studiando, così in vari studi sotto vari dottori le comprese. *Boccaccio, Vita di Dante*. p. 9. " Nei suoi studj fu assiduissimo quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quelli il potea rimuovere. „ *Id.* p. 39 (Veggasi ivi quanto gli accadde a Siena nello *Stanzone d' uno speziale*). — " Non poterono gli amorosi desiri, nè le dolenti lagrime, nè la sollecitudine casalinga, nè la lusinghevole gloria de' pubblici offici, nè il miserabile esilio, nè la intollerabile povertà giammai colle loro forze rimuovere il nostro Dante dal principale intendimento, cioè da' sacri studi; perocchè..... egli nel mezzo di qualunque più fissa delle passioni sopradette si troverà componendo essersi esercitato. „ *Id.* p, 26.

Vincer potero dentro a me l' ardore
Ch' i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore.

Inf., XXVI, 94.

Egli fa dunque mestieri, mettere in atto il precetto del poeta:

Lascia lui, e varca,
Chè qui è buon con la vela e co' remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca.

Purg., XII, 5.

Chè *seggendo in piuma, in fama non si vien, nè sotto coltre*: *Inf.* XXIV, 47. Ed il nostro sommo tra le tre orribili infermità nella mente degli uomini annovera pure la jattanza, essendovi « molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe: lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel primo degli *Officii*, e Tommaso nel suo *Contra — Gentili* dicendo: « Sono molti tanto di loro ingegno presontuosi, che credono col suo intelletto potere misurare tutte le cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, falso quello che a loro non pare. E quinci nasce, che mai a dottrina non vengono credendo da sè sufficientemente essere dottrinati, mai non domandano, mai non ascoltano, disiano esser domandati, e, anzi la domandazione compiuta, male rispondono: *Conv.*, IV, 15. — Vergogninsi gli idioti di avere da qui innanzi tanta audacia che vadano alle canzoni, dei quali non altrimenti solemo riderci di quello che si farebbe di un cieco il quale distinguesse i colori: *De Vul. El.*, II, 15.

Modo di procedere nel rintracciare la verità e nell'acqui-

sto delle cognizioni. — Poni ben mente al modo ch'io or tengo nel rintracciare le verità che tu desideri conoscere, e sì ti giovi, che altra volta tu sappi senza altra guida indirizzarti alla verità cercata:

> Riguarda bene a me sì com' io vado
> Per questo loco al ver che tu desiri,
> Si che poi sappi sol tener lo guado.
>
> *Par.*, II, 124.

Ogni verità, che non è un principio, si manifesta per la verità d' alcun principio; è necessario in ciascheduna inquisizione aver notizia del principio, al quale analiticamente si ricorra per certezza di tutte le proposizioni che poi si assumono: *De Mon.*, I, 2. — Come nelle superiori questioni abbiamo fatto, similmente nella soluzione di questa si vuole pigliare qualche principio fermo, nella virtù del quale si formino gli argomenti della verità, che al presente si ricerca. Imperocchè senza un principio prefisso, non giova affaticarsi ancora dicendo il vero; conciossiachè solo il principio è la radice del pigliare i mezzi: *De Mon.*, III, 2. — La natura vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, cioè procedendo da quello che conoscemo meglio, in quello che conoscemo non così bene; dico che la natura vuole, in quanto questa via di conoscere è in noi naturalmente innata. *Conv.*, II, 1. — Quegli che conosce alcune cose in genere, non conosce quelle perfettamente: *Conv.*, I, 6. — Innegabile principio nel quale sono d'accordo Aristotile e Locke — *più le nostre idee sono generali, più sono incomplete.* (Locke) — Mal tragge al segno quello che nol vede, e così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l' avvisa: *Conv.*, IV, 22. — Per l' abito della scienza potemo la verità speculare: *Conv.*, II, 14.

Ciò fa contro que'molti che sono di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvanno, e anzi che sillogizzino hanno conchiuso. E di quella conclusione poi vanno di subito trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione *Conv.*, IV, 15. — Il sillogismo con falsi principii, dimostrando, non conchiude verità: *Conv.*, IV, 9.

Ad acquistar cognizioni non vuolsi sempre disputare; nè solo vuolsi osservare, ma avvicendare i ragionamenti e le osservazioni. Queste danno i materiali, e quelle le nozioni, ossia la forma delle cognizioni: *Inf.*, X, 19. I veri sapienti riguardano sempre con gratitudine, chiunque può avvantaggiare la non mai compiuta ricchezza.

Il dubbio buono e fecondo, quello che viene da istinto di natura e che serve di ascensione dell' anima umana, è il dubbio che nasce a' piedi del vero, ed è germe di quello. Se l' uomo dubita, il genere umano crede; se l' uomo esita, l' umanità procede; se alcuni uomini si dividono tra sè, la famiglia umana si aduna in se stessa più e più intimamente; *Par.*, IV, 129. — Il poeta si mostra quasi sempre inetto ad accertare da sè stesso il vero, per fine di rivolgere la nostra ragione alla *disciplina* ed all' esempio del maestro: *Conv.*, IV, 7. Di qui è che ove uopo il chieda, ricorre ai suoi fidati e savi guidatori, con ripeter loro nell' una guisa o nell' altra: *Conviemmi udirlo da voi... chè io per me indarno a ciò contemplo*: *Par.*, XXVIII, 57.

L' esperienza è il fondamento di tutte le scienze e le arti umane. In generale l' arte è l' imitazione della natura (*Inf.*, XI, 103), e le prove dell' esperienza, giovando a raffermare le *singolari cognizioni* di ciò che nella natura *è costante*, porgono fondamento all' arte, e stabiliscono la verità dell' *uso* comune: *Par.*, X, 63.

Esperienza, se giammai la pruovi,

Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.

Par., II, 95.

Si perdoni al poeta, egregiamente annota il Tommaseo, l' aver fatto didattica del suo poema in alcuna parte. Nè ripete egli le cose volgarmente note, ma cerca il nuovo del vero e del noto, trasceglie il più certo, e lo condensa in sentenze talvolta potenti, e del cercare il vero segna anche la via, poeta logico non meno che teologico, siccome là dove pone il dubbio (*Inf.* XI, 93) modesto ed onesto come fonte di scienza, e qui dove dice dell' esperienza che *esser suol fonte a' rivi di vostr' arti*, i due dettami che a taluni paiono rivelati alla umanità dal Cartesio e da Bacone.

Poesia. — Definizione della Poesia. — La Poesia non è altro che una finzione rettorica, e posta in musica: *De Vul. El.*, II, 4. — Li poeti coll' arte mosaica le loro parole hanno legate: *Conv.* IV, 6. — *Le parole sciolte* sono più capaci a ben descrivere le cose *Inf.*, XXVIII, 1.

A' poeti è conceduta maggior licenza di parlare che alli prosaici dicitori: *Vita N.* § 25.

Materie da trattarsi colla poesia. — La salute, i piaceri di Venere e la virtù sono quelle tre grandissime materie, che si devono grandissimamente trattare, com' è la gagliardezza dell' armi, l' ardenza dell' amore, e la regola della volontà. Circa le quali tre cose (se ben risguardiamo) troveremo gli illustri aver volgarmente cantato; cioè Beltramo di Bornio le armi; Arnaldo Daniello lo amore: Gerardo de Bornello la rettitudine; Cino da Pistoia lo amore; lo Amico suo la rettitudine: *De Vulg. El.*, II, 12.

Stile sublime. — Noi usiamo lo stile tragico, (il sommo degli stili) quando colla gravità delle sentenzie, la superbia dei versi, la elevazione delle costruzioni, e la eccellenzia dei vocaboli si concorda insieme.... Che a *trat-*

tare lo stile tragico qui è la difficultà, qui è la fatica; perciò che mai senza acume d' ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. De Vulg. El., II, 4.

Scienza e dottrina necessaria al poeta. — Per esser vero poeta conviene *onorare* (saper profondamente) ogni scienza, ed ogni arte. Chi solo fa versi è cinguettiere cantante, non poeta. Epperò Dante a bel diritto intitolava Virgilio: colui *che onora ogni scienzia ed arte*, *Inf.*, IV, 73. — *Quel savio gentil che tutto seppe*, *Inf.*, VII, 3. — Non si dee dicere vero filosofo alcuno che per *alcuno diletto colla sapienza in alcuna parte sia amico*; siccome sono molti che si dilettano in dire Canzoni e di studiare in quelle, e che si dilettano studiare in Rettorica e in Musica, *e l' altre scienze fuggono e abbandonano*, *che sono tutte membra di sapienza*: *Conv.*, III, 11.

Scelta del subbietto. — Ciascuno debbe pigliare il peso della materia eguale alle poprie spalle, acciò che la virtù di esse dal troppo peso gravata, non lo sforzi a cadere nel fango: *De Vulg. El.*, II, 4. — Le cose buone ai degni, le migliori ai più degni, e le ottime ai degnissimi si convengono: *De Vulg. El.*, II, 4. — Dante non voleva cimentarsi a parlare della sua Donna, sì altamente, che poi divenisse vile, cioè abbandonasse l' impresa per temenza di non poter seguitare in guisa da raggiungere con le parole sì alte cose:

Ed io non vo' parlar sì altamente,
Che divenissi per temenza vile.

Canz., II, 4.

Si confessi dunque la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienzia, confidandosi solamente nel loro ingegno, si pongono a cantare sommamente le cose

somme. Adunque cessino questi tali da tanta loro presunzione; e se per la loro naturale desidia sono oche, non vogliano l' aquila, che altamente vola, imitare: *De Vulg. El.*, II, 4.

Eloquenza. E qual cosa è di maggior potenzia che quella che può i cuori degli uomini voltare in modo che faccia colui che non vuole, volere; e colui che vuole, non volere? *De Vulg. El.* I, 17.

L'ordine del sermone si perviene alli Rettorici. *Conv.*, II, 12. — Lo sermone è ordinato a manifestare lo concetto umano. È virtuoso quando quello fa; e più virtuoso è quello che più lo fa: *Conv.*, I, 5. — In ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra: *Conv.*, II, 16. — In ciascuna cosa di sermone lo bene manifestare del concetto è più amato e comendato: *Conv.* I, 12. — (Da qui vedesi come Dante facesse gran conto della chiarezza del favellare, il che sia detto a coloro che si compiacciono d' una sublimità tenebrosa. Tor. Tasso interlineava questa sentenza.) La loquela è necessario istromento ai nostri concetti; non altrimenti che il cavallo al soldato; e convenendosi gli ottimi cavalli agli ottimi soldati, l'ottima loquela agli ottimi concetti si conviene: *De Vulg. El.*, II, 1. — Gli ottimi concetti non possono essere se non dov' è scienza ed ingegno: *De Vulg.*, *El.*, II. — La bontà e la bellezza di ciascun sermone sono in tra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell' ornamento delle porole: l'una e l' altra è con diletto, avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa: *Conv.*, II, 12. (Il Perticari annotava: Dunque anche dalla parte del diletto Dante facea più stima della sentenza che delle parole).

Esordio. — Il proemio è principio dell' orazione, come il prologo nella poesia, ed il preludio nel suono. Questo proemio per lo più denominato esordio, si fa dai poeti in un modo e dai retori in un altro. Perocchè que-

sti, a conciliarsi l' animo dell' uditore, sogliono prelibare la proposta materia; ma i poeti, oltre a ciò soggiungono pur anco una qualche invocazione..... Ad esordir bene richieggonsi tre cose, secondo Tullio nella nuova Rettorica, e sono; che altri renda benevolo e attento e docile l' uditore: *In utilitate dicendorum benevolentia paratur: in admirabilitate attentio: in possibilitate docilitas* Lett. a Cangrande della Scala § 18, 19.

In ciascuna maniera di sermone lo dicitore massimamente dee intendere alla persuasione, cioè all' abbellire dell' audienza, siccome quella ch' è principio di tutte le altre persuasioni, come gli rettorici fanno, e potentissima persuasione sia a rendere l' uditore attento, promettere di dire nuove e grandiose cose: *Conv.*, II, 7.

Parlare di sè medesimo non par licito. Non si concede per li Rettorici alcuno di sè medesimo senza necessaria cagione parlare: *Conv.* I, 2.

Confutazione. — Acciò che alla nostra investigazione possiamo avere un picciolo calle, gittiamo fuori della selva gli arbori attraversati e le spine: *De Vulg. El.*, I, II. — Giova prima *riprovare* il falso e poi *trattar lo vero*;

Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.

Par., II, 61.

Il che è richiesto dalla natura de' nostri intelletti, i quali piegando alle *opinioni correnti,* non di rado avviene che ne restino occupati; sì che poscia si rendano difficili ad accogliere e sostenere la luce della verità: *Par.*, XIII, 148. — Intanto s' intende riprovare lo falso, in quanto la verità si fa meglio apparire, e acciocchè fugate le male opinioni, la verità poi sia più liberamente ricevuta. E questo

modo tenne il maestro dell' umana ragione, Aristotile, che prima sempre combattè gli avversari della verità, e poi quelli convinti la verità mostrò: *Conv.*, IV, 2. — E con tutta licenza, con tutta franchezza d' animo è da ferire nel petto alle viziate opinioni, quelle per terra versando, acciocchè la verace, per questa mia vittoria, tenga lo campo delle menti di coloro per cui fa questa luce avere vigore: *Conv.*, IV, 9. — Cassi gli argomenti degli avversari, e così *falsificato il lor parere* (*Pur.*, II, 83), l' intelletto rimarrà libero in guisa che di loro false ragioni nulla ruggine rimanga nella mente che alla verità sia disposta: *Conv.*, IV, 15.

Argomentazione. — Quella orazione si può dire che bene venga dalla fabbrica del Rettorico, la quale a ciascuna parte pone mano al principale intento: *Conv.* III, 1. — *Fastidium est in rebus manifestissimis probationes adducere: De Mon.*, III, § 13. — Gli argomenti debbono essere stringenti; (Deve *armarsi d' ogni ragione*: *Par.*, XXIV, 49. — Con *aperta* ragione: *Inf.*, XI, 33. — *Aperte* prove *Par.*, XIII, 124. — Argomenti *gravi*: *Inf.*, XXVII, 106. — È sillogismo che la mi ha conchiusa Acutamente sì, che in verso d' ella Ogni dimostrazion mi pare ottusa: *Par.*, XXIV, 94. — I tuoi argomenti Mi son sì certi, e prendon sì mia fede, Che gli altri mi sarian carboni spenti. *Inf.*, XX, 100).

È bel modo rettorico, quando di fuori (apparentemente) pare la cosa disabbellirsi, e dentro veramente s' abbellisce: *Conv.*, II, 8.

Il Rettorico dee molta cautela usare nel suo sermone, acciocchè l' avversario quindi non prenda materia di sturbare la verità: *Conv.*, II, 8.

Siccome molte volte avviene che l' ammonire pare presuntuoso per certe condizioni, così suole lo Rettorico indirettamente parlare altrui, drizzando le sue parole, non a quello per cui dice, ma verso un' altro: *Conv.*, II, 12. — Queste parole, fa che sieno quasi un mezzo, sì che tu

non parli a lei immediatamente, che non è degno: *Vita Nuova*, §. 12.

È molto laudabile in Rettorica la Dissimulazione, e anche necessaria, cioè quando le parole sono a una persona, e la intenzione è un'altra; perocchè l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente nella bocca di ciascuno..... È simigliante alla opera di quello savio guerriero che combatte il castello da un lato per levare la difesa dall' altro, che non vanno a una parte la intenzione dell' aiutorio, e la battaglia: *Conv.*, III, 10.

Definizione è quella ragione che il nome significa: *Conv.*, III, 11,

Mi volgo alla Canzone, e, sotto colore d' insegnare a lei come sè scusare le conviene, scuso quella. Ed è una figura questa, quando alle cose inanimate si parla, che si chiama dalli Rettorici Prosopopea; ed usanla molto spesso li poeti: *Conv.*, III, 9.

Gli argomenti più robusti si debbono tenere per ultimi perchè facciano maggior colpo:

Come colui che dice,
E il più caldo parlar dietro riserva.

Purg., XXX, 71.

Sempre quello che massimamente dire intende lo dicitore, (quello che più di tutto gli sta a cuore sia inteso) si dee riservare di dietro: perocchè quello che ultimamente si dice più rimane nell' animo dell' uditore: *Conv.*, II, 9.

Ciascun buono fabbricatore nella fine del suo lavoro quello nobilitare e abbellire dee, in quanto puote, acciocchè più celebre e più prezioso da lui si parta: *Conv.*, IV, 30.

Grammatica. — La Grammatica, *la prim' arte* (*Par.*,

XII, 138), debb' essere un' inalterabile conformità di parlare e in *diversi* tempi e luoghi, pel *comune* consenso di molte genti regolata: non soggetta al *singolare arbitrio di niuno*: trovata acciocchè per la variazione del parlare (il quale per lo *singolare* arbitrio si muove) non ci fossero in tutto tolte o *imperfettamente* date le autorità, ed i fatti degli antichi, e di coloro dai quali la diversità de' luoghi ci fa essere divisi: *De Vulg. El.*, I, 9. (*Conv.*, II, 14.)

Traduzioni. — Nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra tramutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia. E questa è la ragione per che Omero non si mutò di greco in latino, come l'altre scritture che avremo da loro: e questa è la ragione per che i versi del Psalterio sono senza dolcezza di musica e d'armonia; che essi furono trasmutati di ebreo in greco, e di greco in latino, e nella prima trasmutazione tutta quella dolcezza venne meno: *Conv.*, I, 7. (*V. Conv.*, I, 10. pag. 99).

Commenti. — La sposizione *dev' esser* luce, la quale ogni colore della sentenzia (*degli autori*) faccia parvente: *Conv.*, I, 1. Intende essa mostrare la vera sentenza di quelle (delle sue Canzoni) che per alcuno vedere non si può, s' io non la conto, perchè è nascosa sotto la figura di allegoria; e questo non solamente darà diletto buono a udire, ma sottile ammaestramento, e a così parlare, e a così intendere le altrui scritture: *Conv.*, I, 2. — Questo Signore, cioè queste Canzoni, alle quali questo Commento è per servo ordinato, comandano, e vogliono essere esposte a tutti coloro alli quali può venire sì lo loro intelletto, che quando parlano elle sieno intese: (Vogliono essere esposte a tutti coloro, i quali hanno già tanta cognizione d' esse Canzoni, che quando parlano, elle possano essere intese d' un' intelligenza almeno estrinseca e materiale.) *Conv.*, I, 7. — Parlare, sponendo, troppo a fondo, pare non ragionevole: *Conv.*, I, 2.

Li lunghi capitoli sono nemici della memoria: *Conv.*, IV, 4.

Letterati venali. — Non si devono chiamar letterati, lo dico a vituperio di loro, quelli che acquistano la lettera non per lo suo uso, ma in quanto per quella guadagnano denari e dignità..... La malvagia disusanza del mondo ha lasciato la letteratura a coloro che l'anno fatta di donna meretrice: *Conv.*, I, 9. — Non si dee chiamare vero filosofo colui ch' è amico di sapienza per utilità.... *Conv.*, III, II.

Giudizio dell' opere. — Nel Giudicio dell' opere si debbe aver dinanzi non tanto i precetti della teoria che della pratica. Gli inetti, e son molti, vuoti di discernimento, ma gonfi di superbia, decidono con ridicola prosopopea del merito dei libri, senza pur averli letti, o se letti, certo non intesi; e lodano o vituperano, secondo che udirono o lodarli o vituperarli da chi e come non importa. È stato sempre così ed è così. *B. Bianchi.*

A voce più ch' al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' *arte* o *ragion* per *lor s' ascolti.*
Purg., XXVI, 121.

Oltre di che dobbiamo moverci *lento*, e sempre col *piombo a' piedi*, nel criticare e calunniare le dottrine dei maggiori e de' coetanei. Egli può essere che i loro concetti sieno diversi da quello che ci son presentati dalle loro parole e che la sostanza di essi sia tale da non meritare di essere derisa:

E forse sua sentenzia è d' altra guisa
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
Par., IV, 55.

Rispetto reciproco tra i cultori d'un' arte medesima, tra gl' uomini di lettere. — Fra quelli che professano una medesim' arte non deve regnare invidia. « Chi un valente uomo infama è degno d' essere fuggito dalla gente e merita d' essere da tutti scacciato » : *Conv.*, IV, 29. L' invidioso non ama l' arte, ma sè stesso, e così gli manca lo stimolo a divenir grande. Chi per contrario ama veramente un' arte, gode ch' essa avanzi e venga illustrata, e perciò ricorda ed *ascolta i nomi onorati*, ne *ritrae con affezione* l' opere degne (*Inf.*, XVI. 60), le raccomanda allo studio ed all' ossequio altrui, non ne nutre che una nobile emulazione, derivante dall' amore dell' arte medesima:

Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Inf., IV, 91.

Gli uomini illustri godono di vedersi, di conoscersi e di stimarsi a vicenda: *Grazioso fia lor vedervi assai*: *Purg.*, VIII, 45. — Onde Virgilio a Dante che pensava di bel soggiorno: *Menerotti ad esse, e non senza diletto ti fien note*: *Purg.*, VII, 47. — E l' affettuoso discepolo cui stava a cuore la conoscenza *di color che sanno*, soggiungeva: *Menane..... là 've dici, Ch' aver si può diletto dimorando*: *Purg.*, VII, 62. Dante, vedendo in luogo *aperto luminoso ed alto* la schiera degli spiriti illustri, avea il sentimento del sublime, ed esprimevalo in quel verso meraviglioso:

Che di vederli in me stesso m' esalto.

Inf., IV, 120.

Magnifico concetto! Questo verso era la passione di lord Byron, e ripetealo sovente.

Però egli non tace di ricordare l' alterezza e la schifiltà d' alcuni uomini, sommi in vero, ma che vinti dal *gran disio dell' eccellenza*, vivendo, non sono cortesi da rendere altrui il meritato tributo di lode; lo che serve al poeta di fare una bellissima tirata sopra le umane vanità: *Purg.*, XI, 85. — L' uomo non deve insuperbirsi e schifare altrui, per ingegno ch' egli abbia; perocchè non v' è mai merito sì grande che non possa darsene uno maggiore: *Purg.*, VI, 94. — Quanto cara e bella insieme non è la pittura del grande uomo di intelletto che ci lasciò il Tasso nella sua *Aminta*, Atto I. Scena II:

Era sull' uscio,
Quasi per guardia delle cose belle,
Uom d' aspetto magnanimo e robusto.....
Che con fronte benigna insieme e grave,
Con regal cortesia invitò dentro
Ei grande e 'n pregio me negletto e basso.
Oh che sentii! che vidi allora!

LETTO. — I. Oltre al sign. proprio, per estens. vale il fondo di un fiume, *Inf.*, XVI, 98.

II. Un punto del cielo, ove un astro tramonta; detto *a)* del Sole, *Purg.*, VIII, 134; — *b)* della Luna, *Purg.*, V, 15.

III. Il fondo, il basso, *Inf.*, XIV, 9; XXIII, 52; *Purg.*, XII, 15; *Par.*, XXX, 3.

IV. Ciò che serve d' appoggio, *Purg.*, VII, 108.

LETTORE. — Fu ben avvertito che l'Allighieri, in varie forme, interpella di frequente il suo lettore, e certo per meglio tener desta e viva la sua attenzione; alle volte vi aggiunge anche una specie di giuramento, di deprecazione: cf. *Inf.*, VIII, 94; XVI, 128; XX, 19; XXV, 46; XXXIV, 23; *Purg.*, VII, 19; IX, 70; X, 106; XVII, 1; XXIX, 98; XXXI, 124; XXXIII, 136; *Par.*,

v, 109; x, 7 e 22; xxii, 106. Nell' *Inf.*, xxii, 118, *Oh tu ch e leggi*; e nel *Conv.*, iii, 5: *E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cecità vivete*, ecc. *V.* Libro.

Lettura. — I. L' atto del leggere, la lezione (*Inf.*, xx, 20), *Inf.*, v, 131.

II. Perchè *leggere* aveva il significato di insegnare (quindi *lettore di Filosofia*, *lettore in Teologia*, cioè maestro ecc.), così lettura riceve quello d' insegnamento, di dottrina, *Par.*, xxix, 75.

Leucotoe. — Amata dal Sole; ricordata, *Epist.*, iv, 4.

Levare. — *A.* I. Il senso più comune è elevare, *Inf.*, x, 45; xviii, 37, e spessissimo.

II. Prendere, ricevere, *Purg.*, ii, 95.

III. Togliere, *Inf.*, ii, 119; xii, 39; xxxiii, 112; *Purg.*, xvi, 18; xxv, 39; *Par.*, xxx, 121.

IV. *Levare i saggi* d' una cosa, far l' esperimento spiega il Blanc quello del *Purg.*, xxvii, 67; il Tommaseo: *pochi scalini salimmo*: il Buti, *di pochi avemmo esperienza*; e l' Antonelli: Pochi non per rapporto alla unità numerica, ma in senso relativo per rapporto al tempo e alla lunghezza della scala; perciocchè, tramontando il Sole in quella stazione tra il punto cardinale di ponente e maestro, e la scala guardando a quel primo, il Sole doveva rimanere un poco dalla parte delle fiamme, che i tre Poeti avevano lasciate a sinistra, e quindi dovevano essersi elevati al disopra delle fiamme stesse per accorgersi dell' ombra e della sua direzione. Ma in ogni modo, anco se quando l' Angelo li sollecitava a salire, il Sole avesse cominciato a coricarsi, in due minuti, quanti ne occorrevano per *sentirlo* tramontare dietro a sè, avrebbero potuto superare un buon numero di scalini; tanto più che ormai poteva Dante seguir *senz'* affanno e con diletto quegli spiriti veloci.

V. *Levar d' ira*, *Par.*, IV, 14, pacificare.

B. I. *Levare* per *levarsi*, *Inf.*, XXIV, 52; XXV, 121; *Purg.*, XIX, 133.

II. *Levarsi*, elevarsi, *Inf.*, II, 65; VI, 38; X, 54 e *spesso* (*).

III. Detto degli occhi, aprirsi, *Par.*, XII, 27.

IV. In particolare, alzarsi del letto, *Inf.* XXIV, 8 (cf. *Purg.*, XXVII, 114).

V. Delle foglie, spiccarsi, cadere, *Inf.* III, 112.

VI. In senso d' andar via, togliersi dinanzi ad uno, *Inf.*, XXXII, 95.

VII. Allontanarsi, *Purg.*, XII, 119.

VIII. Esser preso *Purg.*, XXIV, 117.

LEVE. *V.* LIEVE.

LEVI. — Uno de' figliuoli del patriarca Giacobbe. La tribù di Levi (l' ordine levitico o sacerdotale) fu escluso dal ripartimento delle terre di Canaan, date da Dio alle tribù d' Israele. Afferma il Lirano che le città date ai Leviti fossero solamente *ad habitandum*, non *ad possidendum*; *Purg.*, XVI, 132. — Di Levi e di Giuda, l' uno come simbolo dell' universale podestà ecclesiastica, e l' altra della universale potestà civile discorre nella *Mon.*, III, 5. E questo punto della *Monarchia* ha piena relazione coi *due reggimenti* del *Purg.*, XVI, 128, e si creda che Dante non pensava punto ad impugnare il Poter temporale dei Papi, ma voleva disgiunte, secondo la loro naturale origine, e indipendenti l' una dall' altra, però con certe restrizioni, le due supreme Autorità (*V.* RELAZIONI TRA CHIESA E STATO). Il Giuliani, all' allegato luogo della *Monarchia*, chiosa: — " Del resto; i due *Reggimenti* che la *Chiesa di*

(*) *Levorsi* per *si levarono*, forma antica, ma, come nota il Blanc, ancor molto usata nel secolo XVI, *Inf.*, XXVI, 36; XXXIII, 70.

Roma accoppiava in sè, e de' quali pur si tocca nel Poema Sacro (*Purg.*, XVI, 128), sono a intendere, l' *uno* per la *Signoria* e *Direzione* su tutte le cose spirituali, e l' altro per la *Signoria* e *Direzione* rispetto a tutte le cose terrene. Quella prima Podestà dal nostro Dante di certo consentivasi pienamente al Pontefice, Antistite della Chiesa universale; ma la seconda egli l' attribuiva al Popolo Romano, ond' erasi poi trasmessa all' *Imperatore*, Monarca del Mondo, e *Figlio primogenito* della Chiesa. „

Levità. — Nel *Conv.*, IV, 15: " La terza (*infermità dell'anima*) è da levitade di natura causata; che sono molti di sì lieve fantasia, che in tutte le loro ragioni trasvolano, e, anzi che sillogizzino, hanno conchiuso, e di quella conclusione vanno trasvolando nell' altra, e pare loro sottilissimamente argomentare, e non si muovono da niuno Principio, e nulla cosa veramente veggiono vera nella loro immaginazione. E di costoro dice il Filosofo, che non è da curare nè da avere con essi faccenda, dicendo nel primo della *Fisica*, che *contro a quello che niega li principj disputare non si conviene.* E di questi cotali sono molti idioti, che non saprebbono l' abbicì, e vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica » (*). — E nel *Conv.*, III, 1: " Pensai che da molti di retro da me (cioè dai *venturi*) forse sarei stato ripreso di levezza d' animo, udendo me essere dal primo Amore mutato. „

Lezzo. — C' è chi lo deduce dal lat. *olere*, onde *olezzo*; il puzzo, *Inf.*, X, 136.

Li. — Articolo plur. *di lo*, ora poco usato, dicendosi invece *i* o *gli*. Le edizioni, avverte il Blanc, si accordano sol-

(*) Un tratto consimile potrassi leggere nella *Mon.*, III, 3.

tanto in porre *gli* davanti alle vocali e alla *s* impura; ma davanti alle consonanti semplici trovasi ad arbitrio di ogni editore ora *i*, ora *li* e ora anco *gli* (*). *Li* è per certo la forma più antica che si dovrebbe conservare dappertutto ove il verso lo consente.

Li. — Prendo dal Blanc. *Li*, pronome. *A.* I. Al dativo sing. per *gli*, a lui, *Inf.*, I, 36; II, 25; V, 8 (in questi luoghi la Nidob. ha *gli*); X, 7; *Purg.*, I, 120; III, 121; VI, 6 (dove la Nidob. ha *gli*); *Par.*, II, 63.

II. Al dativo plur., per *loro*, *Inf.*, XX, 14.

III. All' accusativo plur., *Inf.*, III, 44 (dove la Crusca ha *gli*); *Par.*, II, 4; VI, 120.

B. Come affisso del verbo, al dativo sing., *dilli*, di' a lui, *Inf.*, XXIV, 127: *darli*, dare a lui, *Par.*, VI, 36.

II. All' accusativo sing., *Inf.*, XXXIV, 90.

III. All' accusativo plur., *Inf.*, XV, 67; *Par.*, III, 22.

Lì. — Avv.: I. Di luogo, *Inf.*, I, 67; VIII, 103, *e spesso.*

II. Di tempo, per allora, *Purg.*, XX, 64. — *Infino a lì*, *Par.*, XIV, 128, dove può intendersi e di luogo e di tempo.

Lia. — Figliuola primogenita di Labano, data in moglie a Giacobbe, che aveva chiesto Rachele, che ebbe più tardi. Il nostro Poeta in Lia simboleggia la vita attiva, come in Rachele la contemplativa, *Purg.*, XXVII, 101; in quella guisa che nel *Convito*, IV, 17, all'identico scopo prende le due sorelle Marta e Maria. Cf. *Somm.*, II II, 179, 2.

Libano. — È una catena di montagne nella Siria, che comincia a sud-ovest della provincia di Aleppo, presso la

(*) Quest' osservazione dell' illustre critico la si può liberamente estendere anche alle edizioni delle *Opere Minori.*

riva sinistra dell' Oronte, separa Damasco da Tripoli, traversa la parte settentrionale della provincia di Acri, e termina presso Tiro. Il Libano fu celebre un tempo pei suoi cedri, e spesso lo rammentano le S. Scritture per la sua maestà e bellezza. È ricordato nel *Purg.*, XXX, 11, nel cantico che intuonano i beati all' arrivo di Beatrice, e che comincia: *Veni, Sponsa, de Libano.*

LIBELLO. — *Libello* chiama Dante la sua *Vita Nuova*, *Conv.*, II, 2; *Vit. N.*, 29. — I *dodici libelli*, in che luce Pietro Ispano, *Par.*, XII, 135, sono i dodici libri della Logica da lui scritti. *V.* PIETRO ISPANO.

LIBENTE. — Voce lat., di buon grado, volentieri, *Par.*, XXV, 65.

LIBERALE *e* LIBERALITÀ. — I. La vera liberalità ha da avere specialmente tre qualità, *Conv.*, I, 8; cf. IV, 17. *V.* LARGHEZZA *e* LARGO. — Deve prendere somiglianza dai benefizi di Dio, che è universale benefattore, ivi, I, 8 (cf. *Somm.*, I, 44, 4). — È bella virtù, *ivi*, IV, 13 (*). — Risulta da uso di prudenza e giustizia, *ivi*, IV, 27, (cf. *Somm.*, II II, 58, 12; 117, 2; 118, 3; 134, 4; 157, 1). — La liberalità è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali, ed è una delle undici virtù morali, *ivi*, IV, 17 (cf. *Inf.*, VII, 58; *Somm.*, II II, 117, 1, 3 *e* 4; 123, 4). — Si guadagna il cuore degli uomini valenti, *ivi*, IV, 11. — È una delle virtù che meglio convengono alla vecchiaia, *ivi*, IV, 27. — Vuol essere usata a luogo e a tempo, *ivi*. *V.* PRODIGALITÀ. Cf. *Somm.*, II II, 117, 4. — Il

(*) L'Angelico afferma (*Somm.*, II II, 117, 1) che la liberalità è virtù di bene dispensare le *ricchezze* (ciò che Dante pur afferma circa i doni nel *Conv.*, I, 8); e l' Allighieri, *Conv.*, IV, 13, riportando Boezio: " Allora è buona la *pecunia*, quando, trasmutata negli altri per uso di larghezza, più non si possiede. „

dono, perchè mostri vera liberalità, dev'essere fatto senza fine d'interesse, *Conv.*, I, 8 (cf. *Somm.*, II II, 117, 4; 119, 1). — Il vero liberale, conosciuto il bisogno, non aspetta di essere richiesto, *Purg.*, XVII, 59 (*); *Par.*, XVII, 74. — La vera liberalità pensa all'utile di chi riceve il beneficio, *Conv.*, I, 8 (cf. *Somm.*, II II, 31, 1; 117, 5). — E liberalità da ladri comprendono queste parole: " Ahi malestui e malnati! che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari; portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificj, e credetevi larghezza fare! E che è questo a fare altro che levare il drappo d'in su l'Altare, e coprirne il ladro e la sua mensa? „ *Conv.*, IV, 27. E ciò fa rivenire alla mente il passo del *Paradiso*, V, 33, e l'altro schiaritivo della *Monarchia*, II, 6 (**). *V.* CORTESIA.

II. Esempi di liberalità ricordati e persone liberali lodate da Dante. Pongo qui quelli che mi soccorrono spontanei alla memoria. Loda la liberalità di S. Nicolò Vescovo di Mira, *Purg.*, XX, 32. — Loda Alessandro Magno, Alfonso re di Castiglia, il Marchese di Monferrato, il Saladino, il Conte di Tolosa, Bertramo dal Bornio, Galasso di Montefeltro, *Conv.*, IV, 11. — Loda i Conti Malaspina, *Purg.*, VIII, 121 *e segg.* (***); Alessandro di Romena (****); Bartolomeo e Cangrande Scaligeri (*Par.*, XVII, ed *Epist.* X).

(*) Questo luogo può aver bella spiegazione dalle parole del *Convito*, I, 8: « Dice Seneca che nulla cosa più cara si compera, che quella dove i prieghi si spendono . . . . . Caro costa quello che si priega. »

(**) *Licet fur de furto subveniat pauperi, non tamen eleemosyna dicendum est.*

(***) Cf. *Epist.*, III, 1.

(****) Nell'Epistola in morte di lui (*Epist.* II) è notabile per me che facendo ai nepoti di lui le lodi del defunto, usi la voce *magnificentia*, che in altra parte dell'Epistolario usò per Cangrande (*Epist.* X, 1), e che nel Poema (*Par.*, XXXI, 88) adopera rivolto a Beatrice, riassumendo in sì bella

Liberamente. — Volentieri, spontaneamente, *Inf.*, XIII, 86; *Purg.*, XI, 134; XXVI, 139; *Par.*, XXXIII, 18, dove tale avverbio, chi ben ripensi, riassume tutto il grande ministero di Maria nel pensare a Dante quando Dante non ancora pensava a sè stesso; e serve a raffermare il grande concetto che la Vergine, *frangendo lassù duro giudicio* (*Inf.*, I, 96), diventa il perno sul quale moralmente s'aggira tuttaquanta la *Divina Commedia*. *V.* Maria Vergine.

Liberare. — Cf. *Purg.*, XI, 21; XXIII, 75 *e* 90. E idea di liberare hanno i luoghi seguenti: *Inf.*, VIII, 99; XXII, 86; *Purg.*, XI, 136; XIX, 60.

Libero. — I. Il nostso Autore definisce, *Mon.*, I, 14: «Sciendum, quod illud est liberum, quod suimet, et non alterius gratia est, ut Philosopho placet (*). Nam id, quod est alterius gratia, necessitatur ab illo cuius gratia est, sicut via necessitatur a termino» (**).

II. Nel senso proprio, *Purg.*, X, 17; XVI, 80; e qui è bello vedere la *libertà* nella *soggezione* a Dio; e perchè l'Imperatore, la cui autorità scaturisce *de Fonte Pietatis* (Epist. V, 3), cioè da Dio stesso, di Dio doveva essere un vero ritratto, così nella soggezione a lui e alle sue Leggi

---

ed ampia parola quanto di grande e di bello aveva la celeste donna adoperato in benefizio di lui. Bello poi il consiglio quasi precettivo, che dà ai nepoti del Conte di Romena: . . . *vos deprecor, quatenus quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi instituit haeredes, sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis:* il che rafferma le teorie dal Nostro esposte nel *Convito*, IV, II, che *chi non è reda della bontà, perda il retaggio dell'avere*. *V.* Discendente *e* Nobile.

(*) Questa definizione è ripetuta nel *Conv.*, III, 14.

(**) E così torna agevole a capire perchè Dio è la stessa Libertà; onde quanto più uno si distacca dalle cose transitorie e a Dio s'avvicina, più s'avvicina alla perfezione della libertà; ed ecco il viaggio Dantesco, e il suo intimo scopo; ecco la libertà che Dante *andava cercando*, *Purg.*, I, 71; cf. *ivi*, XXVII, 140; *Par.*, XXXI, 85, dove si palesa in che stia la vera *servitù*. *V.* Innocenza.

riponeva il massimo della libertà (*). — Pel passo del *Par.*, IV, 3, *V.* CIBO. — Solo son liberi quelli che volontariamente ubbidiscono alle Leggi, *Epist.* VI, 5. *V.* LEGGE *e* LIBERTÀ. — Quanto meno le creature soggiacciono alle cause seconde, e di tanto son più libere, *Par.*, VII, 71. — Nella *Mon.*, I, 14: « Si iudicium moveat omnino appetitum, et nullo modo praeveniatur ab eo, liberum est. Hinc est quod bruta iudicium liberum habere non possunt, quia eorum iudicia semper appetitu praeveniuntur. » — In Paradiso non c' è bisogno di forza, ma basta *libero amore*, cioè amore nella sua libertà, a seguire ed eseguire le disposizioni dell' eterna Provvidenza, *Par.*, XXI, 74; cf. III, 70 *e segg.*

III. In senso di spontaneo, *Par.*, XXXII, 2. *V.* LIBERAMENTE.

IV. Per estens., franco, aperto, *Purg.*, III, 64.

V. *Libero da...*, esente, *Purg.*, XXI, 43. — Nella stessa forma, per liberato da..., *Purg.*, VI, 25; XXII, 117; XXVIII, 102.

LIBERO ARBITRIO. — Il nostro Autore: « Principium primum nostrae libertatis, est libertas arbitrii, quam multi habent in ore, in intellectu vero pauci... Substantiae intellectuales, quarum sunt immutabiles voluntates, nec non animae separatae bene hinc abeuntes, libertatem arbitrii ob immutabilitatem voluntatis non amittunt, sed perfectissime retinent, » *Mon.*, I, 14. E di qui la ragione delle parole di Beatrice, *Par.*, III, 31-33, e di Piccarda, *ivi*, 70; e così è spiegato pure il *Par.*, X, 89, e XXI, 74. — Per l' arbitrio l' uomo colle sue azioni si fa degno di premio o di pena, *Epist.* X, 8; *Purg.*, XVIII, 64 (cf. XVI, 71). — È detto la nobile virtù, *Purg.*, XVIII, 74. — Nel *Par.*, V, 19 *e segg.*:

(*) A questo proposito leggasi quanto ho potuto raccogliere a *Legge* in tutto il *n.* III, specialmente nelle note.

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate (*)
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,

Fu della volontà le libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate.

E la parola del Poeta è chiarita da quella del filosofo; nella *Mon.*, I, 14: « Haec libertas, sive principium hoc totius nostrae libertatis, est maximum donum humanae Naturae a Deo collatum; quia per ipsum hic felicitamur, ut homines; per ipsum alibi felicitamur, ut dii. »

Questo punto sì rilevante, toccato, come vedemmo, in più parti delle sue Opere dal nostro Autore, è svolto tanto bellamente dal Tommaseo, che in servizio dei giovani, perchè ben si radichino nell'intelletto la vera dottrina, non rifuggo dalla briga di recare per intiero il discorso, onde il degno dantista e filosofo illustra il C. XVIII del Purgatorio.

« Siccome dall' idea dell' accidia, che è amore languido, il Poeta si conduce a ragionare dell' intensità e dell' ordine degli amori; così dall' idea dell' amore, il cui oggetto ci viene offerto di fuori, muove il Poeta l' obiezione contro l' integrità del libero arbitrio, e prende opportunità a trattare nel decimottavo l' argomento considerato in altro aspetto nel Canto sedicesimo: chè quivi è cercato se l'influenza de' corpi celesti noccia alla libertà, e qui se la prepotenza degli oggetti esteriori le noccia. E siccome a ragionare del vigore del libero arbitrio s' incomincia nel cerchio dell' ira, passione bestiale che più par lo distrugga; così nel cerchio dell' accidia, e durante il riposo a cui

(*) Cf. *ivi*, VII, 70.

sono costretti i due Poeti dagl' invisibili vincoli della notte (*), per guadagnare tempo, e per espiar col pensiero il vizio che quivi si purga; ragionasi ancora del libero arbitrio, negato in fatto dall' accidia, ch' è vizio quasi di corpi bruti, e ragionasi di quello che è più nobile esercizio d' esso arbitrio, l' amore.

Ecco dunque il ragionamento che tesse il Poeta al Poeta. Ogni forma sostanziale, unita alla materia, ma distinta da quella, ha in sè una potenza insita, quasi d'istinto, che si dimostra negli atti, ed è sensibile solamente per essi, e nella quale è il germe delle prime nozioni e delle prime tendenze (**), de' quali e delle quali l'origine non è conosciuta, o non è, per meglio dire, avvertita. In queste prime nozioni e tendenze, che sono facoltà e moti di natura, non c' è merito nè demerito; ma il merito o il demerito incomincia nell' uso di quella facoltà, che è non men naturale dell' origine delle prime nozioni e tendenze, dico la facoltà dello eleggere tra due veri o tra due beni, qual de' due si voglia più attentamente col pensiero e col desiderio seguire. E questa facoltà di elezione e di consiglio è un assentimento (***) interno, il quale deve precedere all' atto dell' assenso; e il libero arbitrio è riposto in

(*) Un inno della Chiesa: *Tu rumpe noctis vincula.* — *V.* Notte.

(**) *Appetibile,* nelle scuole, è quel che desta il desiderio della volontà. *Il fine è negli appetibili quel che è il principio negl' intelligibili* (Som., I, 2, 9). — *L'intelletto mostra alla volontà l'appetibile* (Ivi, l. c., e 1, 2, 6). — *Il primo appetibile non può essere lo stesso volere, ma un bene voluto* (Ivi, 1, 2, 1). — *I primi appetibili della volontà sono tutti d' un solo genere: onde l' ultimo fine dell' uomo è unico* (Ivi). — *I secondi appetibili non muovono l' appetito se non in ordine al primo appetibile, che è l' ultimo fine dell' uomo* (Ivi).

(***) Vedasi, nella prima della seconda, la questione XII: *Della intenzione*; la XIII: *Della elezione delle cose che riguardano il fine*; la XIV: *Del consiglio che precede l' elezione*; la XV: *Del consenso che è l' atto della volontà.* E nella prima parte la questione LXXXII: *Della volontà,* e la LXXVIII: *Del libero arbitrio.*

essa. Necessario è che l' uomo senta la tendenza al vero ed al bene; ma libero è ch' egli un bene o un vero prescelga ad un altro.

Or ecco le sentenze filosofiche le quali illustrano la dottrina di Dante. — *L' uomo è signore de' proprii atti per la ragione e la volontà; onde il libero arbitrio e detto facoltà di volontà e di ragione* (*). — *La volontà è principio attivo, non determinato a una cosa, ma indifferentemente riferentesi a molte* (**). — *La volontà può muoversi a oggetti opposti; non si muove dunque di necessità* (***). — *La ragione deliberante può piegarsi all'una o all' altra parte* (****) — *Quest' è che dicesi elezione del libero volere* (****); *libera elezione procedente dal proprio consiglio* (*****). — A questo si reca la facoltà detta di collazione, *che mai non posa se non si raffronta* (******). *Proprio dell' anima razionale è raffrontare, e discorrere di cosa in cosa* (*******). *Il raffronto è necessario a scoprire le cose che la mente ignora* (********) Ma oltrechè allo scoprire, il raffronto giova a fare deduzione dalle cose sapute: senonchè le due operazioni son una; e siccome la scoperta è una deduzione più ardita e meno aspettata, così la deduzione è una graduale e quasi piana scoperta.

Affermando questo fatto di coscienza, cioè che l'uomo

(*) Som,, 2, 1, 1.

(**) Som., 2, 1, 16.

(***) Som., 1 c.

(****) Som., 2, 1, 119. — Purg., XVIII, terz. 9: *Se* (l'animo) *rivolto invèr di lei si piega*

(*****) Gelli. — Par., XXXII: *Prima che avesser vere elezioni* (età di discernimento da eleggere il bene o il male).

(******) Som., 2, 2, 104. — Purg., XVIII: *Innata v'è la virtù che consiglia, E dell' assenso dee tener la soglia.*

(*******) Purg., XVII.

(********) Som., 3, 11. — Ivi: *Consiglio ed elezione suppongono raffronto e ragionamento.*

(*********) Som., 3, 11.

può eleggere tra due oggetti, non è da negare il fatto apparentemente contrario, che è dalla coscienza parimente affermato, e sul quale il Poeta così ragiona. L' anima umana è creata ad amare, per quel che già prima si disse, che nelle sue prime esperienze, ella sa questo solo che, nata da creatore buono e beato, essa deve tendere alla gioia del bene (*). Ond' ella

Volentier torna a ciò che la trastulla,

come disse già Marco a Dante (**), e

Ad ogni cosa è mobile che piace,

come Virgilio qui gli dice (***). Il bene da cui si desta il piacere, è sempre di per sè un bene vero ed amabile; ma l' errore e la colpa sta nel troppo amarlo, e nel sottrarre quindi l' attenzione e l' affetto a beni più alti. Il piegare dell' anima verso l' oggetto piacente è il primo moto di amore; che poi diventa affetto, poi abito. E siccome, dice Virgilio, il fuoco si muove in alto per ascendere alla sua sfera, così l' anima, presa al piacere, entra nel desiderio; e se il desiderio è smodato, lì comincia la colpa. Ogni affetto è dunque, in sè, buono finchè s' attempra alla verità delle cose; ma se si fa maggiore o minore di quella, se torce la cosa buona a fine non buono, egli è come un sigillo sudicio o deforme che in cera pura e buona impronti l' imagine; della qual cera non è colpa il sudicio o la deformità d' essa imagine.

Ripigliamo ora le dottrine della filosofia cristiana. *Se la volontà di Dio rendesse necessarie le cose da lui*

(*) Purg., XVI.
(**) Ivi.
(***) Purg, XVIII.

volute, perirebbe il libero arbitrio, e il consiglio, e ogni bene siffatto (*). *Nel primo suo moto la volontà è mossa dall' istinto di qualche movente esteriore* (**). — *Il moto prossimo della volontà è estrinseco a lei; ma non è necessario che cotesto principio estrinseco sia il primo* (***). — *Che il principio movente la volontà sia di fuori, non fa violenza; perchè la volontà mossa è pur essa che vuole; altrimenti, vorrebbe e non vorrebbe, non sarebbe volontà* (****). — *La nostra volontà non è cagione della bontà delle cose, ma è mossa dal bene come da oggetto* (*****). — *Non appartiene al libero arbitrio il voler esser felice, ma sì al naturale istinto* (******). — *L'uomo per ragione si muove a voler questo o quel bene vero o apparente; ma Dio lo muove in genere al desiderio del bene* (*******). — *La volontà necessariamente vuole il bene perfetto, che è il suo ultimo fine; ma è libera nella scelta di beni minori* (********) — *Dio diede all'uomo il libero arbitrio con cui volgersi ad esso Dio e farsi beato* (*********). — *La volontà muove sè stessa nella ricerca de' mezzi al fine* (**********). — *L' uomo non può senza la Grazia fare il bene nè volerlo* (**********). - *Niente d'esteriore è causa del peccato* (**********). S. Prospero dice: Leso per la colpa d'Adamo negli uomini, cioè non così intero al bene come prima, il libero arbitrio;

(*) Som., 1, 1 19.
(**) Arist.
(***) Som., 1, 29.
(****) Som., 1, 2, 9.
(*****) Som., 1, 2, 20.
(******) Som., 1, 1, 19.
(*******) Som., 1, 2, 9.
(********) Som., 1, 2, 10.
(*********) Som. 1, 2, 5.
(**********) Som., 1, 2, 9; e 1, 2, 10. Aug., de Civ. Dei, V. — Som., 2, 2, 140.
(***********) Som., 2, 2, 109.
(************) Somma.

ma la volontà non è mossa di necessità nè da esteriore oggetto nè da Dio (*).

Della necessità che credevano taluni venire dall' influenza degli astri era già toccato nel colloquio di Marco, e ben posta la confutazione in bocca a un cittadino di quella città la cui storia ne' tempi belli è una continua battaglia e vittoria della volontà sulle cose. Se il cielo, dic' egli, muovesse tutto seco di necessità, non sarebbe giustizia aver premio del bene, del male pena; non ci sarebbe, cioè, nè moralità nè civile società. I moti celesti iniziano i movimenti dell' uomo, dacchè questi grandi corpi che circondano la terra devono pur potere grandemente sovr' essa e quindi sull' uomo, se tanto ci possono i menomi elementi di lei. Non tutti, però, i movimenti umani sono iniziati per disposizione de' moti de cieli; e altre cause naturali li temperano, o contrastano a quelli; ma, fossero anco tutti, nell' uomo è il lume della ragione e la libertà del volere, da vincere gl' impulsi esterni, o piuttosto da far prevalere tra quelli i migliori. A maggior forza che degli astri, a migliore natura, cioè alla divina e alle intelligenze ministre di lei, gli uomini sottostanno; ma liberi sottostanno (**).

Così Dante. Or la Somma: *Possono i corpi celesti disporre le inclinazioni, in quanto fanno impressione nel corpo umano, e per conseguente nelle forze sensitive, che sono atti degli organi corporali, e preparano la inclinazione agli atti umani. Ma perchè le forze sensitive ubbidiscono alla ragione, com' è in Aristotile* (***), *nessuna necessità quindi è imposta al libero arbitrio; e contro la inclinazione dei corpi celesti l' uomo può per ragione ope-*

(*) Som., I, 2, 10.

(**) Il *soggiacere* che qui Dante usa, sarebbe parola contradicente alla libertà ch' egli afferma, se il grave senso dell' origine non fosse temperato e dall' uso scolastico e dal comune (*Par.*, VI.)

(***) Arist., de An.: III; Eth., I.

rare (*). — *Siccome la volontà è mossa dagli oggetti esteriori, può essere mossa anco da' corpi celesti; in quanto i corpi esteriori che offerti al senso, muovono la volontà, e in quanto gli stessi organi delle potenze sensitive soggiacciono ai moti celesti; ma i corpi celesti non fanno nella volontà impressione direttamente. Cotesto è impossibile, perchè la volontà, come dicesi nel terzo dell' Anima, è nella ragione, e la ragione è incorporea: or nessun corpo può operare su cosa incorporea; ma sì viceversa. E però Aristotile, nel secondo dell'Anima, attribuisce l' opinione delle influenze celesti sulla volontà a coloro che confondevano l' intelletto col senso. Non dunque in altro modo che indiretto i moti celesti ridondano nella volontà, cioè in quanto la volontà è mossa dalla passione dell' appetito sensitivo* (**). — *Possono, per l'impressione de' corpi celesti, essere taluni inchinevoli a iracordia o a concupiscenza; siccome anco la complessione naturale fa gli uomini seguaci di certe passioni alle quali soli i savi resistono. Il savio, come Tolomeo dice, sarà dominatore degli astri, perchè con la volontà libera e non soggetta a' moti celesti impedisce gli effetti d' essi moti e supera le passioni* (***). — *Il moto di quaggiù è secondo ragione di Provvidenza, e non di necessità di natura* (****).

Ripigliando Marco veneziano il suo dire, della corruzione del mondo reca a ragione segnatamente i cattivi

---

(*) Som., 2, 2, 95; e 1, 2, 102: *I pianeti, secondo le diverse congiunzioni, hanno diversi effetti.* Damasc.: *I corpi celesti non sono cagione degli atti nostri.* — Somm. 1, 2, 9.

(**) Som. 2, 1, 9.

(***) Som., 2, 1, 9.

(****) Som., 2, 1, 9.

Ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.

Purg. XVI.

governi (*). Era qui luogo di dire del Veneto; ma nulla se ne parla nè in bene nè in male: e in tanta abbondanza di biasimi, è lode il silenzio. Quel patriziato doveva piacere a Dante, perchè patriziato e perchè italianissimo, e perchè non battagliante con ire impotenti contro l'impero e perchè allora non invaditore, e perchè non ligio alla corte di Roma. Dall' influenza de' corpi celesti gli era naturale il passaggio all' imagine di due soli, la potestà spirituale e la temporale: imagine che però non è giusta, dacchè la temporale non è un lume che possa paragonarsi alla luce della legge universalissima e sempiterna; nè mai la potestà umana mostrò così direttamente la strada del mondo, nè poteva mostrarla, come la divina mostrò, o poteva mostrare, la via di Dio: e in tanto l' umana è maestra, in quanto essa stessa è discepola della divina. » —

Rispetto poi al C. V del *Par.*, *vv.* 19 *e segg.*, che riportai più sopra, il Tommaseo scrive: « Il maggior dono, dice, che Dio agli uomini facesse creando, e quel ch' egli più apprezza, si è la libertà del volere. E nella Monarchia: *Quest' è il massimo dono alla umana natura conferito da Dio: per esso qui siamo felicitati come uomini, altrove come dii. — Principio della libertà nostra è la libertà dell' arbitrio, la quale molti hanno in bocca, nell'intelligenza pochi* (**). Dice che questo è il dono più conforme alla divina bontà, perchè

(*) Ripete il medesimo nel XXVII del Paradiso:

Sappi ch 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.

Ripetuta fin la parola:

Se 'l mnndo presente disvia,
In voi è la cagione.

Purg., XVI.

(**) Boet., V, 2. --Tom., cont. Gent. II, 2. -- Maestro delle sent., dist. 38.

veramente il poter peccare è insieme la facoltà di ben meritare, la possibilità del dolore e la possibilità della gioia. E la Somma: *L' uomo imagine di Dio è principio delle opere proprie, avendo il libero arbitrio e la potestà d' esse opere* (*). *La volontà non si muove al bene, se non in quanto esso è appreso dall' intelletto* (**). *L'atto della volontà che immediatamente da essa viene è il volere* (velle). *Un' altra specie d' atto della volontà è quello da lei comandato ad altra potenza, come camminare o simili* (***). *Il libero arbitrio può ugualmente eleggere il bene o il male* (****), *quanto alla natura sua: ma poi ha ragioni per le quali si piega a questa parte o a quella. Il peccato non ha ragione di colpa se non in quant' è volontario; chè a nessuno imputasi a colpa alcun atto inordinato, se non quanto il farlo è in sua potestà* (*****). *L' uomo, peccando, ha perduto il libero arbitrio, non quanto alla libertà naturale che riguarda il non essere sforzato, ma quanto alla libertà che è scemata dalla colpa e dalla miseria* (******). *All'atto interno della volontà*

(*) Som., 1, 21.
(**) Som., 2, 2, 4.

Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate

Terz. 8.

Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede

Terz. 2.

(***) Som, 1, 2,6. Ciò spiega il *velle* del Canto precedente, che riguarda l' interno moto della mente; dove la volontà abbraccia anco gli atti esteriori.

(****) Som. Di qui il supposto de'due oggetti ugualmente moventi. Ma il bene è sempre più forte motivo che il male che matematicamente tradurrebbesi nella proposizione *il più è più del meno*. E quindi nella colpa lo sforzo ch'uomo fa per torcersi al meno.

(*****) Som.
(******) Som.

non si può portare violenza; e ragione di questo è che l' atto della volontà non è altro che una inclinazione (*), *procedente dall' interno principio conoscente* (**). *Violento è quel che è di fuori, e nulla ci conferisce colui che patisce la forza* (***). Traducendo il Poeta queste parole (ed è singolare che la figliuola di Folco Portinari traduca la Somma di s. Tommaso; ma non è inverisimile ch'ella in casa sua ne sentisse leggere com' ora leggonsi romanzi e gazzette, e la capisse, indovinando, meglio che certi politici non capiscano le gazzette), soggiunge, che la volontà se pur vuole davvero esercitare sè stessa, è come fuoco che sempre si ridirizza

Se mille volte violenza il torza (****).

E qui, per esempio della immobile volontà, e quasi a proposito del fuoco, rammenta Lorenzo martire e Scevola traditore, il cui atto nel Convito è lodato come ispirazione divina, confondendolo forse con quello d' Aod e altri che narra la Bibbia; senonchè Virgilio, e il suo maestro pagano, tacendo di Scevola e rammentando il Coclite e Clelia (*****), era qui più cristiano di lui (******).

(*) *S' ella si piega assai assai o poco* (Par, IV, t. 27).

(**) Som.. I, 2, 6.

(***) Somm., 2, 2, 175.

La violenza è quando quel che pate
Neente conferisce a quel che sforza

Par., IV, t. 75.

Della violenza del ratto, *v.* Som, 2, 2, 154.

(****) Par., IV, t. 26. Di cose materiali usa *violenza*. Arist. Phys., I, 8: *Terra el aliorum unumquodque in propriis locis necessario manent, et violentia ex eis amoventur.* Virg.: *Notus.... vexit me violentus.*

(*****) Aen., VIII.

(******) E così più sotto e' rammenta Almeone matricida, ma non senza biasimo.

Segue dicendo che tale volontà tanto salda non era in quelle che, tratte dal chiostro, potevano pur ritornarci e non seppero volere, non perchè non lo bramassero in cuore, ma per tema di strazio proprio o per umani riguardi o per semplice debolezza. Se Piccarda è tra queste, segno è che Dante la reputava debole, e non credeva al miracolo; ed è testimonio ch' ella potesse ritornarsene al chiostro, che però tra il ratto e le nozze fosse intervallo di tempo. Ma la buona Piccarda, temeva più che per sè forse per il fratello prepotente e per la fazione di lui, le vendette dello sposo innamorato della bellezza di lei, e le ire de' consorti di quello. Senonchè Dante, severo anco a coloro che amava e tenace de' proprii voleri, e uomo di parte, non le mena buoni siffatti riguardi e la colloca nella luna, quasi a confino, portando l' infelice uomo, un brano dell' Italia anche in Cielo.

Per tema di male, si vuole anche cosa di per sè non voluta (*), *come il gettito delle merci per tema di naufragio. La ragione viene di fuori, ma la volontà non è forzata però. Nelle cose fatte per forza la volontà non consente punto; ma nelle fatte per timore, la volontà si muove non per sè ma per altro fine, cioè per repellere il male* (**). *Le cose che si fanno per timore son miste di volontario e di involontario* (***). *Quando l'azione viene*

(*) Per fuggir periglio, contr' a grato
Si fe' di quel che far non si convenne
Par., IV, t. 34.

(**) Som., 2, 1, 6.
Consèntevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno
Par., IV, t. 37.

(***) Arist., Eth. III.
La forza al voler si mischia; e fanno
Sì che scusar non si posson le offense
L. c., t. 36.

Som., 2, 1, 6: *A ciò che si fa per timore, la volontà del temente conferisce qualcosa.* Se il timore scemi il peccato *v.* Som., 2, 2, 125.

da causa esteriore, rimanendo in chi la patisce la volontà di patire, l' atto non è assolutamente violento: perchè sebbene chi patisce non conferisca operando, conferisce però volendo patire: onde l' atto non si può dire involontario (*). — *Volontario dicesi l' atto non solo di per sè quasi assolutamente, ma l' atto altresì ch' è fatto per altro (quasi relativamente)* (**).

LIBERTÀ. — I. Il principio di ogni libertà è la libertà dell' umano arbitrio, *Mon.*, I, 14. — Molti l' hanno in bocca ma pochi la intendono veramente, *ivi*. — La somma libertà sta nell' osservanza delle Leggi, *Epist.* VI, 5. — È uno spedito corso della volontà all'atto, *ivi* (***). — Per quegli stessi strumenti, con che un popolo si argomenta di conseguire e sostenere una falsa libertà, per quelli cade nella vera servitù (****), *Epist.*, VI, 3. — Dissennato consiglio fomentare nelle plebi falsi principj di libertà, con fatue speranze e promesse, le quali non potendo poscia effettuarsi, sono cagione di guai civili, *ivi*, 4 (*****). *V.* INSURREZIONE. — Il peccato solo toglie all' anima la sua libertà, *Par.*, VII, 79. — D' un popolo, che vive colle sue franchigie, *Inf.*, XXVII, 54. — Verace e piena libertà è in Paradiso, *Epist.* X, 7. *V.* LIBERO *e* LIBERO ARBITRIO. — Nel

(*) Som., 3, 2, 6.

(**) Som., l. c. *Voglia assoluta*, dice Dante (l. c, t. 38); per non dire *relativa* dice *l' altra*, e sopra (t. 37): *in tanto in quanto*. — *Assoluto* anco in s Tommaso, s' oppone a *relativo*; ma alla voce *relativo* corrisponde *secundum quid*; e talvolta ad *assoluto, simpliciter*..

(***) Prego il lettore di bene attendere a quanto ho raccolto all'articolo LEGGE.

(****) Par di risentire la parola santa: *Per quae peccat homo, per ea et punietur*. A questo luogo annota il Giuliani: « La vera servitù consiste appunto nel sottrarsi alle leggi per secondare solo gli eccitamenti e i consigli della propria *cupidigia*. E siffatta è la *falsa libertà*, che obbliga la ragione di sottomettersi al *talento* delle passioni, anzichè alla giustizia delle leggi.

(*****) V. più sotto, *n.* II, il passo di S. Pietro.

Convito, IV, 2: « A lei (cioè alla *Verità*) disposata l' anima è donna, e altrimenti è serva fuori d' ogni libertà. » Ed ecco il vero e preciso senso della parola di Virgilio a Catone rispetto al viaggio di Dante:

> Libertà va cercando, ch' è sì cara ec.,
> *Purg.*, I, 71;

in fatti, quale era l' intimo scopo di codesto viaggio? che cosa andava cercando? la *libertà* ovvero *sanità* e *drittura dell' arbitrio*, *Purg.*, XXVII, 140; cioè la *pace* della coscienza; cf. *ivi*, V, 61; XXIV, 141 (cf. VIII, 60). E qui si noti che *drittura d' arbitrio* e *libertà* equivalgono precisamente a *innocenza*, *Purg.*, XXVIII, 142; ma siccome *innocenza* è *felicità* (*Purg.*, XXVIII, 140), la *felicità* vera è nello stato di *grazia*; quindi *schiavitù* e *miseria* il peccato; dottrine chiarissime che per effetto si svolgono e si avverano nell' essere del sacro Poema, e che l' Autore a toglier pretesti a' suoi chiosatori, pose e definì egli stesso nell' Epistola a Cangrande, *Epist.*, X, 7 *e* 15; sì che fa mestieri di molta ignoranza o di molta mala fede ad asserire e a sostenere il contrario (*). Perciò hanno senso largo e vivo le parole *uscire d' Egitto* e giungere in *Gerusalemme*, (*Par.*, XXV, 55; cf. *Purg.*, II, 46), con quanto il nostro Autore ragiona su ciò nell' *Epist.* X, 7, e nel *Conv.*, II, 1). Ma se altro non fosse, a tutto raffermare quant' io dico, basterebbe la calda e riconoscente parola, con che il Poeta nell' alto de' Cieli ringrazia la sua Beatrice; si legga e si giudichi, *Par.*, XXXI, 79-90. *V.* INNOCENZA (**). — Se

(*) Veggasi la nota seconda ch' io posi alla pag. 43 del vol. II di quest' opera.

(**) Il celebre Alcuino, maestro di Pepino figliuolo di Carlo M., fu, come narra il Cantù, interrogato dal suo alunno: *Che cos' è la libertà*? ed egli: *l' innocenza*. *V.* PECCATO, e il mio lavoretto LIBERTÀ E LEGGE *nel concetto di Dante Allighieri e di S. Tommaso d' Aquino*, Prato, Guasti, 1883. — L' *Imitazione di Cristo* (1, 21, 2): *Non est vera libertas, nec bona laetitia, nisi in timore Dei cum bona conscientia.*

poter volere il male, non è libertà nè parte di libertà, tanto meno è libertà il commetterlo, e peggio ancora se impunemente, *Purg.*, XI, 23; XXVI, 132; *Par.*, III, 33 *e* 79 *e segg.*; cf. *Somm.*, I, 62, 8; II II, 88, 4 (*).

II. L' Allighieri rammenta que' magnanimi tra' Romani, che per la libertà di Roma e per la grandezza dell' Impero si sobbarcarono ad ogni fatta di pericoli e di fatiche, *Par.*, VI, 34 *e segg.*; *Mon*, II, 4 *e* 5; *Conv.*, IV, 5 (**).

Libia. — Propriamente una parte dell' Affrica; ma in significazione estesa Libia ed Africa sono una cosa medesima. La Libia propriamente detta comprende i paesi all' ovest dell' Egitto; essa suolsi distinguere in *interiore*, che abbraccia il territorio posto al sud dell' Atlante; e in *esteriore*, che è l' antica Libia, cioè il littorale compreso fra Tripoli e l' Egitto. Dante la ricorda per la strabocchevole quantità dei suoi serpenti, *Inf.*, XXIV, 85. — È soggetta a venti impetuosi, *Mon.*, II, 4. Cf. *Canzon.*, p. II, *canz.* 8, st. 2.

Libicocco. — Nome che il Poeta dà ad uno dei demoni mandati sotto la guida di Barbariccia a ispezionare la bolgia de' barattieri, *Inf.*, XXI, 121; XXII, 70 (è quegli che uncina il braccio all' infelice Ciampolo, e ne porta via un brano).

Libito. — Quello che piace, *Inf.*, V, 56; *Par.*, XXXI, 42.

(*) E S. Pietro (II, 2, 19) pone la vera libertà nel bene operare; la libertà del male è la pessima delle servitù: di certi *liberali* e arruffapopoli: *Libertatem illis promittentes, cum ipsi servi sint corruptionis; a quo enim quis superatus est, huius et servus est.*

(**) Il Gioberti (*Inf.*, IV, 127): « Nel porre che fa Dante nel Limbo il primo Bruto, e a Lucifero in bocca il secondo (*Inf.*, XXXIV, 65-66), si vede quanto moderata fosse la sua politica dottrina della Libertà, lungi dalla rabbiosa ed eccessiva dell' Alfieri. »

Libra. — Così chiamasi la settima costellazione dello Zodiaco conosciuta anche sotto il nome di *Bilancia*. È necessario bensì, soggiunge il Bocci, non confonderla col segno dello Zodiaco detto *Libra*', il quale anticamente corrispondeva alla costellazione di questo nome. Quando il Sole entra nel segno della *Libra* , ha luogo l' equinozio d' autunno , e il nome di questa costellazione vuolsi stabilito a indicare l' equilibrio della natura , l' eguaglianza dei giorni e delle notti e la temperatura dell' autunno. Gli antichi le ponevano allato una figura d' uomo, altri mettono la *Libra* in mano alla Vergine. La *Libra* è opposta all' Ariete , *Par.*, xxix, 2. *V.* Inlibrare. — Cf. *Purg.*, xxvii, 3, ove è stabilita la distanza di 180 gr. tra l' Ibero ed il Gange, e viene raffermata l' opposizione della Libra all' Ariete. *V.* Geografia (*). — Al verso del *Purg.*, ii, 6, rispetto alla *Libra* e alla notte,

Che le caggion di man quando soverchia,

il Blanc: « la notte lascia cader le bilance, cioè la costellazione della Libra non è più visibile durante la notte; il che accade dopo l' equinozio dell' autunno. » Il Bianchi: « *quando soverchia*, cioè quando la notte si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della Libra per lo spazio del tempo che è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino all' iemale, cioè per tutto il tempo che le notti si allungano. » *V.* Meridiano *e* Zodiaco.

Libro. — I. Fine d' ogni libro si è di recare diletto e ammaestramento, *Conv.*, i, 2. — Ciò è quanto a dire che

(*) Leggasi *Conv.*, iii, 5, *post med.*

deve contenere *bontà* e *bellezza*, *ivi*, I, 1 (*). — E ciò per indurre i lettori a scienza e a virtù, *ivi*, I, 9. — Raccogliere e schiarire dei libri la riposta sentenza dà diletto e ammaestramento, *ivi*, II, 12. — È dovere dei letterati, nel comporre i loro libri, di trattare soggetti nuovi e utili alla civile società, *Mon.*, I, 1; *Vulg. El.*, I, 1 (**). *V.* INGEGNO. — In ogni opera o libro dottrinale sei cose sono a investigarsi nel suo principio, vale a dire, *il soggetto*, *l'agente*, *la forma*, *il fine*, *il titolo del libro e il genere di filosofia*, Epist. X, 6. — Nei libri che racchiudono un senso mistico, si può nell' interpretarli errare in doppia maniera, *Mon.*, III, 4. *V.* SENSO. — Dalla lettura de' libri s' ha da prender frutto, *Inf.*, XX, 17. — Chi scrive un buon libro, diventa come padre verso i lettori co' suoi insegnamenti e consigli, *Epist.* IV, 5. — E lo scrittore non deve far pompa di sè, ma sempre pensare all'utile e al diletto de' suoi lettori, e intendere al primo come fine, al secondo come mezzo, *Conv.*, III, 5. — Nei libri non è bene dir tutto, ma conveniente e decoroso lasciare al lettore un po' di utile fatica a pensare, *Purg.*, XVII, 139; *Par.*, X, 25 (***). — In quanto ai libri cattivi, *V.* DILETTO, *n.* III, GALEOTTO *e* ROMANZO (****).

II. Dante definisce la Memoria,

(*) Nel *Conv.*, II, 12: " La bontà e la bellezza di ciascuno Sermone sono intra loro partite e diverse; chè la bontà è nella sentenza, e la bellezza nell'ornamento delle parole: e l' una e l' altra è con diletto; avvegnachè la bontade sia massimamente dilettosa. ,, Alla poesia lirica dà altrove per degni soggetti l' *utile*, il *dilettevole*, l' *onesto*, *Vulg. El.*, II, 2. *V.* LINGUAGGIO, *n.* V, *B.*

(**) Veggasi qui appresso la nota, che tolgo dal Gioberti.

(***) Cf. *Conv.*, III, 5.

(****) Al *v.* 73 del C. I dell' *Inf.*, osserva il Gioberti: « Si noti come Dante metta in bocca a Virgilio ch' egli cantò di un uomo giusto, a significare l' uso morale chs si dee fare della poesia dal vero poeta, qual era Virgilio, e intende quando dice: *poeta fui* ecc.

Il libro, che il preterito rassegna,
Par., XXIII, 54,

cioè che registra il passato. Nella *Vit. N.*, I: « In quella parte del libro della mia memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica: ecc. » — Perciò nella memoria *si scrivono* le cose, *ivi*, 2 (cf. *Inf.*, II, 8). E *Canzon.*, p. 1, *canz.* 2, *st.* 5

Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno ecc.

Altra fiata *libro*, ove *scrivere* le cose, diventa il suo cuore, a significare piacere e gratitudine, *Par.*, XX, 30.

III. Dante ricorda il *libro di Dio*, nel quale si scrivono le operazioni umane, ove nulla mai si scancella, e nel quale i Santi veggono le cose contingenti (cf. *Somm.*, I, 24, 1, 2, 3; 39, 8), *Par.*, XV, 50; XIX, 113 *e segg.*; (*V.* LETTERA). Cf. VOLUME.

LICIO *o* LIZIO. — Signore del castello di Valbona, nota il Bocci, presso S. Sofia nella Romagna Toscana, ma nacque, secondo il Postill. Cass., in Cesena. Il Poeta, *Purg.*, XIV, 97, lo dice *il buon Lizio*. Gli annotatori, e fra questi il Landino, lo dicono uomo eccellente e pieno di virtù; e il Boccaccio, che ne parla in una sua novella, lo chiama cavaliere assai da bene e costumato. Di lui parla pure l'Anonimo, scrivendo: « Messer Lizio di Valbona, cavaliere cortese, per fare un desinare in Frulli, mezza la coltre del zendado vendè sessanta fiorini. » (*) Il Bocci ag-

(*) Pier di Dante, del *buon Lizio* ci serbò questo aneddoto: *semel respondit certis nuntiantibus ei cum timore, quod quidam suus filius non ita probus, ut debebat, erat mortuus:* non est mihi novum hoc, ex eo quod numquam vixit; sed dicatis pro novo quod sepultus sit.

giunge: — Se tu, o lettore, varcato l' Appennino, ti porterai da Firenze in questa parte della Romagna, potrai vedere anche oggi gli avanzi del castello di Valbona, e se vi salirai, ti sarà mostrata una pietra, ove dicesi che fosse solito assidersi l' Allighieri ospite di messer Lizio.

Licito. — Da *licere*; permesso, *Inf.*, v, 56; *Purg.*, vi, 118; vii, 41, xxvi, 128; *Par.*, i, 55.

Licurgo. — Re di Nemea. È ricordato nel *Purg.*, xxvi, 94. Veggasi Isifile.

Lido *e* Lito. — La riva, la spiaggia, *Inf.*, iii, 116; xxvi, 103; *Purg.*, i, 130; ii, 33; xvii, 12, *e altrove*. — *Lito rubro*, la riva del Mar Rosso, *Par.*, vi, 79. *V.* Legno.

Lieto. — I. Allegro, gioioso. Dell' uomo, e dello spirito umano nelle sue manifestazioni, *Inf.*, iii, 20; iv, 84; vii, 95; xxvi, 96; *Purg.*, xix, 86, *e altrove*.

II. Della vita di questo mondo (specialmente rispetto ai dannati) e delle sue prospere vicende, *Inf.*, xiii, 69; xix, 102; *Par.*, xvi, 138.

III. Della vita celeste, *Par.*, xxvii, 43 (perchè Dio è *lieto Fattore*, *Purg.*, xvi, 142; cf. xxv, 70; *Par.*, xxxii, 64).

IV. *Accoglienze liete*, cioè dimostranti il piacere e la letizia vera di chi le usa, *Purg.*, vii, 1.

V. D' un monte ricco di alberi e d' acque, *Inf.*, xiv, 97.

Lieve. — I. Leggiero, di poco peso, agile, *Inf.*, iii, 93; xxiv, 32; *Purg.*, xi, 35, e *altrove*.

II. Per estens., facile, agevole, *Inf.*, xxiii, 60; *Purg.*, i, 108, *For.*, xxiv, 37.

III. *Di lieve V.* Di. *n.* III.

Lievemente. — Leggermente, con facilità, *Inf.*, xxxi, 142; *Par.*, xxi, 116; xxvi, 18. Nel *Conv.*, iv, 26: « Lo adolescente, per minoranza d'etade lievemente merita perdono. »

Liguri. — Ricordati, *Epist.* vii, 3.

Lilla. — Città della Fiandra, *Purg.*, xx, 46. Una delle città, che Filippo il Bello, secondo il nostro Poeta, occupò con male arti. *V.* Bruggia, Doagio e Guanto.

Limare. — Per estens., toglier via, sminuire, *Purg.*, xv, 15.

Limbo. — Molte volte con perifrasi. Il Limbo fa parte dell'Inferno (*Inf.*, iv, 13; *Purg.*, xxii, 14), e ne forma il primo cerchio, ovvero *uscio* (*Inf.*, iv, 24; *Purg.*, xxi, 31; xxii, 103; xxx, 139). — Dante mette in esso i bambini, che morirono senza battesimo (*Par.*, xxxii, 83), e que' Pagani, che non conobbero le tre virtù teologali, ma vissero virtuosi secondo il lume della Ragione e secondo i dettami delle Virtù Morali (*Purg.*, vii, 25-34; cf. *Inf.*, iv, 34-42; *Par.*, xix, 70-78). — Quivi le anime non hanno la pena del senso (*Inf.*, iv, 28); ma alla pena del danno s'aggiunge un continuo desiderio di vedere Iddio, però senza alcuna speranza di mai conseguirlo (*Inf.*, iv, 42); ond'è che hanno la *speranza cionca* (*Inf.*, ix, 17). — Grande è il numero delle anime quivi relegate d'ogni età, d'ogni sesso e condizione, *Inf.*, iv, 29 e 72. — Pare che il Poeta ai filosofi, ai dotti, ai grandi dell'antichità dia quel sì grande desiderio di veder Dio come pena speciale, *Purg*, iii, 42. — Certo le anime del Limbo non sono escluse dall'aver perduto *il bene dell'intelletto* (*Inf.*, iii, 18); onde il Limbo si risolve, da questo lato, in *infernale ambascia*, *Par.*, xxvi, 133. — Per i critici e chiosatori, che tennero diversamente, all'allegato passo del *Purg.*, vii, 35 basti questa dichiarazione della Monarchia: *Nemo, quantum-*

cumque moralibus et intellectualibus virtutibus, et secundum habitum et secundum operationem perfectus, absque Fide salvari potest; dato, quod numquam aliquid de Christo audiverit.... scriptum est enim ad Hebraeos: Impossibile est sine fide placere Deo. Al che conviene a capello quanto l'Aquila santa argomenta intorno alla predestinazione, *Par.*, XIX, 77 *e segg.*; XX, 130 *e segg.* — In quanto al Limbo, ove il Poeta scrive (*Inf.*, IV, 68-69),

Io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincia (*),

così annota il Lubin: — « Questo è un luogo di distinzione, in cui per divina grazia speciale sono coloro, che furono al mondo come luce salutare agli uomini. Son qui da luce, se non consolati, distinti dagli altri, che non risplendettero nè per opere nè per scienza. Leggesi in un messale nella Biblioteca dei Regi Archivi di Torino, appartenente già ad Amedeo VIII, che fu poscia Papa (**) col nome di Felice V, questa Orazione: *Omnipotens et misericors Deus, inclina quaesumus... aures tuas ad... preces nostras, quas pro anima famuli tui N... fundimus; ut quia de qualitate vitae ejus diffidimus, de abundantia pietatis tuae consolemur; et si plenam veniam anima ipsius obtinere non potest, saltem vel inter ipsa tormenta, quae forsitan patitur, refrigerium de abundantia miserationum sentiat* (***). Non sarà meraviglia se Dante anche faccia patir meno questa gente onorevole, nella quale

(*) *V.* Emisperio,

(**) Cioè Antipapa.

(***) Il Tommaseo (disc. al C. XX del *Paradiso*) parlando della *Fede* e della *Salvazione*, dice a somigliante proposito: « Il medio evo, che a noi pare sì truce, con ignoranza piena di misericordia concedeva la salute eterna ad Alessaudro Magno (*Ozanam*, p. 340), così per modo di dire; e faceva dir messe per l'anima di Ettore nella chiesa cattedrale di Troia. „

egli voleva darne un' imagine di questo mondo. Sebbene dai cattolici si escludano dal Paradiso quelli, che sono da loro per religione diversi (*), sono però da essi riveriti, se meritano. E Boccaccio dice: *Questi*, de' quali l' autore domanda sono genti, le quali tutte virtuosamente ed in ben della repubblica umana, quanto al mortal vivere, adoperarono. »

Limo. — Oltre al senso proprio (*Inf.*, VII, 121; *Purg.*, I, 102), per estens. vale la sostanza terrestre del corpo umano, *Purg.*, XVII, 114; onde gli uomini son detti anche *terrestri animali*, *Par*, XIX, 85 (cf. *Somm.*, I, 91, 1).

Limosì. *V.* Lemosì.

Lingua (*e* Linguaggio) (**) — I. Lingua, nel signif. proprio. È quella con che si parla, *Inf.*, XXXII, 139. — Lingua sciolta al dolore, ai lamenti, *ivi* XIV, 27. — *E con lingua sciolta* vale in età non più bambina, *Par.*, XXVII, 131. — Il punto dell' *Inf.*, XXI, 137, racchiude atto beffardo de' diavoli per cenno verso Barbariccia, di voler fare un brutto tiro a'due Poeti: così spiegano quasi tutti. Il Landino però intende che i diavoli con ciò imitavano il suono naturale del loro *duca*. — Per il passo dell' *Inf.*, XXVI, 89, *V.* Consigliere.

II. Per estens., la favella, l' idioma che si parla, *Inf.*, III, 25 (***): il Casa: *Favella è proprietà di ciascun uomo*; *linguaggio è proprietà d' una nazione*. Però Dante (*V.*

(*) Però con qualche restrizione e distinzione.

(**) Saviamente notò il Giuliani che " per Dante *lingua, parlare, loquela, linguaggio, idioma,* significano la stessa cosa. E chi ne potesse aver dubbio, gli cesserà prontamente, ove pur voglia percorrere il primo Trattato del *Convito* ,, (*Commenti* al capo I del libro I della *Vulg. El.*, 9).

(***) *Diverse* qui va inteso per *strane*; cf. V', 13; XXII, 10; *Vit. N.*, 23.

Favella) anco *favella* usa per nazione. Il Tommaseo: *distingue la lingua, il discorso, l'accento, la voce.* Cf. *ivi*, xxviii, 4 (cf. *Conv.*, iii, 3); *Purg.*, vii, 17; xi, 98; *Par.*, xxvi, 124. *V.* Esprimere, *n.*, II.

III. L'eloquio, il discorso, *Inf.*, xi, 72; xv, 87 (cf. *Conv.*, iv, 26); *Par.*, vi, 63; xi, 23. — *Sostener la lingua*, astenersi dal parlare, *Inf.*, xxvi, 72 (cf. *Conv.*, iv, 1 (cf. *Vit. N.*, 8: *non sostener le lagrime*). — Pel passo dell' *Inf.*, xxv, 144, *V.* Penna.

IV. Il linguaggio fu dato da Dio al solo uomo, *Vulg. El.*, i, 2. — È il necessario strumento de' nostri concetti, *ivi*, ii, 1 cf. 1, 2); *Conv.*, i, 12. — È atto egregio dell'uman genere, *ivi*, i, 4. — Non era necessario agli Angeli, nè ai demoni, nè ai bruti, *ivi*. — Se qualche animale bruto, come la pica, sembra che parli, ciò non è che una certa imitazione del suono della voce umana, *ivi*. In quanto al serpente, che parlò ad Eva, e all' asina di Balaam, *respondemus*, dice Dante, *quod Angelus in illa, et Diabolus in illo taliter operati sunt, quod animalia moverent organa sua; sic et vox inde resultavit distincta, tamquam vera locutio; non quod aliud esset Asinae illud quam rudere, nec quam sibilare serpentis, ivi.* Cf. *Somm.*, ii ii, 165, 2. — È segno sensuale e razionale, *ivi*, 3. — In che sia *sensuale* e in che *razionale*, *ivi*. — Una certa forma di linguaggio fu concreata da Dio coll' anima di Adamo, *ivi*, 6 *e* 9 (*). — Il primo linguaggio umano fu l' Ebraico, *ivi*, 6. — I discendenti di Adamo parlarono tutti questa sola lingua fino all' edificazione della torre di Babele, *ivi*; *Inf.*, xxxi, 78. — Una piccola parte dei discendenti di Sem rifiutò di prender parte all' edificazione della Torre, *ivi*, 7. — Dopo la confusione delle lingue, l' Ebraico fu usato dai soli discendenti di Eber,

(*) Veggasi la Avvertenza in fine del presente articolo.

che furon detti Ebrei, *ivi*, 6 (*). — Nella confusione babelica i linguaggi si spartirono secondo l'ufficio e la condizione varia dei lavoranti nella Torre, *ivi*, 7 (**). — Tale confusione non fu altro che dimenticanza del primo linguaggio, *ivi*, 9. — Nembrotte era a capo dell' edificazione di essa Torre, *ivi* 8; *Inf.*, XXXI, 78; *Purg.*, XII, 36; (cf. *Par.*, XXVI, 125). *V.* NEMBROTTE.

V. Il linguaggio, in genere, è opera naturale (cioè proviene da naturale disposizione); ma poi di parlare in questo o in quell' altro modo, la natura lascia fare agli uomini, secondo che meglio lor piace, *Vulg. El.*, I, 9; *Par.*,

---

(*) Bella questa riflessione del Nostro: " Hanc formam locutionis hereditati sunt filii Heber, qui ab eo dicti sunt Hebraei. His solis post confusionem remansit, ut Redemptor noster, qui ex illis oriturus erat secundum humanitatem, non lingua confusionis, sed gratiae frueretur. „ Però anche l'Ebraico cessò d' essere lingua d' un popolo, quando avvenne la dispersione della gente d' Israele, *ivi*, 7. Peraltro Adamo (*Par.*, XXVI, 124-126), dichiara al Poeta:

La lingua ch' io parlai, fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta.

E qui pare esservi contraddizione colla *Volgare Eloquenza*, e sull' origine della lingua di Adamo, e sulla sua durata: di ciò sarà ragionato più sotto al *n.* XI.

(**) Non saprei dire se sia nuovo questo pensiero, ma certo parmi degno di attenzione: — " Solis in uno convenientibus actu eadem loquela remansit; puta cunctis architectoribus una, cunctis saxa volventibus una, cunctis ea parantibus una, et sic de singulis operantibus accidit. Quotquot autem exercitii varietates tendebant ad opus, tot tot idiomatibus tunc genus humanum disiungitur; et quanto excellentius exercebant, tanto rudius nunc et barbarius loquuntur. Quibus autem sanctum idioma remansit, nec aderant, nec exercitium commendabant, sed graviter detestantes, stoliditatem operantium deridebant. „ S' avrebbe così il criterio per giudicare della originaria e relativa condizione delle genti dalla qualità dei linguaggi; ed anche in questo si sarebbe per ciò stesso osservato quella provvida legge morale d' opposizione, che nella distribuzione delle pene è tanto cara al nostro Autore.

xxvi, 130 (*). — È mutabile, *ivi*. — Varia secondo i tempi i costumi e le consuetudini, *ivi*. E qui il mio giovane lettore abbia pazienza, se mi veggo indotto per suo vantaggio a recare per intiero questo luminoso tratto, nel quale il nostro Autore snoda ampiamente il suo concetto. Eccolo: « Cum omnis nostra loquela (praeter illam homini primo concreatam a Deo) sit a nostro beneplacito reparata post confusionem illam, quae nil fuit aliud, quam prioris oblivio, et homo sit instabilissimum animal (**), nec durabilis nec continua esse potest (***); sed sicut alia, quae nostra sunt, puta mores et habitus, per locorum temporumque distantias variari oportet (****). Nec dubitandum reor modo in eo quod diximus temporum distantia

(*) Bella e piena spiegazione possono dare, chi ben pensi, le parole seguenti: Ea locutio, qua infantes adsuefiunt ab adsistentibus, cum primitus distin guere voces incipiunt.... quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus..... Haec fuit prima hnmano generi usitata, et totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa; et naturalis est nobis. » *Vulg. El.*, I, I. *V.* sotto *n.* VII e XI. — L'affermazione dell'Allighieri che l'umano linguaggio si differenzi per diverse pronunce e vocaboli, trova appoggio nella *Somma*, I, 39, 3, dove l'Angelico dichiara che diversi sono i modi di parlare nelle diverse lingue.

(**) *Trasmutabile per tutte guise*, Par., v, 99.

(***) Per quello che aveva detto prima, che cioè *Nullus effectus superat suam causam.*

(****) Nel *Par.*, xxvi, 137 *e segg* :

. . . . . nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile ..

. . . . . E ciò conviene;
Chè l'uso de' mortali è come fronda
In ramo che sen va, ed altra viene.

E nel *Convito*, II, 14; « Certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni non sono in uso, che già furono, e molte già sono, che non saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetria*, quando dice: *Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero*, ecc. »

locutionem variari, sed potius opinamur tenendum; nam si alia nostra opera perscrutemur, multo magis discrepare videmur a vetustissimis concivibus nostris, quam a coaetaneis perlonginquis. Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur; nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere iuvenem exoletum, quam exolescere non vidimus (*). Nam quae paulatim moventur, minime perpenduntur a nobis, et quanto longiora tempora variatio rei ad perpendi requirit, tanto rem illam stabiliorem putamus. Non etenim admiramur, si aestimationes hominum, qui parum distant a brutis, putant eamdem civitatem sub invariabili semper civicasse sermone, cum sermonis variatio civitatis eiusdem non sine longissima temporum successione paulatim contingat, et hominum vita sit etiam ipsa sua natura brevissima. Si ergo per eandem gentem sermo variatur, ut dictum est successive pro tempore, nec stare ullo modo potest; necesse est, ut disiunctim abmotimque morantibus varie varietur, ceu varie variantur mores et habitus, qui nec natura, nec consortio firmantur, sed humanis beneplacitis, localique con-

(*) Quindi, a parer mio, risulta chiaro, perchè il Poeta, del parlare del suo antenato Cacciaguida, dica (*Par.*, XVI, 32):

Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,

Dissemi ecc.

E a questo e al già detto serve di spiegazione il tratto seguente (*Conv.*, I, 5): " Il Volgare a piacimento artificiato si trasmuta. Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati; onde se il piccolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicchè io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassono alle loro cittadi, crederebbono la loro cittade essere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. „

gruitate nascuntur. Hinc moti sunt inventores grammaticae facultatis; quae quidem grammatica nil aliud est, quam quaedam inalterabilis locutionis identitas diversis temporibus, atque locis. Haec cum de communi consensu multarum gentium fuerit regulata, nulli singulari arbitrio videtur obnoxia, et per consequens nec variabilis esse potest. Adinvenerunt ergo illam, ne propter variationem sermonis, arbitrio singularium fluitantis, vel nullo modo, vel saltem imperfecte, antiquorum attingeremus auctoritates et gesta, sive illorum, quos a nobis locorum diversitas facit esse diversos, » *Vulg. El.*, I, 9.

VI. Quale della lingua sia il fine e quando sia la migliore *Conv.*, I. 5. — Quando sia la più bella, *ivi.* — Lingua Greca pregiata dai Latini più che la propria, *ivi* I, I. — È infamia lasciar la propria, e lodare la lingua forestiera, *ivi.* — Lingue straniere lodate da molti per vanità ambiziosa, e costoro sono malvagi, I, II. — Da quante riprensibili cagioni si muovano a ciò fare, *ivi.* — In che consista la bontà d' una lingua, *ivi*, I, 12. — Biasimo a chi la adopera a cose men che lodevoli, *ivi*, I, II. *V.* Letteratura. — La lingua è quali sono i costumi e gli abiti d' un popolo, *Vulg. El.*, I, II. — La lingua, qualunque siasi, non può sempre arrivare a dir tutto quello, che vede l'intelletto, *Conv.*, III, 3, 4; *Inf.*, XXVIII, 6; *Par.*, XXXI, 136; XXXIII, 106 *e* 121. *V.* Concetto *ed* Esprimere. — Ogni gente crede la propria lingua troppo migliore di tutte le altre, *Vulg. El.*, I, 6. — È naturale l' amore alla propria lingua, *Conv.*, I, 10 *e* 12. — Universale linguaggio dell'umanità è il sentimento dell'animo, *Par.* XIV, 89 (cf. X, 55; XX, 84). — Lingua e nazione hanno identico senso, *Inf.*, V, 54. *V.* Favella.

VII. *Lingue Europee.* — In quanto al diffondersi delle varie lingue, ovvero genti, per le varie parti dell' Europa, dopo la confusione di Babel, ecco l'opinione di Dante, *Vulg. El.*, I, 8: « Ex memorata confusione linguarum non

leviter opinamur, per universa mundi climata, climatumque plagas incolendas, et angulos, tunc homines primum fuisse dispersos. Et cum Radix humanae propaginis principaliter in oris Orientalibus sit plantata; nec non ab inde ad utrumque latus per diffusos moltipliciter palmites nostra sit extensa propago; demum ad fines Occidentales protracta est, unde primitus tunc vel totius Europae flumina, vel saltem quaedam rationalia guttura potaverunt. Sed sive advenae tunc primitus advenissent, sive ad Europam indigenae repedassent, idioma secum trifarium homines attulerunt, et afferentium hoc alii meridionalem, alii septemtrionalem regionem in Europa sibi sortiti sunt; et tertii, quos nunc Graecos vocamus, partem Europae, partem Asiae occuparunt. Ab uno postea, eodemque idiomate, immunda confusione recepto, diversa Vulgaria traxerunt originem, sicut inferius ostendemus. Nam totum quod ab ostiis est Danubii, sive Meotidis paludibus usque ad fines Occidentales (qui Angliae, Italorum, Francorumque finibus, et Oceano limitantur) solum unum obtinuit idioma, licet postea per Sclavones, Ungaros, Teutonicos, Saxones, Anglicos, et alias nationes quamplures, fuerit per diversa Vulgaria derivatum; hoc solo fere omnibus in signum ejusdem principii remanet, quod quasi praedicti omnes *Jò* affirmando respondent. Ab isto incipiens idiomate, videlicet a finibus Ungarorum versus Orientem, aliud occupavit totum quod ab inde vocatur Europa, nec non ulterius est protractum. Totum autem, quod in Europa restat ab istis, tertium tenuit idioma, licet nunc trifarium videatur. Nam alii *Oc*, alii *Oil*, alii *Sì* affirmando loquuntur, ut puta Hispani, Franci et Latini. Signum autem quod ab uno eodemque idiomate istarum trium gentium progrediantur Vulgaria, in promptu est, quia multa per eadem vocabula nominare videntur, ut *Deum*, *Coelum*, *Amorem*, *Mare*, *Terram*, et *Vivit*, *Moritur*, *Amat*, et alia fere omnia. Istorum vero proferentes *Oc*, Meridionalis

Europae tenent partem Occidentalem, a Januensium finibus incipientes. Qui autem *Sì* dicunt, a praedictis finibus Orientalem tenent, videlicet usque ad promontorium illud Italiae, qua sinus Adriatici maris incipit, et Sicilia. Sed loquentes *Oil,* quodammodo Septemtrionales sunt respectu istorum; nam ab Oriente Alamannos habent et a Septemtrione ab Occidente Anglico mari vallati sunt, et montibus Aragoniae terminati, a Meridie quoque Provincialibus, et Appennini devexione clauduntur.

VIII. *Lingue Volgari, specialmente le neo-latine* (*).

A. In genere. Prima di Dante nessuno trattò intorno alle lingue volgari, *Vulg. El.*, I, I. — Per lingua volgare s' intende propriamente quella, che apprendiamo dalla nutrice sin da bambinetti, *ivi.* — Il Volgare è proprio distintamente di tutte le Nazioni, e diverso dal Latino, ch' è comune a tutte, *Conv.*, I, 6. — Le lingue *grammaticali*, come la Greca e la Latina, richiedono tempo e studio, *Vulg. El.*, I, I. — Cede al Latino in nobiltà, virtù e bellezza, *Conv.*, I, 5. — Non esprime quanto il Latino, *ivi.* — Nè bello quant' esso, *ivi.* — La *volgare* è più nobile della *grammaticale*, e perchè, *Vulg. El.*, I, I (**). — Tutto il mondo si vale di essa, *ivi.* — È instabile e corruttibile, *Conv.*, I, 5. — Seguita Uso e non Arte, *Conv.*, I, 5. — Tutti i volgari Europei, benchè variamente modificati, provennero da un solo primitivo linguaggio, parlato in Europa, *Vulg. El.*, I, 8. — Si distinguono tra

(*) È quasi soverchio il ricordare l' opera di Dante *De Vulgari Eloquentia,* della quale parlerò partitamente nell' Appendice Le Opere di Dante: però i giovani, prima di farsi a leggere un simile lavoro, si rilevante e si franteso anche da uomini illustri, si armino dell' attenta lettura di quella *lettera* che il Giuliani nel 1868 indirizzava al Manzoni, e che prepose alla sua edizione delle *Opere Latine* di Dante fatta in Firenze nel 1878.

(**) Per la contraddizione, che sembra aver luogo ne' passi qui allegati, veggasi qui sotto *n.* XI.

loro dalla particella affermativa *Jo*, *Oc*, *Oil* e *Sì*, *ivi* (cf. *Vit. N.*, 25). *V.* n. precedente. — I tre volgari di *Oc*, *Oil* e *Sì* convengono tra loro in molte cose, ma specialmeute nel vocabolo *Amore*, *ivi e* 9. — Quale di questi volgari sia anteriore e migliore, *ivi*, 10. — L'ottimo volgare conviene a quelli che hanno ingegno e scienza ed arte, *ivi*, 11, 1.

B. In ispecie della lingua volgare italica (*). La lingua italiana è quella che chiama *mamma e babbo*, *Inf.*, XXXII, 9 (**). — Il Volgare di *sì* o Volgare Italico è migliore del Provenzale, *Conv.*, 1, 10. — Sua singolare bellezza, *ivi.* — Volgare Italico biasimato a torto in confronto del Provenzale, come un tempo era la lingua Latina paragonata alla Greca, *ivi*, 1, 11. — Volgare italico ben regolato e stabilito da Dante con numero e rime, *ivi*, 1, 13. *V. n.* VII. — Ci ha popoli che hanno linguaggio più pulito dell' italiano, *Vulg. El.*, 1, 6. — Il vero Volgare Italico dà sentore di sè in ogni città d' Italia, ma non s'annida in alcuna, *ivi*, 16 (cf. *Conv.*, 1, 3). — Molta è la differenza dei volgari nelle varie province d' Italia, *ivi*, 9. — E differenze v' ha tra una ed altra parte d' una stessa città, *ivi*. — Divisione dei volgari italici secondo la ragione geografica, *ivi*, 10. — Il volgare d'una regione, a' suoi confini, si confonde con quello d' un' altra, *ivi*, e 13 *e* 15. — L' Italia ha non meno di quattordici volgari principali, *quae adhuc omnia Vulgaria in se se variantur: quapropter si primas*, *et secundarias*, *et subsecundarias Vulgaris Italiae variationes calculare velimus*, *in hoc minimo mundi angulo*, *non solum ad millenam va-*

(*) L' Allighieri nel suo *De Vulgari Eloquentia* usa del continuo *lingua Latinorum*, *Vulgare Latinum*, e *Latium*, per *lingua Italiana*, *Volgare Italico* e *Italia;* così torniano chiare certe espressioni del Poema (*V.* LATINO), e chiaro il capo XXV della *Vit. N.*, e tutto il Trattato I del *Convito* dal capo 5 alla fine.

(**) V. sotto. *n.* X.

riationem venire contigerit, sed etiam ad magis ultra, *ivi*, 10. — Il volgare Romano è *non Vulgare, sed potius tristiloquium, Italorum vulgarium omium turpissimum: nec mirum, cum etiam morum, habituumque deformitate prae cunctis videantur foetere*, *ivi*, 11. — Il Marchigiano, lo Spoletano, il Milanese, il Bergamasco, l' Aquileiese, l' Istriano, il Casentinate, il Pratese e il Sardo biasimati, *ivi*. — Il Siciliano commendato, *ivi*, 12. — Da che provenne al Volgare Siciliano questo maggior pregio, *ivi*. — Ma nè anco il Siciliano, propriamente detto, cioè il popolare, è degno di preferenza, e di essere tenuto quale lingua della Nazione, *ivi*. — E così del Pugliese, *ivi*. — Volgari dell'Umbria, della Toscana, della Romagna, del Genovesato e del Veneto, biasimati, *ivi*, 13 *e* 14. — Altri Volgari, e soprattutto del Bolognese, *ivi*, 15. — Che cosa s' intenda per *Volgare illustre*, *cardinale*, *aulico*, *curiale*, *ivi*, 16 (*). — Perchè si chiami così, *ivi*, 17 *e* 18. — Sua profetata grandezza, *ivi*, 17 (vedi più sotto in fine del seguente paragrafo, il passo del *Conv.*, I, 13). — Se l'Italia avesse avuto una Reggia, in essa sarebbesi usato questo Volgare, *ivi*, 18. — Tutti i Volgari riduconsi a un solo, che dicesi Volgare Latino, *ivi*, 19. — Come convenga far uso del *Volgare illustre*, *ivi*, 11, 1. — I Prosatori lo ricevono dai Poeti, *ivi*. — Deve in nobiltà variare secondo la qualità dei soggetti, *ivi*. — A quali argomenti convenga, *ivi*, 2. — Alle *Canzoni* s' addice un Volgare altissimo; mediocre alle *Ballate* e ai *Sonetti*, *ivi*, 4. — Uomini illustri, che, pieni di discernimento, seppero trascegliere questo Volgare da quello del popolo, *ivi*, 1, 9, 12, 13, 14, 15, 17; 11, 2 *e segg.* — Scrittori in volgare tenuti ingiustamente in credito, e biasimati da Dante, *ivi*, 1, 11, 13 (**).

(*) Nell' Opera Dante e il suo secolo pubblicata in Firenze del 1865 (pagg. 655-668) si legge: *Che cosa intendesse Dante per idioma illustre, cardinale, aulico, curiale, considerazioni di Raffaello Lambruschini.*

(**) Parla qui di Guitton d' Arezzo, il quale *nunquam se ad Curiale Vulgare direxit;* e trova conferma nelle parole, che mette in bocca altro-

IX. Dell' origine e dell' incremento del Volgare Italico ecco un pensiero del nostro Autore, *Vit. N.*, 25. « È da intendere che anticamente non erano dicitori d' Amore in lingua volgare, anzi erano dicitori d' Amore certi poeti in lingua latina; tra noi, dico; e avvegna; forse che tra altra gente addivenisse, e avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma letterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d' anni passati, che apparirono prima questi poeti volgari. Chè dire per rima in volgare tanto è quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia picciol tempo, è che se volemo cercare in lingua d' *Oco* e in lingua di *Sì*, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo per CL anni. E la cagione per che alquanti grossi ebbero fama di saper dire, è che quasi furono i primi che dissero in lingua di *sì*. E il primo che cominciò a dire siccome poeta volgare, si mosse però che volle fare intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini. E questo è contro a coloro che rimano sopra altra materia che amorosa; conciossiachè cotal modo di parlare fosse dal principio trovato per dire d' amore. » (*) — Speciali ragioni, che nel commento delle sue Canzoni mossero Dante ad usare il volgare italiano anzichè la lingua latina, *Conv.*, I, 5 *e segg.* — Fu anche lo scopo di mostrare contro una falsa opinione, come la lingua italiana fosse più bella e migliore di quella d'*oc*, *ivi*. — Da quali e quanti motivi e false ragioni fossero mossi gli accusatori del linguaggio italico, *ivi*, II.

---

ve a Bonaggiunta (anco rispetto a Jacopo da Lentino), e a Guido Guinicelli; cf. *Purg.*, XXIV, 56 *e* XXVI, 124. E di Guittone vedi pure *Vulg. El.*, II, 6, al fine.

(*) Nella *Vulg. El.*, II, 2, soggetto generale della lirica dice essere *Salus, Venus, Virtus,* quanto a dire l' *utile*, il *dilettevole*, l' *onesto*; e sarà molto bene che i giovani leggano e meditino attentamente il *capo* per intiero.

— Solenne predizione del nostro Autore, per suo principal merito avveratasi, sulla gloria alla quale sarebbe giunto il nostro Volgare: « Questo sarà quel pane orzato, del quale si satolleranno migliaia, e a me ne soverchieranno le sporte piene. Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre e in oscurità per lo usato sole che a loro non luce, » *Conv.*, I, 13 (*).

X. *Rispetto a Dante.* La sua è sempre *chiara favella*, *Inf.*, XVIII, 53. — Con facilità sapeva trovar modo di scolpire nell' intelletto altrui i proprii concetti, *Inf.*, XVI, 73-81. — Però, per la novità del soggetto e per l'altezza, trovava qualche volta gravi difficoltà, *Inf.*, XXVIII, 4-6; XXXII, 1, *e* 7 (**); *Purg.*, XXXI, 139 *e segg.*; *Par.*, XXIV, 27

(*) Di questo Volgare vi aveva prima detto (*ivi*, I, 10): " Si vedrà (*nell' opera* del Convito) l' agevolezza delle sue sillabe (di esso *Volgare* di *Si*), la proprietà delle sue dizioni e le soavi orazioni che di lui si fanno; le quali chi bene agguarderà, vedrà essere piene di dolcissima ed amabilissima bellezza. »

(**) Nel primo verso di questo Canto s' augura *rime aspre e chiocce*, rispondenti al *tristo buco*; e nel *Canzon.* p. II, *canz.* II, *st.* I:

Così nel mio parlar voglio esser aspro,
Com' é negli atti questi bella pietra;

e *Conv.*, IV, nella *Canzone*:

Diporrò giù lo mio soave stile...,
Con rima aspra e sottile
Riprovando ecc.;

ed egli stesso chiosa (*ivi*, 2): *aspra*, quanto al suono del dettato, che a tanta materia non conviene essere leno; *sottile*, quanto alla sentenza delle parole, che sottilmente argomentando e discutendo procedono. »

In quanto al secondo luogo della sovrallegata citazione, il Poeta dichiara che l' argomento, che egli aveva tra le mani, non era da *lingua che chiami mamma e babbo*, non seppi mai convenire col Bianchi (per non dire di quasi tutti e prima e dopo di lui), che intende *lingua da fanciulli*. Qui la lingua de' fanciulli non ci ha da entrare nè punto nè poco; Dante con quella perifrasi, intendeva semplicemente la *lingua italiana* e non altro.

(e spesso); *Vit. N.*, 29. — Nel *Conv.*, II, 13: « Della donna di cui io m' innamorava, non era degna rima di Volgare alcuno palesemente parlare. » A questo luogo chiosa il Giuliani: — « Qui s' avverta col Pederzini come al nostro Allighieri, quando compose le sue Canzoni morali, sembrasse che parlare palesemente di Flosofia, non era degna *rima di Volgare alcuno:* sicchè per l' una parte egli restringe il biasimo alla *rima*, per l' altra lo stende a tutti i Volgari. Ma poi anche di questo si dovett'essere ricreduto, e forse per ammenda volle mostrato per sè ai secoli avvenire, che in *rima* ancora tutto poteva il Volgar nostro. » — Volle scrivere il suo Poema in forma di *Commedia*, nella quale il modo di parlare *est remissus et humilis, quia loquutio Vulgaris, in qua et mulierculae communicant*, Epist. x, 10. E qui pure siami, a debita illustrazione, concesso di riferire l' autorevole parola del Giuliani: « Loquutio Vulgaris, in qua et mulierculae comunicant, si è *la lingua che chiama* mamma e babbo: *Inf.*, xxx, 9. « *Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes accipimus*: « Vul., El., I, 1. Le citate parole traduceva il Boccaccio dicendo, che la Commedia è *scritta in Volgare, nel quale pure communicano le femminette.* E d' averla dettata in Volgare « *carmine laico*, » Dante n' ebbe rimprovero da Giovanni del Virgilio (Car., e, 15) ma ei non si tenne dal muovergliene lamentevole scusa: « *Comica nonne vides ipsum reprehendere Verba, Tum quia* femineo *resonant ut trita labello: Tum quia Castalias pudet acceptare Sorores?* etc., Eg., I, 59.

Qualora poi si domandi la ragione, per cui l' Allighieri siasi deliberato a dettar il suo Poema nell' Idioma Volgare, non indugerei a dire essere quella medesima, onde principalmente si mosse ad usarlo nel Convito, cioè lo *naturale amore* che l' uomo induce a *magnificare e difendere la propria Loquela*: Conv., I, 10. E di vero, me-

glio che nel suo Commento alle Canzoni, quegli magnificò il nostro Volgare, adoperandolo nella Commedia; *dove quello che esso Volgare avea di bontade in podere ed in occulto, gliel fece avere in atto e palese nella sua propria operazione, che è di manifestare la conceputa sentenza*: Conv., ivi. Perciò io mi penso, che il sovrano Maestro dell' italiche Lettere, dopo fatto vedere nella Prosa del Convito *la gran bontà del Volgare di* Sì, coll' accomodarlo ad *esprimere altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente* (in paragone dello stesso *idioma Latino*), abbia quindi voluto puranco manifestarla in *Poesia* o nelle *Cose rimate*: le quali, *per le accidentali adornezze della rima e del ritmo*, gli parevano a tutta prima non ben capaci di tanto. Ed al nobile proposito si mantenne fermo, sin che non giunse al termine fisso. Quindi, a confusione di quelli che la *dispregiano ed accusano*, valse a *mostrar* pienamente ciò *che potea la Lingua nostra*. Quand' altro merito non obbligasse inverso Dante la gratitudine dei veri Italiani, basta quest' uno, cioè l' aver egli accolta, *fatta grande* e raccomandata la loro Lingua nel Poema immortale.

XI. Un punto di critica. Del Volgare, in genere, il nostro Autore nella *Vulg. El.*, I', 1, dichiarò: « Harum duarum (*delle lingue cioè grammaticali, ch' ebbero i Greci e i Romani*) nobilior est Vulgaris, tum quia prima fuit humano generi usitata, tum quia totus orbis ipsa perfruitur, licet in diversas prolationes et vocabula sit divisa, tum quia naturalis est nobis, cum illa potius artificialis existat. » Per converso nel *Conv.*, 1, 5, dichiara, che il Volgare, rispetto al Latino, *è instabile e corruttibile*. A questa opinione del Convito, notò già il Giuliani', scrive il Tasso che Dante contraddice nel libro della *Volgare Eloquenza*. Però il Giuliani soggiunge: « Veramente l'Allighieri nel presente luogo del Convito intende solo di riguardare il Volgare ristrettamente, per il *Volgare ita-*

lico e sotto quell' aspetto, onde si mostra men *nobile* del Latino. Laddove in quel capitolo *de Vulgari Eloquentia* considerò il Volgare, come può venir considerato, universalmente, e come la lingua materna di tutti i popoli. » E all' allegato passo della *Volgare Eloquenza* l' illustre critico aggiunge: « Questa *Lingua*, che or qui si determina come la *Grammatica*, per apprenderne le regole e la conoscenza richiede lungo tempo e assiduo studio. Essa è dunque *artificiale* e *letteraria*, il *Latino* propriamente detto; laddove l' altro, che alla *Grammatica* serve quasi di materia, è *naturale* e Volgare, e *governata* ad arbitrio.

« Bensì al presente la *loquela Volgare* deve riguardarsi, non in quanto si derivi dal *Latino* o vi soggiaccia, ma in quanto essa è variamente risuonante sulle labbra de' popoli diversi, vale a dire parlata dalle varie genti del mondo; *totus orbis ipsa perfruitur.* Ove a ciò solo avessero dato mente quei che presero a discorrere intorno alle intenzioni dell' Autore nello scrivere questo Trattato, non si sarebbero divisi e contraddetti così dannosamente. Ma vediamo ora se ne riesce di mettere Dante in acccordo con sè stesso.

« E come mai egli qui stima la *loquela Volgare* per *più nobile* della *Grammatica* o della *loquela Artificiale*, quando nêl *Convito* ridisse tutto il contrario? 1, 5. Certo ivi afferma, che il *Latino* o la *Grammatica* è più *nobile* che il *Volgare.* S' ha per altro da attendere che in quel luogo, e pressochè in ciascuno de' trattati del *Convito*, il *Volgare* si riguarda soltanto in rispetto al *Latino grammaticale* e scritto, e vuol essere inteso per il *Volgare* d' *Oc* ovvero d' *Oil* e segnatamente per il Volgare nostro, il Volgare italico o del *Sì*. Sopra che, ove poi si consideri la loquela Volgare siccome partecipata da Dio al primo Uomo e, non ostante le differenti pronunzie, propria sempre di tutto il genere umano, non deve farci meraviglia se ci si mostri più *nobile*, che qualsiasi altra con-

gegnata per opera stessa dell' uomo. Cotal *nobiltà* inoltre procede dall' origine medesima del *Linguaggio*, cui la *nobiltà* resta perciò connaturata; ma invece nel *Convito* ricorre la voce *nobile* in significazione di *perfetto*: IV, 16. E quindi ponendo a riscontro il *Latino grammaticale* col *nostro Volgare*, l' Allighieri ravvisa e stabilisce, che questo è *meno perfetto* che il *Latino*, perchè è *instabile* e *corruttibile*, nè bene *adatto a significare molti concetti*, e pur *seguace dell' uso*. Il *Latino*, al contrario, è *perpetuo*, *incorruttibile*, assai più *virtuoso nelle sue dizioni* e *artificiale*: Conv., I, 5. Bastano queste semplici distinzioni a render vana una moltitudine di note e discorsi prodotti in siffatta materia, per sè chiara e definita.

XII. Altro punto rilevantissimo ci si affaccia nelle Opere di Dante, dove l' Autore pare discordare da sè stesso. Potrà a qualcuno parer noioso ch' io vada tanto in lungo; ma io non mi proposi in questa mia opera nè lunghezza nè brevità, sibbene di raccogliere e di snodare conscienziosamente tutto ciò, che ai giovani nello studio di Dante può in qualche modo e agevolare la strada, e porger loro sicura scienza, ed esercitare, all' altrui esempio, il loro benvolente ingegno in quistioni non oziose. A buon conto, se noia ci fosse, potrebbe essere per me; ma io, per quel che mi risguarda, mi vi sobbarco di buon animo nella sola speranza di non tornar disutile.

Abbiam veduto al principio di questo articolo (*V. n.* IV), che una certa forma di linguaggio fu concreata all' anima del primo uomo (*Vulg.*, *El.* I, 6); e nello stesso capo: *fuit Hebraicum idioma id*, *quod primi Loquentis labia fabricaverunt*: e quivi stesso: *quid prius vox primi Loquentis sonaverit* ec.; espressioni che paiono avere contraddizione, in quanto ora si afferma che Adamo appena creato parlò, e che Dio diedegli il linguaggio; ora che il linguaggio lo *fabbricò* l' uomo. Di più, nel capo medesimo si dice chiaro che la lingua di Adamo passò ai discendenti

di Eber, da cui il popolo d' Israele, e da questo il Salvatore; mentre Adamo dichiara che *la lingua*, ch' egli *parlò fu tutta spenta* prima della Torre di Babele (*Par.*, xxvi, 124-26). Io non saprei come meglio chiarire tali difficoltà se non se recando quello che già ne scrisse il Giuliani ne' suoi pazienti e dotti commenti al capo 4 del lib. I della *Volgare Eloquenza*; ed ecco quanto ne dice:

« Nè qui v' ha contraddizione con quella iperbolica frase, onde si fa raffermare da Adamo, che la *lingua* da lui *parlata* e *fatta* fosse *tutta spenta*, anco prima della *Confusione* di Babele: *Par.*, xxvi, 126. Innanzi che Nembrotte s' attentasse all' *Opra inconsumabile*, e nell' ora stessa che vi si poneva mano, al mondo s' usava un *solo linguaggio* (*Inf.*, xxxi, 77); *una eademque loquela deserviebant ad opus*: Vulg. El., i, 7. Ma siffatto linguaggio per mutazioni ed accrescimenti che debba aver ricevuto ne' lunghissimi anni che visse Adamo, non venne per questo a cambiare di *original forma* e di *natura*; forma e natura che non si cambia da qualsiasi lingua *Volgare* o parlata, quando rimane continua la stessa progenie, che l' ebbe sortita in privilegiato retaggio e concreata.

Opera naturale è, ch' uom favella

Par., xxvi, 130,

dacchè tal facoltà gli venne largita da Dio, *Natura universale*. E ben potè indi l' uomo valersene a formare primamente quel *linguaggio*, che poscia si denominò *Ebraico*; nè, quanto alla presente materia, v' ha dunque contraddizione ne' concetti danteschi. Se non che questa Lingua primitiva od *Ebraica*, essendo *Volgare* e *usitata* da tutta l' umana famiglia (*Vulg. El.*, i, 1), doveva soggiacere alle vicende, cui per legge od ordine naturale obbediscono tutte le lingue *Volgari*. Difatti, secondo che Dante vien

ragionando nel suo *Convito* al proposito del nostro *Volgare*, quest' è *instabile* e *corruttibile. Onde vedemo nelle città d' Italia, se bene volemo agguardare, da cinquanta anni in qua molti vocaboli essere spenti e nati e variati.* Quindi *se il picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore. Sicch' io credo, che se coloro che partiro di questa vita, già sono mille anni, tornassero alle loro cittadi, crederebbono la loro città essere occupata da gente strana per la lingua dalla loro discordante. Di questo si parlerà altrove più compiutamente in un libro ch' io intendo di fare, Dio concedente, di* Volgare Eloquenza: I, 6. Ed egli poi attese la promessa con raffermare: « *Omnis nostra loquela..... per locorum temporumque distantias variari oportet..... Quapropter audacter testamur, quod si vetustissimi Papienses nunc resurgerent, sermone vario vel diverso cum modernis Papiensibus loquerentur: nec aliter mirum videatur quod dicimus, quam prospicere juvenem exoletum, qnem exolescere non vidimus*: Vulg. El., I, 9.

Adamo or dunque, vissuto quaggiù *novecento trenta* anni, poteva ben aver osservato ciò che dovette succedere nel suo primitivo Linguaggio, vale a dire, una moltitudine di vicende diverse *per vocaboli spenti, nati e variati*, senza che d' altra parte gli avesse a sembrare radicalmente e sostanzialmente mutato il linguaggio stesso. Nè da El ad Eli v' ha così fatta diversità, da indurci a credere che debba intendersi nello stretto rigore della parola, quando si dice, che la lingua parlata da Adamo fosse *tutta spenta* prima ancora della mal tentata opera di Nembrotte. Bensì per le cose su ragionate bisogna supporre, che questo spegnimento siasi avverato soltanto in parti o condizioni accidentali da uno stato ad un altro nel modo or ora detto. Sopra che la *nostra Loquela* o *forma di parlare*, quella da Dio inspirata e *concreata* coll' Anima prima, fu dalle labbra di Adamo espressa, *fatta*, e indi parlata

da tutti i suoi posteri sino all' edificazione della Torre di Babele. Indi questa *forma di locuzione* passò in retaggio *ai figliuoli di Heber*, *che da lui furono detti* Ebrei, e soli la conservarono dopo la confusione Babelica, acciocchè il *Redentore* nostro che, *secondo l' umanità dovea nascere da essi*, *parlasse la lingua della Grazia*, *e non quella della Confusione*: Vulg. El., 1, 6. Di che possiamo tener fermamente, che la Lingua primitiva, *parlata* e *fatta* da Adamo, alla cui anima Iddio la concedette per dono di Creazione, fu *la lingua Ebraica*, che non ostante le innumerevoli variazioni, alle quali dovette essere sottoposta nella lunghezza de' secoli, rimase la stessa in *molti vocaboli*, nel suo *radical fondamento*, come pure nell' *originale forma* e nella sua *sostanza*. Tale è la dottrina di Dante in questo Libro; e, non che sia discorde da ciò che se ne ragiona nella divina *Commedia*, giova anzi a viepiù chiarirlo e determinarlo nella precisa maniera. Ma in siffatta quistione, del pari che in altre molte, non si sarebbe profuso tanto d' ingegno e di scienza, qualvolta, più che dell' apparire dotti e pronti a disvelare la mente propria, avessero gl' Interpreti imposto a sè stessi un obbligo di addentrarsi nella ragione e negl' intendimenti propostisi dall' Autore, ammirato pur di soverchio, ma non mai rispettato abbastanza. »

E nelle chiose al *capo* 6 dello stesso libro I, scrive a conferma: « Dio comunicò per ispirazione ad Adamo una certa *forma* di parlare, poi *fabbricata* dalle labbra di quel *primo Uomo* che, non appena creato, prese a parlarla. Che se poi nella divina *Commedia* il Poeta mostra di credere che la Lingua *parlata* da Adamo fosse già *tutta spenta*, anco prima che la gente di Nembrotte attendesse alla edificazione della Torre di Babel, non è a dire che per questo non la giudicasse come *sostanzialmente* la medesima, e come la forma primitiva della *Lingua Ebraica*, benchè grandi variazioni abbia ricevute nella moltitudine

de' secoli. Ma di questo parmi siasi già ragionato a sufficienza nei commenti al Capitolo secondo di questo Libro. Or qui giovi rammentare, che affine di ravvisar un Autore in contradizione colle proprie dottrine, bisogna affidarci nella sicura coscienza d' averle meditate tutte, e una per una, e con le attinenze scambievoli, onde solo può discoprirsi l' intimo legame che le contempera e riunisce. D' altro modo si corre pericolo di cadere in fallo, mal istigandoci l' amore di novità o il piacere del far ambiziosa mostra della nostra scienza. —

XIII. *Un po' di curiosa erudizione.* In certe mie note giovanili su questi studi, trovo una colonna di un giornale, che ora non saprei dire precisamente quale fosse (credo *il giornale di Padova*), che mi piace di riportare, anche per sollevare con un po' d' amenità la mente del lettore. Non occorre ch' io dica non potermi chiamare responsabile della verità di affermazione del giornale stesso. Riporto.

« Sino al secolo XIV si credette che l'ebraico fosse il primo linguaggio dell' umanità, e quindi tutte le altre lingue si fecero derivare da questa. Origene nell' Omilia sopra i Numeri crede che l' ebraico fosse comunicato originatamente da Dio ad Adamo.

« S Gerolamo, il grande orientalista, scrisse in una delle sue lettere a S. Damaso: — « L' intera antichità afferma che l'ebraico nel quale è scritto il Vecchio Testamento, fu il principio d' ogni umano parlare. »

« Questa semplice affermazione della *venerabile antichità* venne religiosamente ammessa come assioma indiscutibile da tutti i dotti del medio evo fino a Leibnitz, e la sottigliezza scolastica si adoperò in modo singolare a scoprire la figliazione delle lingue dall' ebraico. In questo sogno erudito fu scialacquato un ammasso di vero sapere e vi si rese celebre il domenicano Thomassin. Il Padre Guichard andò tanto avanti da sostenere, che essendo l'ebraico

scritto da destra a sinistra, e il greco da sinistra a destra, le parole greche potevano ricondursi nell'ebraico semplicemente leggendole da destra a sinistra !!

« Questo enorme pregiudizio cadde da sè stesso, poichè nessuuo dei sistemi imaginati a sostenerlo riuscì soddisfacente.

« Le stravaganze dei dotti invece di diminuire aumentarono.

« Nel 1569 Goropio pubblicava le sue *Origines Antuerpienses* per provare che l' olandese era la lingua parlata nel paradiso terrestre.

« Andrea Kempe, nella sua opera intorno al linguaggio del paradiso, sostiene che Dio parlò ad Adamo in svedese, Adamo rispose in danese ed il serpente parlò ad Eva in francese.

« Chardin riferisce che i Persiani credono essere state parlate tre lingue nel paradiso, arabo dal serpente, persiano da Adamo ed Eva e turco dall' Arcangelo Gabriele.

« Erro nel suo *El mondo primitivo* stampato a Madrid nel 1814, rivendica il basco come la lingua parlata da Adamo. Una discussione curiosa ebbe luogo circa due secoli nel capitolo metropolitano di Pamplona. La sentenza, quale fu inserita nella minuta del capitolo, fu la seguente:

« 1. Fu il basco la prima lingua del genere umano? — I dotti confessarono che a dispetto delle forti convinzioni su tale soggetto non ardivano dare una risposta affermativa.

« 2. Fu il basco il linguaggio parlato da Adamo ed Eva? I medesimi dotti dichiararono che niun dubbio può esistere nelle loro menti, e che è impossibile recar contro alcuna seria obbiezione !!

« Chi scrive ha potuto udire un dotto frate senese affermare sul serio, che la lingua toscana deve la sua origine non ad una trasformazione del latino e delle antiche lingue italiche, ma certamente alla confusione babelica:

anzi da alcune espressioni, che Mosè mette in bocca ad Adamo, si potrebbe arguire — diceva quel padre — che il toscano fosse la lingua primitiva.

« Leibnitz pel primo combattè i pregiudizi antichi e la filologia comparata: confessa su tale argomento l'insufficienza della scienza: questa ha fatto rientrare l'ebraico nel numero dei linguaggi scaturiti dalla confusione di Babele: ciononostante il linguaggio primitivo è e rimarrà un enigma.

« Quand'anche si provasse che la confusione babelica consistette in semplice modificazione accidentale delle parole e non in una mutazione radicale (lo che sarà forse impossibile), la filologia non potrà mai ricostruire il linguaggio primitivo, poichè è un fatto che i popoli, senza cambiare il proprio nome, mutano il loro linguaggio, e le genealogie bibliche si riferiscono al sangue e non alla favella del popolo ebreo. » — Lingua d' Oc, *V. n.* VII *e* VIII.

Lino (San) Papa. — Primo coadiutore di S. Pietro gli successe nel sommo Pontificato. Governò la Chiesa per lo spazio d' un anno, due mesi e ventiquattro giorni. Morì il 23 Settembre dell' anno 67, e la Chiesa lo venera come martire; e tra i Papi, che diedero il sangue per la Chiesa lo ricorda Dante, *Par.*, xxvii, 41.

Lino. — Musico e poeta greco. Secondo la favola era figlio di Apollo e di Calliope od Urania. Si dice che primo inventasse il ritmo e l' armonia, ed ebbe per discepoli Orfeo ed Ercole. Avendo un giorno percosso Ercole per farlo attento alla lezione, questi offeso gli diede la lira sulla testa e lo uccise. Da alcuni ritiensi per inventore del liuto a tre corde. Molte però e contradditorie sono le favole, che si narrano di costui; Dante lo nomina nell'*Inf.*, iv, 148, dove la Nidob., però non bene, legge *Livio.*

Liquare. — Neutr. pass. Il Blanc, e accolgo la sua opinione:

« I commentatori derivano questa voce dal lat. *liquet*, e l' interpretano per manifestarsi, *Par.*, xv, 1. Io propenderei a derivarla dal lat. *liquare*, liquefarsi, nel significato di *risolversi in....* » Il Giuliani scrisse in margine: *si stempra*, risolve.

Lira. — I. *Dante con questa voce indica l' armonia, il canto dei Beati*, *Par*, xv, 4.

II. Particolare il canto dell' Arcangelo Gabriele, *Par.*, xxiii, 100.

Lirica. *V.* Gottifredi *e* Poesia.

Lista. — I. La linea, la riga, *Par.*, xv, 23. — Pel passo del *Purg.*, iv, 42, *V.* Geometria,

II. Onde per tutto ciò che ha poca larghezza in proporzione della sua lunghezza, *Inf.*, xxv, 73, dove *liste* è adoperato per significare le due braccia dell'uomo e i due piedi anteriori del serpente.

III. Una ciocca di capelli, *Purg.*, i, 36.

IV. Una striscia di luce (cf. Listare), *Purg*, xxix, 77 *e* 110.

Listare. — Neutr. pass., formarsi una riga, una striscia (del Sole che entra per uno spiraglio), *Par.*, xiv, 115.

Litanie. — Ricordate le litanie maggiori o dei Santi, *Purg.*, xiii, 49.

Litare. — Voce lat., sacrificare, offrire in sacrificio, *Par.*, xiv, 93.

Lite *e* Litigio. — Disputa, contesa, *Purg.*, xv, 98; *Par.*, v, 15, ove litigio puossi intendere per rimorso, o contrasto

colla rigida giustizia di Dio (*). — Dovunque può accadere litigio, ivi deve esserci un giudice, *Mon.*, I, 12. — L' ignoranza suol essere cagione di litigi, *Mon.*, III, 3. *V.* Imperatore, *n.* III.

Lito. *V.* Lido.

Liuto. — Strumento musicale. Al pass. dell' *Inf.*, XXV, 49, il Caverni: — Il liuto, al quale paragonò Dante maestro Adamo, è quello strumento che ci vengon qua a sonare i montanari abruzzesi, e che si chiama *la piva nel sacco.* Troncate le cosce nel tronco anguinale, la ventraia sarebbe come il sacco della piva, e la testa e il collo l'imboccatura e la canna dello strumento. — E il Perez, dalle parole del Rosmini, *il valore d'un vocabolo non sancito dall'uso... è un valore nullo, come di moneta che non ha corso*, scrive: — Per ciò forse l'Alighieri pone nell'ultima delle bolge i falsatori di parole presso i falsatori di moneta; e quelli ancor più bassi di questi, considerando le parole come spirituale moneta, come stromento principalissimo al commercio delle intelligenze e de' cuori umani. Nè a caso tra l'ignobile rissa del bresciano monetiere Adamo e il greco traditore Simone, questi dice all' altro: *S' io dissi falso, e tu falsasti il conio* (*v.* 115). Nè a caso il monetiere, schernito per la sete onde lo cruccia il tormento dell'*idropisia*, nota, a vendetta e strazio, nello schernitore una sete ancor più affannosa eccitata in lui dal tormento della *febbre*, e i famosi vapori in cui la febbre lo avvolge (*ivi* 124-129). Perocchè se all' insaziabile avarizia di che falseggia la moneta ben s' accomoda l' oraziana similitudine dell' Idropico (Od., lib. II, 2); ai faticosi raggiri e alle vane invenzioni di chi falsifica la parola ben s' addice il brucior doloroso e l' inquieto vaneggiar del febbricitante: pene sug-

(*) Nel *Conv.*, II, 10, *litigare.*

gerite forse dal Profeta, che de' bugiardi e dei calunniatori grida: *Caput circuitus eorum; labor labiorum ipsorum operiet eos; cadent super eos carbones* (Psalm. CXXIX, 10, 11).

Livio Tito. — Prendo dal Bocci. — Celebre storico latino nato a Padova nel 59 avanti Cristo, vissuto lungo tempo a Napoli e a Roma, fu onorato dell' amicizia d' Augusto, che gli confidò l' educazione di Claudio, e si ritirò quindi in patria ove morì verso il 18 o il 19 dell' era volgare. Oltre a molti scritti, de' quali nulla più rimane, Tito Livio lasciò una *Storia Romana* che abbraccia gli anni corsi dalla fondazione di Roma alla morte di Druso. Quest'opera si componeva di 140 o 142 libri distribuiti sotto il nome di *Deche* di dieci in dieci anni; ma noi non possediamo nemmeno la quarta parte degli scritti di Tito Livio, poichè ne abbiamo soli 35 libri ed alcuni frammenti. Il merito principale di Tito Livio è nello stile e nella narrazione: nulla più elegante del suo stile, il quale sebbene dai contemporanei rimproverato fosse di patavinità, è purissimo, e tale da reggere al confronto di qualsiasi scrittore latino: nulla più nobile più chiaro e più ordinato del suo racconto. Un secondo merito di questo scrittore sta nel guardarsi ch' egli fa dal parteggiare, essendo la passione e l' amore dei partiti di offesa alla verità; benchè egli sia più favorevole ai Romani che ai loro nemici, ai patrizi che alla democrazia, si mantiene sempre calmo nel suo giudizio, e fa conoscere di essere amante del vero. Nè deve tacersi un altro grandissimo pregio di questo sommo scrittore, pregio che consiste nelle concioni oratorie. Queste sono tanti capolavori; e siccome si sa che egli le ha prese spesso da sorgenti autentiche o officiali, così riescono non di rado più preziose del racconto medesimo per dirigere il lettore a conoscere i veri motivi degli eventi. Fra tanti meriti bensì Tito Livio ha un di-

fetto non piccolo, ed è quello di riferire tradizioni assurde, e di narrare prodigi incredibili, forse per amore di dare una origine nobile ed alta al popolo romano e di esaltarne i fatti e le glorie. — È chiamato da Dante scrittore egregio delle imprese romane, *Mon.*, II, 3. — Lodato per la veracità delle sue narrazioni, Inf., XXVIII, 12. — Principale scrittore delle romane storie, *Conv.*, IV, 5. — Ricordato tra coloro che usarono *altissime prose*, la cui lettura torna utile anche ai poeti affine che altri possa *prender abito* di adoperare un' ottima forma di costruzione, e quasi *investirsene* per dimostrarlo negli scritti, *Vulg. El.*, II, 6. — Citato, *Conv.*, IV, 5; *Mon.*, II, 4, 5, 9, 10.

Livore. — Invidia. Suole spacciare menzogne a danno di chi è lontano, *Quaest. Aq. et Terr.*, I. — Sparso di livore, *Purg.*, XIV, 84. — *Livore* comprende tutti gli affetti contrari alla carità; onde Dio è *la bontà che da sè sperne ogni livore*, *Par.*, VII, 65, onde fece e fa tutto per amore. *V.* Dio, *n.* 1. *A* e *C.* — Per opposizione del Diavolo: *Livor antiqui et implacabilis Hostis*, *humanae prosperitati semper et latenter insidians*, Epist. VII, 1. *V.* Invidia.

Lizio. *V.* Licio.

Lo. — Articolo. Dal Blanc prendo quest' osservazione: — È stato osservato che *lo* trovasi invece di *il* principalmente davanti alle voci monosillabe, come *Inf.*, I, 85 *e* 112; II, 28; IV, 31; V, 22, *e di spesso.* — Precedente alle voci che cominciano con *in* o *im* sulle quali non cade l'accento, gli antichi scrivevano *lo 'mperador*, *Inf.*, XXXIV, 28; *Par.*, XV, 139; — *lo 'ntento*, *Purg.*, III, 13; — *lo 'mperchè*, *Purg.*, III, 84.

Lo. — Pronome. Noto col Blanc; come affisso del verbo, *dimandal*, *Inf.*, XIII, 82: — *mettetel*, *Inf.*, XXI, 40: — *dissilo*,

Purg., v, 20: — *salsi* e *sallo*, *Purg.*, v, 135; xi, 66, *e spesso.*

Loco. *V.* Luogo.

Loda, Lode, Lodo. — Dal lat. *laus*; l' ultima di queste forme è del tutto abbandonata (*), è la seconda (**) è men frequente della prima.

I. Di persona. *Vera lode di Dio* è detta Beatrice, *Inf.*, ii, 103, cioè per la quale si loda, si onora debitamente Dio; ovvero, soggiunge il Bianchi, in cui Dio glorificò co' suoi doni la sua bontà e la sua grandezza. Un passo della *Vit. N.*, 26, parmi egregiamente illustrare quest' affermazione del Poeta: — « Ella (*Beatrice*) coronata e vestita d' umiltà s' andava, nulla gloria mostrando di ciò ch' ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: *Questa non è femmina*, *anzi è uno de' bellissimi Angeli del cielo.* Ed altri dicevano: *Questa è una maraviglia! Che benedetto sia lo Signore*, *che sì mirabilmente sa operare* ! »

II. Quando la lode si debba tributare altrui, *Conv.*, i, 2. — Quando e cui possa convenire, *ivi*, iii, 4. — Lode mentita, cioè adulazione, è colpa, *Inf.*, xviii, 112 *e segg.* Cf. *Somm.*, ii ii, 115, 1 *e* 2. — I primi appetiti, le naturali tendenze non son capaci per sè nè di lode nè di biasmo, *Purg.*, xviii, 60 (dove *lode* è per *virtù*, come *biasmo* per *vizio*). — « È da sapere, secondo la sentenza del Filosofo, che l' uomo è degno di lode o di vituperio

(*) Da Dante usata una sola volta, e in rima, *Inf.*, iii, 36. Spesso, anco nelle Opere Minori, *laude.*

(**) Cf. *Inf.*, ii, 103; *Par.*, xiv, 124; xxx, 17; e anco in prosa, *Conv.*, iii, 4 (*più volte*). — Al plur., *Purg.*, xx, 36; *Par*, x, 122; xiv, 124. E plur. di loda potrebb' esser quello dell' *Inf.*, vii, 92. Cf. *Conv.*, iii, 11 (*le lode*).

solo in quelle cose che sono in sua podestà di fare o di non fare; ma in quelle, nelle quali non ha podestà, non merita nè vituperio, nè lode; perciocchè l'uno e l'altra è da rendere ad altrui, avvegnachè le cose sieno parte dell'uomo medesimo. Onde non dovemo vituperare l'uomo, perchè sia del corpo da sua natività laido, perocchè non fu in sua podestà di farsi bello.... E così non dovemo lodare l'uomo per beltade che abbia da sua natività nel suo corpo, chè non fu egli di ciò fattore; ma dovemo lodare l'artefice, cioè la Natura... » *Conv.*, III, 4. — La lode non è permessa contro il piacere della persona lodata, *ivi*, III, 10. — Discrezione da doversi usare in ciò, *ivi*. — Mette desiderio di conoscere la persona lodata, *ivi*, III, 11. — Suppone il suo principio in chi è lodato, *ivi*, IV, 18. — Cosa degna di molta lode, *Inf.*, XXVI, 71. — Render lode a..., *Purg.*, XXI, 71. — Dar lode, *Inf.*, VII, 92.

Lodare. — Lodar sè è biasimevole, *Vit. N.*, 29; *Conv.*, I, 2. — Il lodare è meno riprensibile del biasimare, *Conv.*, I, 2. — Chi loda sè mostra che non crede di esser tenuto buono, *ivi*. — Lodare alcuno in sul viso è villania, *ivi*. — Lodar sè di fedeltà e lealtà è lecito; perchè sia permesso, *ivi* I, 12. — Lodare i cattivi e biasimare i buoni è pessima confusione, *ivi*, IV, 1. — Lodar Dio, *Inf.*, VIII, 60. Cf. *Purg.*, XI, 4; *Par.*, XXV, 24 (*); cf. *Somm.*, II II, 91, 1, 2.

(*) Nel *Par.*, XXIV, 113, la lez. volgata è

Risonò per le spere un: *Dio lodiamo*,

come si dice cantare un *Te Deum*, una *Messa*: i quattro Codici del Seminario di Padova hanno concordi

Risonò per le spere: *un Dio lodiamo*,

ov'è chiara la comprensione della divina Unità. Ciò notai ad altra occasione, parlando della ediz. della *Commedia* pubblicata dal Giuliani (cf. *Archivio Veneto*, tom. XIX, parte I, 1880.

— Lodarsi di uno ad alcuno, *Inf.*, II, 74 (*), far le lodi d' uno presso un altro. Cf. *ivi*, XXII, 84. — Lodare alcuno, *Par.*, VI, 142. — *Dar pregio*, *dar vanto* ad alcuno d' una cosa, *Purg.*, XXVI, 125; *Inf.*, II, 15.

LODERINGO (DEGLI ANDALÒ). — *Inf.*, XXIII, 103 *e segg.* Bolognese, uno de' fondatori dell' Ordine de' frati Gaudenti, o di S. Maria, come afferma il Blanc. Ghibellino di parte (seguo il Bocci), fu chiamato per Podestà a Firenze insieme col suo compatriota Catalano de' Malevolti (*V.* CATALANO), frate Gaudente esso pure ma di parte guelfa: ambedue si diportarono assai male e furono cagione che i Ghibellini fossero cacciati. Nel Gardingo, ove erano le case degli Uberti, accaddero i più forti incendi e le vendette più crude; onde Dante dice che in quella contrada rimanevano ancora al suo tempo i segni dell'ipocrisia de' due frati, che si lasciarono corrompere dall' oro dei Guelfi. E perchè meglio si conosca il carattere di questo Loderingo come quello del suo collega, è bene sentire il Bargigi all' allegato passo del Poema: « Accadde che due Bolognesi nobili, uno chiamato frate Catalano della parentela dei Catalani, l' altro frate Loderingo degli Andaloi, mostrandosi devotissimi, finalmente scoprirono l'ipocrisia loro a costo d' altri. Era in Firenze gran discordia al tempo loro tra Ghibellini e Guelfi, pur signoreggiavano i Ghibellini, i quali quantunque non soleva esser deputato altro che un solo Rettore o Potestà per amministrare la giustizia, furono contenti per ben comune della patria, che due si eleggessero, uno per una delle parti,

(*) Rispetto alle parole di Beatrice a Virgilio, il Castelvetro: " *Di te mi loderò sovente a lui.* Questo, che monta a Virgilio che è dannato? certo nulla. Adunque doveva dire che opererebbe che Dante si loderebbe sovente di lui appresso quelle genti che non lo conoscevano per gli suoi versi latini, o cosa simile. »

l' altro per l' altra a comune reggimento della città, con autorità di conoscere, e con balìa di comporre e terminare le differenze che erano tra loro cittadini. Furono quindi eletti l' uno da una parte, l' altro dall' altra questi due frati, Loderingo e Catalano, cavalieri bolognesi del sopraddetto Ordine (de' Gaudenti), come quelli della santità dei quali si confidavano ambedue le parti. Ma seppero i maledetti uomini tal modo tenere, chè da Firenze furon cacciati i Ghibellini, e da'Guelfi con gran ferocità bruciate e ruinate le loro case, specialmente quelle degli Uberti, situate in una contrada appellata il Guardingo. » *V.* Gardingo.

Lodoletta. — Dim. di *lodola*, lat. *alauda*, uccello, *Par.*, xx, 71, dove Aldo seguito dal Dionisi legge *allodoletta*, e un grande numero di mss. *alodoletta*, che forse, secondo il Blanc, è la forma primitiva. Ma i giovani pongano mente alla stupenda e soavissima similitudine.

Logica. *V.* Loico.

Loglio. — Lat. *lolium*. I. Per sementa inferiore, in genere, *Purg.*, iii, 124.

II. Nel *Par.*, xii, 119, è manifesto l' accenno alla parabola evangelica della *zizzania* (Matth., xiii, 38); e qui al *loglio* è paragonato il cattivo frate.

Logodoro. — Una delle quattro Giudicature o distretti, onde i Pisani avevano diviso la Sardegna da loro dipendente, *Inf.*, xxii, 89. *V.* Gallura.

Lógoro. — I. Scrive il Tommaseo: « *Logoro:* di cuoio e di penna per richiamare il falcone o dirizzarlo alla preda. » E il Blanc: « Derivasi per lo più questa voce dal lat.

lorum o da *ludicrum*, ma erroneamente (*); alcuni mss. e l' ediz. del Viviani hanno *lùdoro*, voce evidentemente alemanna, *luder*, carogna, come a Venezia la parola *ludro*, e ingiuriosa (**). È uno strumento fatto di cuoio e di penna in forma di uccello, col quale i falconieri richiamano il falco (***). È il francese *leurre*, termine tecnico de' falconieri, come in allemanno *federspiel* o *borlasz*: *Inf.* XVII, 128.

II. In senso fig., *Purg.*, XIX, 62, dove *logoro* o *richiamo* a Dio sono per gli uomini le bellezze del cielo, come aveva già affermato altrove, *ivi*, XIV, 148. Onde Boezio: *Respicite coeli spatium, et aliquando desinite vilia mirari*; il che Dante ritocca nel *Conv.*, III, 5: e ciò intendevano anco i Gentili; onde del Creatore rispetto all'uomo disse Ovidio:

> Os homini sublime dedit, coelumque tueri
> Iussit.

LOICO. — Da *logica*, un logico, intendente di Logica, *Inf.*, XXVII, 123. — Il Poeta ricorda i *dodici libri* di Logica di Pietro Ispano, *Par.*, XII, 135. *V.* ISPANO PIETRO *e* LIBELLO.

LOMBARDIA. — Ricordata, *Vulg. El.*, I, 10. — È additata nella perifrasi

---

(*) Nel grande *Dizionario* di Torino: " Arnese antico da caccia, fatto di penne e di cuoio a modo d' un'ala, con cui, girandolo e gridando si suol richiamare il falcone, che non torna al richiamo. Lat. *Lorum*, franc. *Leurre*. "

(**) Non solo a Venezia, ma sì in tutto il Veneto. E io, più che dal tedesco *luder*, lo deriverei dal *luridus* de' latini.

(***) Nel Vicentino, *ludro*, nel linguaggio de'cacciatori, dicesi un oggetto di forma quadra o sferica, fatto generalmente di vimini, che l' uccellatore, quando gli uccelli si son poggiati sugli alberi dell' uccellanda, getta dal suo nascondiglio, perchè spaventati vadano nella rete.

Lo dolce piano
Che da Vercello a Marcabò dichina,

Inf., XXVIII, 74.

LOMBARDO (*V.* LONGOBARDO). — I. *A.* Abitante di Lombardia, *Inf.*, XXII, 99; *Purg.*, XVI, 46 *e* 126; *Par.*, XVII, 71. — Hanno per propria la garrulità, *Vulg. El.*, I, 15. — E per questo non possono giungere all' acquisto del Volgare Illustre, *ivi.* — *Lombardi* chiama Dante i genitori di Virgilio, *Inf.*, I, 58. *V.* ANACRONISMI.

II. Nel *Purg.*, XVI, 46 (cf. 130), secondo il Blanc è chiaro che il Poeta vuol dire: *io fui un Lombardo*: peraltro alcuni chiosatori sostengono che il *Marco*, del quale qui si parla, era del casato de' *Lombardi* di Venezia. *V.* MARCO LOMBARDO.

III. *Il semplice Lombardo* del *Purg.*, XVI, 126, è Guido di Castello. *V.* ivi.

IV. *Il gran Lombardo* del *Par.*, XVII, 71, non può essere che Bartolomeo della Scala signor di Verona, presso il quale il Poeta ebbe *lo primo* suo *rifugio* e *il primo ostello*. Il Dionisi però vuole che questi sia Cangrande fratello minore di Bartolomeo, che all' epoca dell' esilio di Dante era tuttavia fanciullo. — All' articolo ANACRONISMI ho detto di ciò una parola, alla quale giustizia vuole che qui aggiunga quanto il P. Di Costanzo, rispetto al Postill. Cass., notò in proposito (*): « Per lo *gran Lombardo* intende con alcuni espositori anche il nostro, *Bartolomeo della Scala; scilicet* (chiosa) *dom. Bartolomaei de la Scala tunc Domini Veronae; qui Capitaneus Bartolomaeus dicebatur, qui solus de illa domo*

(*) Cf. *La Divina Commedia* edita dal De Romanis (*Roma*, 1817), vol. IV, pagg. 96-97.

portat in scuto aquilam super scalam. Questo Bartolomeo non fu dichiarato Vicario Imperiale, e ciò nonostante, se si dee credere al nostro Chiosatore, portò nell'arme l' Aquila *solus de illa domo.* Conferma questa nota il sospetto spiegato dal P.* Lombardi; che gli Scaligeri, prima di essere Vicarj Imperiali, in segno di ricognizione dell' alto dominio dell'Imperatore unissero nella loro impresa l' Aquila alla Scala. »

V. Come aggett.; *Purg.*, VI, 61, *Anima Lombarda* è detto Sordello.

VI. Come avv., *parlar lombardo*, cioè alla foggia de' Lombardi, *Inf.*, XXVII, 20; però *V.* ISSA (*).

LOMBARDO MARGO. *V.* MARCO LOMBARDO.

LOMBABDO PIETRO. *V.* PIETRO LOMBARDO.

LOME. — Lat. *lumen*; antica forma per *lume*, in grazia della rima (*), *Inf.*, X, 69. Anticamente, avverte il Blanc, la *o* stretta si accostava molto nel suono alla *u*. *Dolce* dice Cavalcante il *sole* o la *vita presente*, come *dolce mondo* altrove, *ivi* VI, 88 (**). Il Tommaseo: « *Dolce.* Aen., VI: *Coeli iucundum lumen.* Eccl.. XI, 7: *Dolce lume è, e dilettevole agli occhi, vedere il sole.* Non gli basta dire: *viv' egli?* Insiste sulla dolcezza della vita, il tormentato, il padre. Illioneo in Virgilio: *Quem si fata vivum servant, si ve-*

(*) La parola *lombardo*, nota il Bocci, significa spesse volte *italiano*, e ciò per l' esteso dominio che i Lombardi ebbero nella penisola (*forse era meglio dire* Longobardi). Perciò quando Guido da Montefeltro dice che Virgilio parlava *lombardo*, vuol significare che parlava italiano. Così la pensa il Boccaccio, così i Deputati a correggerne le opere, sebbene il Vellutello e il Landino vogliano vedervi un dialetto; e anche alcuni moderni seguono questa opinione.

(**) Il Tommaseo: « *Lome* per *lume*, come *addotto* per *addutto*. Altri antichi l' usano fuori di rima.

scitur aura Aetheria, neque adhuc crudelibus occubat umbris (Aen., I). Men bello, perchè men passionato che nella bocca del padre.

Londra. — Ci è additata nelle parole *in sul Tamigi* dell' *Inf.*, XII, 120.

Longevo. — Lat. *longaevus*, di lunga durata, *Par.*, XVIII, 83.

Longobardo. — Forma del nome italiano meno italiana ma più esatta, scrive il Blanc. Dante, da vero storico, chiama i Longobardi *Scandinaviae soboles* (*), Epist. V, 4, e tali erano infatti. — Ricorda la spedizione di Carlo Magno, chiamato da Papa Adriano, *ob iniuriam Longobardorum, tempore Desiderii regis eorum*, Mon., III, 10, cioè *quando il dente longobardo morse la santa Chiesa*, Par., VI, 93.

Lontanare. — I. Questo verbo nella *Divina Commedia* è fondato, per avviso del Blanc, sopra una cattiva lezione della Crusca, *Inf.*, II, 6. *V.* Lontano, Moto *e* Fama.

II. *Lontanarsi*, allontanarsi *Purg.*, XXXIII, 117.

Lontano. — I. Distante, *Inf.*, IX, 29; *Purg.*, II, 33, *e altrove.*

II. Di grande estensione, *Purg.*, VIII, 57.

III. Di grande durata, lungo, *Inf.*, II, 60; *Par.*, XV, 49. Nel primo passo la Crusca intese, non bene, per dilatarsi, estendersi (*V.* Fama, *n.* II). *Lontana*, avverte il Bianchi, è usato qui nel senso di *lunga*, come i Latini che usarono *longinquus*, lontano, per *diuturnus*, di lun-

(*) Vedi l'artic. Dolce.

ga durata. Così Cicerone disse *longinqui dolores.* Sulla varia lezione poi di questo luogo, *V.* Moto.

IV. Come avv., *Inf.,* x, 101; *Par.,* xxx, 121.

V. *Di lontano*, da lungi, *Inf.*, xxxi, 26; *Purg.*, i, 116; iii, 67; viii, 5.

Lontra. — Lat. *lutra*; la *mustela lutra* di Linneo, quadrupede volpino, di grandezza simile al gatto, a piedi palmati, a coda schiacciata, che si ciba di pesce, e si ripara ne' laghi, *Inf.*, xxii, 36.

Lonza. — La Crusca la definisce: — *Felis onca* (Linneo). Animale che ha il corpo bruno gialliccio, segnato di strisce allungate angolari, e di macchie rotonde nericce, le orecchie piccole, e la coda quasi lunga come il corpo (*). Secondo il Blanc è malagevole stabilire se Dante (*Inf.*, i, 32; xvi, 108) ha inteso parlare della Lince, della Pantera o del Leopardo, confondendosi spesso questi animali fra loro.

N. B. Nel simbolo, che rappresenta la Lonza, veggasi l'Appendice Le tre Fiere.

Loquela. — I. Il discorso, la lingua che si parla, *Par.*, xxvii, 144; xxix, 131.

II. In particolare, il dialetto, o meglio il particolar modo di parlare, la pronunzia, *Inf.,* x, 24; cf. xxxiii, 11-12. *V.* Lingua, *n.* II *e segg.*

Lordo. — Dal lat. *luridus*. I. Nel signif. fisico vale sudicio, sporco, *Inf.*, vi, 21; vii, 127, *e altrove.*

II. Nel signif. morale, *Purg.*, vii, 110.

(*) Nel Morgante, xiv, 81:

La lonza maculata e la pantera.

Lordura. — Nel signif. mor., gente di mala risma, posto il vizio per lo vizioso, *Inf.*, xi, 60.

Lorenzo. — Il martire S. Lorenzo, scrive il Bocci, nacque a Roma nel III secolo, ed era diacono e tesoriere della Chiesa sotto Sisto II, quando l' imperatore Valeriano pubblicò un editto contro i sacerdoti del Cristianesimo. Arrestato per ordine del prefetto di Roma, perchè il tesoro di cui era custode non cadesse nelle ladre mani, lo distribuì testè ai poveri. Fu straziato a colpi di frusta e di bastone, e poscia posto sopra una graticola sottoposti ardenti carboni. Sofferse questo terribile supplizio con una costanza mirabile, deridendo gli stessi carnefici, e pregandoli di rivoltarlo sulla stessa gratella, perchè la cottura fosse eguale in tutte le parti del corpo. Per la tenacità del suo volere e per la sua invincibile costanza è nominato nel *Par.*, iv, 83.

Lottatori. *V.* Gladiatori.

Lotto degli Agli. *V.* Agli.

Luerico. — Nella scelta dei vocaboli Dante ricorda che vi sono *vocabula lubrica et reburra*, e questi son quelli *quae in superfluum sonant*, *Vulg. El.*, ii, 7.

Luca (San) Evangelista. — Uno de' quattro Evangelisti, compagno e discepolo di S. Paolo. Dicono che fosse medico di professione, e alcuni lo fanno anche pittore, benchè questa seconda asserzione non paia avere fondamento. Le notizie evangeliche, ch' egli ci ha lasciato, furono a lui date dagli Apostoli, e specialmente da S. Paolo. È ricordato nel *Purg.*, xxi, 7 (*V.* Emmaus); *ivi*, xxix, 136, come medico. — Citato, *Conv.*, iv, 5 *e* 23; *Mon.*, ii, 9, ii, 12; iii, 9, 10; *Epist.*, vii, 3. *V.* Atti degli Apostoli.

Lucano. — Marco Anneo Lucano, poeta latino nato a Cordova l' anno 38 di Cristo, ancor giovane venne a Roma presso suo zio Seneca il filosofo. Nerone, scrive il Bocci, da principio colmò di onori il giovane poeta; ma coltivando egli pure la poesia, divenne presto geloso d' un rivale così potente, e ai lieti onori fece succedere cattive maniere ed amarezze. Lucano, per vendicarsene, entrò nella congiura di Pisone, e scoperto confessò tutto senza abbattersi, senza avvilirsi. Lasciato libero nella scelta del supplizio, si fece aprire le vene in un bagno l' anno 65 dell' éra volgare, ventisettenne. Lasciò la *Farsalia*, poema epico, nel quale racconta le guerre civili tra Cesare e Pompeo. Fu uno degli autori da Dante meglio studiati: il Poeta lo colloca nel Limbo tra i poeti maggiori dell' antichità, *Inf.*, IV, 90. — Citato: *Vit. N.*, 25; *Conv.*, III, 3, 5; IV, II, 13, 28; *Mon.*, II, 8, 9, 10; *Epist.*, VII, 4; X, 22. — Ricordato, *Inf.*, XXV, 94; *Vulg. El.*, I, 10; II, 6; *Mon.*, II, 4.

Lucca *e* Lucchesi. — Città della Toscana sul fiume Serchio, *Inf.*, XXI, 49. — Ricordata come patria d' Alessio Interminelli, *Inf.*, XVIII, 122. — Perchè Lucca ha per patrona Santa Zita, così i suoi governatori son detti *gli anziani* di Santa Zita, *Inf.*, XXI, 38. — Era covo principale di barattieri, *Inf.*, XXI, 40-42. — Ricordata, *Inf.*, XXXIII, 23. — *Quel da Lucca*, *Purg.*, XXIV, 35, è Bonagiunta (*V. ivi*). — I Lucchesi, ricordati e ripresi nel loro volgare, *Vulg. El.*, I, 13. — *V.* Gentucca.

Luce. — *A.* I. Nel signif. proprio (*). La prima luce creata fu il sole (cf. *Somm.*, I, 67, 4; 68, 1; 70, 1), perchè presiedesse al giorno, ed è detto luminare maggiore, *Mon.*, III,

(*) Del contrapposto tra *luce* e *tenebre*, e de' loro effetti, *V.* Tenebra.

4. — È cosa propriamente visibile, *Conv.*, III, 9 (*). — Il soverchio della luce abbarbaglia, *Purg.*, VIII, 35 (cf. *Par.*, IV, 139-142; XIV, 16; XXV, 118 *e segg.*; XXVIII, 17; *Somm.*, III, 5, 4; 9, 1). — Suoi effetti diversi secondo le diverse qualità dei corpi, *Conv.*, III, 7. — La luce de' varii Cieli opera differenti effetti (**), *Purg.*, XXXII, 52; *Par.*, I, 37 *e segg.* (cf. *Somm.*, I, 67, 3; 70, 1). — In quanto al passo dell' *Inf.*, VII, 76, *V.* CIELI, *D*, I (cf. *Conv.*, III, 5). — I corpi rompono la luce, *Purg.*, III, 88 (cf. *ivi*, 28). — Da che derivi la differenza di luce ne' diversi Cieli, *Par.*, II, 133 *e segg.* — Opinioni sul mancamento di luce od eclisse del Sole alla morte di Cristo. *Par.*, XXIX, 98 *e segg.* (cf. ECLISSE). Veggasi in fine di questo articolo il *NB.*

II. Il Sole è detto *la gran luce*, *Purg.*, XXXII, 53; *il carro della luce*, *Purg.*, IV, 59 (cf. LUCERNA).

III. Le stelle, *Purg.*, I, 37 (cf. *ivi*, 23, *e* VIII, 91); XXIX, 91.

IV. Delle cose che risplendono, *Purg.*, XXIX, 62.

V. La vista, *Par.*, XXI, 30; perchè *luci* gli occhi, *Inf.*, XXIX, 2; *Purg.*, XV, 84; XXXI, 79; *Par.*, I, 66; XVIII, 55; XXII, 126; XXIII, 91. — Onde aver *mala luce*, *Inf.*, X, 100, aver vista non buona; accenna ai presbiti. *V.* CAVALCANTE CAVALCANTI *ed* EPICURO. *V.* sotto, *B*, *n.* II.

B. I. La luce spirituale, *Purg.*, XIII, 69; *Par.*, II, 110 (cf. *Conv.*, IV, 8); XXV, 70 (cf. *Conv.*, II, 16); XXX, 40. *V.* LUME.

II. Quindi per vista spirituale, *Purg.*, XVIII, 16.

III. Dio è la *verace luce* (cf. SOLE), *Par.*, III, 32; *Vit. N.*, 24; *la luce eterna*, *Par.*, V, 8; XI, 20; XXXIII, 124. — In particolare, non già lo Spirito Santo, come vorrebbe il Blanc, ma il Verbo (***), *Par.*, XIII, 55 (*V.* DISUNARE).

(*) Cf. *Somm.*, I, 5, 5; 67, 2, 3; 74, 2; 76 7; 91, 1.
(**) Veggasi all' articolo CIELI, il paragrafo *E*, INFLUENZE CELESTI.
(***) E qui Dio è detto *il Lucente*.

— E Gesù Cristo e la SS. Vergine, *Par.*, xxv, 128 (*). *V.* Cristo, *n.* I.

IV. Le Anime de' Beati, *Par.*, iii, 118; vi, 128; viii, 43; x, 109 *e* 112 (cf. xii, 24); xx, 10 *e* 146; xxiv, 54, *e spesso.* *V.* sotto, *E.*

V. Come apostrofe di tenerezza a Virgilio (**), *Purg.*, vi, 29.

C. Luce e gloria della gente umana è detta Beatrice, *Purg.*, xxxiii, 115, cioè sapienza celeste, che rischiara agli uomini la via. *V.* Beatrice.

D. Dei Cieli. L'Empireo è il cielo, che più prende della luce di Dio, *Par.*, i, 4. — Perchè tutti i cieli sono perfettamente diafani, così l'uno non impedisce il piovere de' raggi luminosi sull'altro, *Purg.*, iii, 30. — *Luce* e *Amore* (***) circondano l' Empireo, *Par.*, xxvii, 112. — Ed esso Empireo è pura Luce intellettuale, *Par.*, xxx, 39. *V.* Cieli.

E. Rispetto ai Beati. La luce, onde splendono lietamente i Beati, crescerà al riassumere de' loro corpi, *Par.*, xiv, 13-51. — E il grado di luce risponde a quello di beatitudine, *Par.*, ix, 70. — Ballo e Luce, *Par.*, xxiv, 10-21. *V.* Lucerna, *n.* III.

NB. In quanto concerne alle cognizioni scientifiche di Dante intorno alla Luce (****), riferisco dal Ferrazzi (ii,

---

(*) Nell' *Epist.* v, 10, Cristo è detto *Luce nostra*. E nel *Conv.*, ii, 9: „ La dottrina veracissima di Cristo è Via, Verità e Luce; ..... Luce, perchè illumina noi nelle tenebre dell' ignoranza mondana. „

(**) Nel *Conv.*, iii, 15, de' savii: „ Non chiudete gli orecchi a Salomone, che vi dice che la via de' giusti è quasi luce splendente, ... andando loro dietro, mirando le loro operazioni, ch' esser debbono a voi luce nel cammino di questa brevissima vita. „ E prima (cap. xi); « Virgilio chiama Ettore; *o Luce e Speranza de' Troiani*; nè era esso *luce*, ma era termine onde venia loro la luce del consiglio. „

(***) Veggasi il mio lavoro Amore e Luce nella Div. Commedia, Padova Tip. Seminario, 1876.

(****) Il Franciosi, in un suo ragionamento (*La gioventù del pensiero e dell' arte nel Poema di Dante*), scrisse; „ Avverte (*Dante*), nell' insaporare dei frutti la gloria occulta del calore e della luce (*Inf.*, ii, 127; *Par.*, xxii, 55; *Purg.*, xxv, 76; xviii, 54; *Par.*, xxvii, 124). „

243-245) questo tratto: — Dante designava la luce essere immateriale.

Com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita.

Par., II, 35.

E com' essa luce e il sole assorbiscano dalla terra i vapori e l' umidità:

Ch' Amor consunse *come sol vapori.*

Par., XII, 15.

Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal calore e dal freddo primai.

Par., II, 106.

« E chi può tacere, scrive il Vaccolini, come bene il Poeta ci dipinga quell' Angelo, che nel XII del *Purg.*, *v.* 88, venne per indicare a lui ed a Virgilio la scala onde salire al secondo girone »?

A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e nella faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

E dopo tutto questo, se io vi dirò che il nostro Dante sentisse molto innanzi anche in ciò, ch' è della luce riflessa e rifratta, e perfettamente conoscesse il giuoco della luce, e quindi anticipasse la dottrina prospettiva, che Montuda ha supposto essere stata conosciuta da' mo-

derni verso la fine del secolo XIV, forse voi mi darete la baia: ma abbiate pazienza, e leggete come nel II, 88 del Paradiso ei si mostra degli specchi conoscitore, e ci apprende come al suo tempo si facessero foderati di foglie di piombo: *V.* Specchio:

E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde:

ed al XXIII dell' *Inf.*, v. 25:

S' io fossi d' impiombato vetro,
L' immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella d' entro impetro.

La virtù, che da Beatrice gli diviene a poter fissare nel sole, è da lui paragonata al raggio riflesso ch' esce dello incidente:

E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo e risalire insuso.

Par., I, 49.

Intorno alla meccanica della luce ben puossi dalle cose dette inferire la dottrina del Poeta: ma perchè questa meglio vi si manifesti intorno alla legge fondamentale della catottrica, udite come bene si esprime nel XV del *Purg.*, *v.* 16, a significare che i suoi occhi furono percossi da angelico splendore:

Come quando dall' acqua o dallo specchio
Salta lo raggio all' opposita parte
Salendo su per lo modo parecchio

A quel che scende, e tanto si diparte
Dal cader della pietra in igual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte;
Così mi parve da luce rifratta
Ivi dinanzi a me esser percosso;
Perchè a fuggir la mia vista fu ratta.

I raggi non sono altro che un lume che viene dal principio della luce per l'aere infino alla cosa illuminata: *Conv.*, II, 7.

Ed altra prova della profonda sua dottrina ed acume nell' osservare ogni fenomeno importante in fatto di fisica l' abbiamo nel XXIX del *Purg.*, *v.* 73:

E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
E di tratti pennelli avean sembiante;
Sì che di sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde fa l' arco il Sole, e Delia il cinto.
Questi stendali dietro eran maggiori
Che la mia vista.....

Veggasi com' ebbe bene analizzato e distinto i colori della luce, senza attendere Newton che la decomponesse col prisma! Veggasi ancora quanto mirabile sia la scelta ch' ei fa di questi due bei fenomeni ottici, per dare adeguata idea di quelle vaporose e splendide liste, che seguivano a perdita di vista i sette candelabri. Senzachè con tale associazione mostrasi eziandio instrutto dell' analogia tra l' origine dell' arco baleno e dell' alone lunare. Lascio poi di ammirare l' altro portento di provvedere nel medesimo tempo, con le stesse due sole parole, de' convenienti arnesi mitologici Apollo e Diana secondo il lor proprio bisogno.

Lucente. *V.* artic. preced., *B*, *n.* III.

Lucerna. — I. Oltre al senso proprio (cf. *Inf.*, xxviii, 124), e per una luce in genere (*Purg.*, viii, 112), il Sole è detto *la lucerna del mondo*, *Par.*, i, 38.

II. *Lucerne*, gli occhi (*), *Inf.*, xxv, 122. Riporto il Bianchi: — Generalmente per queste *lucerne* s' intendono significati gli occhi tanto dell' uomo che dell' animale, per la cui guardatura reciproca si mutarono l' uno nell' altro. Ma il Rossetti dice che non in forza del guardo si operava la trasformazione, ma sì per le due fumose correnti che a vicenda dall' uno nell' altro penetrarono. *Lucerne empie* adunque, secondo lui, sono dette per similitudine la piaga dell' uno e la bocca dell' altro, onde il fumo esalava; le quali *lucerne* non cessarono, anche dopo che l' un si levò e l' altro cadde, di rimanere rimpetto l' una all' altra, e d' incontrarsi le due esalazioni, sotto l' attività delle quali ciascuno cambiava il suo muso, o la sua faccia primitiva. Può darsi, dirò io, che la mutua trasformazione si operasse per l' azione riunita del guardo e del fumo, e che il Poeta col nome di *lucerne empie* abbia voluto significare del pari e gli occhi e la sorgente fumosa dell' uno e dell' altro.

III. Le anime de' Beati, *Par.*, viii, 19; xxi, 73; xxiii, 28.

IV. Idea di cosa o di persona può avere quello del *Purg.*, i, 43, che rammenta la parola dei Salmi (CXVIII): *Lucerna pedibus meis verbum tuum.*

Lucia. — I. Santa martire di Siracusa, alla quale, secondo un' antica tradizione, furono levati gli occhi (**). Cotal

(*) Secondo la parola del Vangelo: *lucerna corporis tui est oculus tuus.*

(**) L' aver Dante scelto Lucia a così nobile ministero, e l'averla collocata in sì alto grado di gloria (*Par.*, xxxii, 137) dovette essere argomento di riconoscenza alla martire Siracusana per la guarigione, ch' egli ebbe di quel mal d' occhi, che ci narra nel *Conv.*, iii, 9.

nome derivando da *lux*, in Lucia si racchiude il simbolo della *Grazia illuminante* (*), la quale è mossa dalla *divina Clemenza* a soccorso di Dante, suo *fedele* (**), cioè dei ciechi mortali, *Inf.*, II, 92, 97 e 100 (***); cf. *ivi*, 124. — E se essa, sotto l' impero della Clemenza divina, è quella che venne a Beatrice per muoverla in aiuto di Dante, a toglierlo dell' instante ruina, *Par.*, XXXII, 137, è anche quella che porta in sulle sue braccia l' addormentato Poeta all' entrata del secondo regno, là dove non gli sarebbe mai stato possibile di ascendere di per sè solo, agevolandogli così la prosecuzione del mistico viaggio, *Purg.*, IX, 55 (*V.* DONNA, *n.* IX). — Suo posto di gloria, come martire della Chiesa, in Paradiso, *Par.*, XXXII, 137. *V.* GANIMEDE.

II. Nome dato da Dante a una supposta città, *Conv.*, III, 5, antipoda ad altra di nome Maria. Al qual luogo ben avverte il Giuliani che le cose, che si ragionano in questo capo, per quanto siano fuori della scienza moderna, ben s' hanno da recare precise alla mente, perchè ove si scambi il nome di *Maria* con *Sion*, e *Lucia* con *Purgatorio*, ci presteranno una più chiara immagine, mercè cui discernere ciò che altrove il Poeta vuol rimetterci dinanzi al pensiero: *Purg.* IV, 66-87.

LUCIFERO. — I. Dante appella così il capo degli Angeli ri-

(*) Pietro ci vede la *Grazia cooperante*; e non senza ingegno le considerazioni, che poi ci cava, scrutando il simbolo di Lucia. — Il Bennassuti ci vede la *Chiesa Cattolica*; come poi la Chiesa Cattolica occupi in Paradiso il suo scanno di gloria di fronte ad Adamo e di fianco ad altri Santi del Nuovo Testamento, il Bennassuti non dice, contento (e ciò quasi sempre) di affermare — Di Lucia veggasi il Lubin (op. cit., pagg. 231, 290, 293.

(**) Qui il Poeta dice: *Lucia nimica di ciascun crudele*, espressione non sempre bene intesa dai chiosatori. Puossi intendere *crudele* per *vizioso, malvagio*, come nell' *Inf.*, XXXIII, 110; o anche *nemica* delle *fiere*, che a Dante impedivano crudelmente la via del dilettoso monte.

(***) *Fedele*, in senso di *devoto*, è detto anche S. Bernardo, *Par.*, XXXI, 102.

belli, il re dell'Inferno, *Inf.*, xxxiv, 1. — Cadde nell'emisfero opposto al nostro (*Inf.*, xxxiv, 121; cf. *ivi*, 98), ed è posto nel luogo più profondo dell' Inferno, nel centro della terra, *Inf.*, xxxi, 143 (cf. *ivi*, xi, 65; xxxiv, 1 *e segg.*; *Par.*, xxvii, 57). — Era il più bello e il più nobile degli Angeli, *Inf.*, xxxiv, 18; (cf. *Purg.*, xii, 25; (*) *Par.*, xix, 47). — E divenne il più brutto, perchè più gravemente peccò (cf. *Somm.*, i, 63, 8), e da lui procede ogni malanno, *ivi*, 33-35 (cf. *Par.*, ix, 139). — Cagione della caduta fu la superbia, *Inf.*, xxxiv, 35; *Par.*, xxix, 55 (cf. ix, 128). — È detto il *perverso* (**), per antonomasia, *Par.*, xxvii, 26. — È il *primo superbo*, *ivi*, xix, 46 (cf. ix, 127). — È detto l' imperatore del doloroso regno, *Inf.*, xxxiv, 28 (cf. *ivi*, v, 16). — Suo atteggiamento e figura, *ivi*, 37 *e segg.*

II. Raccolgo alcune cose, che presteranno degno argomento di utilissime e feconde meditazioni ai giovani. Notò il Tommaseo che nelle *tre facce* di Lucifero chi vede le tre parti del mondo; la *nera* l' Africa, la bianca e gialla l'Asia; la vermiglia l' Europa. Pietro: *Lucifer hic allegorice ponitur pro generali malo et vitio, et principe Daemonum. Et quia ut in contrario modo debet esse a summo bono, quod est Deus, qui in altiori loco est, scilicet Paradiso; modo in inferiori loco ponitur, scilicet in centro terrae, quod distat abhinc, ubi sumus, per tria millia ducenta quinquaginta quinque milliaria* (***), *et*

(*) « Vuoi più splendido e vivo rappresentare la caduta di Lucifero? » Ranalli.

(**) Per alcune espressioni dantesche sono illustrazione i passi seguenti, notati dal Tommaseo: *Ezech.*, xxviii, 17: *Elevatum est cor tuum in decora tuo.* — *Is.*, xiv, 11 *e* 15: *Detracta est ad inferos superbia tua .... Ad infernum detraheris in profundum laci.* — *Gregor.*, in Evang., xxxiv: *L' Angelo che peccò fu il supremo in dignità.* — *Lucrezio*, d' Epicuro negante Dio; *Mortales tollere contra Est oculos ausus, primusque obsistere contra.* — *Apoc.*, xviii, 7: *Quantum glorificavit se .... tantum date illi tormentum et luctum.* — *Somm.*: Il diavolo che più si gloriò è più punito con lutto di dolore.

(***) Sul diametro della Terra cf. *Conv*, ii, 7 *e* iv 8.

ut in Deo est potentia, sapientia, et amor summus, sic in isto per oppositum est impotentia, ignorantia et odium summum: et haec tria in tribus eius capitibus significantur. L' Ottimo aggiunge che d' ignoranza, d' ira, d'impotenza fece prova nella sua ribellione Lucifero; e che quei tre mali fanno a lui più prossimo l' uomo; come i tre beni contrarii lo fanno più prossimo a Dio. Il Rossetti vede nelle tre facce il simbolo delle tre fiere e delle tre furie: Roma, capo de' Guelfi, dall' insegna vermiglia; Fiorenza, sede de'Neri; Francia dallo stemma de' gigli bianchi e dei gialli. Che le tre facce di Lucifero possano avere il significato delle tre fiere, niente osta, tanto più che tale interpretazione è in buona parte conciliabile all' antica, ma appatto che si tolga l' idea politica, e, dirò così, locale. Però, che in Lucifero, aggiunge il Tommaseo, sia adombrato papa Clemente V, io non credo, ancorchè i protestanti del secolo XVI in Satana figurassero il papa e lo dipingessero coi colori di Dante. Toglievano essi queste imagini dal Poema, non egli da setta veruna. Nell'Iliade (XI, 39), sullo scudo d' Agamennone è un drago ceruleo con tre capi insieme avvolti, e un collo solo. Per quanto concerne alle ali di Lucifero, quali di vipistrello, e alla sua figura, in generale, si riscontra qualche somiglianza col personaggio imaginario chiamato *Tiphurgo* nel *Zodiacus Vitae* di Marcello Palingenio, recato dal Tommaseo:

Ingentem vidi regem, ingentique sedentem (*)
In solio, crines flammanti stemmate vinctum
. . . . . Utrique patentes
Alae humeris magnae, quales vespertilionum
Membranis contextae amplis . . . . . .
Nudus erat, longis sed opertus corpore villis.

(*) Vedi più sotto il *n.* IV.

Dei tre venti che procedevano dal movimento delle sei ali di Lucifero, onde *Cocito tutto s' aggelava*, il Tommaseo (*): — Il vento sì forte da farsi sentire alla incallita faccia di Dante, gelava il fiume. Il tradimento e ogni peccato è pena a sè stesso; e il vento delle passioni, tuttochè provenga da ardore soverchio, gela da ultimo le anime. *Siccome*, dice Pietro (**), *dal ventilare delle ali dello Spirito di Dio* (***) *che si aggira sull'acque, spirano ordine e amore, così fredda invidia dall' ali del nemico di Dio.* Apoc. xx, 9: *Diabolus, qui seducebat eos, missus est in stagnum ignis et sulphuris.* (*V.* anche *Apoc.*, xix, 20; xxi, 8). Forse lo cacciò in stagno gelato, perchè nel calore è vita.

III. Da un lavoro del Giozza (****), riferisco il seguente tratto: — La gigantesca natura di Lucifero ben può ritenersi come segno di primato materiale su tutti i demoni; i velli di cui le membra abbondano, ne accennano l' indole belluina. Le tre facce di vario colore simboleggiano in lui il rappresentante di tutti i malvagi delle tre parti del mondo allora conosciute. Potrebbero esse ancora raffigurare l' *ignoranza*, l' *impotenza* e *l' odio*; ignoranza del bello e del vero; impotenza al retto criterio e al giusto operare; odio contro tutti i fedeli alla divina volontà;

(*) Vedi più sotto (*n.* III) il Di Giovanni e il Franciosi.

(**) Veramente più che il testo vero, qui il Tommaseo riporta di Pietro una parafrasi.

(***) Vengono a mente gli Angeli volanti nelle altezze de' Cieli, i quali

Quando scendean nel Fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco,

Par., xxxi, 16-18.

(****) Iddio e Satana nel Poema di Dante, Studi Critici, Palermo, tip. ed. Giannone e Lamantia (*senza anno della pubblicazione*).

altri crede ch'esprimano l'*invidia*, *la superbia e l'avarizia*.

— E come nelle cantiche sul *Purgatorio* e sul *Paradiso* incontrasi frequente la dipintura di serafini (*) lucenti, dalle candide penne e dalle vesti variopinte, come bene si addice a spiriti beati, così all' arcangelo (**) reietto dal cielo adattansi maravigliosamente le gravi e nude membra, i velli di belva e le sei ali cartilaginose di vipistrello che, ampliate e rese gravi dalla fantasia alle debite proporzioni, costituiscono un aggiunto di *tanto uccello*, che alia eternamente fisso nel cieco fondo d'averno.

— L'ampiezza di quelle ale è tanta, che dal loro sincrono movimento hanno origine tre venti, al cui freddissimo fiato aggelasi Cocito.

— Portentosa creazione è questa, da cui scaturisce un' allegoria splendida di proprietà e precisione, sia che si applichi il ghiaccio, nel senso morale, all' indole di Satana da cui non può spirare alito mite di buono affetto, sia che lo s' intenda materialmente qual degno prodotto di questa estrema bolgia infernale, ove germe fecondo di vita spirituale si cercherebbe invano.

— « Secondo Dante, scrive il Di Giovanni, i due punti estremi della esistenza universale son *fuoco* e *ghiaccio*.

Fuoco accenna la virtù viva dell'Essere creatore, in cui vivono e si fan belle le creature beate, e più veloce che altri muove il cerchio o il cielo che immediato il circonda,

Per l' affocato amore ond' egli è punto.

Ghiaccio significa la privazione dell' amore, quasi morte della creatura dannata, l' accostamento al nulla, l' avversione da Dio, in che i teologi pongono il peccato: col fuoco è la luce e il dì che non ha fine dei cieli, col

(*) È espressione non in tutto esatta.
(**) Lucifero non era dell' Ordine degli Arcangeli.

ghiaccio è la tenebra e la notte eterna dell' inferno (*).

— Un' osservazione degna di maggior nota è ancor questa, che nel Satana di Dante si rivela il carattere della *trinità* in molteplici parvenze e con significazioni allegoriche diametralmente opposte a quelle che si riscontrano nella Triade divina. E valga il vero. Secondo lo stesso Dante, Iddio, che durante il volo paradisiaco del Poeta *tre* volte balena al suo sguardo acuito fuor del mortal costume, ha sede verace sopra il *nono* ed ultimo cielo, nell' empireo, ove la Triade divina si svela agli occhi dell' attonito poeta in *tre* circoli di luce d' *una* misura istessa, ma in *tre* diversi colori suddivisi (cf. *Par.*, XXXIII, 115-120). Satana a sua volta sta sotto il girone che è multiplo del *tre*, ossia il *nono* ed ultimo di tutto l' inferno, in *un* sol capo riunisce *tre facce* che si giungono *al sommo della cresta*, per cui egli piange con occhi *triplicati* e con *tre* bocche maciulla *tre* diversi peccatori; dall' alto del torso mostruoso infine spiega *tre* coppie di ali, che, agitate, svegliano *tre* venti.

E gli effetti che da tali opposite parvenze derivano sull'animo del poeta riescono egualmente irresistibili e contrari.

— Se dinanzi alla luce prorompente da Dio egli sen-

(*) *Gli Angeli nella Div. Commedia*, Discorso di Vincenzo di Giovanni, 1865. — Anche il Franciosi in una breve analisi del Satana di Dante riflette che « o piglisi il ghiaccio nel senso proprio, in quanto mortifica ogni naturale vivacità della terra, o tolgasi a simbolo dello spegnersi d'ogni amore, vita del mondo spirituale, quel vento generatore dell' eterno ghiaccio ben si contrappone allo Spirito onnipotente, che, secondo la lettera della Genesi, discorrendo sull' acque ne riempie il grembo di virtù meravigliosamente feconda, o, nel significato allegorico, discorrendo invisibile sulle nazioni desta in esse perenne vitalità di amore operoso. A me pare che sulla fine del suo *Inferno* Dante non potesse immaginar cosa più sublime o più conveniente del contrapporre il signore della città dolente a quello della celeste città, facendoci meglio sentire l' infinita diversità dei due regni nel contrapposto de' due re » (*Scritti Danteschi*, Firenze, Le Monnier, 1876, pagg. 30-31).

tesi trasumanato e in piena beatitudine, al cospetto dell'avversario d' ogni bene, quantunque armato di fortezza, tosto diviene gelato e fioco, e cade in tale prostrazione di spirito e di membra da star sospeso fra la vita e la morte.

— Nè altri crederà che siffatte antinomie risultino per mero caso, avendole Dante a bello studio introdotte nel suo poema in ogni parte mirabilmente armonico, perchè, opponendo il signore della città dolente a quello della città celestiale, la terribilità del primo porgesse maggior risalto alle ineffabili del primo porgesse maggior risalto alle ineffabili bellezze del secondo, e, come il Franciosi osserva, meglio si sentisse l'infinita diversità dei due regni nel contrapposto dei due re.

— Instituendo dunque uno schema di parallelo per contrapposti, veggasi quale mirabile rispondenza d' antinomia spontanea ne scaturisce.

Secondo l' Allighieri

IDDIO	SATANA
rappresentante	
il principio d' ogni bene	il principio d' ogni male
sta	
Sopra il nono cielo del paradiso supremo arbitro di tutto l' Universo	sotto il nono cerchio dell'inferno prigioniero al centro dell'Universo
circondato da	
nove gerarchie (*) d' Angeli	nove gironi (**) di dannati
da lungi mostrasi al poeta	
come un punto fulgidissimo	come enorme, pauroso gigante
quindi a maggiore vicinanza	
in forma di tre cerchi sfavillanti distinti in tre colori	con tre facce orribili di vario colore
da lui procede	
il fuoco intellettuale generante amore e vita in tutto il cosmo	il ghiaccio di Cocito simbolo di negazione d' ogni vita spirituale.

(*) Veramente le *Gerarchie* son tre soltanto, ciascuna, come ognuno sa, divisa in tre Ordini.

(**) E neppur *girone* per *giro* o *cerchio* sarebbe esatto nel linguaggio dantesco, rispetto all' Inferno. *V.* GIRONE.

IV. Non solo in sè, ma per le deduzioni, che se ne ricavano a stabilire la grandezza della ghiaccia, notabile studio deve esser quello di trovare la grandezza di Lucifero: Dante ne porge al suo lettore tutti i necessari elementi. Di ciò trattò lo stesso Galilei (*) ed altri: però nessuno, per quanto parmi, con norma scientifica così rigida e chiara come l' Antonelli, che riferisco.

« A misurare, scrive egli, le proporzioni dal Poeta date alla figura di Lucifero, rammentiamo che de' giganti varie son le stature. Nembrotte ha *trenta gran palmi* dal sommo del petto all' orlo del pozzo; Anteo, ha non meno di *cinque alle*, senza la testa, e senza la metà inferiore, ch' è dal pozzo coperta: Efialte è, rispetto a Nembrotte, *più fiero e maggio*. In Italia quattro specie almeno avevansi di palmi: il romano, di braccia fiorentine *0, 382&*, era il minore; l' architettonico, di braccia fiorentine *0, 5104*, il massimo. L' *alla*, che credesi l'*aune* di Parigi, è braccia fiorentine *2, 063*. Dunque trenta palmi, anco de' minimi, sarebbe più che undici braccia; cinque alle, appena dieci: dunque Nembrotte più grande d' Anteo. Efialte e maggiore di Nembrotte; Nembrotte dunque è di statura tra Anteo ed Efialte: di questa ci varremo a misurare Lucifero. Dicendo Dante *trenta gran palmi*, come dire vantaggiati, abbondanti, arditi; conviene prendere il palmo architettonico: e, ponendo che dalla clavicola, *dov' uom s' affibbia 'l manto*, al vertice del capo corra uno spazio che sia circa il sesto dell'umana statura, si trova che Nembrotte sarebbe di braccia fiorentine quaranta cinque e nove decimi, alto, ossia di metri ventisei, e millimetri 806. Or pensando che i versi

(*) Cf. *Studi sullà Div. Commedia* di Galileo Galilei, Vincenzo Borghinini ed altri ecc. pubblicati dl Gigli, Firenze, La Monnier, 1855, pagg. 14 e segg. — Veggasi anche il Lubin, *op. cit.*, pagg. 590 e segg.; e *La Visione di Dante Allighieri considerata nello spazio e nel tempo da G G. Vaecheri e C. Bertacchi* (Torino, Candelletti 1881, pag. 50).

E più con un gigante i' mi convegno
Che i giganti non fan con le sue braccia,

richiamano a un rapporto geometrico o per quoziente, anzichè ad un paragone per differenza, e dichiarano una statura gigantesca essere media proporzionale tra quella di Dante e le dimensioni delle braccia di Lucifero; e supposto, per procedere a numeri interi e con sufficiente approssimazione, che il poeta fosse alto tre braccia fiorentine, e che il braccio umano propriamente detto sia un terzo dell' altezza di un uomo bene proporzionato; apparranno le braccia dell' *imperator del doloroso regno* lunghe braccia 702, 27, ossia metri 410 e millimetri 126, e la statura braccia 2106, 81, che è il quadrato esprimente l' altezza di Nembrotte nella stessa unità di misura; e che, corrispondendo a metri 1230 e 378 millimetri, corrisponde pure alla elevazione assoluta dei nostri Apennini. La larghezza da spalla a spalla era dunque metri circa trecento. Non facile determinare la misura dell'ale; delle quali il Poeta dice che vele non vide mai grandi tanto. E bene sta; perchè, quando una vela latina o a orecchio di lepre (le così fatte in un certo verso si stendono più), da cocca a cocca giunge a braccia quaranta, è già grande molto. Ma questo, a *tanto uccello*, sarebbe poco; nè credo possansi imaginare minori ciascuna di metri cento. E così, ad ale aperte, doveva il serafino caduto occupare uno spazio di ben cinquecento metri, intantochè per circa quattrocento usciva fuori della buca ghiacciata.

Nella fine del canto imagina Dante che dalle acque emergesse in prima la terra abitabile dalla parte del nuovo emisfero sulla quale era giunto; ma che, cadendo dal cielo Lucifero, per paura del mostro si ritirasse avvallandosi, onde le acque marine la ricoprissero, e di quanto si avvallasse in quell' emisfero, venisse a sollevarsi nel

nostro, accadendo, tra acqua e terra, quasi un cambio di equivalenza; imagina inoltre che la terra centrale dalla parte del nuovo emisfero, per fuggire *il vermo reo che il mondo fora*, si sollevasse nell' emisfero medesimo, così lasciando il vuoto che è adito (*) ai due poeti per il qual ritornare alla luce, e formando quell' altura ch' è il monte della espiazione. Così Virgilio già porge un' idèa di quello che Dante vedrà tra poco, un gran mare, e un' alta montagna. —

V. Per le ragioni dell' arte cristiana, specialmente del medioevo, e per vedere quanto Dante, rispetto al suo Lucifero, creò, quanto tolse da altri, non sarebbe senza utile che i giovani studiosi avessero qualche conoscenza degli studi del Wright (**), del Labitte (***), del Champfleury (****), dell' Ozaman (*****), del Jacob (******), del Villari (*******), del D' Ancona (********), per tacere di altri, intorno alle molteplici forme sotto le quali il genio della colpa fu effigiato dagli artisti anteriormente al secolo XIV.

Del pari, credo tornerebbe vantaggioso, e sarebbe degno esercizio d' intelletto, leggere attentamente, scrutandone le più o meno manifeste relazioni tra loro, il *Behemoth* e il *Leviathan* di Giobbe (*cap.* XL *e* XLI); il *Satana* di S. Luca (*Evang.*, X, 18); il *Centumgeminus* del Vida (*Christiados*, lib. I, dove molti pensieri che il Tasso e il Ceva vi tolsero); il *Belfegor* del Ceva (*Puer Jesus*, lib. V); il *Plutone* del Tasso (*Gerus.*, IV); quello dell' *Angeleida* di Erasmo di Valvasone, e quello del-

(*) Credo che qui l' Antonelli prenda errore.
(**) *Histoire de la caricature et du grotesque dans la littérature.*
(***) *La Divine Comédie avent Dante.*
(****) *Histoire de la caricature ancienne.*
(*****) *Delle fonti poetiche della Divina Commedia.*
(******) *Curiosités de l'histoire des croyances populaires au moyen âge.*
(*******) *Antiche leggende e tradizioni che illustrano la D. Commedia.*
(********) *I precursori di Dante*

l' *Adamo* dell' Andreini; così il *Satana* del *Paradiso Perduto* del Milton. Vi sarebbe anche il *Mefistofele* del Göthe e il *Lucifero* del Byron (*). Non già che in tutti, ben s'intende, si ravvisi un unico tipo, ma da tutti si possono trarre e istituire utili confronti; però tenendo conto del differente grado e qualità d'ingegno degli autori, delle condizioni storiche e morali in cui vissero, del modo di pensare, di sentire, di credere.

Lucillo. — Gentiluomo Romano, al quale Seneca il filosofo indirizzò de' suoi scritti, *Conv.*, IV, 12.

Lucrezia. — Onestissima moglie di Collatino, la quale, per non sopravvivere all' oltraggio ricevuto da Sesto, si uccise; ricordato un tal fatto, *Par.*, VI, 41. — È posta nel Limbo, *Inf.*, IV, 128.

Luculento. — Voce lat., brillante, risplendente, *Par.*, IX, 37; XXII, 28.

Lùdere. — Voce lat., che vale propriamente *giocare*; però nel Nostro significa *con gesti dar segni di gioia*, *Par.*, XXX, 10. *V.* Giuoco, *n.* V, *e* Ludo.

Ludo. — I. Propriamente il giuoco; nell' *Inf.*, XXII, 118 vale *beffa fatta ad alcuno*.

(*) Scrisse il Franciosi (*op. cit*, pag. 31): Il *Mefistofele* del Göthe e il *Lucifero* del Byron non sono, chi ne guardi l' intimo concetto, comparabili al *Satana dantesco*. Pur la tremenda parola del primo: *Il verno è nel mio corpo*, e la furiosa dell' altro; *Tutto io vo' contrastargli.... astro per astro, Pianeta per pianeta, ed universo Per universo*, potrebbero ben convenirsi a colui che si profonda nella *ghiaccia* e terribilmente fiammeggia dalla sua *faccia vermiglia*. Creature d' anima passionata, più che di mente pensosa, il *Mefistofele* e il *Lucifero*, vincono il *Satana* del Nostro per una cotale gioventù, che lor viene dalla vita del tempo, dalla vestita umanità; ma ben son vinti di solennità e di grandezza dall' *imperador del doloroso regno*, che nella sua immutabile eternità del dolore e dell' ira piange e maciulla, sta fitto e pur s' agita, abisso cieco di tenebre e di tempesta,

II. *Angelici ludi*, i tripudi, i movimenti gioiosi degli Angeli, *Par.*, XXVIII, 126. *V.* LÙDERE.

LUI. — Dei casi diversi, in cui tal pronome è usato, e delle varie preposizioni, alle quali si accoppia, potranno i giovani consultare il Blanc; avvertendo pur ivi che oltre agli esseri umani, si riferisce puranco a cose sovrumane e inanimate.

LUIGI. — I re di Francia, *Purg.*, XX, 50.

LULLA. — Scrive il Castelvetro, *Inf.*, XXVIII, 22: « I fondi della botte si fanno di tre pezzi d'asse; quello di mezzo si domanda *mezzulo* (*V.* MEZZULE) dal luogo di mezzo, dov' è posto; e gli altri due si domandano *lulle* della forma della luna non ancora tonda o pur mezza, dicendosi di *luna* prima *lunula* e poi *lulla*; sì come di *cuna* si dice prima *cunula* e poi *culla*, e di *vinum* prima *vinulum* e poi *villum*. »

LUME. — I. La luce, in genere. Nel *Conv.*, III, 14: « L'usanza de' filosofi è di chiamare il Cielo *lume*, in quanto esso è nel suo fontale principio. » *V.* RAGGIO. Cf. *Inf.* III, 75; XXVI, 131; *Purg.*, I, 38; II, 17, *e spesso*. — Al passo del *Par.*, XXVI, 70, il Giuliani: « Non mi *dissonnate* cotesto bambino! (*Valdinievole*). Quando mi si *dissonna* (o *si scionna)* questo male, non son più vivo io (*Montagna Pistoiese*). » — Nel luogo dell' *Inf.*, XXIX, 39, Aldo e la Crusca, e le edizioni a quelle conformi, leggono *lumi* (che rammenta l' altro passo, *Inf.*, VIII, 78). La Nidob. legge *lume*. — Nel passo dell' *Inf.*, XXXIII, 26, *V.* LUNA.

II. La luce spirituale, *Inf.*, I, 82; *Purg.*, VI, 44 (*) e

(*) A questo luogo il Conti; « Notisi: *lume tra il vero e l' intelletto* (di Beatrice); perchè ha detto l' Allighieri: *Come il cielo illustra le cose visibili, così le scienze le intelligibili* (Conv., II,14). »

148 (*); XXV, 36; XXXIII, 75; *Par.*, XIII, 44; XIV, 48; XIX, 48; XXXII, 98. Cf. *Somm.*, I, 12, 13; 106, 1; II II, 49, 2; III, 67, 1; 106, 1. *V.* LUCE.

III. Una lucerna, una face, *Purg.*, III, 132; XXII, 68, *e altrove.*

IV. Le stelle, *Par.*, II, 65; XX, 17; XXVI, 121.

V. Il sole, *Purg.*, XIII, 16.

VI. *L' alto lume*, Dio, *Purg.*, XIII, 86.

VII. Le anime de' Beati, perchè sono vestite di luce, *Par.*, X, 73; XIII, 29, *e altrove.*

VIII. Nel *Par.*, XXXIII, 90, scrive Dante: *ciò ch' io dico è un semplice lume*, cioè un piccolo indicio, un barlume: onde non capisco perchè il Blanc scriva: « Nel luogo del *Par.*, XXXIII, 90, sembra che per *lume* si abbia ad intendere *un chiarore*. *V.* OMBRA, *n.* II.

LUMINOSO. — Chiaro, splendente, *Inf.*, IV, 116; *Purg.*, XXIX, 23 (**).

LUNA. — *A.* I. Il satellite della Terra. Sua proprietà; perchè ombrata in alcune parti; perchè mutabile nella luce, *Conv.*, II, 14. — Sua creazione, perchè presiedesse alla notte (***), onde è detto, rispetto al Sole, il luminare minore, *Mon.*, III, 4; *Epist.* V, 10. — Riceve il suo lume dal Sole; però ha in sè una qualche luce, *Mon.*, III, 4. — È detta sorella del Sole, *Purg.*, XXIII, 119; *Mon.*, I, 13. — E figlia di *Latona*, *Purg.*, XX, 131; *Par.*, XXII, 139 (cf. XXIX, 1). — Dette Delia e Feba, *Purg.*, XXIX, 78; *Epist.* VI, 2; *Mon.*, I, 13. — E

(*) Qui abbiamo *veder lume* in senso di aver lume intellettuale, o ragionare; e il Giuliani, in una nota ms., vi si richiama, però nel senso fisico: « Dal tanto pianger non veden più lume. »

(**) Nel *Conv.*, II, 14, parla della variazione della *luminosità* della Luna.

(***) L'Angelico da ciò dice probabile che sia stata prodotta perfetta, cioè nel plenilunio, *Somm.*, I, 70, 2: cf. *ivi*, 68, 1.

Proserpina. *Inf.*, x, 79. — E Trivia, *Par.*, XXIII, 26. — Il passo dell' *Inf.*, VII, 64, ha ottimo commento da un passo di Boezio citato nel *Conv.*, IV, 12. — È detta la prima stella, l' eterna margherita, *Par.*, II, 30, 34. — Uno dei due occhi del cielo, *Purg.*, XX, 132. — *Luna nuova*, cioè quando non risplende, il che avviene in quei giorni d'ogni mese che tramonta poco dopo il Sole, *Inf.*, XV, 19; *Conv.*, II, 3. — *Luna tonda*, il plenilunio, *Inf.*, XX, 127 (*). — *Lo scemo della Luna* (**), quella parte che rimane oscurata, e che è la prima a toccare l' orizzonte, *Purg.*, X, 14. — Al passo dell' *Inf.*, XXVI, 131 s'intende che essendo la Luna un corpo sferico, essa viene illuminata o nell' emisfero superiore, o nell'inferiore (***), secondochè il Sole la guarda o al di là o al di qua. Noi non la vediamo che quando il Sole la investe nella parte *di sotto* (****). — Il luogo dell' *Inf.*, XXIX, 10, è così illustrato dal Bianchi: — « È noto che ne' plenilunii la luna sta sull' orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanotte, e che per conseguenza si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi » (ma tengasi conto del tempo speso sino a qui dal momento del plenilunio e del ritardo cotidiano, di circa tre quarti d'ora, del sorgere della luna; e si avrà un' ora circa dopo mezzogiorno, preso all' orizzonte d' Italia). — Pel passo del *Purg.*, XVIII, 76, *V.* piu sotto, *n.* V. — Il suo movimento è cagione del flusso e riflusso del mare, *Par.*, XVI, 82 (*V.* Flusso). — Cf. Venturi, *Similitudini Dantesche* ec., pagg. 15-16. *V.* Delia *e* Diana (*****).

(*) Il Codice Vatic. 3199 legge *lo stremo*.

(**) Cf. *Purg.*, XXIII, 119. E quando nel plenilunio abbia più efficacia, cel dice *Purg.*, XXIX, 54; *Par.*, XXIII, 25. — Nella *Monarchia*, I, 13 (parlando della Giustizia nel suo esercizio senza alcun contrasto): « Est tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae prenitatis »

(***) Cf. *Conv.*, II, 14.

(****) Cf. *Conv.*, II, 14, e in questo artic., *B.*

(*****) Il buon Pietro (nel C. III del *Paradiso*) ricerca perchè si chiami *Lucina, Ecate, Diana, Proserpina e Trivia. V.* sopra, *A*, I.

II. In senso di notte, *Purg.*, XIX, 2.

III. Per un certo tempo dell' anno, *Par.*, XXVII, 132.

IV. Nel luogo dell' *Inf.*, XXXIII, 26, l' Aldina e parecchie edizioni antiche, sulla fede d' alcuni mss., leggono *lume* in luogo di *lune*, lezione troppo meglio accettabile; e luna qui vale *mese*, cf., *Inf.*, X, 79 (*V.* LUNARE).

V. Il passo del *Purg.*, XVIII, 76, così illustra il Capocci : — La luna nel suo plenilunio sorge al cader del Sole, che le è in opposizione. Sorgendo poscia di dì in dì circa un 50 minuti più tardi, la quinta notte sorge un quattro ore dopo. Onde al suo apparire sull' orizzonte le stelle appaion *più rade*, dileguando, come suole, le minori col suo chiarore:

> La luna quasì a mezza notte tarda,
> Facea le stelle a noi parer più rade,
> Fatta come un secchion che tutto arda.
> *Purg.*, XVIII, 76.

E dai secchioni di rame col fondo sferico, ne' quali i marinai fanno bollire la pece onde rimpalmarne le navi, trasse egli il paragone esatto e lampante. Se avvenga per avventura che quel pattume bituminoso ad un tratto si accenda, avrassi il secchione ardente, tal quale occorreva di far osservare. La Luna si trovava non lungi dall' ultimo quarto; se vi si fosse trovata esattamente ei l' avrebbe assomigliata piuttosto ad una scodella: perocchè essa essendo nel decrescere, la sua parte piena, l' orlo rotondato, era volto al Sole a levante e però in basso; così la mezza Luna nel nascere sarebbe apparsa come posata sull' orizzonte col suo diametro in alto, che avrebbe rappresentato in profilo l' orlo della scodella. Ma la luna essendo ancor lontana di un tre giorni dal detto quarto, era ancor gibbosa; ed invece di offrir superiormente un profilo rettilineo, l' avea rilevato sensibilmente nel mezzo:

più o meno, ed alla rinfusa, per le più parti più o men chiare che ricoprono la sua superficie. Ora a questo aggiungasi, che presso il contatto dell' orizzonte, il gioco variabile dei vapori e delle rifrazioni, danno sovente alla parte frastagliata di quell'astro, rivolta in su, un'apparenza diffusa e vagante, come se veramente la fosse in fiamme. » — E sentiamo anche il Caverni: « La luna splendente

Fatta come un secchion che tutto arda

è luna di primavera.

Questo sorger la luna per più sere di seguito quasi alla stess' ora, fu ragione perchè Dante l' appelli *tarda*, quasi rimprovero del ritardare il viaggio suo proprio nell' orbita come stanca. L' epiteto dunque di *tarda* si dee dare alla luna e non alla notte, come alcuni han fatto, e anco il P. Antonelli, il quale pure accortamente osserva che per essere la Luna australe in regione australe, da una sera all' altra vi ritardava poco l' ora del suo nascere. » *Caverni*, La Scuola, I, 178. V. La spiegazione che ne dà il *Todeschini*, Scritti su Dante, II, 403.

VI. Del Cielo della Luna, ove trova le Anime beate che in parte vennero meno ai loro voti, ne parla il Poeta nei Canti II, III e IV del *Paradiso*. Nel *Conv.*, II, 14, si legge: « Se la Luna si guarda bene, due cose si veggono in essa proprie, che non si veggono nell' altre stelle: l'una si è l' ombra che è in essa, la quale non è altro che rarità del suo corpo; alla quale non possono terminare i raggi del Sole e ripercuotersi così come nell' altre parti; l' altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro, secondo che il Sole la vede. » Nel primo membro dell' allegato periodo è chiaro che l' Autore tocca delle *macchie lunari*, sostenendo quella dottrina, che spone poscia sullo stesso soggetto

nel C. II del *Paradiso*; però siccome avvertì l' Antonelli, questa spiegazione delle *macchie lunari* urtava alquanto col principio della perfezione e incorruttibilità dei cieli e dei corpi celesti, principio allora vivente nelle scuole; onde bisognava ripudiare quella opinione; e per farlo con bel garbo, da uomo di scienza e da poeta, introduce la sua guida celestiale ad argomentare nel modo che ognuno nel precitato Canto può vedere (cf. *ivi*, XXII, 141). Però è bene che sull' avvenuto ripudio di dottrina da parte di Dante, i giovani sentano il ch. astronomo P. Antonelli, che così scrive a tal proposito: « Lasciando da parte questa applicazione della scienza teologica de' due beati Cori angelici, apppellati nelle Sante Scritture *Dominazioni e Virtù dei cieli*, e prendendo la quistione più umilmente e semplicemente (tanto più che alla gloria del sommo Fattore nulla si toglie, perchè le cose sono eminentemente buone come egli ha voluto farle); diremo che il Poeta nostro ha giustamente ripudiato la dottrina del denso e del raro, la quale però non lascia di aver luogo nel fenomeno delle riflessioni ottiche; e è venuto ad accennare alla principale cagione delle macchie lunari: ammettendo una diversità nella costituzione degli astri, almeno a guisa di membra aventi diversità di ufficio in un medesimo corpo. Il fatto è che gli astri, anco considerati singolarmente, constano di materie diverse, giusta il nostro modo di cognizione sugli elementi della materia e sulle loro combinazioni; e sostanze materiali diverse, in rapporto con la luce, sono diversamente capaci di assorbire essa luce, sia per la quantità, sia per la qualità, rispetto ai raggi elementari de' quali componesi la luce solare: il perchè, più ne assorbono, e meno ne respingono; e quanto più sono avide d' una specie di raggi lucidi componenti, tanto più sono disposte a lasciar liberi gli altri; d' onde la immensa diversità delle riflessioni lucide e della colorazione de' corpi. Ma questa semplicissima dottrina non era

nata in quel tempo; e il sistema filosofico della incorruttibilità dei corpi celesti non poteva far buon viso al supposto di un eterogeneità di materia nella loro composizione: il perchè è da ammirare che il nostro filosofo abbia potuto levarsi onorevolmente d' impaccio, rifiutando una causa non buona, come inetta a spiegar un effetto; e giacchè e' non poteva averne di meglio in natura, al sovrannaturale facendo ricorso. » — Le *macchie lunari*, perchè sembrano quasi delineare un volto umano, diedero occasione al Volgo di favoleggiare che là vi stia Caino con una forcata di spine, *Inf.*, xx, 126; *Par.*, ii, 51.

VII. Dell' alone, *V.* Halo.

B. Alla luna piena e in ciel sereno è paragonata la Giustizia, *Mon.*, i, 13.

C. Simbolo delll' Imperatore, *Mon.*, ii, 1, 4. — Simbolo perciò del Potere civile, *Mon.*, iii, 4; cf. *Epist.* v, 10.

Lunare. — Il significato di mese, *Purg.*, xxii, 36. *V.* Luna, *n.* IV.

Lunga (A lunga). — Avv., da lintano, distante, *Inf.*, ix, 5.

Lunense. — Di Luni. *V.* Luni.

Lunghesso. — Rasente, allato di.... Riferito *a*) a luogo, *Purg.*, ii, 10: — *b*) a persona, *Purg.*, xix, 27; *Par.*, xxxii, 130. *V.* Lungo.

Lungi. — Lat. *longe*, lontano. I. *Inf.*, xxiii, 36. — *Lungi di*, *Inf.*, iv, 67: — *Lungi a*, *Par.*, xii, 49: — *lungi da*, *Inf.*, xv, 72.

II. *Dalla lungi*, *Inf.*, xxxi, 23. — *Di lungi*, *Inf.*, iv, 70. — *Di lungi da*, *Inf.*, xvi, 113.

Lungo. — I. Di dimensione, *Inf.*, III, 55; IV, 22; XXIV, 55, *e spesso.*

II. Di durata, *Inf.*, I, 63; IV, 146; VI, 64, e altrove. — *Lunga fiata*, *Purg.*, XXVI, 101; XXIX, 30 (dove la Nidob. legge *più lunga fiata*).

Lungo. — Prepos., a lato, rasente. I. Riferito a persone o a cose animate, *Inf.*, X, 53; XXI, 98; *Purg.*, XXVII, 83; *Par.*, XXXII, 130. — E *lungo di....*, *Purg.*, XVIII, 92.

II. Riferito a luogo, *Inf.*, XII, 101; XV, 7 *e* 17; *Purg.*, III, 131; XIII, 45; XX, 5; XXXII, 84.

Luni. — Anticamente *Luna*, città marittima della Liguria presso la foce della Magra, oggi distrutta. Dante la ricorda per mostrare come tutte le opere umane, per quanto grandi, hanno fine e vanno in deperimento, *Par.*, XVI, 73. — Ricorda i suoi monti, nelle cui spelonche il famoso indovino Aronte abitava, *Inf.*, XX, 47. — Il solo Vescovo di Luni, secondo Dante, operava bene tra i Vescovi del suo tempo, *Epist.* VIII, 7. Questo egregio Vescovo, nota il Giuliani, dev' essere stato, giusta il Repetti ed il Witte, Gherardo Malaspina di Fosdinovo, che tra il 1314 e il 1317 reggeva la Diocesi di Luni. O forse è quel medesimo Vescovo Antonio, nella cui contesa coi Malaspina Dante fu fatto arbitro nel 1306, come ci narra il Fraticelli?

Luogo *e* Loco. — Lascio il senso primo, (*) e noto poche cose. I. *Luogo eterno*, l' Inferno (cioè *l' infernale ambascia*, *Purg.*, XVI, 39), *Inf.*, I, 114. — *Luogo natio*, *Inf.*, XVI, 1, la patria, la terra nativa (cf. *Purg.*, VI, 18; XIII, 105). —

(*) Come Dio, essendo dappertutto (*Inf.*, I, 27; *Purg.*, XI, 1-3), non è il luogo (cf. *Somm.*, I, 52, 2; III, 52, 3), così non è in luogo nemmeno l' Empireo, *Conv.*, II, 4.

Aver o *non aver luogo*, Inf. XXI, 48; *Par.*, XXV, 123. — *Aver luogo*, abbisognare, *Par.*, XXIV, 81. — *Dar luogo*, lasciar passare, *Purg.*, V, 25. — *Dar luogo di dire*, fornire l' occasione di parlare, *Purg.*, XXXIII, 7. — *Trovar luogo*, aver luogo, insinuarsi, *Purg.*, XXII, 23. — *Tempo e luogo* a parlare, *Inf.*, XXVI, 77 (cf. *Conv.*, IV, 2). *V.* TEMPO. — Nel *Par.*, II, 125, alcuni mss., assai male però (certo tratti in errore dal *guado*, che sussegue), leggono *lago*. — Pel passo dell' *Inf.*, XVIII, 6, *V.* CONTARE.

LUPA. — Della famosa Lupa parlerò nell' Appendice LE TRE FIERE.

LUPO. — Lascio il signif. proprio. — Nel significato fig. Dante indica con tal voce i Fiorentini, *Purg.*, XIV, 50; e i faziosi di Firenze, *Par.*, XXV, 6, (*lupi*, cioè viziosi e rubatori (*), annota l' Ottimo), — I cattivi pastori d' anime, *Par.*, IX, 132; XXVII, 55; cf. *Mon.*, III, 3; *Epist.* VIII, 7.

LURCO. — Lat. *lurco*, goloso, *Inf.*, XVII, 22.

LUSINGA *e* LUSINGARE. — La derivano dal francese antico *losange* e *lausange*, dal lat. *laus*; l' adulazione, *Inf.*, XI, 58; XVIII, 125; XXXII, 96; *Purg.*, I, 92. — Nel *Conv.*, II, 8, *dir parole di lusinghe*.

LUSINGHIERI. — Sono posti all' Inferno, *Inf.*, XVIII, 112 *e segg.* (cf. XI, 58). Cf. *Somm.*, II II, 115, 1, 2; 116, 1, 2. *V.* ADULATORE.

LUSSO. — È causa di gravissimi guai nella cittadinanza, *Inf.*, XVI, 74. — È cagione di demoralizzazione, e questa di decadenza civile, *Par.*, XV, 97-111 (cf. *Purg.*, XXIII, 91 *e segg.*)

(*) Cf. FOSCOLO, *Discorso* ecc., sez. 38.

Del resto ne ho già parlato all' articolo Donna, *n.* II; e a complemento anche di quel tratto piacemi di riferire queste parole del Tommaseo al C. XVI del *Paradiso.* — « Perchè la semplicità de' costumi egli vedeva essere custode alla loro purezza, e quindi alla pace, senza la quale non può essere libertà vera nè ferma; però siccome altrove egli biasima gli svergognati portamenti delle Fiorentine del tempo suo (*); qui commenda il vivere delle antiche modesto: senonchè forse lo inganna il desiderio di trovare nella memoria conforto al presente dolore ed esempi degni che siano imitati; nè forse la Firenze del trecento era sì nera, nè sì candida quella del mille e cento. E già contro il belletto e la biacca scrivevano e Agostino (**) e Cipriano; e lo condanna come cosa non inusitata al suo tempo Tommaso d' Aquino, morto non vecchio nell' anno che Dante nacque (***). E belle sono le parole di Agostino sopra il lusso che può insinuarsi anco nella pietà: *Non solo nello splendore e nella pompa delle cose corporee, ma anco nello squallore e nella gramaglia può esser jattanza, e tanto più pericolosa che inganna sotto colore di virtù e culto di Dio* (****). Ed è ridotta a dignità filosofica la dottrina intorno al lusso in queste poche parole potenti: *Nel vestire secondo la propria condizione è verità* (*****); parole che fanno della verità e della convenienza e dell' onestà e della bellezza tutt' uno, com' è propriamente, e la civiltà mo-

(*) Purg. XXIV. Gio. Vill.: *Per natura siamo disposti noi vani cittadini alla mutazione de' nuovi abiti.... sempre al disonesto e vanitade.*

(*) Aug., Epist. ad Ress. *Fucari pigmentis quo rubicundior, vel candidior appareat.*

(***) Som. 2, 2, 169. — È una svista del Tommaseo far morire S. Tommaso l' anno che Dante nasceva; quando moriva l' Angelico, Dante aveva pressochè nove anni.

(****) Aug., Serm. Dom. in mont. II.

(*****) Arist.. Etihc. I.

strano indivisibile dalla moralità. E siccome Dante per gastigo alla immodestia delle femmine, annunzia le pubbliche calamità, così le annunziava Isaia: *Perchè si sono levate le figliuole di Sion, e andarono a collo teso, e andavano ammiccando, e si applaudivano, e ad arte mettevano i passi; pelerà il Signore la testa delle figliuole di Sion, e di capelli il Signore le ignuderà. In quel dì torrà via il Signore l' adornamento da' calzari e le lunette; e i vezzi e le collane, e i braccialetti e le cuffie, e i dirizzatoi e i cintolini e le catenelle e i vasetti di odori e gli orecchini e le anella, e le gemme sulla fronte pendenti e le mute degli abiti e le mantellette, e i veli e gli spilli, e gli specchi e gli zendadi, e le bende e le leggere gonne. E sarà, per soave odore, puzzo ; e per cintura, una corda; e per capelli crespi, calvezza; e per zona, cilicio. Anche i più belli degli uomini tuoi cadranno di spada, e i tuoi forti in battaglia. E faranno lutto e pianto le porte di lei; ed essa afflitta per terra si sederà* (*). » *V.* Ornamento.

Lussuria, Lussuriare, Lussurioso. — Libidine, il contrario di castità (cf. *Somm.*, II 11, 153, 1). — Rotto a vizio di lussuria, *Inf.*, V, 55; cf. *Purg.*, XXVI, 42; *Par.*, XIX, 124. — La lussuria fu cagione del Diluvio universale, *Vulg. El.*, I, 7 (cf. *Somm.*, III, 70, 2). — Nel *Conv.*, IV, 9: « Sono operazioni che la nostra ragione considera nell' atto della volontà, siccome lussuriare e stare casto. » — È vizio che acquista biasimo all' uomo, *Canzon.*, p. II, *canz.* 4, *st.* 2. — I lussuriosi occupano nell' Inferno il primo Cerchio, come l' ultimo nel Purgatorio, quanto a dire la lussuria è giudicata meno rea degli altri peccati (cf. *Inf.*, XI, 70-90). — *La lussuria*, dice il Tommaseo (*Inf.*, C. V), *viene prima, cioè meno rea: e così è, finchè non s' ammogli, come*

(*) Isai., 16 et seq.

accade, con altri peccati più turpi. La bufera è dipinta come da uomo che ha vedute tempeste del cielo e dell'acque, e provate tempeste dell' anima. — Dice l' Angelico (*Somm.*, II II, 142, 4; 154, II) che il peccato di lussuria contro natura, non è umano ma bestiale; così si capisce meglio la forza delle parole del Poeta intorno a Pasifae, che

S' imbestiò nelle imbestiate schegge

Purg., XXVI, 87.

— Di più, siccome la lussuria tra le otto conseguenze, che produce, porta cecità d'intelletto (*Somm.*, II II, 46, 3; 53, 6; 153, 4, 5), così ne viene che gli uomini avvolti in tal vizio, vanno molte volte

Seguendo come bestie l' appetito,

Purg., XXVI, 84,

del *libito* facendo *licito*, e arrivando ad eccessi, che offendono e l' ordine naturale, e civile, e domestico, *Inf.*, V, 55 *e segg.* — Essa si vince fuggendo, *Purg.*, XIX, 58 *e segg.*; *Somm.*, I II, 35, 6; 74, 3.

Lustra. — Dal lat. plur. *lustrum*, il covile, la tana, *Par.*, IV, 127.

Lustro. — La luce, lo splendore, *Purg.*, XXIX, 16; *Par.*, XIV, 68.

Luttare. — Dal lat. *luctus*, dolersi, piangere, *Purg.*, XVII, 38.

Lutto. — I. Dal lat. *luctus*, il dolore, il cordoglio, *Inf.*, viii, 37; xiii, 69; xxxiv, 36; *Purg.*, iii, 42; xvi, 72.

II. *Vestire a lutto.* Del vestire a lutto nelle vedove tocca Nino Visconti, *Purg.*, viii, 74, dove sappiamo che a dimostrazione di lutto le vedove portavano in capo *le bianche bende.* Da ciò però non è a conchiudere in generale, come fa il Bennassuti, che il bianco nel medio evo sino a Cario V s' usasse per lutto, dacchè nel Decamerone (giorn. 8, nov. 7) vediamo che le vedove per lutto *vestivano di nero.*

M

M. — La lettera detta *emme,* come uno degli elementi che formano le parole *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*, che Dante vede formate dalla rispondente disposizione dei Beati nel cielo di Giove, *Par.*, XVIII, 94 e 98. *V* INGIGLIARE. — Come cifra numerica significante *mille*, *Par.*, XIX, 129. *V.* EMME *e* LETTERA.

MA'. — Per *mai*, in luogo di *mali*, plur. di *malo*, cattivo, *Inf.*, XXVIII, 135; XXXIII, 16. — Nell' *Inf.*, XVIII, 17, susseguendo la *i*, alcune edizioni leggono *mai*, altre *ma'*.

MA. — Seguito da *che* e preceduto da una negativa, riceve senso del *magis quam* dei Latini (*); corrisponde a *non più che*, *non altro che*, è simili, *Inf.*, IV, 26; XXI; 20; XXVII, 66; *Purg.*, XVIII, 53; *Par.*, XXII, 17. La Crusca legge una sola parola *mache*; v' ha chi preferisce *ma che* o *macchè*; e mss. ed edizioni hanno anche *mai* o *ma' che*.

MACCABEI. — Famiglia di valorosi Israeliti, i quali nel secolo II avanti Cristo difesero la libertà religiosa e civile del loro popolo, animandolo a scuotere il giogo della straniera dominazione. Dante ricorda il testo biblico detto i *Maccabei*, *Inf.*, XIX, 86, due libri, gli ultimi del Vecchio Testamento,

(*) E gli spagnuoli hanno il *mas que*, e il *mas que* avevano pure i provenzali.

che contengono appunto la Storia di Giuda e de' suoi fratelli, e le guerre da essi sostenute a difesa della religione e della libertà degli Ebrei.

Maccabeo (Giuda). *V.* Giuda Maccabeo.

Maccario. — Due furono nello scorcio del secolo IV illustri anacoreti di questo, l'uno detto *alessandrino*, l'altro *egiziano* discepolo di S. Antonio. Il nostro Autore parla probabilmente di quest' ultimo, *Par.*, xxii, 49; così la pensano il Volpi, il Poggiali, il Blanc ed altri, tanto più che egli, istitutore di monaci, è nominato con S. Romualdo istitutore di monaci egli stesso.

Ma che. *V.* Ma.

Maciulla. — Strumento usato per dirompere la canapa, *Inf.*, xxxxiv, 56.

Macra *e* Magra. — La Magra, piccolo fiume, che un tempo serviva di confine tra la Toscana e la Liguria, *Par.*, ix, 89. *V.* Valdimagra.

Maculato. — Voce lat., chiazzato, *Inf.*, i, 33; xxi, 75. Nelle note mss. del Giuliani (alla pag. 8) leggo: — « Cadde e s' è tutto maculato: se vedesse, quell' uva è tutta maculata per la malattia (Valdinievole). »

Madiàn. — Paese ad oriente del Mar Morto. Era abitato da popolo guerriero disfatto per ordine di Dio da Gedeone, capitano degli Ebrei (*V.* Gedeone), *Purg.*, xxiv, 126.

Madre. — Innanzi a tutto leggasi l' articolo Figlio. — I. Nel senso proprio. La più soave e mite delle madri fu Maria, *Purg.*, xv, 89. — La più lieta, dopo Maria, tra le madri

in Paradiso è Sant' Anna, *Par.*, XXXII, 134. — Bello esempio dell' amore d' una madre a scampare il figlio dal pericolo, vincendo financo il sentimento, in donna più naturale e vivo, del pudore *Inf.*, XXIII, 38. Dal che è palese ch' io tengo col Castelvetro e con quelli che riferiscono il *tanto* del verso 42 *al non s' arresta* del verso 40; non già con quelli che intendono il *tanto che* per *purchè*, togliendosi così ogni efficacia, ogni bellezza, ogni solennità al nobilissimo pensiero. — La madre dà ai figliuoli il corpo, *Inf.*, XXVII, 74. — Altro esempio di provvida madre nel togliere il figlio a un temuto pericolo, *Purg.*, IX, 37. — Esempio di madre dissennata, *Purg.*, XVII, 35-39. — E di madre vedova, che lascia i figli per altre nozze, *Purg.*, VIII, 73 *e segg.* — Madre amorosamente difesa nel pericolo dai figli, *Purg.*, XXVI, 95. — Atteggiamento di mestizia e dolore d' una madre sul figlio errante, *Par.*, I, 102. — Nei suoi rimproveri, per quanto giusti, pare al figliuolo errante alle volte superba, *Purg.*, XXX, 79. — È il più sicuro rifugio dei figli, e colla sua voce li suol correggere e far buoni, *Par.*, XXII, 3-6. — Empietà è ubbidire al padre che ingiunge al figlio di offendere la madre, *Par.*, IV, 104. *V.* ALMEONE. — Pregi e doni superiori a una madre per la santità del figlio, *Par.*, XII, 60. — Carità dei Beati alle loro madri, *Par.*, XIV, 64. — Movimenti amorosi d' un bambino verso la madre, dopo che gli porse il latte, *Par.*, XXII, 121. — Madri poco ubbidite ed amate dai figliuoli in età adulta, *Par.*, XXVII, 134.

II. *L' antica madre* è Eva, madre del Genere umano, *Purg.*, XXX, 52. — *La comune madre Purg.*, XI, 63, i chiosatori intendono la terra, della quale il corpo umano è formato; ma nulla osta che non si possa intendere anche Eva.

III. In senso largo: *Didone regina e madre de' Cartaginesi, Mon.*, II, 3.

IV. Degli animali, *Par.*, V, 83.

N.B. Leggasi il bel discorso del Tommaseo *La Madre e il bambino*, in fine del C. XXIII del *Paradiso*.

MAESTÀ IMPERIALE. *V.* IMPERATORE.

MAESTRO. — I. Quegli che ha diritto di comandare, *Inf.*, II, 140; XXXIII, 28.

II. In tale senso *Maestro* è detto Dio medesimo, *Par.*, X, 11; — e Gesù Cristo, *Purg.*, XXXII, 81.

III. Chi insegna un'arte, una scienza. Per non ripetere qui, leggasi prima l' articolo DISCENTE. — Cf. *Inf.*, I, 85; XI, 104 (cf, *Conv.*, IV, 9 *e* 17); XV, 121 *e spesso*. — Dante teneva assai meritorio l' officio di maestro, e mette in Paradiso Donato grammatico, *Par.*, XII, 137 (cf. X, 105). *V.* DONATO. — Molti amano più d' essere tenuti maestri che d' essere, *Conv.*, I, II. — Chi non segue il maestro è morto, è vilissimo, cioè rimane bestia, *ivi*, IV, 9. — Il maestro deve essere ubbidito, perchè fa le veci del padre, *ivi*.

IV. Dante dà questo titolo principalmente a Virgilio; *V.* VIRGILIO.

V. *Magister sex Principiorum*, Mon., I, 13, tengono alcuni essere Gilberto Porretano; però ne dubitano assai il Witte ed il Giuliani. Cf. *Arist. Opera*, *tom.* 1 *pag.* 98. Lugduni, 1561.

VI. *Maestro di color che sanno*, Inf, IV, 131; *Magister sapientum*, Vulg. El., II, 10; *Maestro dell' umana ragione*, Conv., IV, 2; *Maestro della gente umana*, *ivi*, IV, 6 (il *maestro della nostra vita*, Conv., IV, 23, e *maestro nostro* perchè la sua filosofia domina nelle scuole, *Par.*, VIII, 120); *maestro de' filosofi*, Conv., IV, 8, è Aristotele. *V.* ARISTOTELE.

VIII. Aggiunto come titolo al nome proprio, *Inf.*, XXX, 61 *e* 104.

MAGAGNA. — I. Il vizio, il difetto, *Inf.*, XXXIII, 152; *Purg.*, XV, 46.

II. Nel luogo del *Purg.*, VI, 110, non già *ingiuria* intenderei col Blanc, sibbene *mali* in genere, *piaghe*, *bisogni*.

MAGÀRA. — Voce dialettale de'Bresciani, de'Veronesi, de'Vicentini, *Vulg. El.*, I, 14; è certo in luogo di *magari*, benchè i Codici e le vecchie stampe leggano *manara*, che il Giuliani corresse, appoggiandosi a un dubbio del Corbinelli tenuto in buon conto da Scipione Maffei. Cf. GIULIANI a q. l.

MAGÍA. *V.* DIVINAZIONI.

MAGGIO. — Il mese, *Purg.*, XXIV, 146; e si leggano quei versi divini.

MÀGGIO. — Agg., contratto di *maggiore*; forma usitatissima agli antichi, *Inf.*, VI, 48 (dove la Nidob. con altre antiche edizioni legge *maggior*, che certo rende disarmonico il verso); XXXI, 84; *Par.*, VI, 120; XIV, 97; XXVI, 29; XXVIII, 77; XXXIII, 55.

MAGGIORASCATO. — Su quale ragione si poggi, *Conv.*, I, 12. *V.* PRIMOGENITO.

MAGGIORE. — Agg. *A.* I. Più grande, *Inf.*, V, 121; XVII, 106, *e spesso*. *V.* sotto, *C.*

II. Con l'articolo: il più grande, *Inf.*, II, 24; *Par.*, V, 19; XXXII, 126.

B. I. Come sost., *Purg.*, VII, 78; XXXIII, 26 (*).

(*) *Maggiore* si dice dai Logici la prima parte dell' argomento, ossia la prima proposizione di un sillogismo regolare, come quella che contiene il termine principale. Nella *Mon.*, III, 4: *Argumentum peccat in forma; quia praedicatum in conclusione non est extremitas maioris.* E *ivi*, I, 16: *Intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo:* e spesso.

II. Al plur., gli antenati, *Inf.*, x, 42; *Purg.*, xi, 62; *Par.*, xvi, 43. — Obbligo che abbiamo di seguitare i loro buoni esempi, *Conv.*, iv, 7. — Debbono essere ubbiditi, *ivi*, iv, 24. *V.* Antenati.

C. Nel luogo dell' *Inf.*, xxii, iii, Aldo e la Crusca leggono *a mia maggior tristizia;* però la Nidob., il Lombardi, l'Ediz. Fior., il Foscolo ed altri leggono *a' miei*, cioè a' miei compagni d'infortunio.

Magi. — I re Magi ricordati, *Mon.* iii, 7: cf. *Somm.*, iii, 36, 3, 5.

Maginare. — Antica forma in luogo d' immaginare, *Inf.*, xxxi, 24.

Maghi. *V.* Mago.

Magna. (La). *V.* Lamagna.

Magnanimità *e* Magnanimo. — La magnanimità è una delle virtù morali; in che consista, *Conv.*, iv, 7, (cf. *Somm.*, ii, ii, 129, 1, 3, 4, 8; 131, 2). — E virtù che sprona a bene gli umani appetiti, *ivi*, iv, 26. — Conviene alla gioventù, *ivi*. — Sempre il magnanimo si magnifica in suo cuore; e così il pusillanimo per contrario sempre si tiene meno che non è, *Conv.*, i, ii. — Per me è cosa assai notabile che delle sole due volte, che il nostro Autore nel sacro Poema usa *magnanimo*, l' una sia per Virgilio (*Inf.*, ii, 44), l' altra per Farinata (*Inf.*, x, 73).

Magnete. — *Magnes attrahit ferrum*, Quaest. Aq. et Terr., 21. *V.* Calamita.

Magnificenza *e* Magnifico. — La magnificenza è una delle

virtù morali; in che consista, *Conv.*, IV, 17 (*). - Dante intitolò una sua Epistola (*Epist.* X) *magnifico domino Cani Grandi de Scala*, nella quale (*cap.* 32) vi son le gravi parole, e in pari tempo di fidente aspettazione: *Urget me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia reipublicae derelinquere oporteat. Sed spero de magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.* — E ciò fa risovvenire il profetico elogio, che di Cangrande fece Cacciaguida (*Par.*, XVII, 85):

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici.

— *Magnificenza* chiama l' opera santa compiuta da Beatrice per trarlo, sotto l'influsso della *Donna gentile*, dall' abisso in che era piombato, e condurlo sino al Cielo, *Par.*, XXXI, 88. — E *magnificenza* è nella Vergine SS. sempre generosa soccorritrice d' ogni bisognoso, *Par.*, XXXIII, 20. — *Magnifico processo* (cf. *v.* 110) chiama la sublime e gloriosa maniera del procedere di Dio a redimere il mondo, *Par.*, VII, 113.

MAGNO. — Forma lat., grande. I. Nel significato *a*) fis., *Purg.*, XVIII, '98; XIX, 63; *b*) mor., *Inf.*, IV, 119; *Par.*, IX, 133 (cf. *Mon.*, III, 3; *Epist.* VIII, 7). — *Carlo Magno*, *Par.*, VI, 96 (*V. ivi*). — Di Alessandro Magno *V. ivi* — *Alberto Magno*, *V. ivi*.

MAGO. — Ricorda i maghi alla corte di Faraone (cf. *Exod.*,

(*) *Magnificarsi*, *V.* MAGNANIMO. Cf. *Somm.*, I II, 60; II II, 117, 3; 118 8; 128; 129, 2; 134, 1, 2, 3, 4; 152, 3, 160, 1.

VIII) in certe cose, che parevano miracoli *naturalibus principiis artificiose utentes*; e dove davvero il miracolo occorreva, *ibi deficientes*, *Mon.*, II, 4. — E ricorda i maghi Caldei alla corte di Nabucodonosor, impotenti a conoscere qual sogno avesse avuto quel re, mentre tosto gliel fece risovvenire e glielo spiegò il profeta Daniele, *Par.*, IV, 13-15. — A qual pena siano dannati, *Inf.*, XX. — Simon Mago. *V.* SIMONE.

MAGRA. *V.* MACRA *e* VALDIMAGRA.

MAI. — Plur. di *Maio*. *V. ivi.*

MAI. *V.* RAPHÈL.

MAIA. — Una delle Pleiadi e figlia di Atlante, che da Giove concepì Mercurio. Dante con tal nome indica il pianeta di Mercurio, come il pianeta di Venere chiama altrove Dione, che di Venere era madre, *Par.*, XXII, 144.

MAINARDO PAGANI. *V.* PAGANI MAINARDO.

MAIO. — *Maio* o *Maggio*, nota il Bianchi, diceasi propriamente un bel ramo frondoso d'albero, che la notte precedente al primo di maggio i contadini piantavano davanti la casa delle loro belle. Nel *Purg.*, XXVIII, 36, la voce *mai* è presa in generale per arboscelli freschi e fioriti.

MAIOLICA. — Ora *Maiorica* o *Maiorca*, la più grande delle isole Baleari, *Inf.*, XXVIII, 83, ove il suo sito opposto all' isola di Cipro, avverte il Blanc, indica l' estensione del Mediterraneo.

MALACODA. — Nome che Dante dà a uno de' diavoli guardiani della bolgia de' barattieri, *Inf.*, XXI, 76 *e* 79.

Maladetto *e* Maledetto. — Noto: i *maladetti* sono detti i diavoli, *Inf.*, xxii, 42. — *I maladetti ne' nuvoli formati*, sono i Centauri, *Purg.*, xxiv, 121.

Malahoth. — Voce Ebraica, nota il Blanc, significante *Monarchia*, Par., vii, 3. Però è mestieri accettare la spiegazione *regni*, chè male si capirebbe *le anime felici di queste monarchie*.

Malaspina Currado. — Della illustre famiglia dei marchesi Malaspini, che possedevano una parte della Lunigiana. Quel Currado che è introdotto a parlare nel *Purg.*, viii, 118, morì, secondo il Blanc, nel 1294; uno degli antenati di lui, quivi accennato, visse nel principio del secolo XIII.

Malaspina Gherardo (Vescovo di Luni). *V.* Luni.

Malaspina Moroello. — Amico e ospite di Dante, al quale dal Casentino indirizzò una sua Epistola, *Epist.* iii. Perchè reputo utilissimo ai giovani per ragione storica e critica, riporto quanto il Giuliani scrisse di questa lettera. « In questa lettera l' esule Poeta s' affretta di rendere notizia a Moroello Malaspina, com' egli, partitosi dalla generosa Corte di esso Marchese, non sì tosto giunse in Casentino sulle rive dell' Arno, che s' accese di amore per una Donna di gran bellezza e di costumi convenienti. Or quanto ed in che modo Amore indi tornasse a nuovamente signoreggiarlo, gliel fa anco meglio comprendere in una appropriata *Canzone*. *V.* Allighieri, *n.* VIII.

Ma qual' è il Moroello Malaspina, cui furono indirizzati cotesti scritti, e potè inoltre essere intitolata la Cantica del *Purgatorio*? Che Dante fosse già ospite de' signori Malaspina in Lunigiana, ce ne porge sicura testimonianza nella Commedia, allorchè, richiesto da *Corrado*, il secondo di quella Casa, che se mai le sapeva, volesse dar-

gli *novelle vere* di Valdimagra, il Poeta risponde pur col vivo sentimento de' beneficj già ricevuti:

Per li vostri paesi
Giammai non fui, ma dove si dimora
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?

La fama, che la vostra Casa onora,
Grida i Signori e grida la Contrada,
Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia
Del pregio della borsa e della spada.

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè il Capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta e il mal cammin dispregia.

A tanto quell' Anima degna sorridendo, ridisse:

Or va, che il Sol non si ricorca
Sette volte nel letto che il montone
Con tutti e quattro i piè copre ed inforca,

Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi, che d' altrui sermone,

Se corso di giudizio non s' arresta:

Purg., VIII, 117.

Di qui possiamo ben prendere certezza che, a cominciare dal 1300, quand' ebbe luogo la *Visione* descritta nel

sacro Poema, non si compirono *sette* anni prima che l'Allighieri ottenesse cortesi accoglienze dai Marchesi Malaspina in Lunigiana. Nè poi ci rimane alcun dubbio, che fra costoro *Franceschino*, Marchese di Mulazzo e figlio di Moroello I, morto nel 1275, non sia stato quegli che da principio ricevette in sua Corte l'onorato Poeta, e si piacque anzi, il 6 di ottobre 1306, di eleggerlo a suo libero Procuratore per far pace con *Antonio*, Vescovo di Luni. E ciò non solo in nome proprio, ma e sì de' suoi ragguardevoli cugini *Moroello* e Corradino, figli di Obizzino di *Federigo*, Marchese di Villafranca. Il che risulta da autentici documenti che si rinvennero negli Archivj di Sarzana e dello Strozzi in Firenze, ben additati dal Fraticelli nella sua STOBIA DELLA VITA DI DANTE. Or quindi vuolsi tenere per fermo, che questo Moroello, IV di tal nome, e Marchese di Villafranca, fosse l' amico signore, al quale Dante s' aperse con ogni dimostrazione di sentito affetto e di gratitudine riverente.

Apparteneva bensì a quella nobilissima Casa anco Moroello III, nato da *Manfredi*, Marchese di Giovagallo, e poi cogli anni divenuto assai celebre per virtù guerresca, segnatamente dopo la battaglia che nel 1302 egli, capitaneggiando i *Neri* della Taglia Guelfa, potè vincere contro i Bianchi fra Montecatini e Seravalle in quel di Pescia. Ad essa vittoria allude il Poeta, che si fa prenunziare dall' anima trista di Vanni Fucci:

Tragge Marte *Vapor di Val di Magra*,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra

Sopra *Campo Picen* fia combattuto:
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne sarà feruto:

E detto l' ho perchè doler ten debbia:

Inf., XXIV, 143.

Questo n' induce nella persuasione, che un tanto animoso difensore de' Guelfi Neri non poteva esser accettevole e caro a Dante, ancorchè abbia dovuto lodarsi della *buona* Alagia del Fiesco (*Purg.*, XIX, 142), moglie del sì ardito e fiero capitano. Il quale poi, non che potesse nel 1306 accogliere il nostro Poeta in Lunigiana, sappiamo per indubitabili testimonianze, già prodotte dal savio ed erudito Eugenio Bianchi, ch' ei ritrovavasi in quell' anno all' assedio di Pistoia, dove, cessato l' assedio gli convenne stare in ufficio di Capitano del popolo: Cf. Ammirato, STORIE FIORENTINE, lib. IV; STORIE PISTOLESI, anno 1306; Pandolfo Arfaroli, STORIA DI PISTOIA, mss. Quanto a Moroello II, figlio di Alberto Marchese di Valditrebbia, non accade che qui si debba richiamar il pensiero, non rimanendoci indizio di sorta, se tra esso e il grande Esule da Firenze siavi mai stata alcuna famigliarità od intrinsichezza. Dobbiamo or dunque renderci convinti, che nella Corte de' Malaspina quelli più benevoli verso Dante si furono *Franceschino*, Marchese di Mulazzo (ove tuttora v' ha una *Torre* mozza e una *Casa*, denominate da *Dante*), *Moroello IV*, Marchese di Villafranca, esaltato dalla fama per uno degli *eccelsi* e *magnifici Signori* di Valdimagra. Ed è a questo Valentuomo che il gentile Poeta dovette essersi legato di riconoscente e viva amicizia, tanto da potergli scrivere così alla libera e dedicar al suo nome quella Cantica, in cui trionfa la virtù degli affetti, sublimati alla perfezione derivata da Dio.

MALATESTA GIANCIOTTO. (*) — Alle notizie già recate all' articolo *Francesca* aggiungo questo tratto del Boccaccio nel suo commento al C. V dell' Inferno. Quanto ci sia di storicamente vero nelle parole del Certaldese, quanto di

(*) Pier di Dante lo chiama *Ioannes Ciottus*; ma non capisco perchè altri, come il Bocci, lo dicano *Lanciotto*.

invenzione da novelliere, differiscono le opinioni; se vere, il tradimento sarebbe stato orribile. Ma sentiamo: « È dunque a sapere che costei (Francesca) fu figliuola di messer Guido vecchio da Polenta, signore di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e' signori Malatesta da Rimini, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di doverla fortificare per parentado; e il parentado trattato fu che il detto messer Guido dovesse dare per moglie una sua giovine e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di messer Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di messer Guido già manifesto, disse un di loro a messer Guido: Guardate come voi fate; perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte, che è in questo parentado, egli ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere chi è vostra figliuola, e quant' ella è d' altiero animo; e se ella vede Gianciotto avanti che il matrimonio sia pur fatto, nè voi, nè altri, potrà mai fare che ella il voglia per marito; e perciò quando vi paia, a me parrebbe di dover tenere questo modo, che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisse uno dei frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto. Era Gianciotto uomo di gran sentimento, e sperava di dover lui dopo la morte del padre rimanere signore. Per la qual cosa, quantunque sozzo della persona e sciancato fosse, il desiderava messer Guido per genero, piuttosto che alcuno de'suoi frategli. E conoscendo, quello che 'l suo amico gli ragionava, dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse, come l' amico suo l' aveva consigliato. Perchè al tempo dato venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo, e costumato molto; ed andando con gli altri gentiluomini per la corte dell'abitazione di mes-

ser Guido, fu da una delle damigelle di là entro, che il conoscea, dimostrato dal pertugio di una finestra a madonna Francesca, dicendo, quegli è colui che dee essere vostro marito; e così si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui puose l' animo e l' amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto dello sposalizio, e andatane la donna a Rimino, non s'avvide prima dello 'nganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto; di che si dee credere, che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè però rimovesse dall'amor suo l'amore già postovi verso Polo. Col quale poi ella si congiugnesse, mai non udii dire, se non quello che l'autore ne scrive ; il che possibile è che così fosse. Ma io credo quello esser piuttosto finzione formata sopra quello che era posssibile ad esser avvenuto, che io non creda che l' autore sapesse che così fosse. E perseverando Polo e Madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per potestà, quasi senza alcun sospetto, insieme cominciarono a usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a lui e raccontogli ciò che della bisogna sapea; e promettendogli quando lui volesse, di fargliele toccare e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Rimino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrare nella camera di madama Francesca, fu in quel punto menato all'uscio della camera, nella quale non potendo entrare, chè serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell' uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto , credendo Polo , per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un altra, o in tutto o in parte poter ricuoprire il fallo suo, si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea; perocchè gittandosi giù, si appiccò una falda d' uno coret-

to (*) il quale egli avea indosso, ad un ferro il quale ad un legno di quella cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella, per lo non esservi trovato Polo, scusare; ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s' accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto; con uno stocco in mano corse là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre questa, e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello ch' egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, ch' egli aggiungesse a Polo. Per lo qual accidente turbato Gianciotto, siccome colui, che più che se medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo ferì Polo, ed uccisèlo, e così ambedui lasciatigli morti, subitamente si partì, e tornossi all' ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medesima sepoltura. »

Malatesta Paolo. *V.* art. preced., e Francesca.

Malatesta (Famiglia). — Questa famiglia, seguo il Bocci, signoreggiava Rimini, e si diceva *da Verrucchio*, Inf., xxvii, 46, perchè gli Ariminesi avevano donato un castello di tal nome a Malatesta il Vecchio. A Malatesta il vecchio successe il figlio, detto anche Malatestino, *tiranno fello*, orbo d' un occhio, *Inf.*, xxviii, 81 *e* 85. Ambedue son detti dal Poeta *mastini* (Inf, xxvii, 46), cani, cioè fieri tiranni. Tra codeste tirannie vi fu la morte di Montagna (*V.* Montagna), nobile cavaliere ariminese, e capo dei Ghibellini. Fecero anche morire Guido del Cassero e Angiolello da Cagnano (**), *Inf.*, xxviii, 76 *e segg.*

(*) *Armatura per difendere il cuore*, definisce la Crusca.
(**) Veggasi ai particolari articoli.

Malatestino. *V.* artic. preced.

Malcreato. *V.* Creare, *n.* III (Cf. Bene *e* Male, avv.)

Malcostume. — Snerva e spegne la generazione nelle famiglie, *Par.*, xv, 106. *V.* Cianghella, Donna, *n.* III, *e* Lusso.

Mal di Francia. *V.* Filippo il Bello.

Male. — L' uomo non fa il male in quanto male, ma in quanto in quello ci scorge un bene; cf. *Purg.*, xvi, 90-92; xxx, 131 (*Somm.*, i, 49, 3; 103, 7; 109, 1; i ii, 18; 35, 6; 73, 2; ii ii, 172, 6). — I mali preveduti sono men dolorosi, *Par.*, xvii, 27 (che è quello che dice S. Gregorio: *minus iacula feriunt, quae praevidentur*).

Male. — Sost. *A.* I. Il male fisico, il tormento, *Inf.*, xvii, 125.

II. Malattia, ferita, *Inf.*, xxiv, 18, *e altrove.*

III. Infortunio, *Inf.*, i, 132, *e altrove.*

B. I. Il male morale, il vizio, *Inf.*, ii, 16; vii, 51; xi, 25; xix, 115; xxiii, 109; *Purg.*, xxii, 45 (*). — *Canzon.*, p. iii, canz. i, st. 2: l'anima folle s'ingegna al suo male. — Bello l' ammaestramento racchiuso nel *Purg.*, xv, 47 (*V.* Danno). — Non basta distaccarsi dal male e dai malvagi, ma bisogna abituarsi al bene e alla compagnia dei buoni, *Inf.*, xxiv, 56. — Produce sociali conseguenze rovinose, *Purg.*, xxiv, 81. — Non è giusto dal fare il male aspettarsi il bene, *Purg.*, xvi, 72. — Parlar il bene e operare il male non è educare, *Mon.*, i, 15. — Quando s' è commesso un male, Dio vuole che si risarcisca (*Purg.*,

(*) *Conv.*, i, 2: " Lodare sè è da fuggire, siccome male per accidente ,, (la forma per *accidens* delle scuole).

x, 108); ma quando l'uomo a ciò è di per sè insufficiente, Dio v' interviene colla sua misericordia, *Par.*, VII, 82 *e segg.* — I mali dei padri Dio punisce ne' figli; quelli de' grandi, ne' piccoli, *Par.*, VI, 109; *Epist.* VI, 4 (cf. *Par.*, IX, 1-6). E qui, a non ripetere, prego di leggere all' articolo DIO, *n.* IV. — La gravità dei mali può essere nel segreto di Dio preparazione a qualche suo provvidenziale intervento, *Purg.*, VI, 121 *e segg.*, (e di qui potrà meglio capirsi la fede viva del Poeta nel Veltro riparatore). — Al C. IX del Paradiso, il Tommaseo: — A Cunizza fa dire il Poeta parole che suonano indulgenza a falli del cuore; senonchè in esse riguardasi al bene che Dio sa dedurre dal male stesso, ed anco a quel germe di bene vero che nella passione dell' amore è traviato, e che poi forse aiuta, o per pentimento o per esperienza, ad esercitare più fortemente e con maggiore efficacia in altrui, più difficili affetti e più generosi. E ciò significano que' versi non chiari:

Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte (*).

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del Valor ch' ordinò e provide.

Qui si rimira nell' arte ch' adorna
Con tanto affetto (**), e discernesi 'l bene
Perch' al mondo di su quel di giù torna (***).

I quali ricevono lume da' be' passi seguenti: *Di tutte le*

(*) Terz. 12.

(**) Altri legge *effetto*, che varrebbe efficacia in atto; ed è parola scientifica insieme e poetica. *Affetto* e men fecondo di sensi qui, ma più schietto.

(***) Terz. 35 e 36.

cose componesi la bellezza ammirabile dell' universo, nel quale anco il male fa più risaltare il bene per il paragone (*). — *Il male non s' ordina al bene per sè, ma per accidente: dacchè non è nell' intenzione di chi pecca, che da peccato segua bene; siccome non era nell' intenzione de' tiranni che per le loro persecuzioni risaltasse la pazienza de' martiri* (**).

II. Nel signif. fisico e morale, *Inf.*, VII, 18.

III. Satana è detto *Male*. Inf., XXXIV, 84 (e il Diavolo *sempre mal chiede* Purg., V, 112, e quivi stesso alcuni chiosatori per *mal volere* intendono appunto il Diavolo il quale volendo per sua natura il male, sempre lo studia rel suo vasto intelletto). *V.* DIAVOLO.

IV. *Il mal delle Sabine*, cioè il famoso ratto, *Par.*, VI, 40.

MALE. — AVV. Raccolgo. *Mal dare e mal tenere*, prodigalità e avarizia, *Inf.*, VII, 58. — *Mal tolto*, *Inf.*, XIX, 98. — *Mal tolletto*, *Par.*, V, 33 (*V.* ELEMOSINA). — *Mal volentier*, *Inf.*, XVIII, 52. — *Mal volere* o *malvolere*, *Purg.*, V, 112 (*V.* artic. prec., *B.* III). — *Far male*, operar male, *Purg.*, XX, 63; *Par.*, III, 106. — *Far male* per nuocere, *Inf.*, II, 89; XVII, 84; *Purg.*, XXIX, III. — Stancare, *Purg.*, IV, 90. — *Male*! disgraziatamente, per suo, per tuo, per mio male! *Inf.*, IX, 54 (***); XII, 66; *Purg.*, IV, 72; XII, 45; *Par.*, VI, 69; XVI 140. — *Mal nato* (cf. BENE, *n.* V), nato per sua sciagura, *Conv.*, IV, 27 (ahi malestrui e malnati!); *Inf.*, V, 7; XVIII, 76; XXX, 48 (****). — *Mal naturato*, che da Natura ebbe passioni forti, connaturate a lui, *Conv.*, III, 8.

(*) Aug., Enchir., X.

(**) Som., I, I, 19.

(***) In forma consimile Virgilio (*Georg.*, III):

Heu! male tum Lybiae solis erratur in agris.

(****) *Mal nascere*, *Purg.*, XVIII, 125, detto di chi nacque di unione illegittima.

— *Mal creato*, nello stesso senso, *Inf.*, XXXII, 13. — *Mal proteso*, nello stesso senso, *Inf.*, XV, 114.

MALEBOLGE. — Nome dato da Dante alla divisione dell'ottavo Cerchio in dieci bolge o *valli* (*) *Inf.*, XVIII, 9) concentriche, sopra un piano inclinato verso il suo centro (cf. *Inf.*, XXIV, 37 *e segg.*). Però nessuno lo può descrivere, nell'idea generale, con maggior chiarezza che fece l'Autore stesso, *Inf.*, XVIII, 1 *e segg.* Che fatta poi di peccatori contenga Malebolge, il Poeta cel disse già, *Inf.*, XI, 58-60, cioè

Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
Falsità, ladroneccio e simonia,
Ruffian, baratti e simile lordura

— Come nome di tal luogo cf. *Inf.*, XVIII, 1; XXI, 5; XXIV, 37; XXIX, 41.

MALEBRANCHE. — Soprannome dato dal Poeta ai diavoli guardiani della quinta bolgia, *Inf.*, XXI, 37; XXII, 100; XXIII, 23; XXXIII, 142.

MALEFAMMI. — Così era detta la casa de' Donati. *V.* DONATI CORSO.

MALESTRUO. — Dante scrive nel *Convito*, IV, 27: « Ahi malestrui e malnati, che disertate vedove e pupilli ecc. » Il Giuliani nel suo commento a q. l.: « Il Biscioni spiega *malestrui per male istruiti*, *mal educati;* ma come già fu avvertito dagli Editori Milanesi, nonchè dal valentissimo Nannucci,

(*) *Male bolge* è quanto cattive bolge; e *bolgia* è quanto *tasca*; nè tale parola deve credersi del tutto impropria, quando si pensi che il Poeta volle con ciò indicarci la profondità e l'oscurità di quelle fosse circolari, che dice *bolge, valli, valloni, fessure* (e papa Nicolò III dice anzi *borsa, Inf.*, XIX, 72).

questa voce è derivata dal Provenzale *malestruc*, che vien a dire *nato sotto mal astro*, e più propriamente *sciagurato*, o che altro di somigliante. E di fatti l'Allighieri, prorompendo pur in una consimile esclamazione ripete: *oh sventurati e malnati* (Conv., IV,30). Nell'uso toscano riman viva tuttora la voce *malestri* a significare de' *guastamenti* o tristi *danni* che qualcuno facesse, ed anche per indicar coloro che li commettono.

Malìa. — *Far malie*, Inf.. XX, 123; dove Dante ricorda che le maghe nei loro incantesimi o malie facevano uso, fra l' altre cose, di estratti d' erbe e d' immagini di cera. *V.* Mago.

Maligno. — I. Nel signif. fisico, che nuoce, *Inf.*, V, 86; VII, 108; XVIII, 4; *Purg.*, XXX, 118; XXXII, 134. *V.* Malizia.

II. Nel significato morale, cattivo, malizioso, *Inf.*, XV, 61.

Maliscalco. — Dal lat. de' bassi tempi *malischalchus* o *marescalcus* (*magister equorum*); e, secondo il Blanc, dal tedesco *mar* o *mähre* (cavallo), e *schalk* (servitore, curatore d' alcuna cosa). Antico titolo d' un' alta carica nelle corti de' principi: Maresciallo. Dante dà questo titolo di eccellenza a Virgilio e a Stazio, *Purg.*, XXIV, 99.

Malizia. — I. Nel signif. mor., la malvagità, il vizio. La malizia s' acquista l' odio di Dio, ed è da lui punita, *Inf.*, XI, 22 *e* 82 (*V.* Bestialità, Difetto *e* Incontinenza). — E solo essa di odio è degna, *Conv.*, IV, 1. — E non le cose ma la malizia di esse si deve odiare, *ivi*. — « Secondo la malizia dell' anima, tre orribili infermitadi nella mente degli uomini ho vedute, » *Conv.*, IV, 15. — Piena di malizia era Firenze, *Inf.*, XV, 78. — E gravido e coperto di malizia era il mondo al tempo del Poeta, *Purg.*,

xvi, 60. — È colpa dell' uomo, non d' altro, *ivi*, 75. — Infatti, nel volere e nel non volere nostro si giudica la malizia e la bontade, *Conv.*, i, 2.

II. Scaltrezza, *Inf.*, xxii, 107.

III. Nel signif. fisico, cattiva costituzione del corpo, dell' aria ecc. « Sano si può dire (*l' intelletto*) quando per malizia d' animo o di corpo impedito non è nella sua operazione, » *Conv.*, iv, 16 (cf. *ivi*, 15 *più volte*). — *Aria piena di malizia*, cioè guasta, corrotta, *Inf.*, xxix, 60.

Malnato. *V.* Male (avv.)

Malnaturato. *V.* Male (avv).

Malta. — Secondo la maggior parte de' chiosatori, *Malta* era il nome d' una torre o castello sulle sponde del lago (altri dicono addirittura *nel lago*) di Bolsena, la quale serviva di prigione per i preti colpevoli di gravi delitti. *In lacu Viterbii* (dice il Postill. Cass.), *est turris, quae dicitur* La Malta, *in qua sacerdotes delinquentes mittebantur a Papa.* — Altri intendono d' una prigione di egual nome, che era in Roma. *Malta* (scrive il Glembervie) *carcer asperum* (?) *clericorum Romae*, *ubi pro maximo delicto mittebantur*, *unde ostenditur maximum scelus Episcopi Feltrini.* E anche il Boccaccio nota: *Malta si è una torre in Roma*, *pessima e oscura prigione*, *dove erano messi i cherici*, *quando fallavano*, *da dover morire*, *e ivi stavano infino alla lor fine.* — Però il Daniello ritiene che Malta fosse un' orrida prigione fatta costruire dal tiranno Ezzelino a Padova (*); e avrebbe con sè un documento allegato dal Muratori (**). Ma Ignazio

(*) Non credo ben detto *a Padova*, dacchè il documento dicendo *Cittadella*, non *Padova* si deve intendere, ma la grossa borgata di tal nome, nel territorio padovano, ai tempi di Ezzelino assai forte e agguerrita.

(**) Chronic. Patav., Ann. Ital., IV, p. 1139, ad ann. 1251: *tunc factus fuit mortalis carcer in Cittadella, nominatus la Malta.*

Ciampi (*) crede d' aver trovato il vero, e che quind' innanzi ogni quistione sia finita. Egli allega queste parole di Niccolò della Tuccia (**): *I Viterbesi fecero una prigione oscurissima in un fondo di torre, allato alla porta di ponte Tremoli, la quale era chiamata* la Malta, *ove il papa metteva i suoi prigioni.* Quindi scrive il Ciampi: — « Spero che i commentatori, dopo letto questo passo, muteranno parere, e non diranno più che Dante col nome di Malta volesse designare un ergastolo, in riva al lago di Bolsena, ove si rinserravano i cherici rei di capitali delitti..... Sulle rive dell' ameno lago di Bolsena non è traccia di questo ergastolo. Solamente v' ha il fiume *Marta*, il paesello *Marta*, e in mezzo all'acqua l'isola *Martana*, la quale con la sua forma scogliosa è celebre per le bieche memorie della vergine santa Cristina, ivi rilegata dal padre, e della regina Amalassunta, fatta strozzare dal figlio Teodato (***) nel bagno, secondo che suona la fama..... Ben a ragione l' infame scoglio a sè trasse la mente di coloro, che videro nell' Allighieri segnata col nome di *Malta* una triste prigione. Ma forse non pensarono che storpiando la voce di *Marta* e mutandola in *Malta* per isforzarla alla vera denominazione di quel luogo faceano ingiuria a Dante, il quale (e ormai è cosa volgare) non si fece mai signoreggiare dalla prepotenza della rima.... Alla più comune chiosa si oppone il nome di *Marta* anzichè di *Malta*; a quella della torre di Padova si oppone il tempo in che viveva Dante, perchè la repubblica di Padova sterminati gli Ezzelini, avea fatto per certo dimenticare alla Italia la crudel prigione del tiranno. Eppure chi pensi che in que' versi parla Cunizza sorella di Ezzelino, quasi inclinerebbe a sospettare che abbia inteso di quella

(*) *Un Municipio Italiano all' età di Dante.*
(**) *Cronaca inedita di Viterbo,* all' anno 1255
(***) Teodato era marito non figlio d' Amalassunta.

torre di Padova, se Nicolò della Tuccia non recidesse ogni questione. » Però all'apparenza di quest'ultimo argomento del Ciampi rispetto a Cunizza, si dovrà tener fisso, che parlandosi di un ecclesiastico, gli è certo che la beata donna doveva richiamarsi a una prigione da tali; innoltre, Cunizza afferma chiaro l'entrare in prigione per delitto realmente commesso, non esservi cacciato per sospetti o per tradimento, come usavasi da Ezzelino.

Malvagio. — I. Cattivo, perverso, *Inf.*, I, 97; III, 107 (*); XVII, 30, e spesso. — I malvagi non danno luce che servir possa d'esempio, *Conv.*, IV, 7. — L'uomo malvagio si può veramente dir morto, *ivi*. — La via de' malvagi è oscura (**), ed essi non sanno dove ruinano, *ivi*. — Non è da dir savio chi sa fare una cosa malvagia, *ivi*, 27. — Talvolta ingiustamente riveriti, *ivi*, IV, 1. — Dio, ora misericordevole a conversione e ora severo a punizione, più o meno, secondochè vuole, manifesta la sua gloria eziandio ai malvagi, *Epist.* X, 28.

Malvolere. — Rispetto al passo del *Purg.*, V, 112, *V.* Male (sost.), *B*, III.

Mamma. — I. Stan fissi i chiosatori a dire che *mamma* e *babbo* (***) son voci puerili; a ciò si oppone l'uso, chè anco al presente s'odono in Toscana in bocca degli adulti: vi si oppone la parola dantesca, chè non concede doversi intendere di *bambini* nell' *Inf.*, XXXII, 9, e nel *Par.*, XIV,

(*) Si badi come un certo genere di cattiveria porti a esser nemici di Dio e del Diavolo, sprezzati dai buoni del pari che sprezzabili al cospetto de' cattivi. *V.* Cattivo, Empio *e* Peccatore.

(**) Nella S. Scrittura: *Via peccatorum tenebrae.*

(***) L'Allighieri pone tal voce tra quelle che diconsi *vocabula puerilia propter sui simplicitatem, ut* Mamma *et* Babbo, Mate *et* Pate: *Vulg. El.*, II, 7.

64. Che se di *bambini* si tratta nel *Purg.*, xxx, 44, e nel *Par.*, xxiii, 122, si deve conchiudere che anco al tempo di Dante *mamma* e *babbo* eran voci del pari usate in ogni età della vita. *V.* Linguaggio.

II. Nel signif. fig., ciò che forma, che fa, *Purg.*, xxi, 97 (l' Eneide cioè, dice Stazio, mi fece poeta). *Mamma,* nota il Bianchi, *è qui bella voce d' affetto e di figlial tenerezza.*

Manardi (Arrigo). — Arrigo Manardi o Mainardi fu gentiluomo di Faenza, secondo alcuni; di Brettinoro, secondo altri, virtuoso e liberale uomo, *Purg.*, xiv, 91. Il Vellutello lo chiama *magnanimo*, e l' Anonimo nota: « Arrigo Manardi fu di Brettinoro, cavaliero pieno di cortesia e di onore. Volentieri mise tavola; donò robe e cavalli; pregiò i valentuomini, e sua vita tutta fu data a larghezza e bello vivere. » Scrive Pier di Dante che Arrigo, morto Guido del Duca, facesse tagliare a pezzi la panca ove usava sedere con esso lui, acciocchè altri non vi sedesse, dicendo che più non poteva trovare uomo di eguale probità.

Mancia. — I. Forse da *manus*; dono, offerta, retribuzione, *Par.*, v, 66. — Nell' *Inf.*, xxx, 6, Dante dichiara che la lancia d' Achille era cagione

Prima di trista e poi di buona mancia,

cioè prima feriva, e poscia aveva la virtù di guarire la ferita (*).

Manco. — I. Mancante, *Par.*, xii, 6.

(*) Il Göthe, Le Tasse, iv, 4: *Les poëtes nous racontent que la lance d' Achille guerissait, par une reparation bienfaisante, les coups qu'elle même avait portés : la langue de l' homme possède aussi cet heureux privilége.*

II. Difettoso, *Purg.*, VIII, 110; X, 20.

III Insufficiente, *Purg.*, IV, 78.

IV. *Voti manchi* (*Par.*, IV, 137; V, 14), non adempiuti; onde *manco di voto*, Par., III, 30, cioè mancamento di voto.

V. Pel luogo del *Purg.*, X, 30, *V.* DRITTO (sost.).

MANDARE. — *Mandar fuori*, esprimere, *Par.*, XVII, 7.

MANDRIA. — Mandra, un armento. Dante applica tal voce ad un drappello di anime purganti, *Purg.*, III, 86; come altrove (*ivi*, XXIV, 73) le aveva dette *greggia santa*: e così meglio si capisce la cara e leggiadra similitudine (*ivi*, III, 79) delle pecorelle, similitudine che il Tasso paragonava alle più evidenti di Omero.

MANDRIANO. — Dà luogo ad una bella similitudine, *Purg.*, XXVII, 82. *V.* PASTORE.

MANDUCARE. — Forma lat.; *Inf.*, XXXII, 127; e *manicare*, forma antica per *mangiare*, *Inf.*, XXXIII, 60.

MANFREDI (DE') FRATE ALBERIGO. *V.* ALBERIGO FRATE.

MANFREDI (DE') TRIBALDELLO. *V.* TRIBALDELLO.

MANFREDI (RE). — Nacque verso l'anno 1234, figlio naturale dell'imperatore Federico II e d'una marchesa Lancia di Lombardia, e tenne il regno delle due Sicilie dal 1254 al 1266. Tra i figli di questo imperatore (prendo dal Bocci), Manfredi più di tutti ereditò delle qualità del padre, cioè valore, prudenza, arte di conciliarsi i cuori e maniera di comandare agli uomini. — Una galanteria cavalleresca nelle maniere di Manfredi, l'amore per le arti e il talento per la poesia, gli diedero parte di quel magico potere,

con cui mantenne per più anni il regno usurpato. Federico gli aveva nel testamento dimostrata la propria stima ed affezione; gli aveva conferito il principato di Taranto, lo aveva eletto amministratore del regno fino al ritorno di Corrado re dei Romani, che allora trovavasi in Germania, e lo aveva sostituito a' suoi due figli Enrico e Corrado, nel caso che ambedue morissero senza prole. Manfredi, dopo la morte di Federico, di cui i Guelfi lo accusarono autore, senza che la cosa siasi potuta provare, sedò la ribellione che già scoppiava nelle province, e in età di soli diciott' anni sottomise Aversa, Bari, Andria e Foggia, che volevano scuotere il giogo degli Hoenstauffen, e rimise al fratello Corrado il regno pacificato quasi interamente. Ma Corrado, geloso forse della fama di Manfredi e dell' amore dei popoli per lui, lo allontanò dall'amministrazione, e venuto a morte due anni dopo (non senza sospetto, fomentato dai Guelfi, che ne fosse Manfredi l' autore), raccomandò ad esso suo figlio Corradino ancora in tenera età ed elesse il marchese Hochberg a potestà del regno. Una ribellione universale sembrava dovesse por fine alla dominazione Sveva in Italia, e il marchese Hochberg rinunziò spontaneo alla reggenza, lasciando a Manfredi ogni potere, purchè salvasse il regno dai Guelfi, che già pullulavavo in tutto il paese. Manfredi in questo frangente rimise al papa Innocenzo IV l' amministrazione del regno, perchè lo serbasse a Corradino; ma nati dei dissapori tra il Papa e Manfredi, questi si rifugiò a Lucera tra i Saraceni, amici del padre suo, e aiutato da essi e dai Tedeschi sparsi per la Puglia, riuscì a mettere in armi un esercito potente. Sconfisse allora il marchese di Hochberg, che si era unito a' suoi avversari, vinse il cardinale di S. Eustacchio, e ricuperò quasi tutte le piazze del regno, che erano cadute in mano della Chiesa. Sparsasi poi o ad arte o per caso la notizia che Corradino era morto, Manfredi assunse il titolo di re; e quando gli am-

basciatori di Corradino fecero richiami, egli rispose non essergli più possibile di scendere dal trono; tuttavia serbarlo o per Corradino o pei successori di lui. Continuando le divergenze tra Manfredi e la S. Sede, egli venne scomunicato, e fu chiamato alla corona delle due Sicilie Carlo d'Angiò fratello di S. Luigi IX re di Francia. Questi scese in Italia, prese la corona in Roma nel gennaio del 1266, ed entrò con un esercito nel regno di Napoli. Manfredi venne con Carlo a battaglia nella pianura di Grandella presso Benevento il 26 febbraio seguente (*V.* Ceperano); e dopo avervi ottenuto non pochi vantaggi in due combattimenti, fu abbandonato dai baroni pugliesi (cf. *Inf.*, xxviii, 16) e dai Saraceni, che passarono a re Carlo; ond'egli, abbandonato in mezzo ai nemici, fu ucciso nella mischia (*). Il suo corpo fu dapprima sepolto appiè del Ponte presso Benevento sotto un mucchio di pietre (**), poi dissotterrato per ordine del papa; e perchè morto scomunicato, portato fuori del regno e gittato all'aperto sulla riva del fiume Verde (*V.* Verde). La moglie di Manfredi e il figlio Manfredino morirono in prigione. — Dante lo pone nell' Antipurgatorio fra coloro che indugiando sino al punto della morte la propria conversione, e per giunta essendo scomunicati, devono starsene quivi trenta volte tanto tempo, quanto fu quello che durarono nella loro *presunzione*, se quelli di qua coi loro suffragi non accorcino tale durata (cf. *Purg.*, iii, 136-141): ond'è che Manfredi prega Dante di far noto a sua figlia Costanza (*V.* Costanza, *n.* II) e il luogo dove l'ha trovato, e il bisogno che ha delle preghiere di lei per poter entrare più presto al Purgatorio. — Rispetto alla scomunica inflittagli, badino i giovani con mente

(*) Vedi l' artic. Mora.

(**) " Le ossa di quella gente ancor trovano gli agricoltori sparse pei campi, e, secondo il costume loro, quando sanno che sono di Cristiani, le raccolgono in qualche sacro cimitero, „ Bianchi.

serena, (e lascino lì certi chiosatori chiassoni, che espongono sè e non Dante), che Manfredi dichiara che i suoi *peccati furono orribili* (*Purg.*, III, 121), e che della scomunica, per qualsiasi motivo scagliatagli, afferma la piena efficacia. — *V.* Disdire. — Lodato, *Vugl. El.*, I, 12.

Mangiadore (Pietro). *V.* Pietro Mangiadore.

Mangona (da) Alberto. *V.* Aberto degli Alberti.

Mangiare. — *V.* Cibo, *n.* I. Il *mangiarsi* dell' *Inf.*, XXXII, 134, indicherebbe mangiare con avidità. *V.* Manducare.

Manibus o date lilia plenis. — *Spargete gigli a piene mani*, Purg., XXX, 21; parole tolte da Virgilio (*Aen.*, VI, 884), e che il Poeta fa cantare dal corteggio di Beatrice nell'atto ch' ella s' avanza, a manifestazione d' allegrezza di quel corteggio celeste. Non son dunque d' avviso, come altri ritiene, che tali parole riguardino Dante, come esprimenti la letizia dei Santi pel suo arrivo all'antica amante: basta badare anche solo a chi erano rivolte le parole del *v.* 10, e a chi si gittavano i *fiori* del *v.* 20.

Manicare. *V.* Manducare.

Manifesto — I. Chiaro, noto, evidente, *Inf.*, XIV, 18; XV, 91; XXIV, 81; *Purg.*, II, 123, e *spesso*. — *Far manifesto*, rivelare, pubblicare, *Par.*, X, 126; XVII, 128. — Far conoscere, *Inf.*, X, 25. — *Farsi manifesto*, spiegarsi, dichiararsi, *Par.*, XXIV, 52.

Manna. — Quella sostanza che cadeva dal cielo per nutrire gli Ebrei nel deserto. La S. Scrittura ne dà l' origine della parola (*Exod.*, XVI, 13-15):... *Mane ros iacuit per circuitum castrorum. Cumque operuisset superficiem terrae*,

apparuit in solitudine minutum, et quasi pilo tusum, in similitudinem pruinae super terram. Quod cum vidissent filii Israel, dixerunt ad Israel: Manhu? *quod significat*: Quid] est hoc ? *ignorabant enim quid esset. Quibus ait Moyses*: *Iste est panis quem dedit vobis Dominus ad vescendum* (cf. *Somm.*, I II, 102, 4). — Onde *la gente che visse di manna*, gli Ebrei, *Par.*, XXXII, 131. — *La verace manna*, il vero pane celeste, la sapienza, la santità, la verità salutare dell' Evangelio, *Par.*, XII, 84. — *La cotidiana manna*, il pane cotidiano, secondo la quarta petizione dell' Orazione Domenicale, cioè l' aiuto celeste, la grazia divina e quanto occorre alla duplice vita dell'uomo, *Purg.*, XI, 15 (*). — Di un sogno, che Dante fece essendo malato sulla morte di Beatrice, scrive, tra l' altro (*Vit. N.*, 23, *canz.*, st. 5):

Levava gli occhi miei bagnati in pianto,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli angeli che tornavan suso in cielo (**).

Mano. — I. Raccolgo varie forme. — *Levar le mani* (*Purg.*, XV, 13), *alzar le mani* (*ivi*, XXIV, 106), *commettere in su le mani* (*ivi*, XXVII, 16), *piegare e chiudere* (***) *le mani*, *Purg.*, II, 29, *Par.*, XXXIII, 39, è congiungere le mani e levarle in atto devoto. — *Avere in mano*, *Inf.* XXII, 83, avere in potestà; ed anco tenere, stringere (di spada, bastone, e simili), *Purg.*, IX, 2 (cf. *Inf.*, IV, 86). — *Trarre alle sue mani*, una città, una gente, assoggettarla, *Purg.*, XI,

(*) Nella *Somm.*, I II, 102, 4. *Vita repraesentabatur per manna, quod fuit sustentamentum vitae.... Vel... bonitas in manna, tum propter dulcedinem, tum quia ex Dei misericordia est populo datum... Intra Arcam erat urna aurea habens manna, idest omnem plenitudinem sanctitatis et divinitatis.*

(**) Altra bella immagine cf. *Par.*, XXVII, 67.

(***) Nel *Purg.*, VIII, 10, *giungere e levare ambo le palme.*

123. — *Venire a mano* d' alcuno, venire in suo potere, *Inf.*, XXII, 45. — *Por la mano avanti*, distendere, *Inf.*, XIII, 31. — *Chiedere con mano*, far cenno colla mano di voler chiedere una cosa, *Purg.*, VIII, 9. — *Far insegna col dosso della mano*, è quando si chiama alcuno col rovescio della mano accennandogli che venga alla nostra volta, *Purg.*, III, 102. — *Por mano ad* una cosa, cooperare, prestar mezzo e aiuto, volger la cura, *Par.*, XXV, 2; *Conv.*, III, 4 (cf. *Purg.* VI, 96; XVI, 97; *Par.*, XII, 138. — *Distender la mano a....* (del dipingere o descrivere), intraprendere, *Purg.*, XXII, 75: e anco stendere porgere la mano a far qualcosa, *Inf.*, XXXIII, 148 (cf. *ivi*, VIII, 40). — *Porger la mano a* una cosa, cioè verso una cosa, *Inf.*, XXVIII, 94. — *Porger la mano ad uno*, dare qualche cosa, *Purg.*, VI, 8. — *Por la mano a quella d' un altro*, prenderlo per mano, *Inf.*, III, 19. — *Prendere alcuno per mano*, *Inf.*, XIII, 150; XXX, 28. — *Tenersi alle mani d' uno*, creder bastevole riparo le mani di costui, *Inf.*, IX, 59. — *Mordersi ambo le mani*, è atto di disperato dolore, *Inf.*, XXXIII, 58. — Alle volte è sottinteso il verbo *avere*, *tenere*, e l' oggetto della proposizione diretta si accoppia alla proposiz. *con*, *Inf.*, IV, 86; *Purg.*, XXXII, 98 (cf. *ivi*, XXIX, 132). — *Aver man violenta in alcuno*, contro alcuno, *Inf.*, XI, 40. — *Mani animose e pronte*, quelle di Virgilio nello spinger innanzi Dante, secondo l' opportuna occasione, *Inf.*, X, 37. — Notabile il punto del *Purg.*, I, 50, che dimostra l' affaccendamento di Virgilio perchè il suo alunno onorasse debitamente Catone, e la mente ancor trepida del Poeta nell' aver bisogno di tanti stimoli ad operar il bene. — *Piedi e mani* (*Inf.*, XXVI, 18 *Purg.*, IV, 33) indica il grande sforzo a fare una cosa. Il Giuliani (appellandosi a' due luoghi qui da me citati), nelle note mss. « S' andava su colle mani e co' piedi: — è un' erta, che bisognava lavorare di mani e di piedi. » — *Di mano in mano*, successivamente, *Par.*, VI, 8.

II. Per estens., il lato, la parte, *Inf.*, VII, 32; IX, 110; XIX, 41, XXIII, 68; XXVI, 110; XXX, 6; *Purg.* III, 52, XI, 40; XIV, 46.

MANSIONE. *V.* MESSIONE.

MANSO. — Dal lat. *mansues*, addimesticato, mansueto, *Purg.*, XXVII, 76.

MANSUESCERE. — *Conv.*, II, I: « Il savio uomo collo strumento della sua voce fa mansuescere e umiliare li crudeli cuori. »

MANSUETO. — Nel *Conv.*, IV, 25: « Dice Salomone: *Gli schernitori Dio gli schernisce, e alli mansueti Dio darà grazia.* — E *ivi*, II, I: « Dice Ovidio che Orfeo facea colla cetera mansuete le fiere. »

MANSUETÚDINE. — È una delle virtù morali, « la quale modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contro li nostri mali esteriori, » *Conv.*, IV, 17. — Lodata e suggerita, *Purg.*, XV, 89; 102; 109-114; 131. – Esempio d'ogni mansuetudine ci è proposta Maria, *ivi*, XV, 88 *e segg.*, — È annoverata fra le beatitudini, *Purg.*, XVII, 68 (*), dove tosto ricorre alla mente la parola dei Salmi *irascimini, et nolite peccare* (*V.* IRA): e S. Gregorio soggiunge (*Homil.* XXXIV, *in Ev.*): *Vera iustitia compassionem habet, falsa iustitia dedignationem, quamvis et iusti soleant peccatoribus dedignari. Sed aliud est quod agitur typho superbiae, aliud quod zelo disciplinae.* E S. Agostino (**) *Beati pacifici, quoniam ipsi filii Dei vocabuntur. In pace*

(*) Cf. *Somm.*, I, 21, 1; I II, 60, 4; II II, 143; 157, 1, 2; 161, III, 15, 2.

(**) Ex lib. I *de Serm. Domini in Monte*, cap. 3.

perfectio est, ubi nihil repugnat: et ideo filii Dei pacifici, quoniam nihil in his resistit Deo, et utique filii similitudinem patris habere debent (*). *Pacifici autem in semetipsis sunt, qui omnes animi sui motus componentes et subiicientes rationi, id est menti et spiritui, carnalesque concupiscentias habentes edomitas, fiunt regnum Dei. In quo ita sunt ordinata omnia, ut id, quod est in homine praecipuum et excellens, hoc imperet, ceteris non reluctantibus, quae sunt nobis bestiisque communia.* E ora più attentamente si legga l' Angelico, *Somm.*, II II, 157, 4.

Mantaco. — Dal lat. *mantica*, bisaccia; antica forma per *mantice*, *Purg.*, XV, 51.

Manto. — *Inf.*, XX, 55 *e segg.* Figliuola dell' indovino tebano Tiresia, scrive il Bocci, (*V.* Tiresia), indovina pur ella, prima di Apollo Ismeno a Tebe, dov' erano i suoi monumenti, e poi di Apollo Delfico. Dopochè Tebe fu presa dagli Epigoni, Manto con altri prigioni fu dedicata ad Apollo in Delfo. Il dio mandò i prigioni in Asia, ove trovarono il Santuario di Apollo non lungi dal luogo ove fu poi edificata la città di Colofone. Bacio cretense, che aveva posto stanza colà, sposò Manto, che gli partorì Mopso; ma secondo Euripide ella era stata già resa madre di Anfiloco e Tisifone da Alcmeone duca degli Epigoni. Lasciata l' Asia si recò con alcuni suoi seguaci in Italia, e ritiratasi per farvi i suoi incanti nelle paludi formate dal Mincio, vi fondò la città di Mantova. Il Lombardi scrive in proposito: Manto, tebana indovina, figliuola di Tiresia, dopo la morte del padre, fuggendo la tirannia di Creonte, abbandonò la patria; e vagando per molti paesi, fu anche in Italia, ove dal fiume

(*) *V.* Figlio.

Tiberino ingravidata, partorì Ocno, che fondò Mantova, e denominolla così dal nome di sua madre:

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris,
Fatidicae Mantus et Tusci filius amnis,
Qui muros, matrisque dedit tibi, Mantua, nomen.

Aen., x, 198.

Manto. — Il mantello. Noto due cose; *il gran manto,* è il manto o piviale, nota il Blanc, che anticamente era divisa della dignità papale, com' è oggi il triregno, *Inf.*, xix, 69; *Purg.*, xix, 104. — *Lo real manto di tutti i volumi* ecc., *Par.*, xxiii, 112, è il primo Mobile, che col suo moto muove tutti gli altri Cieli in esso compresi.

Mantova. — Della sua fondazione, *Inf.*, xx, 93 (*V.* Manto). — Patria di Virgilio, *Purg.*, vi, 72 (cf. *ivi*, 74; *Inf.*, i, 69; ii, 58; *Purg.*, vii, 86; xviii, 83); e di Sordello, *Purg.*, vi, 74 (cf. *ivi*, 86); *Vulg. El.*, i, 15. — Fu a Mantova dove Dante ebbe dapprima una disputa, rifatta poi a Verona, intorno all' Acqua e alla Terra, *Quaest. Aq. et Terr.*, i.

Maometto *e* Maomettani. — Fondatore della religione musulmana, nacqe alla Mecca verso l'anno 570 dopo Cristo. Era della tribù de' Cureisciti, e perduto da fanciullo il padre, fu allevato dallo zio Abu-Talib principe della Mecca. A quattordici anni si arrolò in una carovana, e andò a far la guerra sulla frontiera della Siria; e ritornato in patria sposò una ricca vedova chiamata Cadigia. Da questo tempo sino ai quarant' anni menò vita ritiratissima e dedita agli studi e alle contemplazioni, nel silenzio delle quali formò il divisamento di riformare la religione del suo paese, di farvi adorare un solo Dio, e di riunire in un culto solo le diverse religioni, che tenevano divisa l' Arabia, cioè il giudaismo, il sabeismo e l' idolatria. Co-

minciò la sua missione nell'anno 610, e dopo aver convertito la sua famiglia e pochi potenti amici, fra i quali Alì, Abu-Bekr e Othman, che poscia furono tutti e tre califfi, predicò pubblicamente dicendosi mandato da Dio, e affermando che l'Arcangelo Gabriele gli dettava le verità da rivelare. La Mecca gli fece fiera opposizione, ed egli fuggendo si rifugiò a Iatreb, che ospitale lo accolse, e che per tal fatto ebbe il nome di Medina, cioè città del Profeta. Da tale avvenimento cominciò pe' Maomettani una nuova *data* o êra, che si chiamò *egira*, che è quanto a dire *fuga*. Maometto s' accinse co' suoi seguaci a diffondere colle armi la nuova religione, e infatti soggiogò molte tribù dell' Arabia e prese la Mecca, ove rovesciò gli idoli e stabilì il nuovo culto. Stava per estendere anche più lontano le sue conquiste, ma la morte lo colse a Medina nel 632. I dogmi e i precetti della religione di Maometto si contengono nel Corano (raccolti da un suo seguace); e principali tra questi sono un Dio solo (Maometto l'ultimo e il più grande de' suoi profeti), l'immortalità dell' anima, un paradiso di godimenti sensuali, il giudizio finale, la predistinazione unita al fatalismo, il debito delle tre preghiere cotidiane colla faccia rivolta alla Mecca, quello dell' elemosina, le abluzioni, il digiuno, l' astinenza dai vini e dai liquori, il dovere di un pellegrinaggio in vita alla Mecca. È permessa la poligamia. — E posto dall' Allighieri tra i seminatori di scismi, *Inf.*, XXVIII, 31, 62 (*). — I Maomettani son detti *gente turpe*, *Par.*, XV, 145.

MARAVIGLIA *e* MARAVIGLIARE. (**) — Dal lat. *mirabilia*. I. Tutto

(*) " I nomi in questo Canto rammentati, sono d' uomini appunto che non solo religiosamente, ma civilmente divisero la patria loro, Maometto, Alì, Fra Dolcino „ TOMMASEO.

(**) Moltissimi eccellenti Mss., avverte il Blanc, hanno *meraviglie* e *meravigliare*.

ciò che muove ad ammirazione, *Inf.*, xxv, 47; xxxiv, 37, *e altrove.* — *Qual maraviglia!* — *oh maraviglia!* espressioni d' ammirazione, *Inf.*, xv, 24; *Purg.*, i, 134. — La maraviglia è anche prodotta dall'inatteso apparir d'una cosa, *Purg.*, vii, ii. — E dall' intendere o vedere cose grandi o non prima pensate, *Inf.*, xiv, 129; xxviii, 54 *e* 67; *Purg.*, ii, 82; v, 8; xxii, 121-123; 55; *Par.*, i, 98; ii, 56; xxxii, 92. — Distrae l' attenzione dalla considerazione delle cose, *Purg.*, xxviii, 38. — Chi non conosce la causa, sente maraviglia di certi effetti, *Mon.*, ii, 1 (cf. *Purg.*, xxviii, 89; *Par.*, xxvii, 139). — Quando conosciamo la causa ci ridiamo di coloro che degli effetti si maravigliano, *ivi* (*V.* Causa *ed* Effetto). — Mano mano che si allarga la nostra scienza sulle cause, si sminuisce la nostra maraviglia degli effetti, *Mon.*, ii, 1. — Fu per la maraviglia delle cose ignote che si cominciò a filosofare, *Quaest. Aq. et Terr.*, 20.

II. A *maraviglia*, assai, grandemente, *Par.*, xi, 90; xix, 84.

Marca. — Dal tedesco *mark*, confine: Dante l'usa in senso di contrada, paese, *Purg.*, xix, 45; xxvi, 73.

Marcabò. — Antico castello, ora distrutto, situato sulla foce del Po, non lungi da Porto Primaro, *Inf.*, xxviii, 75.

Marca Anconitana. — Ricordata, *Vulg. El.*, i, 10, ii,

Marca Trivigiana. — Ricordata, *Vulg. El.*, i, 10. — Alle genti comprese nella Marca Trivigiana accenna il Poeta per bocca di Cunizza, *Par.*, ix, 43.

Marcello. — Non torna agevole stabilire se Dante abbia voluto parlare (*Purg.*, vi, 125) di Marco Claudio Marcello, generale romano, cinque volte console, vincitore de'Galli a Casteggio (ann. 222 av. Cr.), e di Siracusa dopo tre

anni di assedio, e di Annibale a Canosio; — ovvero di Marco Claudio Marcello, oppositore di Giulio Cesare, che, vinto Pompeo a Farsaglia, lo esigliò a Mitilene (*). Stando alla celebrità delle imprese compiute e alla gloria acquistata, si dovrebbe intendere del primo; ma ove si badi allo spirito, che informa il Canto, è duopo ravvisarvi il secondo. Il Postill. del Cod. Caet. nota in proposito: *Iste fuit M. Marcellus, qui fuit inimicus Caesaris, et quia iudicavit Caesarem inimicum Senatus et Reipublicae Romanae, vult dicere, quod sicuti idem Marcellus opposuit se Caesari, ita quilibet cuiuscumque conditionis vel vilissimae vult opponere se Caesari, sive imperatori.*

Marchese. — Dal tedesco *mark*, confine. Propriamente colui al quale è commessa la difesa d'un confine. Nel medio evo questo titolo (come *margravio* in Germania) divenne titolo d'onore. — I. Messer Marchese de' Rigogliosi, cavaliere di Forlì e gran bevitore. Raccontasi che narrandogli il suo cantiniere come per la città si mormorava ch'egli non faceva altro che bere, rispondesse: *E tu rispondi che ho sempre sete.* Il Boccaccio lo dice degli Ordelaffi e fratello della moglie di messer Bernardino da Polenta. È posto dal Poeta tra coloro che scontano gli avanzi del peccato della gola, *Purg.*, XXIV, 31.

II. *Il Marchese*, *Inf.*, XVIII, 56, è Obizzo d'Este marchese di Ferrara.

III. *Guglielmo Marchese*, il marchese di Monferrato, *Purg.*, VII, 134. *V.* Guglielmo Marchese.

Marco (San) Evangelista. — Citato, *Conv.*, IV, 22; *Mon.*,

(*) Cedendo poscia alle preghiere del Senato, Cesare lo richiamò, dando così motivo alla orazione di Cicerone *Pro Marcello*. Marcello però non potè godere del beneficio di Cesare, dacchè in quella d'imbarcarsi per l'Italia fu assassinato da un schiavo.

III, 9. — Ed è implicitamente ricordato ne' quattro *Animali*, che precedevano il glorioso Carro di Beatrice, *Purg.*, XXIX, 92.

MARCO LOMBARDO. — Nobile veneziano, uomo di gran valore e molto pratico delle Corti, secondo gli espositori però facile all' ira, *Purg.*, XVI, 46 e 130. *Lombardo*, chi intende *italiano*, chi afferma che Marco fosse della famiglia dei *Lombardi* (*). Il postill. del Cod. Caet. chiosa invece in questa maniera: *Iste fuit Marcus Lombardus de Venetiis et fuit aulicus et nobilis homo, et multum gratus dominis de Lombardia; ideo dicebatur Lombardus.* Il Boccaccio: « Fu di Ca' Lombardi da Venezia, uomo *di Corte e savio.* » Secondo l' Anonimo, Marco *usò a Parigi*; *e infino ch' egli ebbe delle sue cose, fu pregiato in arme e in cortesia.*

MARCO. — *Lavine di Marco*, *V.* ivi.

MARDOCHEO. — Ebreo di nazione, e zio di Ester, moglie di Assuero, *Purg.*, XVII, 29. Egli aveva una volta salvato la vita al re, ma non aveva ricevuto alcuna ricompensa. Anzi perchè non si prostrava dinanzi ad Aman, questo ministro del re, adirato contro di lui, aveva deciso di farlo impiccare, e ottenne un decreto per distruggere tutti gli ebrei. Come Dio disperdesse questi iniqui disegni, e Aman n' avesse la debita pena e il giusto trionfo Mardocheo, si vegga dalle care parole del libro di *Ester*.

MARE. — *A.* I. Pel verso dell' *Inf.*, II, 108, *V.* FIUMANA. — Il mare in tempesta mugge, *Inf.*, V, 29. — Nel seno del mare son chiusi scogli, isole che si sollevano, *Inf.*, XVI, 135. — Dal seno del mare si sollevarono i continenti,

(*) *V.* LOMBARDO, *n.* II.

Quaest. Aq. et Terr., 20 *e* 21. — Le acque un tempo erano nel nostro emisfero, *Inf.*, XXXIV, 123. — È il principio di tutte le acque, *Quaest. Aq, et Terr.*, 6. — L'acqua si cala al mare, *Par.*, X, 90 (cf. *Inf.*, V, 98; *Par.*, III, 86; *Quaest. Aq. et Terr.*, 12).

II. *Mare Rosso*, *Inf.*, XXIV, 90: — *di Tiberiade*, Par., XXIV, 39; Mon., III, 9: — *del Nord*, Inf., XV, 6: — *Mediterraneo*, Inf., XIV, 94; XXVI, 105; XXX, 19; Par., VIII, 63: — *Adriatico*, Inf., V, 98; Par., VIII, 63; XXI, 23 (dove *lito adriano,* per sined., le coste di Ravenna); Conv., IV, 13; Vulg. El., I, 10.

III. Del flusso e riflusso del mare, *V.* FLUSSO.

IV. *Per mare e per terra*, dappertutto, in ogni luogo, *Inf.*, XXVI, 2.

B. Nel signif. fig., Dante chiama Virgilio *mar di tutto il senno*, Inf., VIII, 7. — *Il gran mare dell' essere* è l'immensità dell' essere, *Par.*, I, 113 (*V.* ESSERE, in nota). — La volontà di Dio è quel mare al quale tendono tutte le cose, come al mare i fiumi, *Par.*, III, 86. — *Il mare dell' amor torto*, il mondo con le sue seduzioni, e quello dell' *amor dritto* è la legge di Dio, *Par.*, XXVI, 62. — *Mar crudele* l' Inferno, *Purg.*, I, 3. — Veggasi nel Venturi (*Similitudini Dantesche*) le similitudini, che dal Mare ne trasse Dante.

MAREMMA. — Nome col quale sono indicate alcune regioni lungo il mare Tirreno, dalla foce della Magra a quella del Volturno: son terreni paludosi e deserti, infetti di miasmi. Si dividono in varii distretti, secondo le province prendendo il nome; quindi Maremme Romane e Toscane; e le Toscane si dividono in Lucchesi, Pisane, Sanesi e Volterrane: *Inf.*, XXV, 19; XXIX, 48; *Purg.*, V, 134.

MARGHERITA. — I. Propriamente una perla preziosa. Offre

al nostro Autore argomento a una similitudine, *Conv*, IV, 20. — Cf. *ivi* I, 9.

II. Dante indica con tal nome: *a*) la luna, *Par.*, II, 34: — *b*) il pianeta Mercurio, *Par.*, VI, 127: — *c*) una delle anime beate, per cagione del suo splendore, *Par.*, XXII, 29.

MARGHERITA. — Nome proprio. Quella Margherita, onde si parla nel *Purg.*, VII, 128, è la seconda moglie di Carlo I d' Angiò (già prima marito a Beatrice di Provenza), figlia di Eude di Borgogna duca di Nevers. Molti chiosatori, nota il Bianchi, credono che Margherita e Beatrice qui nominate, siano le due figlie del conte di Provenza, maritate, la prima a S. Luigi IX di Francia, la seconda a Carlo I d'Angiò fratello di lui. Ma com' entra qui S. Luigi? Altri le supposero le mogli de' due Aragonesi Giacomo e Federigo; ma oltrechè si farebbe ripetere al Poeta un concetto già espresso di sopra, sappiamo che moglie di Giacomo fu Bianca, e di Federigo fu Eleonora, figlie ambedue di Carlo II Il perchè, siccome il Poeta istituisce un confronto tra Carlo I e II, prendendo per termine medio Pietro III, così il senso del passo sarebbe: tanto Carlo II è minore del padre Carlo I, quanto Costanza si vanta del marito più che non se ne vantano Beatrice e Margherita; cioè tanto peggiore è Carlo II di Carlo I, quanto di Carlo I fu migliore Pietro III.

MARIA. — Nome d' una supposta città, *Conv*, III, 5.

MARIA DI BRABANTE. *V.* BRABANTE.

MARIA EBREA. — Giuseppe Flavio nel suo libro *della Guerra Giudaica* la dice figlia di Eleazaro. Nel tempo che Tito assediò Gerusalemme, fu tanta la fame che invase l'assediata città, che questa donna uccise il proprio figliuolo,

e ne arrostì la metà per cibarsene. Alcuni attirati all'odore delle carni, entrarono nella casa di Maria, e vollero fosse loro apprestato quello che rimaneva; ma come videro le membra del fanciullo, e udirono che la stessa madre lo aveva ucciso e n' aveva mangiato, sopraffatti da orrore fuggirono. Tal fatto e tal donna son ricordati nel *Purg.*, XXIII, 30.

MARIA MADDALENA. — Sorella di Lazzaro e di Marta, simbolo della Vita Contemplativa, *Conv.*, IV, 17.

MARIA, MADRE DI DIO. — L' anima dell' Allighieri doveva turgere di divozione e d' amore alla gran Donna, àncora della nostra salvezza, speranza e gioia, baldezza e trionfo del genere umano. Nel presente articolo (*) mi starò, se altra volta mai, ancor più fisso e rigido alla parola dell' Autore, perchè il lettore meglio comprenda l' anima di lui.

A. MARIA MORTALE.

I. *Sua schiatta, suo concepimento immacolato e nascita.* « Volendo la smisurabile Bontà divina l' umana creatura a sè ricomfermare, che per lo peccato dalla prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell' altissimo e congiuntissimo Concistoro divino della Trinità, che 'l Figliuolo di Dio in terra discendesse a fare questa concordia.... E perocchè l'Albergo dove il celestiale Re entrare dovea, convenia essere mondissimo e purissimo, ordinata fu una Progenie santissima pella quale dopo molti meriti nascesse una Femmina ottima di tutte l' altre, la quale fosse Camera del Figliuolo di

(*) E io provo una vivissima letizia, e l' ho in conto di buon augurio alla povera opera mia, che la revisione finale di questo articolo, per licenziarlo al tipografo, cada proprio spontanea questo dì (14 Agosto 1886), che è la vigilia dell' Assunzione in Cielo della grande Regina, e mentre in questo e nei paesi vicini ferve il cholera.

Dio: e questa progienie fu quella di David, (*) della quale nacque la Baldezza e l'Onore dell'umana generazione, cioè Maria (**). E però è scritto in Isaia: *Nascerà una verga della radice di Jesse, e 'l fiore della sua radice salirà*: e Jesse fu padre del sopradettto David, » *Conv.*, IV, 5. — « Maria Vergine, femmina veramente e figlia di Giovacchino e d' Anna, » *ivi*, II, 6. — Prestabilita dall' eterno Consiglio, *Par.*, XXXIII, 3. — La più umile delle creature, *ivi*, 2. — Al mondo vinse tutti in santità, *ivi*, XXIII, 93 (***). — Colla sua santità tanto nobilitò l' umana natura, che Dio, per mezzo di Lei, volle farsi figlio di quella natura umana ch' egli aveva creato, *Par.*, XXXIII, 4-6. — Però senza il peccato d' Adamo, non sarebbe divenuta Madre di Dio, *Purg.*, III, 39.

II. *Sua Annunciazione.* « ..... Quel sì grande Legato, che venne a Maria, giovinetta donzella di 13 anni, da parte del Senato celestiale, » *Conv.*, II, 6 (cf. *Somm.*, III, 30, 2 *e* 3). — E fu a Nazzarette che l'Arcangelo Gabriele portò a Maria il grande annunzio, *Par.*, IX, 138. —

E quell' Amor, ...
Cantando *Ave*, *Maria*, *gratia plena*,
Dinanzi a lei le sue ali distese,

Par., XXXII, 94-96.

. . . . Egli (*Gabriele*) è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
Carcar si volle della nostra salma,

ivi, 112-114,

(*) *Somm.*, III. 28, 1; 31, 2.
(**) Cf. *Somm.*, III, 27, 1 e 2.
(***) Cf. *Somm.*, III, 7, 2; 27, 1 e 6.

— E la salutò con *voce modesta*, *Par.*, XIV, 35. — E la disse *benedetta tra le figlie di Adamo*, *Purg.*, XXIX, 85. — E Ella, all' inatteso annunzio, rispose: *Virum non cognosco*, *Purg.*, XXV, 128.

— L' Angel che venne in terra col decreto
Della molt 'anni lagrimata pace,
Ch' aperse il Ciel dal suo lungo divieto, —

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembiava immagine che tace.

Giurato si saria ch' ei dicesse *Ave* (*);
Perchè quivi era immaginata quella,
Che ad aprir l' alto Amor volse la chiave.

Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei, sì propriamente,
Come figura in cera si suggella,

Purg., X, 34-45.

— . . . . La Sapienza e la Possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disianza,

Par., XXIII, 37.

— Nel ventre di Lei (**) si raccese verso l'umana generazio-

(*) E altre tre volte ripete *Ave* nel Poema, *Par.*, III, 124; XVI, 34; XXXII, 95; ed è certo notabile come nel secondo dei citati luogi dall' *Ave* dell' Angelo egli faccia capo all' èra cristiana e all' anno fiorentino.

(**) Cf. *Somm.*, III, 2, II.

ne l'amore di Dio, ch'erasi spento per il peccato di Adamo *Par.*, XXXIII, 7. — Medicò e sanò la piaga fatta all' umanità da Eva, *Par.*, XXXII, 3. — Vergine e Madre, Figlia del suo Figlio, *Par.*, XXXIII, 1. — Unica Sposa dello Spirito Santo, *Purg.*, XX, 97. — Concepì l' uomo-Dio, *Par.*, XXXIII, 7. — E ciò fu opera immediata di Dio, *Par.*, XIII, 84. —

Il ventre,
Che fu albergo del nostro Disiro,

Par., XXIII, 104.

III. *Sua visita a S. Elisabetta.*

Maria corse con fretta alla montagna,

Purg., XVIII, 100.

IV. *Sua andata a Betlemme pel censimento, e nascita del Redentore.* « Christus, ut Eius scriba Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre, ut illa singulari generis humani descriptione, Filius Dei, factus homo, conscriberetur, » *Mon.*, II, 11 (*). —

. . . . . Dolce Maria,

. . . . . povera fosti tanto,
Quanto vedere si può per quell' ospizio,
Ove sponesti il tuo Portato Santo,

Purg., XX, 19-24.

— « Pastoribus de sursum sonuit, non divitiae, non volu-

(*) Questo fatto ritocca nell' *Epist.* VII, 3.

ptates, non honores, nec longitudo vitae, non sanitas, non robur, non pulchritudo, sed Pax. Inquit enim coelestis militia: *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, » Mon., I, 5. — « Viriliter propugnate, ut audire possitis: *Gloria in excelsis*, » Epist. VIII, II. — « Adsumunt de Litera Matthaei Magorum oblationem, dicentes, Christum recepisse simul thus et aurum, ad significandum seipsum esse Dominum et Gubernatorem spiritualium et temporalium..... Literam Matthaei et sensum confiteor, » *Mon.*, III, 7. — « Nos quoque eumdem Patrem et Filium, eumdem Deum et hominem, nec non eamdem Matrem et Virginem profitemur, » *Epist.* VIII, 2. Cf. *Mon.*, III, 3. — Cristo è Figlio di Dio e di Maria, *Par.*, XXIII, 136.

V. *Smarrimento di Gesù.*

. . . . Mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto,
E vedere in un tempio più persone;

Ed una donna in su l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer : Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto ?

Ecco, dolenti lo tuo padre ed io
Ti cercavamo,

Purg., XV, 85-92.

VI. *Sua presenza alle nozze di Canna. — Vinum non habent*, Purg., XIII, 29. —

. . . . Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca,

Purg., XXII, 142.

VII. *Sua presenza e costanza alla crocifissione di Cristo.* — Stette con forte animo appiè della Croce, *Par.*, XI, 71. — Dolore che provò, *Purg.*, XXXIII, 6. — E Cristo in sua vece, di su la Croce le elesse per figlio S. Giovanni l'Apostolo, *Par.*, XXV, 114.

B. MARIA IMMORTALE.

I. *Sua assunzione al Cielo.* — È la sola che dopo Cristo sia in Paradiso col corpo, *Par.*, XXV, 128 (*).

II. *Suo posto di gloria.* — È nel Cielo dell' Umiltà, *Vit. N.*, 35. — È nel Cielo più chiaro, ovvero Empireo avente alla sua destra S. Pietro, alla sua sinistra Adamo, e di fronte Sant'Anna, *Par.*, IV, 30; XXIII, 102; XXXII, 119 *e segg.* —

C. MARIA RISPETTO A DIO E AI SANTI. — Ha, dopo Dio, il lume più grande di gloria che sia lassù, *Par.*, XXIII, 90. — Gli occhi di Lei sono da Dio diletti e venerati, *Par.*, XXXIII, 40. — È la faccia che a Cristo più s'assomiglia (**); e la sua chiarezza sola può disporre le anime a veder Cristo, *Par.*, XXXII, 85 *e segg.* — E nessuna creatura tanto ritrae del sembiante di Dio, *ivi*, 93. — Ella è la Bellezza che beatifica tutti i Santi, *ivi*, XXXI, 134. — E tutti i Santi ripetono festosi il suo Nome, *ivi*, XXIII, III. — I Santi che più Le furono affezionati e devoti, da Lei contraggono in Paradiso una speciale bellezza, *ivi*, XXXII, 107-114. — È la viva Stella, che tutti i Santi vince in beltà e gloria, essendo sopra tutti gli Ordini angelici, *ivi*, XXIII, 92. (*Somm.*, III, 30, 2). — Regina della Gloria, *Vit. N.*, 5. — Ella è

(*) V. l'artic. GIOVANNI (*S. Giovanni Evangelista*). Egregiamente il Damasceno: *Hodie Virgo immaculata, quae nullis terrenis inquinata est affectibus, sed coelestibus educata cogitationibus non in terram reversa est, sed cum esset animatum coelum, in coelestiibus tabernaculis collocatur. Ex qua enim omnibus vera vita manavit, quomodo illa mortem gustaret?* (Orat. II de Dormit. B. Mariae). Cf. *Somm.*, III, 27, 1; 83, 5.

(**) Cf. *Somm.*, I, 25, 6; III, 25, 5.

il bel Zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira,

Par., XXIII, 101 (*).

Gli Angeli portano sovra di Lei in copia la beatitudine di Dio, *ivi*, XXXII, 88. — I Beati Le hanno alto affetto, *Par.*, XXIII, 125. — È la Rosa, nella quale Cristo s' incarnò, *ivi*, XXIII, 73 (cf. XXXIII, 7). — È il bel Fiore, *ivi*, 88. — È in Cielo la gloria dei Santi, *ivi*, XXXIII, 10. — Regina benedetta (*Vit. N.*, 29); Regina del Cielo (*Par.*, XXXI, 100; XXXII, 104; XXXIII, 34); Regina alla quale il regno celeste è suddito e devoto (*Par.*, XXXI, 116); Donna del Cielo (*ivi*, XXXII, 29); Augusta, *ivi*, 119 (**); pacifica Orifiamma, *ivi*, XXXI, 127 (***). — Nessuna creatura tanto si profonda nella contemplazione di Dio, *Par.*, XXXIII, 44. — Ella può quello che vuole, *ivi*, 34. — Fa divino l' Empireo, *ivi*, XXIII, 107. — I santi del Cielo e le Anime Purganti Le cantano gli inni *Ave*, *Maria* (*Purg.*, X, 40; *Par.*, III, 121; XXXII, 95; cf. XVI, 34); — *Salve*, *Regina* (*Purg.*, VII, 82); — *Regina Coeli* (*Par.*, XXIII, 128). — È invocata nelle loro pene dalle Anime del Purgatorio, *Purg.*, XIII, 50 (cf. *ivi*, XX, 18).

D. Maria rispetto ai mortali. — Pregata, specialmente per l' intercessione dei Santi che Le furono divoti,

---

(*) *V.* l' articolo Inzaffirare.

(**) Chi dalle Opere di Dante volesse raccogliere insieme tutti i cari titoli e le lodi, di ch' egli onora Maria, avrebbe nuovo argomento di dirle col Manzoni:

Che bei nomi ti serba ogni loquela!

(***) *Orifiamma*, nota il Bianchi, appellavasi un' insegna di guerra degli antichi re di Francia, fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. La chiama *pacifica*, in opposizione alla *guerriera*, a significare che Maria trionfa per l' amore.

concede ogni grazia, *Par.*, XXXI, 101. — Se è Regina del Cielo, è pur della Terra, *Par.*, XXXII, 104. — Perchè gli uomini possano giungere a Dio, bisogna che prima ottengano l' aiuto di Maria, che può darlo, *ivi*, 148. — In terra è fonte di viva speranza ai mortali, *ivi* XXXIII, 10. — È dispensatrice di tutte le grazie; nè grazia puossi ottenere senza ricorrere a Lei, *ivi*, 13. — Ella si compiange dello stato de'peccatori, e frange il giudizio di Dio ottenendo loro il ravvedimento, *Inf.*, II, 94-96. — Interviene essa, e fa valere altri opportuni strumenti ad aiuto dei traviati, che si ravveggono, *ivi*, 97 *e segg.* — E nel seguire della conversione, Ella continua co' suoi aiuti e colle sue grazie, *Purg.*, XXVI, 59 (cf. *ivi*, 46-63; XIX, 25 *e segg.*). — Anche per una sola invocazione, per un solo sospiro ottiene grazia di conversione, e soccorre i peccatori in punto di morte, (*) *Purg.*, V, 101-106. — Anzi Ella pensa e provvede e interviene per loro, anche allora che essi neppur pensano a sè stessi, ciechi nel vizio, *Inf.*, I *e* II (si ripensi la condizione di Dante, il pericolo estremo in che versava, e chi fu che prima pensò a lui). — Soccorre pregata, soccorre non pregata, piena di misericordia, di pietà, di larghezza, tutti i pregi delle creature assommando in sè, *Par.*, XXXIII, 16-21. — E ottenuta la conversione, Ella ottiene la perseveranza nel bene, *ivi*, 35-39. — È invocata dalle partorienti, quasi prima consacrazione cristiana del nascituro alla Madre di Dio, *Purg.*, XX, 19-21; *Par.*, XV, 132 (**).

E. Maria rispetto a Beatrice e a Dante. — Tengo per fermo che la devozione a Maria della buona figliuola di Folco Portinari abbia avuto non piccola parte a infon-

(*) Veggasi l' artic. Dolore, *n.* III.

(**) In quanto agli elogi, che Dante rivolge alla Vergine, i maggiori e più vivi e più intensi sono quelli del principio del C. XXXIII del Paradiso. Or bene; non m' è incontrato mai di trovare scrittore di cose Dantesche che siasi dato la briga di ricercare d' onde Dante gli abbia tratti, chi gli

derla e ad avvivarla nel cuore dell' Allighieri; mi dà sicuro argomento l' averci espresso certe circostanze, certi affetti, che sembrano minutaglie a chi poco intende perchè poco sente. Nella *Vit. N.*, 5: « Un giorno avvenne, che questa gentilissima (*Beatrice*) sedea in parte ove si udiano parole della Regina della gloria, ed io era in luogo dal quale vedea la mia beatitudine. » — E *ivi*, 29: « Il Signore della giustizia chiamò questa gentilissima a gloriare sotto la insegna di quella reina benedetta Maria, lo cui nome fu in grandissima riverenza nelle parole di questa Beatrice beata. » — E in cielo ove la colloca?

Era venuta nella mente mia
La gentil donna; che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltà, ov' è Maria,
Vit. N., 35.

— In quanto al nostro Poeta, basti rimembrare la solenne affermazione:

Il nome del bel Fior ch' io sempre invoco
E mane e sera (*).

— Per quello poi che concerne a Dante come protago-

abbia dato l' ispirazione. Quell' inno altissimo è posto in bocca a S. Bernardo, il più ardente amatore della Madonna; ebbene; chi volesse cercare gli scritti del grande Dottore in lode di Maria (io il feci davvero a questo scopo) si persuaderebbe che que' trentanove versi altro non sono che una sintesi possente dei tanti encomi del Santo a Maria, quasi il Poeta non si credesse degno di farlo con parole sue, e godesse di far ripetere a Bernardo nella gloria e nel trionfo di lassù quanto scrisse nella fede e nella speranza quaggiù.

(*) A q. l. il Tommaseo: *Rilevasi (non dispiaccia a Ugo Foscolo e alle scimmie d' Ugo) che Dante mattina e sera pregava la Madonna, e diceva buonamente l'* Ave Maria.

nista del Poema, cioè quale rappresentante dell' umanità in genere, veggasi sopra, *D*, e qui appresso, *F*.

F. Maria rispetto al sacro Poema.

I. Quest'anno, come tesi finale, a' miei alunni dell' Istituto Leoniano di alta Letteratura diedi la seguente: *La Vergine Madre nel concetto di Dante; e perno sul quale s' aggira tuttaquanta la Divina Commedia.* La tesi, che a prima giunta pareva un po' stridere, non solo parve poi dimostrabile, ma per effetto riuscì dimostratissima. E di vero (ne raccolgo i semplici elementi); nell' angustia, nel pericolo, nell' abbandono di Dante, chi si prende cura di lui, chi pensa a lui, chi provvede per lui? La *donna gentile* (Inf., II, 94); ed è Ella che *lassù frange duro giudicio*, (*) pel quale non gli era serbato che la imminente ruina (Inf., I, 61; *Par.*, XXXII 138), mandando Lucia a Beatrice (**), e questa affidando lo sventurato alle cure di Virgilio: e così s' avvera la grande parola di Bernardo a Maria:

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre,

Par., XXXIII, 16-18.

Quindi, al trar dei conti, il continuo operar di Virgilio in benefizio di Dante per ordine di chi, sotto l' influsso di chi si svolge e si effettua sino alla completa purificazione del Poeta? non d' altri che di Maria. E l' intervenire, nel corso del mistico viaggio, di soccorsi straordinari (cf. *Inf.*, IX, 7 *e segg.*; XVII, 76 *e segg.*); e lo stesso intervento di Lucia (*Purg.*, IX, 43 *e segg.*), e della mede-

(*) Veggasi l' art. Grazia, *A*, *n*. II.
(**) *V.* Donna, *n*. IX.

sima Beatrice (*Purg.*, XIX, 25 e *segg.*) per comando di chi credete voi che avvengano? certo, di Maria; dacchè non altra che Lei si deve intendere nelle parole del Poeta alle anime dell' ultima cornice del Purgatorio:

> Donna è di sopra che n' acquista grazia,
> Perchè il mortal pel vostro mondo reco,

Purg., XXVI, 59.

E badino i giovani alla forza altamente comprensiva di quel *ne*, intendendosi e la *grazia* necessaria a Virgilio a far da guida, e quella necessaria a Dante per secondarlo docilmente. Infine, chi lo sovviene a raggiungere lo scopo finale del Viaggio? in altre parole, chi gli ottiene grazia di veder Dio, disponendo la sua virtù a sostenere tanta visione? Maria: e chi ha letto pur una volta il Poema non mi chiederà dimostrazione, essendo una dimostrazione chiara e irrepugnabile la stessa parola del Poeta. Dunque il Poema s' inizia sotto l' influsso di Maria, per Lei si svolge, per Lei si compie; dunque *Maria è il perno sul quale s' aggira tutta quanta la Divina Commedia.*

II. Però dove Maria ha una parte spiccatamente rilevantissima, si è nella divisione morale e penale, e dirò anche architettonica, del Purgatorio. Non m' avvenne di trovare tra i chiosatori e critici di Dante chi abbia avvertito che tutta l' essenza del Purgatorio Dantesco (che sta che l' *umano amore*

> puote errar per malo obbietto,
> O per troppo o per poco di vigore,

Purg., XVII, 95-96),

trova il suo punto d' appoggio e la sua spiegazione in

queste parole del *Convito*; IV, 6: *Nelle nostre operazioni si può peccare e si pecca nel* TROPPO *e nel* POCO: — ovvero in quest' altre, *ivi*, IV, 17: *Ciascuna delle virtù morali ha due nemici collaterali, cioè vizi, uno in* TROPPO, *e un altro in* POCO. *E queste sono i mezzi intra quelli, e nascono tutte da uno Principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione. Onde generalmente si può dire di tutte che sieno abito elettivo consistente nel mezzo.*

Dal triplice modo, onde l' amore può errare, deriva la triplice divisione del *Purgatorio*, secondo che i sette vizi capitali solevano enumerarsi nel medio evo. Perciò

A. dall' *amore errante per malo obbietto* (cioè errante, perchè finisce sempre nel male del prossimo) ecco la

Prima Sezione { 1. SUPERBIA,
2. INVIDIA,
3. IRA,

comprendente, come notò il Perez, i vizi primi, e più al basso del monte, quelli che hanno radici più interne e profonde; i vizi più spirituali.

B) Dall' *amore errante per poco di vigore* (cioè errante per poca adesione al bene supremo) ha sua ragione la

Seconda Sezione { 4. ACCIDIA,

cioè il vizio che quasi sempre è effetto e causa di tutti gli altri, e può riguardarsi come vizio mediano, e tale che sparge qualche stilla del suo veleno quinci e quindi nella prima e nella terza sezione.

C) Dall' *amore errante per troppo di vigore* (cioè errante per troppo piegarsi all' incanto dei beni esterni e ai piaceri del senso) ecco la

Terza Sezione { 5. Avarizia, 6. Gola, 7. Lussuria.

Ora a toccare almeno che la schietta e semplice unità della seconda Cantica è in tutto conforme collo squisito senso cristiano de' Padri e de' Dottori della Chiesa, basti osservare come Dante ad ognuno de' peccati (oltre alle anime ivi punite che incontra), ricordi tosto un celebre fatto e l'opposta virtù di Maria; e ne costituisco questo specchietto :

Peccato	Fatto punito	Maria
1. Superbia:	Lucifero che piomba dal Cielo:	*Ecce Ancilla Dei.*
2. Invidia:	Caino che fugge spaventato:	*Vinum non habent.*
3. Ira:	Amàno appeso al patibolo:	*Fili, quid fecisti nobis sic?*
4. Accidia:	Gli Ebrei che muoiono nel deserto:	*Corse con fretta alla montagna.*
5. Avarizia:	Anania e Saffira:	*Dà al mondo Gesù nel presepio.*
6 Gola:	I guerrieri rifiutati da Gedeone:	*Alla mensa di Cana non pensava a sè.*
7. Lussuria:	Soddoma e Gomorra incendiate:	*Virum non cognosco.*

A mostrar poi come i nostri ascetici e teologi del medio evo siano una fonte importantissima per gli studi danteschi, e non solo in certe esteriorità ma sì anco nell'intimo spirito, ecco un passo di S. Bonaventura (*) già avvertito dal Perez: — *Ipsa est Maria, quae et omni vitio caruit, et omni virtute claruit. Ipsa, inquam, est Maria, quae a* SEPTEM VITIIS CAPITALIBUS *fuit immunissima.* MARIA *enim contra* SUPERBIAM *fuit profundissima per* HUMILITATEM; *contra* INVIDIAM *affectuosissima per* CARITATEM; *contra* IRAM *mansuetissima per* LENITATEM; *contra* ACCIDIAM *indefessissima*

(*) Dal suo *Speculum Festae Virginis*, lez. IV.

per SEDULITATEM; MARIA *contra* AVARITIAM *tenuissima per* PAUPERTATEM: MARIA *contra* Gulam *temperatissima per* SOBRIETATEM: MARIA *contra* LUXURIAM *castissima per* VIRGINITATEM *fuit. Haec omnia ex illis scripturis intelligere possumus, in quibus nomen* MARIAE *expressum invenimus.*

A illustrazione delle parole del Dottore Serafico, e a meglio mostrare la relazione che tra il *monte santo* e Maria doveva intercedere nel pensiero di Dante, ecco un tratto fecondo di S. Gregorio Magno (*): « Potest montis nomine beatissima semper Virgo Maria Dei Genitrix designari: mons quippe fuit, quae omnem electae creaturae altitudinem electionis suae dignitate transcendit. An non mons sublimis Maria, quae ut ad conceptionem aeterni Verbi pertingeret, meritorum verticem supra omnes Angelorum choros usque ad solium Deitatis erexit? Huius enim montis praecellentissimam dignitatem Isaias vaticinans, ait: *Erit in novissimis diebus praeparatus mons Domini. in vertice montium* (**). *Mons quippe in vertice montium fuit, quia altitudo Mariae supra omnes sanctos refulsit.* . . . . Sed recte mons frugifer Maria dicitur, de qua optimus fructus, idest novus homo, generatur (***).

G. Pel luogo del *Purg.*, VIII, 37, *il grembo di Maria*, *V.* GREMBO, *n.* III.

MARIE (LE TRE), che furono al sepolcro di Cristo, ricordate, *Conv.*, IV, 22. — Possono render figura delle sètte della vita Attiva, *ivi.* — Paragone di esse con tutti coloro che cercano e non trovano quaggiù la beatitudine desiderata, *ivi.*

(*) *Esposit. in Libros Regum*, lib. I, cap. I.

(**) E il monte del Purgatorio è quello che *più alto si dislaga* (*Purg.*, III, 15), e che dal Cielo e non dalla terra riceve la sua fecondità (Purg., XXVIII, 106-120).

(***) E la vetta del Purgatorio dantesco è il Paradiso terrestre, dove *ubbidia la terra e il cielo* (*Purg.*, XXIX, 25), ove senza seminare la terra produce ogni frutto (*Purg.*, XXVII, 135).

Marina. — I. Il mare, *Purg.*, I, 117; II, 100; IX, 45; XIV, 35.
II. Le coste al mare adiacenti, *Inf.*, V, 98; *Purg.*, VI, 86.

Marinaro. — Similitudine tratta dal marinaro che arriva in porto, *Conv.*, IV, 28.

Marito. — I. Il marito ha dovere di amare la moglie, *Inf.*, XXVI, 95. — Lodi alla castità dei coniugati, *Purg.*, XXV, 134. — Lamenti d' un marito morto sulla vedova immemore di lui, e aspirante a nuove nozze, *ivi*, VIII, 73 *e segg.* — Lodi d' un marito defunto alla vedova superstite, *ivi*, XXIII, 85 *e segg.*
II. Nel signif. fig., Cristo è detto *il primo marito della Povertà*, *Par.*, XI, 64. — E il Papa *marito* della Chiesa, *Inf.*, XIX, III (cf. *Purg.*, XVIV, 22).

Marocco *o* Marrocco. — Stato dell' Africa sulla costa nord-ovest, *Inf.*, XXVI, 104; *Purg.*, IV, 13. *V.* Geografia. — Il paese dalla catena dell' Atlante, *Epist.* VI, 3. *V.* Atlante.

Mar Rosso. *V.* Mare, *n.* II.

Marsia. — Satiro di Frigia, il quale trovato un flauto già prima sonato da Minerva, ne trasse dolcissime armonie. Di ciò inorgoglitosi, sfidò Apollo a musicale tenzone (Apollo colla cetra, Marsia col flauto), a patto che il vincitore farebbe del vinto ciò che meglio gli piacesse. Marsia fu vinto, e per castigo Apollo, impiccatolo ad un albero, gli cavò le palle, *Par.*, I, 20 (*).

Marsiglia. — Città marittima della Francia meridionale.

(*) La favola, notano i mitologi, si riferisce probabilmente alla contesa fra i metodi musicali *citaredico* ed *auledico*, dei quali il primo era connesso al culto di Apollo fra i Dorii, e il secondo ai riti religiosi di Cibele nella Frigia.

Dante ricorda l' assedio, onde Cesare la cinse dopo vinto Pompeo, dacchè Marsiglia aveva voluto serbarsi neutrale, *Purg.*, XVIII, 102. — Pel passo del *Par.*, IX, 92, dove intendesi di Marsiglia, ne fu già discorso all'articolo FOLCO, *n.* I.

MARTA (SANTA). — Sorella di Lazzaro e di Maria Maddalena; è simbolo della Vita Attiva. *Conv.*, IV, 17.

MARTE. — I. Il dio della guerra presso i pagani. Figlio di Apollo, *Purg.*, XII, 31. — Nell' *Inf.*, XXIV, 145, per *vapor di torbidi nuvoli involuto*, s' intende Moroello Malaspina (eletto capitano dei Neri di Firenze contro Pistoia) seguito dai Neri a Campo Piceno. — *Esecutori a Marte* chiama i Giganti, *Inf.*, XXXI, 51 (*). — Creduto padre di Romolo, e perchè, *Par.*, VIII, 132.

II. Fino al 1333, nota il Blanc, vedevasi sul Ponte-vecchio di Firenze un' antica statua guasta di Marte, che credevasi essere stato il primo patrono o Dio tutelare della città. Questa statua fu portata via dall' Arno quando ruppe tutti i ponti, fuor quello di Rubaconte, nell' inondazione di detto anno. Dante allude a questa statua, come simbolo di guerra civile, nell' *Inf.*, XIII, 146; *Par.*, XVI, 47 *e* 145. A proposito dell'*Inf.*, XIII, 145, scrive il Bianchi: « Correva falsa voce a que' dì, che la detta statua di Marte fosse a Firenze quale era il Palladio a Troia; e a Dante, siccome a Poeta, è permesso valersi delle opinioni e pregiudizj volgari, e allora tanto più quando mette in scena persone che se non per nascita, per mente certo son volgo. È anche falso che Attila rovinasse Firenze, non avendo mai passato l' Appennino; ma forse Totila re de' Goti fu quegli che molto la guastò nelle guerre che ebbe a sostenere

(*) Dante, scrive il Tommaseo, fa questi giganti *esecutori a Marte*, alla forza discorde, distruggitrice di civiltà, e segnatamente di Firenze sua.

contro i generali di Giustiniano. Ma essendo comune opinione a quei tempi che Attila fosse stato il distruttor di Firenze, secondo quella Dante fa parlare questo sciaurato fiorentino. Ed è un fatto, che anche in qualche antica iscrizione si trova sbagliato il nome di Totila in quello di Attila. A Poppij, per es., nel Casentino, vi è una pietra dove leggesi che le mura di quella terra furono distrutte da Attila.

Il Rossetti, seguitando Benvenuto da Imola, è d' opinione che si debba dare a questo luogo un senso totalmente allegorico, e intendere per *Marte* cambiato nel *Batista* i duri esercizi della guerra e l' antica parsimonia convertiti nella cura della moneta (nominata *Batista* dall' impronta sua) e nel lusso; perchè la città scemata di forze e cresciuta di vizi sarebbe stata di frequente attaccata dai nemici, che pur sarebbero giunti a distruggerla novamente, se non fosse rimasta sull' Arno qualche fortezza di difficile espugnazione, e alcun poco dell' antico spirito guerresco, di che era simbolo l' avanzo della statua di Marte che vedeasi al Ponte Vecchio. Io dubito però che qui non sia più ingegno che verità. A me par più semplice il supporre, che Dante abbia voluto rappresentare in costui che così parla quella razza d' uomini superstiziosi e ignoranti, molto numerosa ai suoi tempi, che invece di attribuire le sciagure della patria ai tristi costumi e mali reggimenti, ne riversan la colpa negli astri, nei demonj e in altre vanità.

III. Il Pianeta di tal nome. Proprietà di questo Pianeta, *Conv.*, II, 14 (cf. *Purg.*, II, 14). — Perchè appaia quando più e quando meno affocato, *ivi.* — Annuncia grandi vicende di Regni, *ivi.* — Il *principio* d' una certa azione dei pianeti sulle anime umane, e del rapporto tra gli uni e le altre, per essere stato *male inteso*, sviò dal vero ab antico quasi tutto il mondo, tanto che trascorse a dare ad alcuni pianeti i nomi di Marte, di Giove ecc.,

reputandoli animati e regolati da quegli Dei, o facendone altrettanti Dei, *Par.*, IV, 61-63. *V.* NOMINARE. — Entro al pianeta di Marte discerne il Poeta una luminosa Croce, nella quale lampeggiava Cristo, *Par.*, XIV, 101-104. — E in esso Pianeta Dante pone a gloriare coloro, che a questo mondo si diedero alle armi per fine soprannaturale, *Par.*, XIV, 85; XVIII, 60. — Da questo Pianeta fu, nascendo, impresso assai Cangrande, *Par.*, XVII, 76 (*V.* INFLUENZA). — « Annoverando i Cieli mobili, da qualunque si cominci o dall' infimo o dal sommo, esso Cielo di Marte è il quinto, » *Conv.*, II, 14 (cf. *ivi*, 4). — « L' altra (*proprietà*) si è, ch' esso Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco, » *ivi* (cf. *Par.*, XIV, 86). — Somiglianza di proprietà, che il nostro Autore ravvisa tra questo Pianeta e la *Musica*, *ivi*. *V.* CIELI, B, II, 5.

IV. Nel luogo del *Par.*, XVI, 38, chi legge *tre fiate* (*), chi *trenta fiate*; v' ha codici e stampe sia per l' una che per l' altra lezione. A questo proposito scrive l' Antonelli: — « È questo un de' luoghi tuttavia disputati. Alcuni di rispettabile autorità vorrebbero leggere *tre* invece di *trenta*. Cacciaguida, dicon essi, morì combattendo nella Crociata condotta dall' imperatore Corrado terzo, mossa nel 1147. La quale infelice spedizione durò poco, giacchè nel 1151 Corrado era ritornato in Germania: dunque Cacciaguida non visse fino a quell' anno. Ma Dante accenna nel Convito, che la rivoluzione di Marte si compie in quasi due anni: dunque, se dovesse leggersi *trenta* sarebbero compite cinquecento ottanta rivoluzioni di quel pianeta dall' Incarnazione di nostro Signore alla nascita di Cacciaguida: e però questa sarebbe verso il 1160; il che non può stare col tempo della detta crociata, accertato storicamente. Leggendo *tre*, avremmo non più che cinquecento cinquantatre rivoluzioni di Marte tra i dati momenti; il qual numero, moltiplicato per due, ci darebbe la nascita di

(*) Anche il Giuliani colla Crusca legge *tre*.

Cacciaguida nel 1106; anno opportuno perch' egli potesse seguitare Corrado. Ma questo ragionamento posa sul falso; perciocchè, lasciando che la mutazione del *trenta* in *tre* è arbitraria, supponesi che il *quasi due anni* della rivoluzione di Marte, voglia dire per l' appunto *due anni*. Dante nel Convito ha potuto dire benissimo, ch' ell' è quasi di due anni, perchè non è meno che di quarantatre giorni; ma sarebbe ormai errore grave, conosciuta la perizia del Poeta in astronomia e la precisione massima con cui l' applica nella Commedia, il supporre che, ove si tratta di fissare un' epoca per esso importante, abbia proceduto così sbadatamente e all' ingrosso. La questione dunque si riduce a sapere con certezza, qual era il periodo siderale di Marte, che Dante dovesse conoscere; perchè sarebbe un altro errore l' appoggiarsi alle nozioni moderne com' altri fece.

Ora, nell' Almagesto, opera mirabile tradotta in latino nel 1230, la quale era il testo astronomico del Poeta, per l' appunto al libro IX, trovasi la tavola dei moti medi dei pianeti; e da quella che concerne il pianeta di Marte, deduco essere di giorni 686 e 94 centesimi la rivoluzione di lui, cioè quasi per l' appunto quale l' abbiamo oggidì, e a suo luogo in queste note recavasi: il che torna a grande onore di Tolomeo. Certi di questo dato, se moltiplicheremo per 580 quel numero di giorni e frazione di giorno, e divideremo poscia il prodotto per 365, 2466, durata dell' anno tropico secondo Tolomeo, che nel libro terzo dell' Almagesto la pone di 365 giorni, 5 ore, 55 minuti e 12 secondi; troveremo, dalla Incarnazione del divin Verbo alla nascita di Cacciaguida, essere scorsi 1090 anni, 306 giorni e 5 ore, e per conseguenza avere inteso il Poeta che il suo trisavolo venisse alla luce di questo mondo il dì 25 gennaio del 1091; e che però egli avesse l' età di 56 anni quando seguì Corrado e morì. Ciò conferma l'antica e più comune lezione.

Martellare. — Propriamente battere col martello; Dante l' usa per punire in genere, *Inf.*, xi, 90.

Martello. — L' opera del martello dipende dal fabbro, *Par.*, ii, 128. *V.* Fabbro, *n.* 1.

Martino (Santo). — Fu vescovo di Braga, *Conv.*, iv, 8 (*).

Martino (Ser). — Dante intende con tale denominazione un idiota, un uomo volgare, *Par.*, xiii, 139. Cf. *Conv.*, iv, 5; *Par.*, xix, 79.

Martino (IV) Papa. — Di Tours in Francia, che, dicono, amava le anguille del lago di Bolsena fatte morire nella vernaccia, e preparate in 'manicaretti. Fu papa dal 1281 al 1284; *Purg.*, xxiv, 21-24.

Martiri. — Seminarono e allevarono la Religione cristiana, *Par.*, xxvii, 50. — Abbandonarono la vita presente per l' eterna, *Conv.*, ii, 9. — Nel *Paradiso* dantesco non v'ha pei Martiri determinata sede, e in tutta la Cantica c' imbattiamo in cinque soli: S. Pietro, S. Giacomo, i due Giovanni e santa Lucia. Accennasi tuttavia a Stefano e a Lorenzo, a Lino e a Cleto. Forse martire potrebbe tenersi Cacciaguida; ma martire, nel concetto di Dante, non vorrei tenere, com' altri par credere, Severino Boezio, perchè condannato per incolpazione di trame politiche. *V.* Fama, *n.* I, *in nota*.

Marturare. — Lezione non buona, avverte il Blanc, sulla autorità di alcuni Codici adottata dal Viviani, *Inf.*, xiv, 48, invece di *maturare*. Però tale lez. fu preferita dal Bianchi, dal Fraticelli, dal Giuliani.

(*) Così trovo nell' indice del Convito, che il Giuliani nella sua edizione ricopiò dal Fraticelli; ma nell' allegato capo non trovo (nè ora saprei dove) che si parli di questo *Martino*.

Marzia. — Moglie di Catone Uticense e poscia di Ortensio, quindi novamente di Catone, *Purg.*, I, 79, 85. — Tutto ciò dà luogo a un' ingegnosa allegoria, *Conv.*, IV, 28. — É posta nel Limbo, *Inf.*, IV, 128 (cf. *Purg.*, I, 78-84).

Marziale. — Suo epigramma sull'austerità di costume di Catone, *Conv.*, IV, 6.

Marzucco. — Fu degli Scoringiani da Pisa, e in età avanzata lasciò il mondo e si fece frate minore per desiderio di una vita perfetta, *Purg.*, VI, 18. *V.* Farinata degli Scoringiani. — Ebbe casa in Chinzia, nota il Ferrazzi, nella parrocchia di S. Cristoforo, e vi abitava, come rilevasi da uno strumento del 16 Maggio 1273. A lui Guittone di Arezzo rivolgea quella Canzone che incomincia:

Messer Marzucco Scoringian, sovente
Approvo magnamente vostro magno
Saver nel secol stando.

Sembra vestisse l' abito de' frati minori verso il 1286, come apparisce da un documento del 18 Aprile 1287, dove s' apprende ch' egli era novizio.

Mascheroni Sassolo. *V.* Sassolo Mascheroni.

Masnada. — Nel medioevo, avverte il Blanc, usavasi *maisnada*, quasi *mansionata*, da *mansio*, magione; genti che appartengono alla casa. Per compagnia semplicemente, *Inf.*, XV, 41 (ed è notabile che al *v.* 22, usò *famiglia*); *Purg.*, II, 130.

Mastino vecchio e nuovo. *V.* Malatesta (Famiglia).

Mate. — Per *Madre*; più affine all' origine del nominat.

lat. *mater*; e così da *pater* abbiamo *pate*; sono però vocaboli, che Dante chiama *puerilia propter sui simplicitatem, Vulg. El.*, II, 7.

MATELDA. — I. Così chiamavasi quella donna leggiadra (cf. *Purg.*, XXXIII, 119) che Dante trovò *soletta* (cf. *Purg.*, XXVIII, 40, e XXXI, 92) nel Paradiso terrestre,

> che si gia
> Cantando, ed iscegliendo fior da fiore
> Ond'era pinta tutta la sua via,
>
> *Purg.*, XXVIII, 40-42.

— Era stata al Poeta prenunziata nel sogno che egli fece di Lia, *Purg.*, XXVII, 94 *e segg.* — Suo atteggiamento e bellezza e accondiscendenza all'onesto desiderio di Dante, *Purg.*, XXVIII, 43-60. — Ragione della sua letizia, *ivi*, 76-81. — Scioglie un dubbio di Dante, e gli ragiona intorno alla virtù dell'acqua del Lete e dell'Eunoè, *ivi*, 85-135. — Gli spiega come il Parnaso de' Gentili non era che una figura del Paradiso Terrestre, *ivi*, 136-148. — È Matelda che tuffa nel Lete il Poeta, e che poscia lo consegna alle quattro Virtù Cardinali, *ivi*, XXXI, 92-104. — È da Beatrice incaricata di dare a Dante una spiegazione sul Lete e Eunoè, spiegazione già avuta e scordatisi, *ivi*, XXXIII, 115 *e segg.*

II. Intorno a questa Matelda, più che per l'antica Elena, s'è combattuto dai chiosatori e dai critici; solo a dirne i nomi, e a riassumerne le opinioni e gli argomenti sarebbe opera lunga, e, d'altra parte, non necessaria nè tampoco utile. Ci fu chi in questa Matelda credette di poter ravvisare quella donna, della quale Dante si fece schermo per occultare il suo amore per Beatrice (*Vit. N.*, 5); che ci vide la *donna gentile* della *Vita Nuova*, 36, e

chi altre ancora. Il Lubin ci vede la beata Metilde di Ackeborn, e con molta erudizione sostiene la sua tesi (*). S' io non fossi convintissimo che nella Matelda dantesca altra donna storicamente non s' intende che la celebre Matilde di Canossa, sarei con lui a preferenza che con ogni altro. L' aver dubbio, che il Poeta intendesse l' ospite animosa di Gregorio VII, solo perchè fu calda fautrice del Poter temporale dei Papi, come la pensava Michelangelo Caetani, è, a chi studia Dante senza passione, un dubbio non serio; e lo stesso Giuliani dovette rilevarlo scrivendo su tal proposito al benemerito dantista. E che? posto pure che Dante intendesse che l' eredità della celebre contessa di Toscana dovesse di diritto ricadere all'Impero, poteva disconoscere la pietà di questa donna, il suo spirito magnanimo e quella possente difesa ch'ella sostenne della Chiesa contro le prepotenze imperiali? E se non mise in Cielo Costantino e Carlo Magno per le loro credute donazioni e conferme di esse al Papato, non ve li mise forse come sostenitori della Religione e difensori del Papato? Soprachè, che i primitivi chiosatori della Commedia nulla abbiano capito del vero spirito dell' Autore intorno a codesta Matelda? Qui Matelda rappesenta la Vita Attiva; ma siccome tutte le donne introdotte dal Poeta nel Poema ad operare da idee o simboli, furono già persone storiche (Lucia, Lia, Rachele, Beatrice, Maria Vergine), così anche nel tipo di Matelda la storia deve avere il suo posto e il suo motivo. — Matelda era unica figliuola di Bonifazio II marchese di Toscana (nata il 1046, morta nel 1115), ed erede perciò della Toscana e d' una parte della Lombardia. Sentiamo Pietro di Dante: *Fingit se invenire umbram Comitissae Matheldae magnificentissimae Dominae, quae probissima fuit mulier, et infinitas constru-*

(*) Cf. Commedia di Dante Allighieri *preceduta dalla vita e da studi preparatorii illustrativi*, ecc. parte II, cap. 7.

xit, de suo dotando, basilicas. Ac etiam adeo suo tempore potens extitit, quod imperatori bellum ingessit, et quae dum ad mortem appropinquaret, totum suum patrimonium super altare sancti Petri in Roma obtulit, quod adhuc hodie dicitur patrimonium Ecclesiae. Et ideo, ut notificet virtutem vitae activae, quae debet esse secundum magnificentiam, et dicta Mathelda fuerat talis, ergo etc.

MATEMATICA *e* MATEMATICO. — « Sono operazioni, che la nostra ragione solamente considera e non fa, nè può fare alcuna di quelle, siccome sono le cose naturali e le soprannaturali e le matematiche, » *Conv.*, IV, 9. — I matematici conoscono il movimento dei Cieli, *Conv.*, IV, 5. — Nella *Mon.*, I, 1: *Quem fructum feret ille, qui theorema quoddam Euclidis iterum demonstraret? V.* ARITMETICA, FISICA, GEOMETRIA.

MATERIA. (*) — I. Nel signif. fisico, la materia, la sostanza, *Inf.*, XXV, 102 *e* 125; *Purg.*, XVIII, 50; *Par.*, I, 129 (*V.* più sotto); II, 75; VII, 136; XXIX, 22 (**). — Della *materia prima* non può l'umano intelletto avere conoscenza se non argomentando dagli effetti, *Conv.*, III, 8 (cf. *Somm.*, I, 4, 1; 66, 2). — Perchè l'uomo non la possa intendere, *ivi*, 15. — È intenzione della Natura universale che tutte le forme, che sono in potenza della prima materia, si riducano in atto, *Quaest. Aq. et Terr.*, 18. — Il passo del *Par.*, I, 129 è ottimamente spiegato dalle parole del-

(*) *Matèra*, contratto di *materia* (*V.* COMPAGNIA, *n.* III, in nota), antica forma usata da Dante soltanto in rima, *Purg*, XVIII, 37; XXII, 29. Nel *Par.*, I, 27, la Crusca legge *matèra* (anche il Giuliani prescelse *materia*), ma tutte le altre ediz. *materia*.

(**) " La *forma*, secondo gli Aristotelici, è quel che sostanziale, che unito alla materia prima costituisce le varie specie de' corpi. La *materia* è comune a tutti i corpi, e soggetto di tutte le forme, » BIANCHI.

la *Quaest. Aq. et Terr.*, 18: *Natura particularis aliquando propter inobedientiam materiae ab intento fine frustratur.* Essendo perfetto l'artefice, e in ottime condizioni trovandosi l'organo, se errore intervenga nella forma dell'arte, è da imputarsi solamente alla poca docilità della materia, *Mon.*, II, 2. (*). — L' arte si trova in triplice grado, cioè nella mente dell' Artefice, nell'organo, e nella materia formata per mezzo dell'arte, *ivi.* — Per mezzo de' Cieli, com' organo, si svolge nell' inferiore materia la somiglianza della Bontà divina, *ivi* (**). — La materia prima, secondo la sua totalità, va sottoposta a tutte le forme materiali, benchè, secondo le sue parti, soggiaccia ad ogni privazione di forma, fuorchè di una, *Quaest. Aq. et Terr.*, 18 (***). — Dante da giovane s'intrigò nella questione della prima materia, *Conv.*, IV, I. — Le cose naturali corruttibili cotidianamente compiono lor via, e la loro materia si muta di forma in forma, *Conv*, II, 15. — La materia non sempre fu, *Par.*, XXIX, 22: cf. *Somm.*, I, 46, II. — Pel passo dell' *Inf.*, XXV, 100-102. *V.* NATURA, *n*, III.

II. Il soggetto, l'argomento d' un discorso, d'un libro; *dar materia, Inf.*, XX, II. — *Innalzare la materia. Purg.*, IX, 71. — *Ripigliare materia nuova e più nobile, Vit. N.*, 17 (cf., *Par.*, I, 12; X, 27; *Purg.*, XII, 87). — La scelta della materia può render degno di molta lode l'autore, *Par.*, I, 27. — *Ardua* era la *materia* scelta da Dante al divino Poema, *Par.*, XXX, 36.

III. Nel linguaggio teologico, l' oggetto d' un voto, *Par.*, V, 52.

(*) Tale argomento è poscia svolto dal nostro Autore in poesia maravigliosa; cf. *Par.*, XIII, 67 *e segg.* E anche nel *Conv.*, III, 4, tocca questo soggetto, là dove parla della *laidezza* e della *bellezza* dei corpi umani. Per l' opposto veggasi *Par.*, XXIX, 22-24.

(**) Cf. *Somm.*, I, 14, II.

(***) Cf. *Somm.*, I, 4, I; 54, 3; 77, I; 115, I.

Matrimonio. — Non impedisce di pensare alle cose della Religione, *Conv.*, iv, 28. — I matrimoni contratti per solo scopo di utile o per qualsiasi ignobile intento, Dante li chiama mercati, *Purg.*, xx, 61, e 79-84. — Richiede castità ne' coniugi, *Purg.*, xxv, 135. — Non lo può sciogliere nemmeno il Papa *Mon.*, iii, 8.

Matteo (San) Apostolo. — Nominato, *Mon.*, iii, 4. — Citato, *Mon.*, iii, 3, 7, 8, 9; *Epist.* x, 28; *Conv.*, iv, 16, 22, 27, 30. — È adombrato in uno da' quattro Animali, che precedevano il Carro di Beatrice, *Purg.*, xxix, 92.

Matteo d' Acquasparta. — Nato ad Acquasparta nel contado di Todi, fu duodecimo generale dell' ordine francescano (eletto nel 1287); e nel 1288 da papa Niccolò IV fu fatto Cardinale. Per soverchia indulgenza lasciò che una certa rilassatezza s' introducesse nell'austerità della Regola francescana, onde Dante ebbe a riprenderlo, *Par.*, xii, 124. Il Waddingo, istorico dell' Ordine, tiene la stessa opinione del Poeta, e combatte il Landino, che sembra spiegare in senso contrario il passo testè allegato del Poema. *Dantes Alligherius* (scrive il Waddingo) *celebris Poeta Hetruscus, qui paulo post notissima illa edidit poemata abstrusis sensibus praegnantia, nec satis a tot Commentatoribus, qui illa interpretari conati sunt, adhuc explicata, laxioris habenae huius Aquaspartani, et corruptae sub eo disciplinae meminit; quamvis Christophorus Landinus, potissimus eiusdem interpres, a contrario sensu eumdem intelligat, et nimium, quem ille corripit rigorem in Ubertino a Casali, hic tribuit Aquaspartano, laxiorem vero regulae interpretationem, quam Dantes reprehendit in Aquaspartano, Landinus assignat Ubertino, quem etiam ex errore ait Ministrum Generalem Ordinis fuisse.*

Mattia (San) Apostolo. — Quando Giuda il traditore s' impiccò, gli Apostoli adunatisi a concilio trattarono di eleggere uno tra i settantadue discepoli che ne occupasse il luogo. Tratti a sorte due nomi rimase eletto Mattia: *Mon.*, II, 8; *Inf.*, XIX, 94 (cf. *Somm.*, II II, 95, 8).

Mattinare. — Verbo att.; celebrare con un culto mattutino, spiega il Blanc, *Par.*, X, 21. — « *Mattinate* e *serenate*, scrive Vincenzo Borghini, *son propriamente canti che si fanno di notte alle Donne;* e a questo ebbe l' occhio il Poeta : e a quelle usanze risguardò con bellissima e prettissima similitudine; il che non solo è facile ad intendere, ma ha ancor seco una propria e singolare efficacia, che diletta col ridurli a memoria quell' usanza, che non può l' uditore, e comprende più col senso che non suonano le parole. »

Mattino. — Le prime ore del giorno *Inf.*, XXVI, 7; *Purg.*, II, 13. — Rispetto al punto dell' *Inf.*, I, 37-40, l' Aguillon riferito dal Ferrazzi (*op. cit.*, V, 296), scrive: — Dante che in sè compendiò il sapere del suo secolo, non isdegnò, parmi, di fermar l' occhio sopra un volume di sacristia, e quanto ne profittasse pur come poeta lo dicono i versi succennati. Essi altri non sono che un' elegante parafrasi di una postilla che gli venne trovata, e che può chiunque trovare nei Calendari (di Beda) sotto il 18 Marzo in questi termini: *Sol in Arietem: prima dies saeculi;* secondo un'opinione sul principio del mondo accolta da Beda stesso nel suo Trattato dei tempi, la quale facealo cominciato nell' equinozio di primavera.

II. Per la parte orientale del cielo, *Inf.*, XXVI, 124.

Matto. (*) — Folle, insensato, *Inf.*, XI, 82 (ove il nome, al qua-

(*) Di qui l' antiquato *Mattia*, mattezza, pazzia, stoltezza, *Inf.*, XX, 95; e *Matterìa*, nello stesso senso forse ancor più riferibile al morale, *Conv.*, II, II.

le è congiunto, meglio rischiara la vasta forza e morale di tale aggettivo); XXVIII, III. — E pretesa, più ch' ogn' altra, da matti, è quella di voler coll' umana ragione intendere ciò che soverchia il suo ambito, *Purg.*, III, 34. — Bello l' avvertimento del *Par.*, V, 80 (cf., *Conv.*, I, I, II; II, 8). — Matta la compagnia de' Bianchi, matta nella stoltezza delle sue deliberazioni ed imprese, *Par.*, XVII, 64.

MATURARE. — Nel passo dell' *Inf.*, XIV, 48, secondo molti Codici ed edizioni, *V.* MARTURARE.

MATURITÀ — Per senno: « Siccome all' adolescenza è dato quello perchè a perfezione e a maturità venire possa; così alla gioventù è data la perfezione e la maturità, acciocchè la dolcezza del suo frutto a sè e ad altri sia profittabile, » *Conv.*, IV, 27.

MAZZERATO. — Lat. *maceratus*; nell' *Inf.*, XXVIII, 80, vale gettato in mare, affogato.

ME. — Quando è retto da un verbo, è sempre accusativo (cf. *Inf.*, II, 33; XIII, 72, *e spesso*). Aldo, la Crusca e tutte le antiche ediz. nell' *Inf.*, XXIII, 91, hanno *poi disser me*; ma altri (p. e. il Bianchi) leggono *poi dissermi*, o (come il Giuliani) *poi mi disser*: però quel *me* nol vorrei intendere col Blanc un dativo, che possa stare così di per sè, sibbene una forma ellittica per *dissero a me* (cf. *Purg.*, XVI, 143). — Come affisso del verbo, soltanto in rima, per esempio, *calme*, *Purg.*, VIII, 12. — Nelle esclamazioni, *oh me dolente*, *Inf.*, XXVII, 121: e in rima *o me* (con *come* e *chiome*), *Inf.*, XXVIII, 123. — Talvolta ripetuto senza necessità, *e me convien partirmi*, *Purg.*, XVI, 143; qui pure, secondo me, forma ellittica. — In rima troviamo una sola coll' antica forma *mee* per *me*, *Inf.*, XXVI, 15.

Me'. — I. Avv., meglio, *Inf.*, II, 36; XIV, 36; *e altrove.*
II. Come sost., *per lo tuo me'*, pel tuo meglio, pel tuo vantaggio, *Inf.*, I, 112,

Meare. — Voce lat., uscire, partire, procedere, *Par.*, XIII, 55 (*V.* Disunare); e arrivare, passare, *Par.*, XV, 55; XXIII, 79.

Medea. — Celebre maga, scrive il Bocci, figlia di Oeta re della Colchide, e di Ipsea, maga, dalla quale ereditò la magica arte. Quando Giasone con gli Argonauti venne alla conquista del Vello d' oro posseduto da Oeta, Medea s' innamorò vivamente dell' eroe, gli somministrò con la sua arte quanto faceva mestieri a vincere gli ostacoli, che si opponevano all' impresa, e quindi fuggì con lui dalla Colchide. Arrivata a Iolco, patria di Giasone, ne ringiovanì il padre, e per punire Pelia che aveva usurpato il trono di Iolco, persuase alle figlie di questo principe di sgozzarlo, promettendo loro che lo ritornerebbe a giovinezza. Dopo questo delitto fu obbligata di lasciare la città, e con Giasone si ritirò a Corinto. Là abbandonata da Giasone, che sposò Creusa figlia di Creonte re di quella città, irritata contro l' infedele, gli fece morire la moglie e il padre di lei, e sgozzati i figli avuti da Giasone, fuggì ad Atene, dove sposò Egeo e n' ebbe un figlio; ma volendo a questo assicurare il trono avvelenando Teseo primo figlio di Egeo, fu cacciata anche da Atene, e tornossene in patria, ove, secondo alcuni, ripose sul trono il padre Oeta, che n' era stato espulso, e secondo altri regnò con Giasone, col quale s' era riconciliata. È ricordata nell' *Inf.*, XVIII, 96, come tradita in amore da Giasone.

Meccanica. *V.* Arte, *n.* VII.

Mecenatismo. *V.* Liberalità.

Medici e Medicina. — I. Molti studiavano la medicina per solo amore di lucro, *Conv.*, III, II; *Par.*, XI, 4; XII, 83. — Quando possano pei loro consigli ricever mercede, *ivi*, IV, 27 (cf. *Somm.*, II II, 71, 1). — L'arte medica, prima di usare il ferro e il fuoco, deve tentare tutti gli altri possibili rimedi, *Mon.*, II, 10. — « Stultus esset medicus, qui ante nativitatem hominis, pro apostemate futuro, illi emplastrum conficeret, » *Mon.*, III, 4. — Dante da giovane coltivò la medicina; e quindi dopo la riforma di Gianc della Bella lo troviamo ascritto alla sesta delle *Arti Maggiori*, che era de' Medici e degli speziali (*).

II. *Medici ricordati da Dante. Ippocrate* (*Inf.*, IV, 143; *Purg.*, XXIX, 137; *Conv.*, I, 8); — *Galeno* (*Inf.*, IV, 143; *Conv.*, I, 8); — *Avicenna* (*Inf.*, IV, 143 *Conv.*, II, 14, 15; III, 14; IV, 21); — *Averrois* (*Inf.*, IV, 144; *Conv.*, IV, 13); — e de' suoi tempi ricorda *Taddeo*, medico fiorentino di grande riputazione, *Par.*, XII, 83.

III. Dante parlò della *generazione* e della *nutrizione del feto*, *Purg.*, XXV, 37 *e segg.*; *Conv.*, II, 4; IV, 21; *Inf.*, XXV, 83 (cf. *Conv.*, III, 2): — *del cuore e del sangue*, *Inf.*, I, 90 (cf. I, 20; *Vit. N.*, 2); *Purg.*, V, 73 (**): — del *cervello*, *Inf.*, XXVIII, 140 (***): — del *cibo*, e del suo smaltimen-

(*) « Dante tenne le cose della medicina in tal conto, da divenirne dottissimo. » Varchi.

« Costretto a scegliere tra le Arti diverse, onde erano distinti i cittadini di Firenze, erasi messo nel corpo de' medici. » Ozanam.

(**) In una Canzone (*Canzon.*, p. II, canz. XI, st. 4) attribuisce come effetto di mestizia per amore, la pallidezza al riflusso del sangue, disperso per le vene, al cuore:

E 'l sangue, ch' è per le vene disperso,
Fuggendo come verso
Lo cor che 'l chiama; ond' io rimango bianco.

(***) Il celebre Caldani pensò che Dante, nota il Ferrazzi, qui significar volesse il cervello diviso *dalla spina dorsale*, che è nel tronco delle vertebre, e di cui il cervello è un rigonfiamento, seguendo così l'opinione d'Aristotele, che riteneva doversi il cervello considerare quale appendice della midolla spinale.

to, de' danni per abuso, *Par.*, v, 37; *Inf.*, xxviii, 26; xxxiii, 70; *ivi*, vi, 53; *Purg.*, xxiv, 128; *Par.*, xvi, 128; xxiv, 154: — della *febbre* e de' sui effetti, *Inf.*, xvii, 85; xxv, 89; xxx, 121, 126, 129: — dell' *idrope*, *Inf.*, xxx, 29 *e segg.*: — dell' *etisia*, *Inf.*, xx, 55: — dell' *epilessia Inf.*, xxiv, 112: — della *paralisi*, *Inf.*, xx, 16: — delle *malattie di occhi*, suggerendo un rimedio, *Conv.*, iii, 9; e quivi pure parla dei *presbiti* (cf. *Inf.*, x, 100); e altrove accenna ai miopi, *Inf.*, v, 21: — della *pazzia* come effetto del dolore, *Inf.*, xxviii, iii; xxx, 21: — del *salasso*, *Purg.*, ix, 102: — delle *pestilenze e luoghi malsani*, *Inf.*, xx, 80; xxiv, 85; xxix, 46: — della *scabbia*, *Inf.*, xxix, 73; *Par.*, xvii, 129: — dell' *assiderazione Inf.*, xxxii, 33: — della *paura* e dei *patemi d'animo*, *Inf.*, i, 19, 90; iii, 132; v, 141 (cf. *Purg.*, xxxi, 85); xvi, 10; xxii, 31; xxiii, 24; xxv, 25-28; xxxii, 70; xxxiii, 42-58; xxxiv, 22; *Purg.*, viii, 42 (cf. *Inf.*, iii, 135); ix, 46; xii, 138; xxx, 47 *e* 91; xxxi, 91 (*).

Medici (Famiglia). — Anco la famiglia Medici alcuni intendono compresa, tra altre, nel *Par.*, xvi, 109.

Medicina (Pier da). *V.* Pier da Medicina.

Mediterraneo. — Era anticamente creduto il maggiore dei mari derivanti dall' Oceano, *Par.*, ix, 82-84. — Era creduto avere una estensione di 90 gradi, *ivi*, 85-87. *V.* Ebro *e* Mare.

(*) Salvatore de Renzi pubblicò un dotto discorso *La Medicina in Italia ai tempi di Dante*; e *Dante Medico* Gregorio Ottoni; un anonimo (*nel Museo di Famiglia*, Aprile, 1865) *Dante e i Farmacisti*. Il Bennassuti afferma che in un convento di Romagna (?), si vedeva un indice di scrittori francescani, tra i quali v' era pure il nome di Dante col titolo di farmacista.

Medusa. — Oltre a quanto ho accennato a Gorgone; giova risolvere il simbolo che si nasconde nella Medusa dantesca, tanto più rilevante dacchè il Poeta ci diede un particolare avviso di porci ben bene tutta la nostra attenzione. Reco prima il tratto, sul quale poggeranno le nostre considerazioni:

Venga Medusa, sì il farem di smalto
(Gridavan tutte riguardando in giuso):
Mal non vengiammo in Teseo l'assalto.

Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso;
Che se il Gorgon si mostra e tu il vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso.

Così disse il Maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.

O voi che avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto il velame delli versi strani,
Inf., IX, 52-63.

Variano le opinioni degli antichi chiosatori in quanto al simbolo racchiuso in Medusa (*); ma, specialmente tra i

(*) L' Ottimo ci vede la *dimenticanza*, per la quale l'uomo di animale razionale, morale e intellettivo, si converte in pietra; le Chiose *la coscienza dei peccati;* per Pietro è *caligatio visus;* pel Buti *la dimenticagione e durezza di cuore*; per Benvenuto il *terrore*; pel Landino *l' oblivione e l' ignoranza*; Iacopo di Dante ci ravvisa *le mondane operazioni contro dovere di sapienza, senza alcun senso di ragione;* il Bargigi *i beni mondani,* e pel viso di Medusa *lo splendore di quei beni*; pel falso Boccaccio *la bella donna,* che colle sue bellezze accieca gli uomini che la guardano.

moderni, ha preso campo quella che Medusa sia figura dei diletti sensuali, il cui aspetto falsamente specioso può sedurre e perdere l'uomo (*). Egli è bensí vero che il luogo dove al Poeta è minacciato l'inciampo di Medusa pare escludere un tale significato. Infatti, dei cerchi dove son puniti i peccati derivanti da corruzione di cuore, che son più lievi (*Inf.*, XI, 84), il Poeta avea già superato i contrasti e i pericoli, e varcata la prima divisione infernale, era *giunto dentro all' alte fosse che vallano* la città di Dite (cf. *Inf.*, VIII, 76), quanto a dire era entrato nei confini territoriali del *basso Inferno* (cf. *ivi*, 75), o seconda divisione. Il minacciato pericolo deve dunque, dicono alcuni, aver relazione coi vizi e coi peccati che dentro alla città di Dite vengono puniti. Per tale supposto il Bennassuti ci vide la *disperazione* o *sfiducia assoluta del soccorso divino con grave onta a Dio.* Altro studioso di Dante, il Canonico Galanti, che in tutto segue il Bennassuti, ravvisò in Medusa *il demone della disperazione*, ma poscia,

(*) Fa venire a mente il Petrarca, quando scrisse:

Medusa e l' error mio m' han fatto un sasso
D' umor vano stillante.

Il Castelvetro: " La dottrina, che s' asconde sotto il velame delli versi strani, s'è che non dobbiamo amare i beni di questo mondo, nè guardargli, e non ci dobbiamo fidare delle forze nostre, ma dobbiamo ancora prendere consigli e conforti in fuggirgli da gli uomini, che ci sono stati dati da Dio per maestri e per guide. Medusa adunque sono i beni del mondo; il vederla s' è porre in loro amore e fidanza; il rivolgersi a dietro s' è il fuggirgli di sua spontanea volontà: il chiuder gli occhi, che fa Virgilio a Dante con le mani, sono i consigli e i conforti degli uomini santi, che non ci lasciano indurre ad amarli. » — Il Tommaseo: « L' avvertimento del porre mente alla dottrina nascosta sotto il velo de' versi, credo io che principalmente riguardi il rivolgere gli occhi dal teschio di Medusa; e il chiuderglieli che fa Virgilio con le mani proprie, mosso da materna sollecitudine, per insegnarci che l' affisarsi nel male non giova a prenderne orrore, ma che dalle cose abiette e vili bisogna saper fuggire. »

perchè si è vicini al cerchio degli *eresiarchi*, si mostrò disposto di ammetttervi *l' eresia*, dacchè, scriveva al Negroni, un dotto davvero, *indurre alla disperazione è il medesimo che indurre alla eresia*. Tale pensiero ci venne già sin dal pieno Trecento, e proprio da Iacopo della Lana, e prima assai del Galanti pensarono all' eresia due forti dantisti alemanni, il Filatete e il Blanc. Io per me non so acconciarmi a tale spiegazione, e nella Medusa dopo lungo studio e riflessione, non altro so vedere se non se l'allettamento ai beni terreni, ai mondani diletti, a quello che genericamente il nostro Autore chiama *false immagini di bene (Purg.*, xxx, 131*)*; in altre parole, *Medusa* vale per me l'*antica strega* o donna seducente, che il Poeta sognò nel Purgatorio (C. xix, 7 *e* 58); a liberarlo da quel pericolo, risorgente da passionate trasformazioni e da un canto allettativo, sogna il Poeta che intervenisse la stessa Beatrice; come indirettamente a distrarlo dall' instante pericolo della faccia di Medusa viene *il messo del Cielo* (*Inf.*, ix, 64 *e segg.*). Ma più che questo, a me fa specie, che se nell' Inferno abbiamo le precauzioni di Virgilio (cf. *vv.* 55-60) in benefizio dell' alunno, nel citato luogo del Purgatorio abbiamo dello stesso la calda parola, che suona consiglio, lode, vittoria, quando a lui sciolto da tali pericolose fantasie ebbe a dire:

Vedesti..... quell' antica strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti come l' uom da lei si slega?

Bastiti, e batti a terra le calcagne;
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno con le rote magne,

vv. 58-63:

dunque fuga dell' occasione e ricorso a Dio, dalle seduzioni terrene levar l' occhio alle eterne speranze, dalle ingannevoli parvenze di quaggiù alle bellezze indefettibili di lassù. Adunque le parole usate qui da Virgilio equivalgono all' opera da lui compiuta all' Inferno. Di più; si badi che i traviamenti del cuore portano dritti alla perversione dell' intelletto, acciecano l' uomo, lo fanno di smalto (*). Innoltre, se la sognata donna del Purgatorio è simbolo dei peccati derivanti da corruzione di cuore o che provengono *per troppo di vigore* (Purg., XVII, 96) posto nell' amare le cose del mondo, ed è posta come ostacolo di entrata alla terza grande divisione del Purgatorio stesso, che cosa vieta che altrove Medusa, nell' intento di identico simbolo, sia stata posta all' entrata della seconda divisione infernale, come ultimo tentativo di seduzione rispetto ai peccati dal Poeta già veduti? Non si vuole ammetter questo? ebbene, e io dirò: molti peccati puniti entro alla città di Dite, peccati derivanti da curruzione d' intelletto, da che provennero, in che ebber lor fondamento? a mo' d' esempio, gli scialacquatori, i peccatori contro natura, i seduttori di donne, i lusinghieri, i simoniaci, i barattieri, gl' ipocriti, i falsatori delle diverse specie, e altri acora come giunsero a tali eccessi? certo per precedente traviamento di cuore, per soverchio ardore messo nell' amare e pregiare le cose caduche; Dante, com' ho avvertito altrove, punisce la colpa maggiore, ma nella punizione della maggior reità non esclude di certo la minore che a quella fu d' impulso, di fomite, di causa; ed ecco che in quella guisa che la sognata strega è simbolo dei vizi, che da quel

(*) Veggasi l' artic. LUSSURIA. — Lucano (Phars., IX):

Et clypeum laevae fulvo dedit aere nitentem,
In quo saxificam iussit spectare Medusam.

punto in poi si puniscono nel Purgatorio, Medusa prende egual significato in quanto *il malo amore* (pur per sè grave di reità, ma punito fuori della Città di Dite) fu disposizione a colpe maggiori, che son punite al di dentro di essa città. D'altra parte, mal si capisce perchè Medusa debba rappresentare l'*eresia* anzichè altro vizio punito nel *basso Inferno*. E per tal modo, se mal non veggo, resterebbe senza interruzione di secolo in secolo anco il consenso di molti chiosatori nello stesso concetto, cominciando da Iacopo di Dante, in parte dal Buti e dal falso Boccaccio (e il passo da me più su allegato dal Petrarca è di non poco valore) giù pel Castelvetro ed altri sino ai giorni nostri col Tommaseo, col Bianchi, col Fraticelli, coll' Andreoli. Ma già è ben difficile far convergere a una sola conclusione disparate opinioni; però anco nella discrepanza vi può essere e frutto fecondo e bella concordia, quando l' intento non è che pel vero.

Mee. *V.* Me.

Megera. — Una delle furie, *Inf.*, ix, 46.

Melanese *e* Melano. — Milano città capitale della Lombardia; ricordata per la distruzione che ne fece (an. 1162) l'imperatore Barbarossa (*V.* Barbarossa), *Purg.*, xviii, 120; *Epist.* vi, 5. — E ricorda lo stemma di Milano, cioè l' arme de' Visconti, *Purg.*, viii, 80. — Dei Milanesi biasima il volgare, *Vulg. El.*, i, ii. — Ricordati, *ivi*, i, 9.

Melchisedech. — Re e Pontefice di Salem, poscia detta Gerusalemme. Siccome fu il primo a sacrificare pane e vino all' Altissimo, è ritenuto come simbolo del sacerdozio e come figura di Cristo, *Par.*, viii, 125.

Meleagro. — Figliuolo di Eneo re di Calidonia. Alla sua

nascita avean vaticinato le fate che il vivere di lui sarebbe durato fino a tanto che fosse consumato un ramo di albero ch' esse posero ad ardere. Altea, madre di lui, consapevole di ciò, spense il tizzo, conservandolo con grande cura. Fattosi adulto ed animoso, prese parte alla spedizione degli Argonauti, e uccise il feroce cinghiale di Calidonia. Ma pel possesso della testa di questo animale sorta lite tra Meleagro e due suoi zii materni, egli nella mischia gli uccise; Altea sdegnata di ciò, gittò sul fuoco il fatale tizzone, onde Meleagro morì quasi al medesimo istante; il che il Poeta rammenta nel *Purg.*, xxv, 22, dove, poco dal più al meno, Virgilio vuol dire all' alunno: — Come in Meleagro era una fatal disposizione a consumarsi unitamente a quel tizzo, così in quell' aria che circonda le anime è attitudine a ricevere e a presentare sensibilmente le passioni, onde sono affette le anime stesse.

Melibeo. — Nel Melibeo, che è ricordato dall' Allighieri nella *Ecl.* I, *v.* 4 *e passim*, dal vecchio e anonimo commentatore, che chiosò le Egloghe del Nostro, è inteso *quidam ser Dinus Perini florentinus.*

Melisso. — Filosofo eleatico, nativo di Samo e discepolo di Parmenide; fiorì verso il 450 av. Cristo. Uomo di stato e abile guerriero al pari che filosofo, comandò la flotta di Samo contro gli Ateniesi, e riportò alcuni vantaggi su Pericle, ma non potè impedire la rovina della sua patria. Dicesi che professasse l' idealismo, e sostenesse che l' universo era un essere unico e indivisibile, che le forme diverse degli esseri non sono che apparenze, e che il vuoto non ha nulla di reale, e altre consimili teorie. Nessuno scritto ci rimase di lui, e non è conosciuto che per le opere d' altri scrittori greci, e segnatamente di Aristotele. È ricordato dall' Allighieri tra coloro che cercano il vero senza aver la preparazione e l' arte necessaria, onde cadono d' errore in errore, *Par.*, xiii, 125; *Mon.*, iii, 4.

Melodia. — " Nullus tubicen, vel organista, vel citharaedus *melodiam* suam Cantionem vocat, nisi in quantum nupta est alicui Cantioni, „ *Vulg. El.*, II, 8.

Membro. — Tutte le membra hanno uno scopo determinato, *Mon.*, I, 4. — Le membra degli animali sono informate dall' anima, *Inf.*, XVI, 65 (cf. XXVII, 73; *Par.*, II, 133; *Conv.*, III, 6). — Il caldo le ravviva, il freddo le intorpidisce, *Purg.*, XIX, 11. — La parte più pura del sangue del generante prende nel cuore virtù acconcia a riprodurre le membra umane, *Purg.*, XXV, 37-41 (cf. *v.* 60).

Memorare. — Voce lat., come sost., la ricordanza, *Purg.*, XXIII, 117. *V.* Grave, *B*, VI.

Menalo. — Monte dell' Arcadia, ricordato, *Eccl.* I, 11; dove l' antico e anonimo commentatore scrive: *Mons Arcadiae, quo intelligitur* Bucolicum carmen.

Memoria. — I La facoltà di ricordarsi, una delle potenze dell' anima umana, *Purg.*, II, 107; XXV, 83 (cf. *Par.*, XXVIII, 10), *e spesso.* — Paragonata ad un libro, *V.* Libro. — La memoria può errare, *Purg.*, XX, 147. — In quanto al passo del *Purg.*, XXVIII, 128, dov' è detto che l' acqua del Lete toglie *altrui memoria del peccato*, *V.* Lete. — La cura tutta rivolta a una data cosa toglie la memoria rispetto ad altre che meno interessano, *Purg.*, XXXIII, 125 (cf. *ivi*, 97-99; *Par.*, II, 4-9). — Di visioni soprannaturali la memoria, fuori così del suo àmbito, non sa ripeter il vero, *Par.*, I, 9. — La memoria, nel ricevere le cose, è come cera che riceve l' impronta, più o men chiara e viva, del suggello, *Purg.*, XXXIII, 76, 81. — Udendo una cosa, e intanto pensare a un' altra, è un renderne fievole la memoria, *Purg.*, XXXIII, 124-26 (cf. IV, 1 *e segg.*); *Par.*, III, 4-9; onde Dante ne porge in proposito un bell' avviso

(*Par.*, v, 40-42), che conviene con uno dei quattro modi che suggerisce S. Tommaso a ben ricordarsi delle cose, *Somm.*, II II, 49, 1. — La memoria sensitiva è un *tesoro* di cose raccolte col senso, *Par.*, I, II (*Somm.*, I, 78, 4). — Essa è quel libro che rassegna il preterito, *Par.*, XXIII, 54; *Somm.*, I, 77, 8; 79, 6 (*). — Alle volte la memoria vince l'ingegno, viene a dire l'ingegno non arriva a narrare, a descrivere quello che la memoria ritiene di ciò che si vide o s'intese di grande, di straordinario, *Par.*, XIV, 103 (cf. *ivi*, XX, 12; XXXIII, 57). — E la memoria, rivocando le immagini, muove la fantasia, *Vit. N.*, 16. — Le cose vedute tornano alla memoria, *Par.*, XXXIII, 73. — Le cose che più ci colpiscono, più si figgono nella memoria, *Inf.*, I, 6; III, 132; XXIV, 84 (cf. XI, 75; *Purg.*, II, 114; *Par.*, XXIII, 129); *Somm.*, I II, 47, 2. — Debito di tenere a memoria, affine di ammaestramento, le cose udite, anche se ingrate, *Inf.*, X, 127. — Intendere le cose e non tenerle nella memoria non può formar scienza, (**) *Par.*, V, 41. — *A memoria*, in ricordanza, *Purg.*, IX, 15. — *Avere a memoria*, ricordarsi, *Purg.* XIII, 127. — *Ridurre o ridursi a memoria*, *Conv.*, IV, 19 (*ridursi a mente*, *Purg.*, XXIII, 115). — *Corruzione di memoria*, *V.* DIMENTICANZA. — Gli Angeli non hanno mestiere della memoria come noi, *Par.*, XXIX, 81; cf. *Somm.*, I, 54, 5. — La memoria intellettiva rimane anche nell' anime separate, e più acuta che quando essa anima era congiunta al corpo, *Purg.*, XXV, 83; cf. *Somm.*, I, 77, 8; 89, 6. *V.* MENTE.

(*) Cf. *Inf.*, II, 8; *Vit. N*, 1. — Nel *Canzon.*, p. I, canz. 2, st. 5:

Lo giorno, che costei nel mondo venne,
Secondo che si trova
Nel libro della mente che vien meno, ec.

(**) Buon avvedimento è quello dell' Angelico (*Somm.*, I, 24, 1), che le cose che si scrivono difficilmente fuggono dalla memoria; e Dante spesso usa *scrivere* per affidare alla memoria, *Inf.*, II, 8; XV, 88; *Purg.*, XXXIII, 55 *e* 76; *Vit. N.*, 2: e così *notare*, *Purg.*, XXXII, 52.

II. La ricordanza, che rimane, *Inf.*, VIII, 47; XIII, 77; XXIV, 84, *e altrove.*

MEN. *V.* MENO.

MENA. — I. Da *menare*; il movimento, l' atteggiamento, il contegno, *Inf.*, XVII, 39.

II. Le specie in genere, *Inf.*, XXIV, 83.

MENALIPPO. — Tebano, che nell' assedio di Tebe per rimettere sul trono di quella città Polinice contro Eteocle, combattè contro Tideo, figlio di Eneo re di Calidonia, e lo ferì. Di qui l' odio implacabile del ferito contro il feritore, odio che divenne sì feroce, che essendo Menalippo e Tideo feriti mortalmente in una zuffa, ed il secondo sopravvivendo qualche ora all' altro, si fece portare la testa del nemico, e si mise a roderla; *Inf.*, XXXII, 131 (*).

MENARE. — Dal *minare* de' bassi tempi. Alcune forme: *menar le braccia*, *Inf.*, IX, 83; XXXI, 96: — *le gambe*, *Inf.*, XXXIV, 63: — *gli occhi*, *Par.*, XXXI, 47: — *la striglia*, *Inf.*, XXIX, 76. — *Menar l' arte degli accorgimenti*, usar le arti astute, *Inf.*, XXVII, 77. — *Merrò* per *menerò* (*Purg.*, VII, 47), — *merremti* per *ti meneremo* (*Purg.*, XXXI, 109), — *merranno* per *meneranno*, *Vit. N.*, 19, *canz.*, st. 5 (**).

MENDACE. — Menzognero, falso, *Par.*, XXVII, 53, di cosa (***).

(*) Cf. Stazio, *Theb.*, VII, in fine.

(**) Anche il Cellini (*Vit.*, lib. II, cap. II) *merrebbono*; sull'analisi di *rimarrò*, *rimarremo* per *rimanerò*, *rimaneremo*. Altrove (*Purg.*, X, 22) *misurrebbe* per *misurerebbe*, sull' analisi di *morrebbe* per *morirebbe*. Così il Cellini (*op. cit.*, I, 58) *guarrai* per *guarirai*; e Albertano (II, 25) *considerrai* per *considererai*; e *considerrete* il Machiavelli (*Princ.*, cap. 4, al fine) per *considererete*.

(***) Nella *Mon.*, III, I (di persona) *impius atque mendax*.

Meno. — I. Avv. Alcune forme: *in meno*, sottinteso *tempo*, *Inf.*, XXII, 24; *Purg.*, V, 40. — *Veuir meno*, svenire (*Inf.*, V, 141); — sparire (*Par.*, XIII, 9); — spegnersi, morire, delle schiatte (*Purg.*, XX, 53); — non aver forza di.... (*Inf.*, IV, 147; XXVIII, 4; *Purg.*, XIV, 96). — *Aver per meno*, pregiar meno, *Par.*, XXII, 137.

II. Come sost., il minore, *Purg.*, VII, 78; *Par.*, XXVIII, 65.

Mènsola. — Il Dizionario di Torino definisce: *Membro di architettura, specie di modiglione alto e poco largo che aggetta dalla fabbrica o muro in cui è impigliato per sostenere cornici, figure, erme, colonnette, ec. ed è coronato da breve capitello:* Purg., X, 131; dove il Buti: *Questo vocabolo significa lo piumacciuolo, o lo capitello, o lo scedone, o leoncello che si chiami, che sostiene qualche trave.*

Mente. — *A.* L' intelletto. — I. Che s' intenda per questa voce, *Conv.*, III, 2. — È propria così degli uomini, come di Dio, *ivi.* — Non però delle bestie, *ivi.*

II. Dio è la Mente onde s' inizia il moto e la virtù dei Cieli (come strumento della Provvidenza), *Par.*, XVIII, 118 (cf. XXVII, 110): — la Mente di che son ripiene tutte le cose, XIX, 53 (*V.* Dio, *n.* III, al princ., *in nota*). — La Mente divina tiene in sè la più segreta ragione della Filosofia, *Conv.*, IV, 30.

III. Un' Intelligenza celeste, un Angelo, *Par.*, II, 131; XXXII, 89 (cf. XXXI, 4).

IV. Dell' uomo, *Inf.*, XX, 105; XXX, 21; XXXI, 51, *e spesso.* — La mente vuole diletto di Verità e di Virtù, non di senso, *Conv.*, III, 3 (*V.* Intelletto). — *Menti grosse*, di corto intelletto, *Par.*, XIX, 85 (*). — La mente

(*) Nella *Mon.*, II 10: *Quis adeo mentis obtusae est, qui non videat* ec.

addormita e in sul mattino, è divinatrice del futuro, *Purg.*, IX, 16-18. — Quando nel ragionare non ista fissa a sicure norme, o si lascia illudere alle apparenze, delira, *Inf.*, XI, 76. — Altrimenti è disposta a un tempo, e altrimenti a un altro, *Conv.*, IV, 2 — Alle volte tanto si figge in un pensiero, che nessuna cosa esteriore la può indi rimuovere, *Purg.*, XVII, 22. — È impotente a descrivere certe cose che trascendono, *Par.*, XVIII, 11. *V.* RAGIONE. — Occhi della mente, *Purg.*, XVIII, 16; *Epist.* II, 2; V, 10, *V.* OCCHIO. — *Drizzar la mente in Dio*, *Par.*, II, 25. — *Por mente* o *por mente a...*, fissar l' attenzione, *Conv.*, IV, 12; *Purg.*, I, 22; IV, 112; XXVI, 9; *Par.*, IX, 142; XXIV, 14. Nel *Conv.*, II, 12, è notabile questa costruzione: « O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa Canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza, che è grande » (*). — *Porsi mente a...*. Nel *Conv.*, IV, 6: « Ponetevi mente, nemici di Dio, a fianchi. » — *Dar la mente* ad una cosa, nello stesso senso, *Purg.*, XXXII, 108. — *Mettere nella mente d' alcuno*, insegnare, *Par.*, IV, 94.

B. I. La memoria, la rimembranza, *Inf.*, II, 6 *e* 8. Però su questo passo riferisco il Gioberti: — Dante probabilmente avea una felicissima *mente* o sia *memoria*. Il Biagioli interpreta diversamente: secondo lui qui Dante qualifica la memoria per distinguerla dal giudizio. Secondo lo Scolari qui per la *Mente che non erra* si intende Dio, la cui giustizia è ritratta dalla guerra di pena, che domina nell' Inferno. La chiosa mi piace assaissimo; non oserei però assicurare, ch' ella sia la vera. Ma posta tal chiosa, e applicata ancora ai versi 8 e 9, ne ridonda un senso di profonda filosofia: laddove se ivi per *mente* s' intende la *memoria* di Dante, e perciò s' intendono questi versi col Biagioli, ne riesce un senso assai meschino, che cangia

(*) La Canzone, che quivi commenta, finisce:

Ponete mente almen com' io son bella.

in ampolle la pompa deli' espressione. Chè una buona memoria da poter ritenere le cose udite e viste in questa cantica non è poi una cosa sì mirabile, che meriti dal Poeta una vanagloriosa esclamazione. — Cf. III, 132; VI, 44 *e* 89; X, 127, *e altrove*. — *Avere a mente*, ricordarsi, *Inf.*, IX, 34. — *Recarsi* o *ridursi a mente*, rivocare alla memoria, *Inf.*, XI, 106 (cf. *Conv.*, IV, 19); *Purg.*, VI, 6; XXIII, 115; *Par.*, XXIII, 51. — *Tornare a mente*, rammentarsi, *Par.*, IX, 104; e anche risensare, riprendere il conoscimento, *Inf.*, VI, 1.

II. Al plur., congiunto a un aggettivo, gli uomini, gli Angeli, *Inf.*, XXIX, 104; *Par.*, XVII, 14 (cf. XIX, 85); XXXII, 64 *e* 89.

NB. Nel luogo del *Purg.*, III, 56,

Esaminava (*) del cammin la mente,

« sembra, scrive il Blanc, che bisogna ammettere essersi Dante servito dell'arditissima metafora *la mente del cammin*, per *la natura*, *la qualità del cammino*; la costruzione ammessa dai comentatori *esaminava la mente sua del cammino*, mi sembra anco più strana. » A dir vero, non sarà una delle forme più schiette, ma non so vedere quale stranezza sia il dire che uno esamina, ricerca la sua mente sul cammino da prendersi: stranissima mi parrebbe invece la spiegazione proposta dal Blanc.

Mentire. — Dire menzogna, *Inf.*, XIX, 54, *Par.*, IV, 95; XXIX, 100. In quest'ultimo luogo la lez. comune è *e altri;* però Benvenuto e qualche ms. (seguiti dal Viviani e dal De Romanis) hanno *e mente*; il Blanc è d' avviso che quest' ultima lez. è favorita dal contesto.

Mentre. — I. Lat. *dum*, *inter*, onde, avverte il Blanc, l' an-

(*) Così la Crusca; la Nidob. legge *esaminando*.

tico *domentre*: *è* quasi sempre seguito dal *che*; *Inf.*, I, 61; V, 96; VIII, 31; XII, 27, *e spesso*. — Senza il *che*, *Inf.*, XVIII, 40; XIX, 118; XXI, 22, *e altrove*.

II. Per *fino a che*, *Inf.*, XIII, 18; XXXIII, 132; *Purg.*, II, 26; XXVII, 136; *Par.*, XXV, 122; *Canzon.*, p. II, canz. 8, st. 5.

III. Per *tanto che*, *Inf.*, XV, 86; XXVII, 73; *Purg.*, I, 86; III, 135; XI, 86; XX, 61; XXVII, 67; *Par.*, XXIII, 106; XXVI, 123.

Menzogna. — Anche le cose vere, quando sono incredibili, hanno faccia di menzogna, e possono recar vergogna al narratore, facendolo credere bugiardo. *Inf.*, XVI, 124. — Nessuna menzogna deve recare onta al vero *Inf.*, XX, 99 (cf. *Par.*, XVII, 127). — Il diavolo è padre di menzogna, *Inf.*, XXIII, 144. — Mette sdegno alle anime oneste, *ivi*. 146.

Meotide Palude. *V.* Palude Meotide.

Meraviglia. *V.* Maraviglia.

Mercatante. — Il mercatante inonesto vende con una misura e compera con un'altra, *Conv.*, I, 2. — Pericoli cui si espongono i mercatanti a viaggiare con ricchezze, *Conv.*, IV, 13. — Mercatante che arriva in porto; similitudine, *ivi*, 28. Cf. *Inf.*, XXVII, 90.

Mercé. — Sincop. di *mercede*. I. La ricompensa, *Purg.*, XX, 37; XXIX, 39 (e così *mercede*, *Par.*, XI, 110; XX, 108. *V.* Premio).

II. Il merito, *Par.*, XXXII, 73 (e così *mercede*, *Inf.*, IV, 34; *Par.*, XXI, 52; XXVIII, 112).

III. Come assol., *sua mercè*, per sua grazia o favore, *Inf.*, II, 91.

IV. *Mercè di . .*, *Purg.*, VI, 129; *Par.*, I, 56; XV, 53; XXXII, 73.

Mercurio. — I. Figliuolo di Giove e di Maia, è riguardato come il Dio dell' eloquenza, del commercio e dei ladri, e insieme compie l'officio di messaggiero degli Dei e di conduttore delle anime all' inferno. Dante lo ricorda sotto il titolo di *Anubi* (*V.* Anubi).

II. Il cielo di tal nome, che nel sistema tolemmaico, seguito dal nostro Autore, è il secondo (*Par.*, v, 93), dove il Poeta trova gli buoni spiriti che sono stati attivi, per lasciare al mondo onore e fama, *Par.*, vi, 112-114. — Secondo i tolemmaici Mercurio è la stella più piccoìa, *Conv.*, ii, 14; *Par.*, vi, 112. — Suo diametro, *Conv.*, ii, 14. — È più velata di tutte, *ivi*; e così è chiara l' espressione del *Par.*, v, 129,

Che si vela ai mortai con gli altrui raggi.

— Lo ricorda col nome di *Maia* sua madre, *Par.*, xxii, 144. — Errore del sistema seguito da Dante si è quello di far Mercurio più vicino alla Terra che non Venere; mentre il vero si è che se Venere perigea, cioè alla minore distanza, è lontana dalla Terra 23 milioni di miglia, Mercurio perigeo rimane più lontano del doppio.

Meretrice. — I. Dante usa tal voce nel signif. fig. per l'invidia, *Inf.*, xiii, 64 (*). E qui il Castelvetro (**): — « I cortigiani dovrebbono avere per sua moglie la congratulazione quando alcun altro cortigiano riceve benefizio

(*) Della Meretrice, che sul Carro usurpò il posto di Beatrice, *V.* Puttana.

(**) Il Franciosi nota giudiziosamente che qui, come altrove, il Castelvetro troppo s' assottiglia; pure non dispiace il pensiero per la verità dell' illazione.

e favori dal suo signore per degni meriti; ma, lasciata quella, che dovevano avere per moglie legittima, si mescolano e commettono adulterio con la invidia; puttana, della quale nascono figliuoli, che sono inganni e frodi e false accuse. » — *False meretrici* chiama Dante le ricchezze, *Conv.*, IV, 12.

II. Come aggett., *bocca meretrice*, *Conv.*, I, II.

Meridiano. — I. Non parrebbe vero, ma so per attenta esperienza come ai giovani tornino alle volte difficili a intendersi certe cose, che pur sembrano le più ovvie: onde in loro servigio mi fermo un poco. Al Tommaseo piacque di recare (*Purg.*, II, 2) *la materiale ma evidente dichiarazione di Pietro*; io lo imito, ma credo opportuno di riferirlo senza smozzature, e nel testo originale: — « ..... Sol erat iam in horizonte illius emisphaerii, cuius meridianus circulus cum altiori suo puncto cooperit civitatem Ierusalem. Unde, volendo hoc intelligere, oportet nos mathematice considerare coelum ut duas scutellas mutuo se cooperientes, et in medio earum sit suspensa quaedam pallottola terrae, et illa sit nostra terra et aqua. Et concavitas media, idest unius dictarum scutellarum, erit emisphaerium dictae pallottolae (*) terrae mediae idest globi nostrae terrae et aquae. Alterius scutellae, idest eius semiconcavitas, erit aliud emisphaerium alterius medietatis pallottolae terrae mediae, idest globi nostrae terrae et aquae. Alterius scutellae, idest eius semiconcavitas, erit aliud emisphaerium alterius medietatis pallottolae. Modo, imaginetur quod quidam circulus per medium unius dictarum scutellarum, idest de septemtrione ad meridiem, transeat in semicirculari forma, ut coelum stat, et sub culmo suo et altiori puncto Ierusalem. Modo bene advertendo, coniunctio dictarum scutellarum erit corpori terrae universalis horizon, et dictis

(*) Il Cod. Del Turco, avverte il Nannucci, ha *dictae mediae pallottolae*.

duobus emisphaeriis. Esto quod infiniti horizontes et emisphaeria singularia possint etiam considerari. Et dicitur horizon esse circulus nostrae sensualitati accomodus; nam linea illa, qua dicitur coelum a terra circulariter tangi, horizon dicitur. Iste autem circulus, ut nobis apparet, est iacens super coelum et terram, tangens Orientem, Aquilonem sive Septemtrionem, Occidentem et Meridiem, rursumque ad horizontem circulari revolutione revertitur, et dividit sphaeram coeli rotundam atque volubilem in duo emisphaeria, ut exemplificavi in duabus scutellis. Quorum emisphaeriorum, hoc nobis superius apparet, inferius autem ab altera parte nobis opposita, ubi iste auctor modo se fingit fuisse: inter quam terram et centrum coeli circulatione et distantia ambitur. Meridianus est circulus, qui a puncto septemtrionali usque ad australem directe procedit; iterumque eo cesmate (*) per suppositum nobis emisphaerium transiens ad puncti sui ordinem connexione debita volvitur. Et si in illo emisphaerio opposito huic nostro erat principium diei, et per consequens principium noctis, et sic tunc Sol erat in Ariete per oppositum, et nox in Libra. Item sicut Sol in aequinoctio nobis surgit in fauce Gangis fluminis currentis versus solem..... ita e contrario in Libra hic oriebatur, cum signum Librae, cum nox incipit crescere, in autumnali aequinoctio dimittit. Et hoc est quod dicit auctor in proximo superiori capitulo, quod signum Piscium erat ibi in Oriente, quod est hic nobis occidens, iam transierunt duae horae, cum quodlibet signum Zodiaci includat duas horas » (**). — Cito anche il

(*) *Così tutti i Codici,* nota il Nannucci.

(**) Il Lombardi: *Ogni punto del nostro emisfero ha il suo meridiano, il quale è un arco che passando per lo zenit del luogo e pel punto del cielo dove il sole ad esso luogo fa il mezzodì, va a terminare da ambe le parti all' orizzonte del medesimo luogo. Onde ciascun orizzonte non ha per suo meridiano che quello il quale col suo più alto punto copre esso luogo; sicchè dire l'orizzonte di Gerusalemme è il medesimo che dire l' orizzonte il cui cerchio meridiano copre col suo punto più alto Gerusalemme.*

Bocci, che in tutto il suo Dizionario è forse la sola volta che s' occupi di cose di scienza: — Il meridiano è il piano che passa per l' asse del mondo. Da questa definizione apparisce che i meridiani possono essere infiniti, infiniti essendo i piani che possono passare per una linea retta. Il meridiano celeste o astronomico si distingue dal terrestre o geografico in ciò, che il primo s'intende prolungato fino alla volta apparente del cielo e la divide in due parti eguali, mentre l' altro si considera solo su la terra, e può riguardarsi come una porzione del primo. Ciascun luogo e su la terra e nel cielo ha il suo meridiano speciale; meridiano speciale che potrebbe anco definirsi *un piano verticale su cui si trova il sole a mezzogiorno*, e che per ciò appunto ebbe nome di meridiano. Comunemente la terra si suol dividere in trecento sessanta meridiani o meglio mezzi meridiani di sessanta miglia geografiche ciascuno. Il sole impiega quattro minuti primi a percorrere un meridiano, e così 1440 minuti o vuoi 24 ore a percorrere la circonferenza intera della terra. — Quindi il *meridiano*, *Purg.*, IV, 138; *Par.*, IX, 86, è detto anche *meridian cerchio*, *Purg.*, II 2; e il *cerchio di merigge*, *Purg.*, XXV, 2; XXXIII, 104. *V.* FOCE.

II. Pel passo del *Par.*, XXXIII, 10, *meridiana face*, *V.* FACE.

MERITARE (*e* MERTARE). — I. Aver merito, *Inf.*, XXVI, 80.

II. Acquistar meriti di buone opere, o pregi meritevoli di lode, *Purg.*, XVII, 105; XVIII, 65; XXI, 90; *Par.*, IV, 21 (cf. *Somm.*, III, 49, 6, che conviene al *Par.*, XIV, 43-48, che a sua volta è chiarito dall' *Inf.*, VI, 110).

MERITO (*e* MERTO). — I. Merito di buone opere, teologic., *Inf.* IV, 49 (cf. *ivi*, *v.* 34); XI. 18 (*); *Purg.*, VII, 19 (*V.*

(*) Qui potrebbe anche intendersi per *demerito*: così più sotto (*ivi*, XVIII, 45 *e* 60) per ben due volte abbiamo *merito* congiunto sì al bene che al male operare. E più chiaro ancora quello del *Par.*, XXX, 147 (ove il Blanc non bene, parmi, intende detto per ironia).

Grazia, *A*, VI). — La mercede deve pareggiare il merito *Par.*, VI, 119. — Giusta mercede al merito, *Par.*, XIV, 33 (*Somm.*, III, 49, 6). — La gloria de' Beati è frutto di grazia e di libera cooperazione dalla parte della creatura, il che costituisce il merito, *Par.*, XXV, 69; (cf. XXIX, 62, XXXI, 69, XXXII, 42). *V.* Grazia, *n.* I.

II. Per ricompensa, retribuzione, *Inf.*, XXXI, 93.

Meschino. — Il Blanc il deriva dall' ebraico *mika* (*), povero, sventurato. Dante l' usa nel signif. di servo, schiavo. Onde le furie son dette

le meschine (**)
Della regina dell' eterno pianto,

Inf., IX, 43.

Qui nota il Castelvetro: « *Meschine* sono serviziali e fanti, e così ancora oggidì si nominano le fanti in alcuna parte d' Italia, e spezialmente in Valtellina. — « I Dannati *i meschini* del Diavolo. *Inf.*, XXVII, 115.

Meschita. — Moschea, chiesa de' Mussulmani (è voce usata dagli Spagnuoli). Dante chiama così le torri della *Città di Dite*, *Inf.* VIII, 70.

Messaggio. — Messaggiere. Gli Apostoli son detti *messaggi dell' eterno regno*. *Purg.*, XXII, 78.

Messer. — Dal lat. *meus* e *senior*; antico titolo d' onore (*V.* Ser), ora disusato, *Inf.*, XXVIII, 77; *Purg.*, XXIV, 31.

(*) Nel Dizionario di Torino: *Nome che dinota eccesso di povertà, di miseria in gen. Arabo*, Al meschiin *Anco Pers* — Meschina *in fiammingo vale* Serva. *Ebr.* Mischeen, *povero*.

(**) *Damigelle* spiega il Boccaccio.

Messia. — Venne dal cielo in terra in tempo che il Mondo si reggeva a Monarchia universale, *Conv.*, iv, 5. *V.* Cristo.

Messione. — Nel *Conv.*, iv, ii: « Chi non ha ancora nel cuore il buon Re di Castella, o il Saladino, o il buono Marchese di Monferrato, ... quando delle loro messioni si fa menzione? » E *ivi*, 27; « Non altrimenti si dee ridere, tiranni, delle vostre messioni, che del ladro ecc. » Rispetto al primo passo scrive il Giuliani: « Giusta il parere degli Ed. Mil., Dante tolse questo vocabolo nettamente dai Provenzali', presso cui valeva il medesimo che *magnificenze*, *liberalità*, *larghezze*. Così Bertrando del Poggetto, pur con l' animo rivolto contra gli avari, grida in un suo canto: *Qu' a lor non platz donar ni messios*, *Ni lor platz res che taigna a cortesia*, *Mas a lor platz quand aioston l' argen.* Il che vuol dire in nostra lingua: *Che a loro non piace dono nè messione*, *Nè lor piace cosa che senta di cortesia*, *Ma lor piace quando ripongono il danaro:* Raynouard, *Choix de poésies originales des Troubadours*, vol. I. pag. 172. » In quanto al secondo luogo scrive lo stesso Giuliani (e lo riferisco per dar modo ai giovani di apprendere sempre meglio il come risolvere certe quistioni di critica e di filologia, e di vedere come anco i valenti possono errare, e come verso gli avversari sia bella e lodevole la sobrietà della parola, e anche come stuoni invece il sarcasmo e il poco rispetto, pur là dove s' avasse anco ragione): « In luogo di *messioni* (1) qualcuna delle stampe legge *mansioni*, ma con manifesto errore.... Ugo Foscolo nel *Discorso sul testo del Poe-*

(1) Nel *Canzon.* p. II, *canz.* IV, st. 2, là dove s' accenna a coloro che credono d' avere acquistato il pregio della *larghezza* o *liberalità* solo perchè *gittano via* le loro sostanze, scrive il Poeta:

Ma lor messione a' buon non può piacere.

ma di Dante dice (*), che basta guardare alla latinità del tempo, in cui quegli antichi cavalieri e feudarj vissero, per vedere che i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze. Ond' egli correggendo *mansioni*, soggiunge che il significato esce schietto e coerente al pensiero di Dante. Ma con pace del Foscolo, di cui rispettiamo l' alto ingegno, da *mansioni*, *palazzi*, e simili, in tutti e due i suddetti luoghi non può uscirne che un senso sforzato. La parola poi provenzale *messios*, che si fa in italiano *messione*, e vale *larghezza*, *liberalità*, rende inutile qualunque questione sul modo di leggere e d' interpretare il vocabolo di cui si tratta.

Messo. — A. Come sost., un messaggiero, un inviato, *Purg.*, xv, 30, xxx, 10; *Par.*, xii, 73. — Notabile, per la differenza delle opinioni, è il *messo* dell' *Inf.*, ix, 85. Qualcuno de' chiosatori antichi, tra' quali Pietro, e qualche moderno in questo *Messo* veggono *Mercurio*. (**); il Duca di Sermoneta, Enea; secondo il Di Giovanni è lo stesso *Spirito di Dio* vestito di tutto il sublime onde nella Bibbia appare, e raccostato a qualche similitudine che il Poeta avea studiato in Virgilio; pel Fornaciari il Messo è anzi

(*) Ecco il preciso testo del Foscolo (*Disc.*, ec., *sez.* CXIII) a proposito dell' allegato luogo del *Conv.*, iv, 27: „ Chi legge *messioni* e chi *mensioni*; e poco innanzi, nominando alcuni altri signori, Dante fa menzione delle loro messioni, da che *mensioni* non dice nulla; e gli Accademici della Crusca più deliberatamente ti citano uno de' passi del *Convito*, a trovare in *messione* l' italiano *mandare*, e il latino *missio*, *missus*, e il greco ἀποπομπὴ (*sic*), e fin anche l' *apostolato*: cose dottissime, ma spropositate; e dalle *messioni* di quegli antichi cavalieri e feudatarj che n' esce? Bastava guardare alla latinità del tempo in cui vissero, e quando i loro castelli e palazzi chiamavansi *mansiones*, residenze (indi il francese *maison* e il nostro *magione*) dal latino *maneo*; onde correggo *mansioni*, e il significato esce schietto, e coerente al pensiero di Dante in quei due luoghi. „

(**) Forse tratti in inganno dall'imitazione di questo *messo* col *Mercurio* di Stazio, là dov' egli colla verga apre la porta.

Gesù Cristo; pel Gaiter la *Potestà che Cristo diede alla sua Chiesa contro l' errore e l' eresia*; e altri altro. Se il *Messo* fosse Mercurio o la Sibilla, forse tal personaggio non in tutto corrisponderebbe all' intimo dell' idea cristiana; e se fosse Enea od altro del Limbo, perchè il Poeta non lo avrebbe nominato? e si converrebbe ad un reprobo la superiorità che qui assume? nè si capirebbe perchè i dannati dovessero con tanto spavento fuggire dinanzi a lui (e si avverta bene la forte opposizione tra le *rane* e la *biscia*, per natura nemici). Far intervenire *Gesù Cristo* o lo *Spirito di Dio* in forma sensibile non capisco, o sarebbe troppo. Io domando; chi fu che trasportò Dante, dormendo, al di là dell' Acheronte? ma certo un Angelo; e la venuta di lui in quel luogo non è preceduta dagli stessi fenomeni (*), dirò così, che qui si ravvisano? Se Beatrice, scrive il ch. Lubin, scese nel Limbo, perchè non poteva scendere ad aprir Dite un Angelo? Presso Stazio, Mercurio apre colla verga la porta; ed è imitazione: ma la verga di Dante è la *Virga Sapientiae*, ed il messo è uno dei ministri di Dio dispensatori delle divine grazie. In quanto poi all' osservazione del non corrispondere la apparizione di quest' Angelo al modo con che si mostra quello del Purgatorio, non credo doversene fare gran caso, sapendosi dalla S. Scrittura che gli Angeli vestono varie forme e vario carattere, secondo la varia qualità dei ministeri che debbono adempiere, e i luoghi e le persone. Anche vorrei si badasse alla semplice espressione, *messo del cielo*, raffrontandola all' altra del *Purg.*, xxx, 10 *e* 18.

L' altro luogo notabile è quello del *Purg.*, xxxiv, 44, dove parla d' un altro

Messo di Dio, che anciderà la fuia
E quel gigante, che con lei delinque.

(*) Bene il Lubin: « Questo fracasso annunzia la venuta del messo che viene ad aprire la porta di Dite..... gli Angli sono detti *venti* nella S. Scrittura, dice Ugo da S. Vittore (*In Expl. Coel. Hier.*, cap. 15). »

So che anche su ciò furon fatte distinzioni, e che le opinioni discordano; io però non ci veggo altro che il profetato *Veltro*, del quale discorrerò a suo luogo (*).

B. Il messo di Inno è l' arcobaleno, *Par.*, XXVIII, 32. *V.* IRIDE.

MESTIERE (*e più spesso*) MESTIERI. — Dal lat. *ministerium*, *Inf.*, XXX, 108. — Si unisce ai verbi *a*) *avere*, *b*) *essere*, *c*) *fare*, e forma delle locuzioni, che significano aver bisogno, esser necessario, spediente, acconcio.

A) Con *avere*, *Inf.*, II, 68; *Par*, VIII, 83.

B) Con *essere*, *Inf.*, XXI, 66; XXIII, 119; XXXI, 110; XXXIII, 18; *Purg.*, I, 92; III, 39; VIII, 114; XIV, 87; XXXI, 15.

C) Con *fare*, *Inf.*, XXVIII, 90; *Par.*, XIV, 10.

MESTIERI. — Servono all' arte principale per la quale sono ordinati, *Conv.*, IV, 6 (*V* SOGGEZIONE).

META. — Per dire *giungere alla meta*, *allo scopo*, *conseguire un fine propostosi*, varie sono in Dante le forme; eccone alcune: « Siccome male tragge al segno quello che nol vede, così mal può ire a questa dolcezza chi prima non l'avvisa, » *Conv.*, IV, 22. — Mirare ad un segno, *Par.*, VII, 61. — Drizzar l' arco ad un bersaglio, *Par.*, XXVI, 24.

(*) Il Tommaseo: — Il Rossetti qui vede un simbolo dell' esilio di Dante, al quale i Fiorentini chiudon le porte, e Arrigo gliele apre. Gli altri comentatori intendono che la sola filosofia naturale figurata in Virgilio non può penetrare i Decreti della giustizia sempiterna. Una forza superna bisogna che riveli ed apra; poi la ragione va franca da sè. Io accetterei e la interpretazione filosofica e la politica; tanto più che il cenno di Teseo rammenta Atene, alla quale in tre luoghi il Poeta accenna, e in due la raffronta a Firenze; l' accetterei, purchè per il Messo s' intenda non Arrigo, ma in genere un *dux*, chiamato nell' ultimo del Purgatorio *Messo di Dio*; e ciò tanto più che al tempo che questo Canto fu scritto, egli forse non pensava ad Arrigo.

Metafisica *e* Metafisico. — La Metafisica è la *prima scienza*, *Conv.*, II, 14, *la prima e vera Filosofia*, *ivi*, III, 11. — Sue propietà, e perchè paragonata alla Via Lattea, *ivi* II, 15. — Tratta delle prime sostanze, che non sono sensibili nè corruttibili, *ivi*, (*Somm.*, I II, 66, 5). — *Prove metafisiche*, cioè dedotte dalle proprietà dell' umano intelletto, *Par.*, XXIV, 134. — Chi volesse vedere, almeno in parte, come Dante tratti di metafisica e de' metafisici, può consultare il Ferrazzi, *op. cit.*, II, 149 e segg. — La *Metafisica* di Aristotele è citata nel *Conv.*. I, 1; II, 3, 5 (*bis*), 14, 16; III, 11, 14; IV, 9, 10, 15, 16; *Mon.*, I, 12 (*); III, 2, 11; *Epist.* X, 5, 16, 20.

Metello. — Romano, discendente dalla famiglia plebea dei Cecilii; tribuno del popolo, ebbe fama di probo; e fu fatto custode del pubblico tesoro, che si conservava sotto la rupe Tarpea. Cesare, passato il Rubicone e trasferitosi a Roma, volle impadronirsene, ma Metello gli si oppose rigorosamente, e non cedette che alla forza. La porta della rupe ruggì allora sui cardini per aprirsi, e ciò a cagione della ruggine per il suo starsene chiusa quasi di continuo, come espone Lucano (*Phars.*, III, 114 *e segg.*): Dante ricorda il fatto, *Purg.*, IX, 138.

Metodo. — È utile sopra tutto nella distribuzione del tempo alle varie cose che si devono fare, *Inf.*, VII, 97 *e segg.*; XXIX, 11 *e segg.*; *Purg.*, XXIII, 5.

Metro. — I. Nel signif. proprio, la misura, *Purg.*, XXVII, 51. — Quindi per verso, unione misurata di sillabe, *Inf.*, XXXIV, 10.

(*) Qui l' Allighieri cita una sentenza, con che finisce il lib. XII della Metafisica di Aristotele, come fosse propria del Filosofo; ma questi, nota il Giuliani, secondo che ben avvertiva il Witte, deve certamente averla tratta dall' *Iliade*, II, 204.

II. Per estens., il modo ond' uno si esprime, le parole che s' usano, *Inf.*, VII, 33; XIX, 89.

METROPOLITANO. — Capo d' una provincia ecclesiastica, *Par.*, XII, 126.

METTERE. — I. *A.* Porre, collocare (e il senso speciale in tutte le sue gradazioni risorgerà dall' attenta considerazione degli esempi), *Inf.*, XXIV, 54; XXVI, 54. — Nel luogo del *Purg.*, XIII, 154, chi legge *perderanno* e chi *metteranno*, lez. seguita dal Giuliani in signif. di arrischiare, arrendere, rimettere. Il Postill. Cass. dà manifesto indicio che leggeva *metteranno* (non bene rilevandone il senso) quando chiosa: *Omni anno mittunt ammiraglios qui armatae galearum habent assistere, et cum sunt ibi, propter malum aerem, ut plurimum, moriuntur.*

B. Alcune frasi: *metter co*, d' un' aqua, gettarsi, sboccare, metter foce, *Inf*,. XX, 76. — *Metter compenso a....*, dare soddisfazione, *Par.*, IX, 19. — *Metter dentro a.....*, introdurre, *Inf.*, III, 21. — *Metter fuori*, mandar fuori, *Purg.*, XVI, 65. — *Metter gli unghioni addosso ad uno*, afferrarlo con essi, *Inf.*, XXII, 40. — *Metter giù*, *Inf.*, V, 12. — *Mettere i denti in nota di cicogna*, *Inf.*, XXXII, 36, *V* DENTE, *n.* II. — *Mettere il dito nel fuoco*, *Par.*, XXII, 109. — *Mettere il viso in uno*, fissargli addosso gli occhi, *Par.*, XXXIII, 132. — *Mettere i piedi in qualche luogo*, *Inf.*, XIV, 73. — *Mettere in arca*, *in borsa*, guadagnare, mettere in serbo i guadagni fatti, *Par.*, VIII, 84; *Inf.*, XIX, 72. — *Mettere in basso*, abbassare, umiliare, deprimere, *Purg.*, XVII, 117. — *Mettersi in cura*, muovere il desiderio, *Par.*, XXVI, 21. — *Mettere indugio* in fare una cosa, *Purg.*, XVIII, 108. — *Mettere in fuga i sospiri*, sospirare con frequenza, *Inf* XXX, 72. — *Mettere in metro*, mettere in versi, *Inf.*, XXXIV, 10. — *Mettere innanzi*, offrire una vivanda, *Par*,. X, 25. — *Mettere in oblio*, tra-

scurare, *Purg.*, x, 90. — *Mettere in sermoni*, implicare in lungo discorrere, *Inf.*, xxxii, 67. — *Metter nella fossa*, seppellire, *Purg.*, xxvii, 15. — *Metter al fuoco*, bruciare, *Inf.*, xxix, 110. — *Metter nella mente*, insegnare, *Par.*, iv, 94 (cf. iii, 31-33); cf. x, 113. — *Metter appena piede innanzi piede*, camminare lentissimo, *Purg.*, xxviii, 34. — *Metter voci*, gridare, *Purg.*, xix, 35.

II. *Mettersi*. — Costruito coll' *avere*, *Inf.*, xxxiii, 33. *Mettersi a.....*, cominciare, *Inf.*, xxii, 53; xxiv, 61; *Par.*, xxviii, 131. — *Mettersi per un sentiero*, avviarsi, incamminarvisi, *Inf.*, xxx, 84; *Purg.*, i, 63.

Mezzanotte. *V.* Mezzo aggett.

Mezzo. — I. Lat. *medium*, sost., *Inf.*, i, 1; ix, 48; x, 134; xviii, 4 *e* 26, *e spesso*

II. La metà, *Par.*, xxvii, 112.

III. L' intermediario, *Purg.*, xxix, 45; *Par.*, xxvii, 74; xxxi, 78. — *Senza mezzo*, *Par.*, vii, 67, 70 *e* 142; xxiii, 122 (*).

Mezzo. — *A.* Agg., *Inf.*, vii, 35; xxx, 87; *Purg.*, iv, 42; xii, 44, *e spesso*. — Il *mezzo di*, *Inf.*, xxiv, 3; dove il senso è: — E già le lunghe notti dell' inverno vanno sminuendo, sì che in breve saranno uguali alla metà d' un' intiero giorno, che è di 24 ore; in altre parole è quanto dire: le notti vanno verso l' equinozio. — Siccome anticamente dividevasi il giorno, cioè lo spazio di 12 ore, in quattro parti, ognuna di tre ore, così *mezza terza*, *Inf.*, xxxiv, 96, è il mezzo della prima parte del giorno (cf. *Conv.*, iii, 6. *V.* Ore). — *Mezza notte*, *Purg.*, xv, 6; xviii, 76: — *di*

(*) Nel *Conv.*, iii, 14: « Nelle Intelligenze raggia la divina Luce senza mezzo, nelle altre (*creature*) si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. »

mezza notte, *Purg.*, XXIX, 54. — *In mezzo*, fra due, *Inf.*, XVII, 83; *Purg.*, IV, 79, dove il *mezzo cerchio* è l' equatore. — Spesso *mezzo* è preceduto da una prepos. e seguito da un sost., *Inf.*, XIV, 94 (cf. I, 1); XIX, 9; XXXI, 43; XXXIV, 29. — Non è punto strana, come pretende il Blanc, ma del tutto italiana, nè mal si regge com'egli pretende, la dizione *in mezzo la caldaia*, *Inf.*, XXI, 56: nè strani perciò questi altri luoghi, *Purg.*, II, 57; XV, 7; XIX, 20, *Par.*, XXXII, 41. — Piuttosto non del tutto comuni i seguenti; *Purg.*, XIV, 16; XXII, 131; XXIV, 148. — *A mezzo*, di luogo e di tempo, *Purg.*, VI, 145; VII, 72.

B. Nell' *Inf.*, VII, 128, eccettuato il Rossetti e forse anco Guiniforte, nota il Blanc, tutti i commentatori spiegano *mezzo* (coll' *e* stretta, avverte il Bianchi) nel significato di *umido*, *molliccio*, il che pare confermato dalla *ripa secca* posta in opposizione con il *mezzo*. Si deriva dal *mitis* de' Latini (onde *mitia poma*, ove sentesi meglio la derivazione; e nel dialetto Veneto, a significare che per troppa maturità le frutta son vicine a infracidire, si dice che son *mizze*).

MEZZULE. — La doga del mezzo o la parte dinanzi del fondo della botte dove s' accomoda la cannella, dicono il Blanc e il dizionario di Torino: ma il Giuliani, nelle pagg. mss. più volte citate (pag. 4), dichiara: « *Mezzule*, non è già *la parte di mezzo* del fondo della botte, ma quella parte che *si chiude* quando il vino ha finito la sua bollitura; la sua misura poi è oltre un palmo. Cf. LULLA.

MIA. *V.* MIO.

MICHELE (SAN) ARCANGELO. — Il suo nome significa *chi come Dio*? È capo della milizia celeste; ed a lui si attribuisce l' aver riportata vittoria degli Angeli ribelli, che avevano a capo Lucifero, come si legge nell' Apocalisse.

La pittura cel rappresenta allegoricamente con in capo un lucido elmo, una lancia d'oro nella destra, e un piede sul dragone infernale atterrato da lui: Dante lo ricorda, *Inf.*, VII, 11; *Purg.*, XIII, 51; *Par.*, IV, 47 (cf. *Somm.*, I, 113, 3).

Michele Imperatore d' Oriente. — Coetaneo di Carlo Magno; ricordato, *Mon.*, III, 10.

Michele Scotto — Indovino molto celebre, de' tempi di Federico II, ma non è certa la sua patria, benchè i più lo dicano di Scozia. Per la sua scienza straordinaria a quei tempi fu creduto stregone. Lasciò un commento sopra Aristotele e altre opere di Filosofia, Astrologia e Alchimia, *Inf.*, XX, 116. Il Boccaccio (*Decam.*, g. VIII, nov. 9) lo dice *gran maestro in negromanzia.* Le parole del Poeta, che *è sì poco ne' fianchi*, alcuni intendono per ismilzo, altri per attillato negli abiti (*); sto coi primi, meglio convenendo alla leggenda popolare di mago.

Michel Zanche. — Era siniscalco di Enzo re di Sardegna, e dopo la morte di lui, come dicono il Landino, il Vellutello e il Venturi, divenne re egli stesso per aver con frodi e baratterie ottenuta in isposa la madre di Enzo. Uno studio più accurato fa conchiudere che non la madre di Enzo sposò, ma Adelagia moglie di lui, per la quale Enzo stesso era divenuto re dell' isola. Anche Pier di Dante fa una tale affermazione, ed aggiunge che lo Zanche ebbe da Adelagia una figliuola che diede in moglie a Branca d'Oria: *Inf.*, XXII, 88; XXIII, 144.

Micol. — Figliuola di Saule, data in moglie a Davide come ricompensa della vittoria riportata del gigante Golia. Co-

(*) *Rispetto ai brevi e stretti abiti, che non solamente gli Scozzesi, ma gli Inglesi, Fiamminghi e Francesi usavano allora*: Landino.

stei pare che ereditasse non poca parte della superbia paterna, dappoichè al vedere il marito danzare per omaggio a Dio in mezzo al popolo dinanzi all' Arca Santa, se ne crucciò e querelossene a lui come di cosa non troppo dicevole alla maestà regale (*). Il modo *dispettoso e tristo*, con cui guardò Davide dinanzi all' Arca è intagliato nel pavimento della prima cornice del Purgatorio tra le superbie punite, *Purg.*, x, 68 *e* 72. — Mirabilmente belle nella loro semplicità le parole con che il sacro Testo ci narra questo fatto, e la punizione da Dio inflitta alla orgogliosa regina; eccole: *Abiit David, et adduxit Arcam Dei de domo Obededom in civitatem David, cum gaudio: et erant cum David septem chori..... Et David saltabat totis viribus ante Dominum: porro David erat accinctus ephod lineo. Et David et omnis domus Israel ducebant Arcam testamenti Domini in iubilo et canglore buccinae. Cumque intrasset Arca Domini in civitatem David, Michol filia Saul prospiciens per fenestram, vidit regem David subsilientem atque saltantem coram Domino: et dexpesit eum in corde suo..... Reversusque est David ut benediceret domui suae: et egressa Michol filia Saul in occursum David, ait: Quam gloriosus fuit hodie rex Israel, discooperiens se ante ancillas servorum suorum, et nudatus est, quasi si nudetur unus de scurris. Dixitque David ad Michol: Ante Dominum, qui elegit me potius quam patrem tuum, et quam omnem domum eius, et praecepit mihi ut essem dux super populum Domini in Israel, et ludam, et vilior fiam plus quam factus sum; et ero humilis in oculis meis; et cum ancillis, de quibus locuta es, gloriosior apparebo. Igitur Michol filiae Saul non est natus filius usque in diem mortis suae* (II Reg., vi, 12-23).

(*) Il Tommaseo, chiosando la forma *in quel caso* del *v.* 66 di questo Canto, scrive: « *Caso,* forma comune alle scuole: *In aliis casibus.* Ma Dante è più che poeta in certi casi, perchè non teme parere men che poeta e balla succinto: e la principessa Micol, dico la pedanteria, sbuffa dalla finestra. »

Mida. — Re di Frigia, al quale Bacco, perchè da lui era stato bene accolto, promise di accordar tutto ciò che avesse domandato; e Mida, avarissimo, chiese che si mutasse in oro tutto ciò che avesse toccato, e ne fu esaudito, *Purg.*, xx, 106.

Migliaio. — Le *migliaia di migliaia* di spiriti veduti da Daniele ministranti a Dio indicano numero grandissimo e indefinito, *Par.*, xxix, 135 (cf. *Somm.*, i, 112, 4).

Militante. — Epiteto dato alla Chiesa, *Par.*, xxv, 52, per opposizione alla trionfante, questa in cielo, quella in terra. *V.* Milizia, *n.* IV.

Militare. — I. Nel signif. cristiano, combattere per la Religione, *Par.*, xii, 35.

II. Come sost., *Par.*, xxv, 57 (*V.* Prescrivere).

Milizia. — I. I primi seguaci della Religione cristiana, *Par.*, ix, 141.

II. La milizia *a*) degli Angeli, *Par.*, xxxi, 4: — *b*) dei Beati, *Purg.*, xxxii, 22; *Par.*, xviii, 124; xxxi, 2: — *c*) degli uni e degli altri, *Par.*, xxx, 43.

III. La dignità di cavaliere, *Par.*, xv, 140; xvi, 130.

IV. Il servizio militare, nel signif. cristiano che la vita è un continuo combattimento, *Par.*, v, 117.

V. Nel *Par.*, viii, 83, *milizia* significa i ministri, chi presta servizio.

Mille. — *Inf.*, v, 67 *e spessissimo.* — Al plur. *milia*, *Inf.*, xxvi, 112. — Nel *Conv.*, ii, 15: « Mille è il maggior numero, e più crescere non si può se non questo moltiplicando. »

Millesmo. — Contratto di *millesimo*; sost., uno spazio di

mille anni, *Par.*, xx, 129. — Per millesima parte, *Par.*, xxiii, 58.

Milanese *e* Milano. *V.* Melanese *e* Melano.

Mincio. — Fiume dell' Italia settentrionale, che uscendo dal lago di Garda, separa per un tratto il Veneto dalla Lombardia, e passando presso Mantova si getta nel Po a Governólo, *Inf.*, xx, 77.

Minerva. — Chiamata pure col nome di Pallade, era riguardata come la dea della sapienza, della guerra e delle arti, e nacque da Giove, che la fece uscire tutta armata dal proprio cervello; misteriosa natività, con che gli antichi mostravano che la sapienza víene agli uomini da Dio. Dante ricorda la *tanta lite* che fu tra Nettuno e Minerva disputantisi l' onore di dare il nome ad Atene, *Purg.*, xv, 98. — Come dea delle arti e della sapienza è ricordata, *Par.*, ii, 8. — Accennasi al viaggio da lei fatto all' Elicona, per riconoscere co' propri occhi le maraviglie che si raccontavano del fonte Pegaseo, *Epist.* x, 1 (cf. Ovid., *Met.*, v, 250-271). — *La fronda di Minerva* è l' olivo, *Purg.*, xxx, 68.

Miniato (Chiesa di San). — Dante ricorda la collina, a sud-est di Firenze, ov' è la chiesa dedicata a S. Miniato, martire del secolo III, chiesa che il Bonarroti ammirava, e che per la situazione villereccia, ove si trova, soleva chiamare la bella villanella. È ignoto l' architetto, ma si sa che venne costrutta per opera del vescovo Ildebrando, di Sant' Enrico imperatore e di Cunegonda sua moglie: *Purg.*, xii, 100 *e segg.*

Ministro. — *A.* I. I diavoli sono all' Inferno ministri dell'alta Provvidenza, *Inf.*, xxiii, 56.

II. La divina giustizia è la ministra di Dio all' Inferno, *Inf.*, XXIX, 55.

III. Gli Angeli, *Purg.*, I, 99; XXX, 18.

IV. Il Sole è detto

Lo ministro maggior della Natura,

Par., X, 18,

per quello che ne discorre nel *Conv.*, II, 14.

V. E la Fortuna è detta *general ministra e duce* delle cose di quaggiù, ordinata da Dio, *Inf.*, VII, 78. *V.* FORTUNA, *n.* II.

B. Dei ministri de' Re e de' Principi idee molto precise ci lasciò Dante e in quanto alla gravità e responsabilità dell' ufficio in sè, e in quanto ai buoni o malvagi effetti, che da tale ufficio possono scaturire e sui Principi e sull' intera civile società. Innanzi tutto si leggano le forti parole, ch' egli rivolge a Carlo II d' Angiò e a Federigo d' Aragona nel *Conv.*, IV, 6 (*sul fine*); donde si potrà apprendere, chi ben guardi, che molte volte dei traviamenti dei Principi, o a renderli tiranni dei popoli, anzichè padri, presidio e tutela, son cagione i ministri: e come? facendo lor perdere, un po' alla volta, il timor di Dio, il concetto morale del loro posto, e attaccandoli all' amore smodato delle cose transitorie; ridotto così il Principe, i ministri governano a loro talento (cf. AMÀNO). — E molte volte cagione effettiva del disgusto e delle agitazioni dei popoli contro i Principi sono le ingiustizie e le esorbitanze dei ministri, *Par.*, VIII, 73 *e segg.* — Nell' invigilare all' esecuzione delle leggi i ministri devono soprattutto avere giudizio e giustizia, *Mon.*, I, 15. — D' altri ministri, di grado inferiore, malversatori e ladri del pubblico danaro, *V.* IMPIEGATI. — Vero esempio d' integro ministro delle Finanze sarà sempre il *buon*

Metello, *Purg.*, IX, 138. — Rispetto alla storia medioevale Dante ci tramandò riverita la memoria di tre ministri, che portarono fede al loro ufficio, e venuti tuttavia a miserabile fine per invidia cortigianesca, cioè Pier delle Vigne, Pier della Broccia e Romeo (*). È però notabile che in quanto alla Corte di Sicilia la invidia è detta

La meretrice, che mai dall'ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti;

in quanto alla Corte francese è detta *astio e inveggia*, che rende degni della *greggia* de' dannati; e per la Corte provenzale ci viene rappresentata come causa di *parole biece*, e tale, che l'invidioso *a sè fa danno del ben fare* altrui. La lunga e calda pittura del primo, può, secondo il Perez, rivelare l' autore della *Monarchia*; il tocco breve e mordente, che risguarda il secondo, è degno dell' avversario dei Valois; il pietosissimo aspetto, con che ci rappresenta il terzo, ci fa pensare all' Esule-Poeta nelle angosce più amare dell' esiglio, ma in momenti che al cruccio verso i *lupi* e alla *compagnia malvagia e scempia*, par che si frammescoli il santo consiglio del perdono agli offensori, come già notai altrove (*V.* INGIUSTIZIA *e* INGRATO).

MINO MOCATO. *V.* MOCATO MINO.

MINOI *e* MINOS. — Minosse re e legislatore di Creta rigidissimo. Dante, sotto l' apparenza di Minosse, intende un diavolo, quale giudice generale dei dannati, posto all' entrata del secondo Cerchio dell' Inferno. Sua austera e strana sembianza, *Inf.*, V, 4 *e* 17. — Giudica le anime

(*) *Inf.*, XIII, 61-78; *Purg.*, VI, 19-24; *Par.*, VI, 127-142. Veggasi ai singoli articoli.

dannate, e stabilisce a ciascuna il luogo che le appartiene, *ivi*, 5-12; XIII, 96 (cf. XX, 36); XXVII, 124-127 (cf. *Purg.*, I, 77). *V.* CONOSCERE. — Ne' suoi giudizi non s' inganna, *Inf*, XXIX, 120. — *La figliuola di Minoi* è Arianna, la quale morendo, Bacco mutò in stelle la ghirlanda di fiori, che teneva in capo, *Par.*, XIII, 14.

MINOTAURO. — Secondo la favola fu figliuolo di Pasifae, moglie di Minosse, e d' un giovenco (*V.* PASIFAE); mezzo uomo e mezzo bue. Chiuso nel Labirinto, che Minosse gli fece formare da Dedalo, si nutriva di carne umana, facendo sue vittime coloro che, visitando il maraviglioso Labirinto, smarrivano la via d' uscita. Fu ucciso da Teseo, condotto da un filo che Arianna, sorella del mostro, gli diede di nascosto. Dante sotto le sembianze del Minotauro colloca un demonio guardiano a custode dell' ingresso del settimo cerchio, *Inf.*, XII, 25. *V.* INFAMIA.

MINUGIE. — Abbiamo in Dante solamente il plurale *le minugia*, le budella, gli intestini, *Inf.*, XXVIII, 25.

MIO. — Noto una cosa sola: *i miei*, come sost., *Inf.*, X, 84; XXI, 115; XXII, III, dove l' Aldina, la Crusca, il Landino e il Vellutello, come nota il Blanc, leggono *mia*, forma propria del volgare fiorentino per *miei*; però la lez. *miei* della Nidob. è ormai seguita da tutte le edizioni moderne.

MIRA. — La Mira è una piccola borgata, ora nella provincia di Venezia, quasi ai confini di quella di Padova, territorio, ai tempi del Poeta, ancor paludoso: *Purg.*, V, 79. *V.* GIACOMO DEL CASSERO.

MIRACOLO. — I. Dio solo può operar miracoli (*), *Mon.*, II, 4

(*) In questo luogo della *Monarchia* riferisce la definizione, che del *miracolo* dà S. Tommaso *in tertio Contra Gentiles*.

(*V.* Dio, *n.* IV, vol. II, pag. 69): cf. *Somm.*, I, 105, 6; 106, 3; III, 43, 2. — E si fanno nel nome di Lui dai Santi suoi, *Conv.*, III, 7. — Sono principalissimo fondamento ed origine della nostra Fede', *Conv.*, III, 7 *e* 14. — Concorsero in fatti alla fondazione della Chiesa, *Par.*, XXIV, 107. — E del pari alla fondazione del Romano Impero, *Mon.*, II, 4. — Dio gli opera per darne certezza delle cose soprassensibili, *ivi.* — A riordinar le cose nella Chiesa e nella civile società, Dio, che ne fece ancora, può, se vuole, far miracoli, *Par.*, XXII, 94, 96 (*). — Ciò che Dio rafferma mediante miracoli, è necessariamente voluto da lui, *Mon.*, II. 4. — È indicio che Dio ami colui, in favore del quale fa miracoli, *Purg.*, XIII, 146 (cf. VIII, 6; *Par.*, XV, 28-31).

II. Cosa oltremodo mirabile: di Beatrice, *Par.*, XVIII, 63; *Vit. N.*, XXI (*son.*), XXX; *Conv.*, III, 7.

Miraglio — Da *mirare*; specchio, *Purg.*, XXVII, 108, dove la Crusca, e le ediz. seguaci leggono *ammiraglio*. Qui Pietro: *Fingit* (Poeta) *Rachelem solum ad visum*, *idest ad contemplationem.*

Mirare. — I. Guardare, considerare, *Inf.*, IV, 86; VII, 109, *e spesso.*

II. Poche volte ha senso di ammirare, *Inf.*, XXV, 108; *Purg.*, XII, 66; XXV, 108 (dove la Nidob. legge *ammiri*), e forse, secondo il Blanc, *Inf.*, IX, 62.

III. *Mirarsi*, guardarsi, o semplicemente guardare, *Inf.*, XII, 70; XXIV, 115; *Purg.*, XIX, 64.

Mirra. — Figliuola di Cinira re di Cipro. Ardendo d' amore incestuoso pel proprio padre, scrive il Bocci, appagò gli scellerati desiderj col favor della notte fingendosi altra

(*) Da questo luogo bene si discerne quanto viva la fede di Dante nelle mirabili operazioni di Dio. *V.* Giordano.

persona. Riconosciuta dal padre, ei voleva ucciderla; ma ella fuggì dalla casa paterna, e andò a cercare un asilo in Arabia. Quivi non potendo sopportare il rimorso e la vergogna della sua colpa, pregò gli Dei che le togliessero quel tormento, ed essi impietositi (*) la convertirono in quell'albero che produce il prezioso profumo (cf. *Inf.*, XXIV, III), il quale tolse il nome da lei. La favola aggiunge che Venere avesse ispirato questa funesta passione a Mirra perchè Cinira aveva esaltata la bellezza della figlia al di sopra di quella della dea. Dante la pone nella decima bolgia tra i falsificatori di persona', *Inf.*, XXX, 38. — In Mirra ravvisa Firenze, politicamente, secondo lui, congiunta col Papa; e scrive all' Imperatore Enrico (*Epist.* VII, 7): *Haec Myrrha scelesta et impia in Cinyrae patris amplexus exaestuans.*

MIRRARE. — Del luogo del *Par.*, VI, 48, ove tal verbo si trova, ho già toccato in nota all' articolo FABI. Qui aggiungo che tra quelli', che interpretano per *mirare*, *ammirare*, v' ha il Buti, il Daniello, il Varchi, il Lombardi, il Biagioli: l' Anonimo spiega *corono ed onoro con mirra*; e Pier di Dante; *dicit Auctor* libenter mirro, *idest* conservo; *nam guttae myrrae, arboris Arabiae*, *habent conservare res in odore.* E *conservo* spiega il Vellutello; poco diverso il Monti; il Tommaseo: « *Mirro.* Simile ai traslati *imbalsamare*, *incensare.* Nella Cantica significa affetto e onore. »

MIRTO. *V.* ALLORO.

MISERERE *e* MISERERE MEI. — È il salmo 50, ed è pur detto il salmo di penitenza. E di vero, è pieno di affetti di vivo rincrescimento della colpa commessa, e di propositi di vita

(*) Cf. Ovidio, *Metam.*, lib. X.

più corretta e pia. Lo scrisse Davide dopo la sua colpa, come afferma il nostro Poeta, *Par.*, XXXII, 12; ed è pur bene appropriato alle anime che furono negligenti in vita, *Purg.*, V, 24. — *Miserere di me*, latinismo non senza venustà ed efficace, *Inf.*, I, 65.

MISERIA. — I. Infortunio, disventura, stato infelice, *Inf.*, II, 92; V, 123 (*); XVI, 28; XXIV, 134; XXX, 61; *Purg.*, XX, 106.

II. Miseria e causa d' ogni miseria agli individui, alle famiglie, ai popoli è il peccato (**): ma di ciò veggasi l'articolo FELICITÀ, *n.* II. E si avverta come così trovano ragione e spiegazione le fatidiche minacce di pubbliche sciagure ai Fiorentini peccanti, *Epist.* VI, 3, 4, 5; e il passo del *Par.*, VI, 109 (cf. *Purg.*, XXVIII, 95).

MISENO. — Illustre Troiano, del quale scrive nella *Monarchia*, II, 3: « Virgilius in sexto, quum de Miseno mortuo loqueretur, qui fuerat Hectoris minister in bello, et post mortem Hectoris, Aeneae ministrum se dederat, dicit ipsum Misenum *non inferiora sequutum.* » *V.* ENEA.

MISERICORDIA. — La misericordia è madre di beneficio, *Conv.*, I, 1 (*Somm.*, I, 21 2; II II, 30, 1). — La misericordia non può nè deve disgiungersi dalla giustizia, *Inf.*, III, 50 (***). —

(*) Rispetto a questo passo, *V* DOLORE, *n.* II, al fine.

(**) E così ha bella spiegazione e compimento la parola: *Miseros facit populos peccatum.*

(***) Cf. *Somm.*, I, 21 3, 4; 23. 1; III, 46, 2. — S. Tommaso (*Somm.*, II II, 30, 3), come migliore e più umano e più accomodato ai sentimenti dei pii, ricorda l'elogio di Cicerone a Cesare: *Nulla de virtutibus tuis nec admirabilior, nec gratior misericordia.* E Dante del suo Imperatore, scrivendo ai Principi e alle genti d' Italia (*Epist.* V, 3 e 5), affermò: *An non miserebitur cuiquam? Immo ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de fonte defluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhorret, et semper citra plectens, ultra medium praemiando se figit* (così S. Tommaso, di Dio, *Somm*, I, 21, 4; I II, 112, 3).... *Voluptuose familiae suae miserebitur.*

Chieder misericordia, *Purg.*, IX, 113; dove coi Codd. Flor., Bartolin., e 2 e 67 del Seminario di Padova io leggo

Misericordia chiesi, e ch' ei m' aprisse,

lez. preferibile perchè più spedita e chiara della comune

Misericordia chiesi che m' aprisse.

— *Pregar per misericordia*, cioè pregare per ottenere misericordia *Purg.*, XVI, 17. — È una delle preminenti virtù, che rifulgono nella Vergine, *Par.*, XXXIII, 19, ben detta perciò dalla Chiesa *madre di misericordia*. — È effetto speciale della pietà, *Conv.*, II, II (*V.* COMPASSIONE *e* PIETÀ); cf. *ivi*, 2. — È una delle sei passioni proprie dell' anima umana, secondo Aristotele, *ivi*, III, 8. — È passione lodevole, *ivi*, IV, 19.

MISTICO (SENSO MISTICO). *V.* SENSO.

MITRIARE. — Coronare con mitra in segno d' onore, *Purg.*, XXVII, 142.

MOBILE. — I. Agg., disposto, inclinato a..., *Purg.*, XVIII, 20.
II. D' un popolo, incostante, *Par.*, XXXII, 132. E della mobilità degli uomini Dante aveva fatto esperienza, e vi accenna, anco alla mobilità di plebi malcontente e disilluse; cf. *Conv.*, I, II; *Epist.* VI, 4.

MOBILE. PRIMO. -- Il Primo Mobile nel sistema astronomico tolemaico è il più vasto dei Cieli, il cui moto muove tutti gli altri, *Par.*, XXX, 107. Ma di ciò *V.* CIELI, *n.* II, 9.

MOCATO MINO. — Poeta di Lucca; non usò il Volgare illustre, *Vulg. El.*, I, 13.

Moda. — Avrà chiara l' idea di Dante su ciò chi vorrà vedere gli articoli Donna *e* Lusso.

Modena *e* Modenesi. — (*Modona* hanno i Codd. e le stampe). Dante ricorda la battaglia quivi combattuta e vinta da Ottaviano insieme ai consoli Irzio e Pansa contro Marco Antonio, *Par.*, vi, 75. — Nessuno dei Modenesi poetò sino ai tempi di Dante, *Vulg. El.*, i, 15.

Modicum... — Le parole *Modicum et non videbitis me, et iterum modicum et vos videbitis me*, che il Poeta mette in bocca a Beatrice, rivolta alle sette Ninfe, (*Purg.*, xxiii, 10 *e* 12, sono prese dal Vangelo di S. Giovanni, dette da Gesù Cristo agli Apostoli, con che gli avvertiva che in breve si sarebbe partito di questo mondo e salito al cielo, e che parimenti in breve essi si sarebbero partiti di questa vita e passati lassù a godere di lui in eterno. È chiaro che con tali parole, che fa ridire a Beatrice, Dante era persuasissimo del non lontano ritorno della Sede Pontificia da Avignone a Roma, che poco prima aveva adombrato doversi colà attirare da Filippo il Bello. Di tale sua persuasione ci porge sicurissimo argomento anche la Epistola ai Cardinali Italici (*Epist.* viii), che per la sua gravità su tale argomento non sarà mai bastantemente letta e meditata da' suoi commentatori.

Modite. *V.* Mordrec.

Modo. — I. La maniera, il genere, il mezzo; *Inf.*, iii, 34; iv, 75 (*); v, 102; ix, 117; x, 64 *e* 99, *e spesso*. — *Toglier modo a...*, prendere provvedimento, *Inf.*, xviii, 30. — *Al modo suo*, *al modo nostro*, secondo ecc., *Inf.*, xxvii, 59;

(*) Qui lo Scarabelli e quaiche altro, non bene, a mio avviso, sostengono la variante *mondo*.

Purg., XXI, 30; XXIX, 131; *Par.*, I, 42; VI, 56. — *A tal modo*, *Inf.*, XXIII, 121. — *A quel modo*, *di quel modo*, *Inf.*, XXX, 26; *Purg.*, XXIV, 53. — *D' un modo* (trattandosi di più cose), *Par.*, II, 90; XXVIII, 56. — *In modo*, *Purg.*, XIX, 44. — *Per che modo*, *Inf.*, XXXIII, 10. — *Per egual modo*, *Par.*, XXXI, 129. — *Per modo che*, *Purg.*, XXIX, 12; *Par.*, V, 102. — *Per modo tal*, *per tal modo*, *Purg.*, XXIII, 11; *Par.*, XXXIII, 89. — *Per tanti modi*, *per tutti i modi*, *Par.*, XXIX, 137; XXXI, 86.

II. Al plur. vale anche *portamenti*, *Inf.*, XXIV, 144.

MODONA. *V.* MODENA.

MODULAZIONE. — Nella *Vulg. El.*, II, 8: « Distinguendum est, utrum *Cantio* dicatur fabricatio verborum armonizatorum, vel ipsa modulatio. » E il Giuliani: « Per modulazione s' intende il cantare stesso, il trascorrere cioè da *suono* a *suono*, il *tono* e la *melodia* della voce, onde la *Canzone* del *dettatore* riesce più vivamente espressa. »

MOGLIE. — Accenno a infedeltà di moglie, *Purg.*, XII, 50 (cf, *Par.*, IV, 102). — Ritrosia di moglie causa di vizio al marito, *Inf.*, XVI, 45. *V.* MARITO.

MOISÈ. — Il grande legislatore del popolo ebreo, del quale ognuno sa la storia. Mosè rappresenta la legge ; e come tale i tre Apostoli, che assistevano alla trasfigurazione di nostro Signore sul Tabor lo videro accanto a Cristo insieme con Elia, che rappresenta i Profeti, *Purg.*, XXXII, 80. — Stette al Limbo sino alla morte di Cristo, *Inf.*, IV, 57 (*). — Suo posto in Paradiso (con accenno alle sue

(*) In questo luogo c' è chi l' agg. *obbediente* (leggendo *l' ubbidiente*) vorrebbe applicato non a Mosè, che una volta non fu di pronta ubbidienza a Dio, ma ad Abramo, che tale virtù ebbe come caratteristica. Rammento di aver letto , ora non so dove , che un critico non vedrebbe di buon oc-

cure e fatiche nel guidar il popolo *durae cervicis* attraverso il deserto), *Par.*, XXXII, 131. — Ricordato, *Par.*, IV, 29; *Mon.*, II, 12; III, 4, 5, 9, 13; *Epist.* V, 1; X, 7. — Citato, *Par.*, XXIV, 136; XXVI, 41; *Mon.*, I, 16; II, 4.

MOLA. — Oltre al signif. proprio (*Par.*, XXI, 80), Dante usa tal voce a dinotare un certo numero d'anime moventisi in cerchio, *Par.*, XII, 3.

MOLDAVA. *V.* MOLTA.

MOLESTO. — Gravoso, pernicioso, odioso, *Inf.*, X, 27; XXVIII, 130; *Par.*, XVII, 130. — Nell' *Inf.*, XIII, 108, *molesta* è da qualche commentatore spiegato per *molestata*, tormentata: parmi che si possa meglio intendere *gravosa*, *odiosa*, *molesta al suicida*.

MOLLE. — Oltrechè dolce, morbido, opposto a duro (*Inf.*, XXV, III, *Purg.*, I, 102), e umido (*Inf.*, XXX, 66, *e altrove*), vale anche condiscendente, *Inf.*, XIX, 86; — ed effeminato, *Purg.*, XXIV, 124; *Par.*, XIX, 124.

MOLTA. — La Moldava, fiume della Boemia, influente dell' Elba, *Purg.*, VII, 99.

MOLTIPLICATO. *V.* MULTIPLICATO.

MOLTITUDINE. — In senso di *peso*. Nel *Conv.*, IV, 5: « Fabrizio quasi infinita moltitudine d' oro rifiutò: » che nella *Mon.*, II, 5, ricordando lo stesso glorioso fatto (*V.* FABRIZIO), dice *auri grande pondus*.

---

chio questo riferimento ad Abramo, per la sola ragione che allora *l'ubbidiente* sarebbe disarmonico dovendolo fare di sole quattro sillabe: ecco; se non ci sono ragioni più forti, questa non vale, dacchè nella Canzone del Tratt. IV del *Convito*, st. 7, v. 5, tal voce è puramente di quattro sillabe.

Monache *e* Monaci. *V.* Frati *e* Ordini Religiosi.

Monaldi. — Potente famiglia di Orvieto del partito ghibellino, *Purg.*, vi, 107.

Monarca universale. *V.* Imperatore.

Monarchia universale. — Sua definizione, *Mon.*, i ,2. — Con vocabolo più comune si chiama *Impero*, *ivi* , *e* 7. — È necessaria alla quiete e felicità del mondo, *Conv.*, iv, 4, *Mon.*, i, 7, 8, 9, 12, 13, 14, 15, 16, 17 (*V.* Governo). — In essa non vi può esser luogo a litigi, derivanti dalla cupidigia, *Mon.*, i, 12. — È governo di perfezione, provato dalla contemporanea venuta del Messia fra noi, *Conv.*, iv, 5. — E per essa fu allora pace universale, *ivi* (cf. *Mon.*, i, 5). — L' unità dell' Impero Dante desumeva dall' unità della Chiesa, *Epist.* vi, 2. — La sua unità non soffre divisioni, *Mon.*, iii, 10. — Fu perfetta sotto Cesare Augusto, *Mon.*, i, 18. — E per essa fu allora pace universale, *Conv.*, iv, 5; *Mon.*, i, 18. — Chi ruppe tale unità fu Costantino, *ivi*, ii, 12 (cf. *Inf.*, xix, 115; *Purg.*, xxii, 138; *Par.*, xx, 56; *V.* Costantino). — Alla Monarchia Universale i Romani furono ordinati dalla Natura, *Mon.*, ii, 7. — Molti vi si oppongono per differenti fini, *ivi*, iii, 3. — Non ricevere il suo essere e la sua autorità e la sua operazione dal Papa; bensì dal Papa riceve forza a operare più efficacemente, *ivi*, iii, 4 *e* 15. — È il *regno mortale*, *Par.*, vi, 84, ovvero il regno della nostra mortalità, *Mon.*, iii, 14. — È giurisdizione che in sè ogni temporale giurisdizione comprende, *ivi*, iii, 10. — Suo fondamento è il diritto umano, *ivi*. *V.* Impero.

Mondano. — I. Nel signif. fig., *Inf.*, vii, 77 (e potrebbe anco ridursi al morale); *Purg.*, xi, 100; *Par.*, i, 41; x, 21.

II. Nel signif. morale; *Conv.*, iv, 28, mondane operazioni, mondani diletti. *V.* Mondo, *n.* VII.

Mondiglia. — Propriamente le ripuliture, il marame che si toglie da un oggetto che si ripulisce; ma Dante l' usa per lega o metallo ignobile che si aggiunge all' oro o all' argento, *Inf.*, xxx, 90. — Nelle note mss. del Giuliani, alla pag. 12: — « *Mondiglia.* Questo grano fu d'*avvassoiarlo*, avvallarlo (*sopra a questa parola è scritto*: vagliarlo) per bene che venga tutta *a galla* quella mondiglia (spighe vuote). Valdinievole. *Fiorini ch' avean tre carati di mondiglia*: Inf., xxvi » (*sic*).

Mondo. — I. L' universo, *Inf.*, ii, 59 *e* 60 (*); iv, 136; xvii, 3, *e altrove* (**). — Allegando e traducendo Boezio, *Conv.*, iii, 2: « Tutte le cose produci (*o Dio*) dal superno Esemplo, tu bellissimo bello mondo nella mente portando. » — Il mondo è governato con profondissimo consiglio dalla Provvidenza divina, *Par.*, xi, 28; *Somm.*, i, 103, 1; i ii, 91, 1.

II. Volgarmente è detto il solo globo terracqueo, *Conv.*, iii, 5. — Democrito lo poneva fatto *a caso*, cioè dal fortuito accozzamento degli atomi, *Inf.*, iv, 136 (cf. *Conv.*, iii, 14). Nella *Vulg. El.*, i, 6, si legge: *Nos, cui mundus est patria, veluti piscibus aequor* ec.; pensiero alto e notabilmente singolare e degno di Dante, specialmente in un tempo che il concetto di patria, nei più, si ristringeva entro agli angusti confini d' una ad altra città, d' uno ad altro paesello; così i grandi; onde d' Omero il Manzoni: *patria ei non conobbe altra che il cielo.* — È un' aiuola angustissima, *Epist.* vii, 4 (cf. *Par.*, xxii, 151). — E una città di pellegrinanti, *Epist.* viii, ii. — Il nostro

(*) Veggasi l' articolo Moto.

(**) Nel *Par.*, xxvii, 106, la Nidob., Benvenuto e non pochi Mss. leggono *mondo* in luogo di *moto*, che trovasi nell' Ald., nella Crusca e in quasi tutte le ediz. moderne, e che certo a me pare d' assai preferibile.

Poeta, nello stabilire l' età del mondo (cf. *Par.*, xxvi, 118 120), ha seguito i calcoli di Eusebio, il quale dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pose 5232 anni (*volumi di Sole*); dai quali sottraendo i 930, che Adamo visse, rimangono appunto 4302. — In quanto alla creduta immobilità della Terra, ecco l' opinione del nostro Autore, *Conv.*, III, 5: « Questo mondo volle Pittagora, e li suoi seguaci credere che fosse una delle Stelle, e che un' altra a lei fosse così fatta: e chiamava quella *Anctitona*. E dicea ch' erano ambedue in una Spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea. E dicea che 'l *fuoco* era nel mezzo di queste, ponendo quello essere più nobile corpo che l' *acqua* e che la *terra*, e ponendo il mezzo nobilissimo intra li luoghi delli quattro Corpi semplici. E però dicea che 'l *fuoco*, quando parea salire, secondo il vero, al mezzo discendea.

Platone fu poi d' altra opinione, e scrisse in un suo libro, che si chiama *Timeo*, che la terra col mare era bene il mezzo di tutto, ma che 'l suo tondo tutto si girava attorno al suo centro, seguendo il primo movimento del Cielo; ma tarda molto per la sua grossa materia, e la massima distanza da quello.

Queste opinioni sono riprovate per false nel secondo *di Cielo e Mondo* da quello glorioso Filosofo, al quale la Natura più aperse li suoi segreti; e per lui quivi è provato questo *mondo*, cioè la *terra*, stare in sè stabile e fissa in sempiterno. E le salde ragioni, che Aristotile dice a rompere costoro e affermare la verità, non è mia intenzione qui narrare; per che assai basta alla gente, a cui parlo, per la sua grande autorità sapere, ch questa *Terra è fissa* e *non si gira*, e che *essa col mare è centro del Cielo.* »

III. I varii luoghi in cui l' uomo si trova dopo la morte; quindi *di mondo in mondo* Dante di necessità cer-

cava la pace, *Purg.*, v, 63. Cf. xxvi, 131. — Quindi il Cielo è *il mondo felice*, *Par.*, xxv, 139: — *mondo amaro* e *gramo* (*Par.*, xvii, 112 e *Inf.*, xxx, 59) l' Inferno: — e anche *mondo cieco* (*Inf.*, iv, 13; xxvii, 25), *basso* (*Inf.*, viii, 108), *defunto* (*Par.*, xvii, 21), *il mal mondo* (*Inf.*, xix, 11).

IV. La terra, la vita terrena, *Inf.*, xi, 43 (cf. *Conv.*, iii, 5); xii, 18 *e* 112; xiii, 54; xiv, 96 *e* 122; xviii, 154; xx, 9; xxvi, 98, *e spesso*.

V. Il mondo nostro, per opposizione all' Inferno, è detto *il chiaro mondo*, *Inf.*, xxxiv, 134: — *il dolce mondo* *Inf.*, vi, 88; x, 82 (*); — *il mondo pulcro*, *Inf.*, vii, 58 (**): — *il mortal mondo*, *Par.*, xxv, 35: — *il mondo primo*, *Inf.*, xxix, 104 (***). — *Il mondo antico*, *Inf.*, xviii, 54. — *Il mondo senza gente*, *ivi*, xxvi, 117, è la parte creduta disabitata e unicamente occupata dal monte dove poscia fu posto il Purgatorio, al quale chiaramente accenna Ulisse, *ivi*, 133 *e segg.* A questo luogo così nota un antico Postillatore allegato dal Franciosi (****): — « *Mondo senza gente*: pare che sia detto secondo l' opinione volgare, ciò è ch' è stimato senza gente, e pur v' è sole, che dunque sarebbe indarno; e così la mente del Poeta fosse di mostrare che vi fosse terra e gente, come s' è poi trovato a' nostri tempi contra l' opinione degli antichi; e questa sua novissima opinione attribuisce ad Ulisse, persona acconcia. » E qui il Castelvetro: « Dicendo *del mondo senza gente*, mostra Ulisse di non credere che fossero gli Antipodi, e certo nol credeva; poichè nell' altro emisferio pone il Purgatorio. Ma se Ulisse sapeva che nell' altra parte del mondo non erano genti, a che andarvi? »

(*) E *ivi*, 69, *dolce lume*.

(**) E *vita serena* (*ivi*, vi, 51; xv, 49), e *vita bella ivi*, xv, 57), *vita lieta* (*ivi*, xix, 102).

(***) Altrove (*Purg.*, viii, 59), *prima vita*.

(****) Cf. *Sposizione di Lod. Castelvetro* ec., pag. xii.

VI. Un punto assai notabile è quello del *Par.*, IX, 106-108:

Qui si rimira nell' arte che adorna
Con tanto affetto, e discernesi il bene
Perchè al mondo di su quel di giù torna (*).

La differente lezione porta a differente spiegazione, che potrassi vedere nei chiosatori. Qui seguo il Tommaseo, che spiega: — « (S. L.) *Adorna.* Ai Latini vale e *apparecchiare* e *ornare.* — *Torna.* Non vale *ritorna*, che sarebbe la parola della precedente terzina, nella medesima rima: si reca, *cade sotto*, come in Virgilio: *Quoque redit medium Rhodope porrecta sub axem.* Così dicesi *tornare il conto* e, assolutamente, *tornare.* — (F.) *Arte.* Le influenze superne fanno simile il cielo alla terra. *Conv.: Discendere la virtù d' una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine.* — *Torna.* Non chiaro a noi, ma potente in sè; perchè dice come dall' apparente sviarsi e disordinare mondano la Provvidenza faccia da ultimo tornare il suo conto, il grand' ordine dell' universo; come il mondo inferiore, anco negli enti liberi e abusanti della libertà, rimanga pure suddito del superno; come le leggi dell' inferiore non s' intendano se non recate a più alto. »

VII. In signif. morale, l' usanza della vita, gli uomini quali sono (**), *Purg.*, XI, 30. — Il mondo presente (cf. *Purg.*, XVI, 82) è ricettacolo di cose corruttibili, *Conv.*, IV, 22 (cf. *Par.*, VII, 126; XVI, 78). — Sapere dal mondo esser pratico dei negozi del mondo, *Purg.*, XVI, 47 (***). —

(*) Così legge il Tommaseo; il Bianchi ed altri; *cotanto effetto*; e *il mondo di su* ec. il Bianchi e anche il Giuliani.

(**) *V.* sopra, MONDANO, *n.* II.

(***) Nelle note mss. del Giuliani, alla pag. 11: „ *Saper del mondo.* E tanto malandato questo bambino, che fa pietà a vederlo patire: comincia presto a saper del mondo, povera creaturina (Montagna Pistoiese). „

Il mondo è cieco, *ivi*, 66. — A Dante nel suo mistico viaggio fu comandato di ben raccogliere le sue visioni per rinarrarle in pro del mondo, che mal viveva, *Purg.*, XXXII, 103 (cf. *Par.*, XVII, 127; XXVII, 65). — E in fatti al tempo di lui il mondo era tutto privo di virtù, e pieno di malizia e tutto disviante (*Purg.*, XVI, 58 e 82) e cieco (*ivi*, 66) ed errante (*Par.*, XX, 67), e tutto inteso a studi e ad occupazioni di materiale vantaggio, *Par.*, XII, 82. — È fallace, e il suo amore deturpa molte anime, *Par.*, X, 125; XV, 146 (cf. *Purg.*, X, 2). *V.* VITA UMANA. — *Fuggirsi dal mondo*, ritirarsi in un chiostro, *Par.*, III, 103. — Superstizioni del mondo prima di Cristo, *Par.*, VIII, 1. — Cf. *ivi*, XX, 70; XXV, 35. — Nell'*Epist.* IV, 5, ripete all'*esule di Pistoia* le sante parole: *Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret.*

VIII. *Tutto il mondo*, tutti, *Inf.*, XXX, 120; *Par.*, IV, 62; X, 110.

MONDO. — Agg. I. Nel signif. fis., senza mescolanza d'altra cosa, *Purg.*, XXVIII, 28.

II. Nel signif. mor., puro, senza macchia, *Purg.*, XI, 35; XXI, 58. — E l'Angelo della settima Cornice del Purgatorio canta *Beati mundo corde*, *Purg.*, XXVII, 8.

MONETA. — I. L'impronta, che rende legale il pubblico danaro; e sempre al sing., *Purg.*, VI, 146, *mutar moneta* (*); *Par.*, XIX, 119 (**), *falseggiar la moneta* (altrove, *falsare* e *male aggiustar il conio*, *Inf.*, XXX, 115; *Par.*, XIX, 141); *ivi*, XXIX, 126, *pagar di moneta senza conio* (*V.* CONIO).

II. Il danaro corrente, *Inf.*, XIX, 98.

(*) A questo luogo la Nidob., e non bene, legge *monete*, certo tratta in errore dal plur, che precede, e dall'altro, che sussegue. — Dei falsatori di moneta cf. *Somm.*, II II, II, 3.

(**) *V.* FILIPPO IL BELLO. Dei falsatori di moneta *V. Inf.*, XXX, 49 *e segg.*; e gli articoli ADAMO (Bresciano), OROSIO, e FALSARE.

III. Nel signif. fig., *a)* la pena, che si sconta, *Purg.*, XI, 125: — *b)* la fede, ove, rispetto a Dante, notabili le voci la *lega* e il *peso*, e *lucida* e *tonda*, sì che *nel suo conio nulla* gli *s' inforsava*, *Par.*, XXIV, 84-87.

MONFERRATO. — Il ducato, che poscia fece parte del Piemonte, e che si stendeva dalla riva destra del Po sino agli Appennini liguri, *Purg.*, VII, 136. *V.* ALESSANDRIA, GUGLIELMO MARCHESE, *e* GIOVANNI I (Marchese di Monferrato); e stieno bene in guardia i giovani a non confondere, come altri fecero, le due persone, la prima lodata, l' altra biasimata.

MONFORTE (GUIDO DI). *V.* GUIDO DI MONFORTE.

MONGIBELLO. — Dalla voce araba *ghebel*, monte; nome moderno dell' Etna, *Inf.*, XIV, 56.

MONIMENTO. — Sepolcro, *Inf.*, IX, 131; *Conv.*, IV, 22, dove parla dell' andata delle tre Marie al sepolcro di Cristo.

MONNA BERTA. *V.* BERTA.

MONTAGNA *V.* MONTE (Cf. MARE).

MONTAGNA. — Gentiluomo e capo dei Ghibellini di Rimini, ucciso dai Malatesta Guelfi e tiranni di quella città, *Inf.*, XXVII, 47.

MONTAGNE RIFE. *V.* RIFE.

MONT' APERTI. — È una piccola valle o meglio gola, così chiamata, se crediamo al Bocci, da un castello dello stesso nome presso al fiume Arbia, nel contado di Siena. Quivi Farinata, capo de' Ghibellini, aiutato dalle truppe di Re

Manfredi e dal tradimento di Bocca degli Abati, disfece i Guelfi con istrage sì viva,

Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Inf., x, 86.

Mont' Aperti è nominato dallo stesso Bocca nell' *Inf.*, xxxii, 81. *V.* Bocca degli Abati *e* Farinata.

Monte *e* Montagna. — I. *Inf.*, xii, 7 (*V.* Lavine di Marco); xiv, 97 e 103 (*V.* Ida); xv, 63 (ove *il popolo che tiene ancor del monte e del macigno*, è il fiorentino, disceso un tempo dal monte di Fiesole: *V.* Fiorentino *e* Fiorenza); xviii, 2 (dove *monti* potrebbesi intendere per *difficoltà*, *ostacoli* in genere); xx, 47; xxvii, 29 *e* 53; *Purg.*, xxxii, 148, *e altrove.* — Ricorda i monti della Galilea, ove Maria andò a visitare Santa Elisabetta, *Purg.*, xviii, 100. — E quelli nelle vicinanze di Troia, *Par.*, vi, 6. — E il Monte, sulla cui costa è Assisi, *Par.*, xi, 45.

II. Il *monte* o *colle* (nel linguaggio dantesco, nel presente caso, vale lo stesso) veduto dal Poeta nel suo terribile ramingare per la selva selvaggia (cf. *Inf.*, i, 13; xxiv, 21), altro non è, in sostanza, che il *monte* del Purgatorio: ma di ciò parlerò nell' *Appendice*: La Selva selvaggia e il dilettoso monte.

III. La montagna del Purgatorio. Era in un' isola posta in mezzo a *lontane acque*, *Purg.*, viii, 57 (*V.* Isola); cf. i, 108; ii, 60; iii, 46; v, 86; vii, 4; viii, 70; xix, 38 e 117; xxi, 42; xxvii, 74; xxviii, 12; xxx, 74 (*V.* vol. III, pag. 13, al princ.); *Par.*, xvii, 113 *e* 137. — È formata dalla materia, che, per paura del contatto di Lucifero, fuggì su, lasciando il vuoto della caverna infernale, *Inf.*, xxxiv, 125. — È il *dilettoso monte*, monte *santo e sacro*, *Inf.*, i, 77; *Purg.*, xix, 38; xxviii, 12 (cf. ix, 134); e *santo* il cammino per accedervi, *Purg.*, xx, 142, perchè raffigura la virtù e

la beatitudine della vita presente, *Purg.*, xxx, 75; *Mon.*, iii, 15. — Non va soggetto ad alterazioni atmosferiche dal punto ove comincia il vero Purgatorio, *Purg.*, xxi, 43-54. — Di notte era impossibile l'andare in su, neppure di un passo, *Purg.*, vii, 43-60; xvii, 63; xviii, 110; xxvii, 67-75. — Però ben si poteva di notte tornare in giù, *Purg.*, iv, 58 (e ripensino i giovani il largo senso ascetico e morale che qui si racchiude). — Per ascendervi Dánte aveva duopo di compagnia, *Purg.*, iii, 6, e di aiuti straordinari, *ivi*, ix, 52 *e segg.*, dacchè presentava ardue difficoltà, *ivi*, iii, 76; iv, 25-51 *e* 88 *e segg.* — Se raffigura la virtù, è manifesto che nell'esordire deve presentare difficoltà, le quali, di mano in mano che si procede, sminuiscono, sì che un po' alla volta, procedendo con sicurezza e costanza (cf. ix, 132; x, 6-7), non solo si vincono, ma il cammino diventa non pur agevole ma soave è dilettevole coll'abito delle buone operazioni (cf. iv, 88 *e segg.*; vi, 50; xiii, 3; xxvii, 74-75), per quello che discorre nel *Par.*, xviii, 58 *e segg.*; onde si consegue la drittura dell'arbitrio, cioè l'innocenza, che è vera felicità e libertà (*Purg.*, i, 71; xxvii, 140; xxviii, 142; *Par.*, xxvi, 62; xxxi, 85 e *segg.*), che sta nel perfetto accordo tra il vero e l'intelletto, *Purg.*, vi, 45 (*). — Onde fa duopo, a ben progredire, di corrisponder pronti agli inviti della grazia, che non mancano mai d'una in altra cornice, *Purg.*, xv, 30; xvii, 61; xxvii, 58, *e spesso*. — Questo monte drizza le anime, che il fallace amore del mondo fece torte, *Purg.*, xxiii, 126 (cf. xxv, 138). — Il monte del Purgatorio aveva sette cornici o ripiani, che gli giravano intorno (*V.* Legare), *ivi*, x, 20-24; xiii, 2; xv, 8; xxii, 123; xxiii, 125; xxv, 109; *Par.*, xv, 93; e d'uno in altro, per andarvi, v'aveva, una scala che s'internava dritta nella roccia (**), *ivi*, xiii, 1; xxvii, 64. *V.* Dritto (*sost*).

(*) *V.* Maria Vergine.

(**) Veggasi nell'*Appendice*: Opere di Dante, dove, parlando della Commedia, si discorrerà anche della forma e delle divisioni del Purgatorio.

IV. Per il luogo dell' *Inf.*, XVIII, 33, *V.* GIANICOLO.

V. Pel *monte* del *Purg.*, XII, 100, *V.* MINIATO (CHIESA DI SAN).

VI. Il *Monte*,

Perchè i Pisan veder Lucca non ponno,

Inf., XXXIII, 29,

è il Monte di S. Giuliano, posto fra Pisa e Lucca.

VII. Il *monte* del quale si parla nel *Purg.*, XIV, 92, è l'Appennino; e quello del C. XXII, 104, è il Parnaso.

VIII. *A monte*, all'insù, *Par.*, XXXI, 121.

IX. Con ardita ma viva metafora Dante chiama *monti* gli Apostoli S. Giacomo e S. Pietro (non già S. Pietro e S. Giovanni, come vorrebbe il Blanc), con manifesta allusione alla parola dei Salmi, ove ne' *monti* sono allegoricamente intesi gli apostoli (*), *Par.*, XXV, 38; e quivi la parola *pondo del v.* 39 sta in bella relazione colla metaf. *monti* (cf. *ivi, v.* 27).

MONTE AVENTINO. *V.* AVENTINO.

MONTE CASSINO. — Nella provincia di Terra di Lavoro, e forma una delle più alte vette dell'Appennino Abruzzese. La celebrità di questo monte proviene dalla Badia di questo nome, che sorge sur una delle sue pendici, a circa due ore di elevazione, fondata da S. Benedetto nel 529. S. Benedetto, scrive il Bocci, dopo avere stabilito l' Ordine suo a Subiaco, si condusse al Cassino, ove edificò il monastero, che a buon diritto fu chiamato *archicenobio* benedettino, come quello di Subia-

(*) Psalm. LXXXVI, 1: *Fundamenta eius in montibus sanctis.* — Psal. CXX, 1: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

co *protocenobio*. Dopo aver abbattuto il tempio di Apollo, spezzati gli idoli e bruciato il Bosco di Venere, nell' area del tempio eresse la chiesa di S. Giovanni Battista, che fu il principio della celebre basilica cassinese, come la torre, che vi edificò per abitazione dei monaci, per guardarli dalle scorrerie dei barbari, fu il cominciamento del celebre cenobio. Questo monastero ha servito di ritiro a molti pontefici, principi e sovrani, e specialmente a S. Gregorio e a Cassiodoro; ed ha una ricchissima biblioteca, nella quale preziosi Codici ci sono anche di cose Dantesche: di Cassino parla lo stesso S. Benedetto, *Par.*, XXII, 37 *e segg.*

MONTECCHI. — Celebre famiglia ghibellina di Verona, *Purg.*, VI, 106.

MONTEFELTRO. — Castello dell' antica Marca d' Ancona fra San Leo e Urbino, dal quale prese il nome una potente famiglia di conti, *Purg.*, V, 88. *V.* BUONCONTE *e* GUIDO DA MONTEFELTRO.

MONTEMALO. — Oggi Montemario o Monte Mario, colle a maestro di Roma, *Par*, XV, 109. Questo luogo, secondo il Blanc, prova che a' tempi di Dante Firenze superava Roma per la magnificenza degli edifizi. — Il P. A. Di Costanzo (*): — *Mons imminens Romae*, nota il Post. nostro (**), cioè *Monte Mario*, che nel tempo di Dante e del nostro Comentatore, e di Benvenuto, e forse ancora del Landino e del Vellutello era chiamato *Monte Malo*, come vedesi nella nota e contronota del P. Lombardi. Da una Bolla di Giovanni XVII dell' anno 998, 29 Marzo

(*) *Lettera al Bottari*; sta nel vol. IV dell' ediz. della Div. Commedia del De Romanis, *Roma*, 1817, pag. 75.

(**) Il Postill. Cass.

indiz. 3, si rileva, che fin dal X secolo il Monte Mario fosse chiamato *Monte Malo*, facendosi ivi menzione di un luogo *fuori porta S. Pietro detto volgarmente Monte Malo*; così in un registro delle antiche carte del Monastero di S. Cosimato. — E il Postill. del Cod. Glenbervie scrive: *Locus unde primo Roma videtur, in cuius similitudinem est in comitatu Florentiae locus, qui dicitur* UCCELLATORIUS, *turribus et aedificiis munitus per superbiam Florentinorum ut vincerent* MONTEM MALUM *Romae quando erat bene munitus, nunc vero talis locus est dirutus, et sic esset ille Florentiae.* Dalla quale postilla, nota il Lombardi, si rileva che sul Montemario sorgevano una volta fabbriche cospicue, come si osserva dalle rovine ancora esistenti. La via che da Viterbo per Montemario conduce a Roma, dovette essere al tempo di Dante la più battuta e forse l' unica, ed essendo questo Montemario il luogo al quale giungendo da Viterbo il viaggiatore vedesi schierata sott' occhio la sottoposta Roma, siccome è il Monte Uccellatorio, al quale pervenendo da Bologna, il viaggiatore vedesi sotto gli occhi schierata Firenze, prende Dante perciò essi due punti di veduta per le medesime due città; ed invece di dire che non era ancor vinta Roma in magnificenza di fabbriche da Firenze, dice che non era ancor *Montemalo* vinto dall' Uccellatoio.

MONTEMURLO. — Antico castello sovra un colle tra Prato e Pistoia. Apparteneva ai Conti Guidi, ma essi lo vendettero nel 1208 al Comune di Firenze, non lo potendo difendere contro i Pistoiesi. Onde il Poeta per bocca di Cacciaguida dice, in forma di lamento, che se l'imperatore avesse avuto padronanza in Toscana, avrebbe tenuto a segno que' di Pistoia, e i conti Guidi non sarebbero stati costretti di privarsi di Montemurlo, *Par.*, XVI, 64. *V.* GUIDI.

Monteroggion. — Montereggioni, antico castello nel contado di Siena, molto forte e circondato di torri. E alle torri di detto castello paragona Dante gli orribili giganti, *Inf.*, xxxi, 41.

Monte Veso. — Nell' *Inf.*, xvi, 95, i chiosatori intendono d' accordo il Monte Viso o Monviso, il *Mons Vesulus* dei Latini, una delle vette più elevate delle Alpi Marittime presso Saluzzo; da esso ha nascimento il Po (cf. *Par.*, vi, 51). Ora, tutta l' importanza, a ben definire e capire, sta in quell'avv. *prima*: il Bianchi spiega *primieramente*, *prima d' ogn' altro fiume*, *da monte Veso* (*ove nasce anche il Po*) *dirigendosi verso levante dalla costa sinistra dello Appennino*, ha proprio cammino (*perchè tutti gli altri da quella parte si uniscono al Po*). Il che vuol dire, che lungo la parte sinistra dell' Appennino dal Monviso all' Adriatico il primo fiume che s' incontri avere suo proprio corso al mare (cioè non esser tributario d' altro fiume maggiore, è il Montone, che prima, finchè scorre su in alto, si chiama *Acquacheta*. Pier di Dante (e con lui, parmi, anche il Tommaseo) attribuisce all' Appennino ciò che altri riferisce al fiume (*). Il Fraticelli rende a parola, onde non ischiarisce punto. Il Lubin si discosta da tutti, e dice che l' Acquacheta *nasce dal monte Veso;* allora bisognerebbe intendere il *prima* riferito alla frase ha *proprio cammino*, e questa spiegarla per *aver proprio nome*, nome che poscia perde, presso a Forlì chiamandosi *Montone*. Io starei con lui, perchè la spiegazione mi parrebbe più semplice, se egli mi potesse accertare che dove nasce l'*Acquacheta* c' è veramente (o che c' era ai tempi di Dante) questo nome di monte.

(*) . . . *Qui fluvius est primus ingrediens mare iuxta Ravennam, descendens de monte Appennino a sinistro. Qui mons Appenninus oritur in monte Veso* ecc.

Montone.. — Fiume. *V.* Acquacheta, e art. preced.

Montone. — Più comunemente è conosciuto col nome di Ariete, ed è il segno dello Zodiaco nel quale entra il Sole in primavera, *Purg.*, viii, 134; *Par.*, xxix, 2.

Montone. de' Colchi. — Cf. *Inf.*, xviii, 87. *V.* Argonauti *e* Giasone.

Monumento. — Della ragione morale dei monumenti agli uomini illustri, ho già toccato all' artic. Fama, *n.* I, in nota. A compiere quanto vedemmo a Discendente e vedremo a Nobile e a Nobiltà, trascrivo questo tratto del *Convito* (iv, 29), tratto meditabile a chi sovrattutto colle magnanime geste degli avi pensasse di coprire la viltà propria, e col blasone della loro nobiltà rendere meno odiosa e spregevole la propria ignobiltà. Dice Dante: -- « Risponde Giovenale nell' ottava Satira: *che fanno queste onoranze che rimangono degli antichi, se per colui che di quelle si vuole ammantare, male si vive; se per colui che delli suoi antichi ragiona e mostra le grandi e mirabili opere, s' intende a misere e vili operazioni?*..... Poi appresso dice a questo tale: *Da te alla statua fatta in memoria del tuo antico non v'ha dissimilitudine altra, se non che la sua testa è di marmo, e la tua vive.* E in questo (con riverenza il dico) mi discordo dal Poeta, chè la statua di marmo o di legno o di metallo, rimasa per memoria d' alcuno valente uomo, si dissomiglia nello effetto molto dal malvagio discendente. Perocchè la statua sempre afferma la buona opinione in quelli che hanno udito la buona fama di colui, del quale è la statua, e negli altri la genera; lo malvagio figlio o nepote fa tutto il contrario; chè l' opinione di coloro, che hanno udito il bene delli suoi maggiori, fa più debile; chè dice alcuno in suo pensiero: non può essere che delli maggiori di questo sia

tanto quanto si dice, poichè della loro semenza così fatta pianta si vede. Per che non onore, ma disonore ricevere dee quegli che alli buoni mala testimonianza porta. »

Mopso. — Come sotto il nome di *Titiro* Dante adombra sè stesso, così con quello di *Mopso* intende l' amico Giovanni del Virgilio, *Ecl.* I, 6 *e passim.*

Mora. — Nel medio evo, giusta l' asserto del Blanc, questa voce significava muriccia, macìa: mucchio di pietre. La *greve mora* de'sassi *sotto* la cui *guardia* stava il corpo di Manfredi

In co' del ponte, presso Benevento,

Purg., III, 129,

rammenta in certo modo un fatto biblico: di vero, nella S. Scrittura (II *Reg.*, II, 17) leggiamo: *Et tulerunt Absalon, et proiecerunt in saltu in foveam, et comportaverunt super eum acervum lapidum magnum nimis.* Il P. Bresciani in un suo eruditissimo libro (*) parla dei tumuli sepolcrali degli Ebrei, e reca il passo della Bibbia testè da me allegato, e vi aggiunge *Ios.*, VII, 26, e *ibid.*, VIII, 29; quindi osserva come tali tumuli gli avvenne di trovare nella Sardegna. — E perchè ha relazione a un personaggio del Sacro Poema, reco questo tratto dell'Ampère (**): — « Esiste (*in Valdarno*) la Torre di Romena, dove un Bresciano nominato Maestro Adamo, falsificò i

(*) *Dei Costumi dell' Isola di Sardegna*, Parte I, capo 6.

(**) Viaggio Dantesco, ediz. Le Monnier, pag. 48. — Vincenzo Borghini (Studi sulla Divina Commedia di *Galileo Galilei, Vincenzo Borghini* ecc., alla pag. 240): — *È in uso ancora de' nostri lavoratori che* una massa di frasconi *chiamano* Mora, e di qui è *Moriccia, che vale que' monti di sassi che da' lavoratori si fanno per nettare i campi d' intorno, o in una parte più comoda.*

fiorini della Repubblica, ad istigazione dei Conti di Romena, e fu arso vivo in un luogo, che, a ricordarne l'avvenimento, si appella tuttora *La Consuma*. Ogni passeggiero era solito gettarvi su una pietra. La mia guida conosceva il *Monticello del Morto*, ma ignorava l'istoria di Maestro Adamo. » Credo che il gittare un sasso ogni viandante o sopra le tombe o il luogo dov'uno morì lungo la via, sia consuetudine anco di altri paesi; e quei sassi così gittati (in gittandoli si recita un *requiem* pel defunto) si dicono *requie*. Certo, almeno in addietro, tale uso vigeva nelle montagne dei Sette Comuni Vicentini, per coloro che lungo la via erano stati colti da morte improvvisa; e si segna il luogo con una Croce, o con altro segno; e il nome del morto, anco se non iscritto, passava in pietosa tradizione.

Moralità. — Nel *Purg.*, XVIII, 69, non intenderei col Blanc *filosofia morale*, sibbene col Tommaseo *senso morale*, o con altri *morale dottrina* o *regole e insegnamenti intorno ai costumi*, le quali sarebbero vane senza il principio certo della libertà: onde l'Angelico, che bene illustra: *Culpatur ex peccato homo et in quantum est homo et in quantum moralis est.* — La moralità è bellezza della Filosofia, *Conv.*, III, 15. — La moralità, nel fatto pratico, è causa del mantenersi e del crescere delle famiglie, *Par.*, XVI, 106. — È nemica di tutti i vizi, *Conv.*, III, 15.

Mordere. — I. Nel signif. proprio, *Inf.*, VI, 29; XVIII, 40, e altrove.

II. Figuratam., rispetto alla coscienza (*V.* Rimordere), *Inf.*, XI, 52; XIX, 119. — Della cura, del pensiero volto e fiso ad una cosa, *Inf.*, IX, 102. — Della lingua, *Inf.*, XXXI, 1. — Della morte, *Purg.*, VII, 32. — Dell'ira, *Purg.*, XX, 111. — Della punizione, *Par.*, VII, 42. — Del dente (in senso di *inimicizia*), *Par.*, VI, 94. — Del fuoco, *Purg.*,

XXVII, 10. — Della gratitudine, *Purg.*, XXXI, 88. — Dell' amore, *Par.*, XXVI, 51; ove saviamente il Tommaseo: « *Corde* dell'amore di Dio è alquanto grosso, e peggio il *mordere dei denti*, che rammenta il *dente longobardo* (*Par.*, VI, *terz.* 32).

MORDREC, MORDRECCO *o* MORDREDO. — Perfido figliuolo di Artù re della gran Brettagna (*). Ribellatosi al padre, del quale, dicono, aveva pur sedotto la moglie, si pose in agguato per ucciderlo; ma il padre lo prevenne con un colpo di lancia in mezzo al petto, così che, *dietro l'apertura della lancia, passò per mezzo la piaga un raggio di sole sì manifestamente che Girflet lo vide* (**).

MORIRE. — Lascio il signif. proprio, solo mandando il lettore al *Conv.*, IV, 8, ove Dante ragiona in che il *morire* differisca dal *non vivere* (***). *V.* MORTE, *n.* I.

A. In senso fig.:

I. Del sonno, che se ne va, *Purg.*, XVII, 42.

II. D' un colore, che svanisce, tramutandosi in altro, *Inf.*, XXV, 66.

III. D' un pendio dolcissimo, che quasi si confonde col piano, *Purg.*, VII, 72. Qui riferisco il Bianchi che mi pare chiarissimo (****):

Là dove più che a mezzo muore il lembo,

(*) V. l' artic. ARTÙ.

(**) Così il libro intitolato: *L' illustre e famosa istoria di Lancillotto del Lago*, lib. III, cap. 162.

(***) *Morto lui*, caso assol., *Purg.*, XII, 54: — *esser morto*, essere ucciso, *Inf.*, XXXIII, 18; *Purg.*, V, 52: — *aver morto*, avere ucciso, *Purg.*, VII, 95; *Par.*, XVI, 137. — Come sost., *Inf.*, XIII, 71; *Par.*, III, 100.

(****) Nelle note marginali mss. del Giuliani a questo luogo: *nel colmo dell' arco — indietro si rauna incorporandosi col monte.*

cioè, là dove il lembo che circonda quella lacca *muore*, vien manco, è rilevato la metà meno che negli altri punti di esso, di guisa che nel detto lato la discesa che conduce a quel seno è dolcissima. Ma per intender ben la figura di questo luogo, immaginiamo (prendo questa spiegazione dal Biagioli), che il suolo del girone in cui trovansi i Poeti a un certo punto e per una piccola estensione s' avvalli, e formi una cavità, il cui fondo declini passo passo al monte, e s'interni alquanto nel fianco della soprastante pendice. Ciò immaginato comprenderemo, che dal lato medio opposto al monte la piccola valle è scoperta e senza riparo alcuno, ma dai lati di fianco viene ad avere come due sponde o argini, i quali han la loro maggiore altezza dove si uniscono col monte, e di mano in mano diminuendo andranno a perdersi nella parte anteriore dello valle dov' è l' apertura, e d' onde comincia il suolo ad avvallare. Ora si fissi l' attenzione su quel de' due lati della valle, nel quale sono i Poeti: il punto intermedio tra l' origine di quell' argine o sponda, e l' estremità di esso, sarà quello ove l' altezza del lembo *muore a mezzo*, cioè *svanisce per metà*. Se da questo punto si proceda verso il principio dell' avvallamento, e sin dove la sponda non ha che circa tre passi di altezza, saremo al luogo indicato dal Poeta,

dove più ch' a mezzo muore il lembo.

IV. Della fama, *Par.*, IX, 39.

V. Del timore, *Inf.*, III, 15.

B. Morirsi. Del giorno che cade, si spegne, *Purg.*, VIII, 6.

MOROELLO MALASPINA. *V.* MALASPINA (FAMIGLIA).

MORONTO. — Uno de' due fratelli di Cacciaguida, *Par.*, XV, 136.

Per quanti sforzi siensi fatti per avere qualche notizia dei discendenti di Moronto, ogni ricerca tornò infruttuosa, onde dai chiosatori nulla se ne sa, o non si hanno che notizie ipotetiche e supposte.

Morso. — In senso est., *a*) l' azione delle unghie, il grattare, *Inf.*, xxix, 79: — *b*) della coscienza, rimorso, *Purg.*, iii, 9: — *c*) dell'amore, stimolo, *Par.*, xxvi, 55 (*V.* Mordere). — *Dar di morso*, biasimare, detestare, *Purg.*, xviii, 132.

Mortale. — Sost. I. La parte mortale dell' uomo, il corpo, *Purg.*, xxvi, 60.

II. *A.* Al plur., *i mortali* (o *mortai*), *Purg.*, xxii, 4; xxvii, 116; *Par.*, i, 37; ii, 53, *e altrove.*

B. Al sing., *Par.*, x, 55.

Mortale. — Agg. I. Oltre al senso di soggetto alla morte (cf. *Purg.*, ii, 36; xiii, 144, *e spesso*), vale mortifero, *Inf.*, xii, 43; *Purg.*, iii, 119; xii, 30.

II. Ciò che conviensi ai mortali, umano, *Par.*, xxiii *e* 61; xxv, 35; xxix, 132.

Morte. — Come si debba intendere lo dice il nostro Autore, *Conv.*, iv, 8: — « Lo non vivere non offende la vita, ma offende quella la morte, ch' è di quella privazione; onde altro è la morte, e altro è non vivere; chè non vivere è nelle pietre. E perocchè morte dice privazione, che non può essere se non nel soggetto dell' abito, e le pietre non sono soggetto di vita; per che, non morte, ma non vivere si deono dire. » — Dante, come fu ben notato, che sapea trarre profitto da tutto ciò che osservava nella circostante natura, sì che la sua poesia è l'idealità del reale, seppe cavare anco dalla vista di un dannato a morte una bellissima similitudine :

mi prese un gelo,
Qual prender suol colui che a morte vada,
Purg., xx, 128.

— È porto del mare della vita, *Conv.*, iv, 28. — Nella serenità della morte sta la prova della buona vita, *ivi* (cf. *Purg.*, xv, 109 *e segg.*; *Par.*, xi, 110 *e segg.*). — Deplorabile follia d' andarsi appressando alla morte senza prepararvisi a tempo, *ivi*. — Conforto che deriva dalla coscienza d' una buona vita al punto della morte, *ivi*.

II. La morte personificata, *Inf.*, iii, 57; xiii, 118.

III. La *morte seconda*, nel *Par.*, xx, 116, accenna alla seconda volta che morì Traiano, risuscitato per intercessione di S. Gregorio papa, perchè potesse convertirsi e rimorire in grazia. *V.* Gregorio (San) Magno.

IV. Il passo dell' *Inf.*, i, 117,

gli spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida,

è stato da tutti quasi i chiosatori confusissimo; ma Dante basta sempre a sè stesso, e tutti i sogni dei commentatori, come edificio mal sodo, manda a rotoli. Per *seconda morte* intesero tutti l'*annientamento*; quanto a dire che ciascuno di quegli sciagurati invoca (*grida*) la distruzione della propria anima, vorrebbe tornar in nulla; Dante dice che non è vero quello che i suoi falsi innamorati gli fan dire stoltamente, e stabilisce egli stesso il valore preciso di *morte seconda*: infatti, nella Epistola ai Fiorentini, scrive loro (*Epist.* vi, 2): *Vos autem divina iura et humana transgredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror* secundae mortis *exagitat?* Potrebbe essere più chiaro? Senz' altro, qui la *seconda morte* vuolsi intendere per la *dannazione* o la privazione di Dio, la quale con *grida* di dolore i dannati

rendono manifesta nell' Inferno. In tale certezza ne inducono anche le stesse parole del Poeta, che da Virgilio si fa designare quei perduti come *la gente dolorosa* , appunto perchè hanno perduto Dio, *il ben dell' intelletto* e Vita dell' anima nostra (*Inf.*, III, 17; *Par.*, VIII, 142). A raffermarci in quest' opinione, ecco per giunta un bello e appropriato passo di S. Agostino (*De Civ. Dei*, XIII, 2): *Mors est, cum anima a Deo deserta, deserit corpus. Ita enim nec ex Deo vivit ipsa, nec corpus ex ipsa. Huiusmodi autem totius hominis mortem illa sequitur, quam* SECUNDAM MORTEM *divinorum Eloquiorum appellat auctoritas.*

Soprachè (propongo , e non decido), siccome i dannati *bestemmiano Dio e i lor parenti*, e tutti e tutto (*Inf.*, III, 103 *e segg.*), così sarebbe fuor di luogo intendere e spiegare quel *grida* per *impreca*, imprecanti alla loro eterna dannazione, alla morte eterna della loro anima ? Ad altri la risposta.

MORTO. — Sost. I. Sempre al plur., *Inf.*, XII, 82; XXVIII, 131 XI, 72; XII, 67; XXX, 139 (cf. VIII, 85).

II. *I veri morti*, i dannati, *Purg.*, XXIII, 122. (cf. XXX, 137.

MORTO. — I. Agg. Oltre al signif. proprio, per estens. si riferisce alla luce che si spegne, *Purg.*, XVII, 12.

II. Tutto ciò che si riferisce all'Inferno, è detto *morto* nel signif. di oscuro, triste, e simili : quindi, *a*) *scritta morta*, *Inf.*, VIII, 127: — *b*) *morta gora*, *ivi* 31: — *c*) *morta poesia*, *Purg.*, I, 7: — *aura morta*, *ivi* I, 17.

II. Estinto, annullato : *conoscenza morta*, Inf., X, 106: — *potenza morta*, Par., X, 18.

MOSCA. — G. Villani lo dice de' Lamberti; il Landino, il Vellutello, il Daniello lo fanno degli Uberti; e a questa ulti-

ma sentenza inclina Dino Compagni, che, senza nominare il Mosca, la famosa sentenza *capo ha cosa fatta* attribuisce agli Uberti. Fu il Mosca che in un consiglio tenuto dagli Amidei e loro consorti per provvedere al loro onore offeso da Buondelmonte (*V. ivi*), gli incitò a vendicarsene col famoso motto *capo ha cosa fatta*, onde Buondelmonte dallo stesso Mosca fu ucciso (*), per il che tutta Firenze si divise in due irreconciliabili fazioni, cioè in Guelfi e Ghibellini (cosa che come dice il Nostro, *Fu il mal seme della gente Tosca*, Inf., XXVIII, 108), di questi gli Amidei, di quelli i Buendelmonti; *Inf.*, XXVIII, 106. — Da Dante è tuttavia annoverato tra coloro *che a ben far poser gl' ingegni*, *Inf.*, VI, 80.

Mosè. *V.* Moisè.

Mossa. — I. Impulso, movimento, *Inf.*, XXXIII, 126 (cf. *Purg.*, XXI, 25; XXV, 79).

II. La ragione del muoversi o del risolversi ad una cosa, ad un giudizio, *Conv.*, I, II, *al princ.*

Moto. — I. Nel signif. fisico e morale, *Purg.*, IV, 79; XVIII, 32; XXVIII, 107; XXXII, 109; *Par.*, II, 127; X, 9; XII, 6; XXII, 104; XXVII, 107; XXVIII, 27. — Per il moto del Cielo veniamo a conoscere il Motore e il suo volere, *Epist.* V, 8.

II. Nel luogo dell' *Inf.*, II, 59, l' Ald., la Crusca e il Foscolo leggono *moto*; la Nidob. *mondo.* Reco prima il testo secondo la Volgata:

O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto il MOTO lontana.

(*) Dino Compagni e il Macchiavelli affermano che Buondelmonte fu morto il dì di Pasqua sul Ponte Vecchio.

A questo proposito il Foscolo (*): — Se nell' ultimo di questi versi s' abbia da scrivere o — MONDO — col Lombardi — o — MOTO — come nella Volgata, ardono guerre; anzi intendo che questa lezione, inseguita fin nel santuario della Crusca, fu sacrificata sotto gli occhi degli Accademici. Nell' altra risplende il merito di non mendicare aiuto da' chiosatori. Nè la ripetizione di MONDO mi muove, perchè anzi è desiderata dalla ripetizione del verbo; senzachè sì fatti scrupoli le più volte vanno lasciati alle menti poetiche de' giornalisti. Gli esempi addotti di *lontano* per *lungo,* benchè siano pochissimi, a me basterebbero; se non mi giovasse d' intendere la parola nel suo diretto significato, non per trovare *lunghezza* e *larghezza* di spazio, bensì *lontananza* e *continuità* di viaggio, che rende più immagine di qualunque dimensione, per quanto immensa ella siasi. La durata contemporanea della fama di Virgilio e del mondo conferisce al sublime, richiamando la mente all' eternità della materia e del tempo, che Dante aveva trovato fra le teorie d'Aristotile (**). Se non che la filosofia peripatetica a' tempi suoi e negli studi del Poeta, e la platonica, furono da lui, siccome molti secoli innanzi e dopo, e anche oggi, interpretate sì che prestassero fondamenti alle speculazioni teologiche. Dopo queste opinioni mie, trovo che la lezione MONDO *fu rivendicata e difesa nel quinto volume della* Proposta di Correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca *da Vincenzo Monti, con tale apparato di belle ragioni da non lasciar alcun dubbio intorno alla preferenza*; (***) nè a me finora di quell' opera capitarono più

(*) *Discorso* ec., sez. 196.

(**) Che Dante in Aristotele abbia trovato quanto il Foscolo qui afferma non contraddico; ma con tutto rispetto allo scrittore ingegnosissimo nego che l'Allighieri in nessun luogo delle Opere sue abbia, nonchè affermato, ma anche solo adombrato un tale errore; nè vale quanto il Foscolo, troppo fisso nel suo preconcetto, discorre nella sezione a questa seguente.

(***) " Prefazione all' edizione Padovana, pag XII. "

che due tomi. Se avessi veduto il quinto, forse m'avrebbe tolta questa fatica; non però distolto dalla opinione che la variante MOTO viene essa pure dalla penna di Dante. Per ora stimo sia da anteporsi. »

MOTORI ÇELESTI. *V.* CIELI, *D.* I.

MOTTO. — Detto, parola, *Inf.*, XXII, 106; *Purg.*, V, 7. — *Far motto*, parlare, *Inf.*, IX, 101; XIX, 48; XXXIII, 48; XXXIV, 66; *Purg.*, II, 25; IX, 78; XIII, 141. — *Motti*, frizzi, *Par.*, XXIX, 115.

MOVIMENTO. — I. Pel senso proprio, *V.* MUOVERE.

II. Al plur., le affezioni dell' animo, *Purg.*, XVI, 73; *Par.*, XXXIII, 37.

MOZZI (ANDREA DE'). — È colui, che è nominato con perifrasi, *Inf.*, XV, 114 *e segg.*: cioè che *ex tali vitio*, scrive Pier di Dante, *Papa, qui se dicit servus servorum Dei, translatavit de episcopatu Florentino, ubi est flumen Arni, ad Episcopatum Vicentiae, ubi est flumen Bacchiglione.*

MOZZI (ROCCO DE'). — Anzichè un Lotto degli Agli, non pochi espositori dicono essere un Rocco de' Mozzi quel Fiorentino, che nell' *Inf.*, XIII, 143 *e segg.* discorre ai due Poeti, e dice d' essersi fatto *giubbetto* delle sue case.

MOZZO. — I. Tronco, mutilo, *Inf.*, VII, 57; XXVIII, 19 *e* 103.

II. In senso estensivo. *Il fine* de' disegni di Dio non puote esser mozzo, cioè non può essere impedito, *Inf.*, IX, 95.

III. Separato, disgiunto, *Purg.*, XVI, 15.

IV. *Lettere mozze*, *Par.*, XIX, 134, *V.* LETTERA.

Mucciare. — D' origine incerta; neutr. assol., trafugarsi, fuggirsi, *Inf.*, xxiv, 127.

Muda. — Nel suo vero significato è una torre o camera priva affatto di luce, in cui si mettono gli uccelli per far loro mutare le penne e il canto di una in altra stagione; ma rispetto all' *Inf.*, xxxiii, 22, era una torre di Pisa, nella quale co' suoi fu rinchiuso conte Ugolino, e lasciatoci morir di fame. L' Anonimo intenderebbe che Muda fosse il nome proprio della torre, che poi ebbe quello *della fame*; il Buti aggiunge che in qualche parte di questa torre i Pisani tenevano forse le aquile del pubblico, onde *muda* l' appellarono.

Muffa. — Rispetto al *Par.*, xii, 114, *V.* Gromma.

Mugghiare. — I. Voce propria degli animali bovini, *Inf.*, xxvii, 7.

II. Per estens., del mare, *Inf.*, v, 29.

Muliebre. — Tra i vocaboli l' Allighieri ne discerne alcuni, che chiama *muliebria propter sui mollitiem*, *ut* dolciada *et* placevole, *Vulg. El.*, ii, 7.

Multiplicato. — Così leggono l' Ald. e la Crusca al *Par.*, ii, 137; x, 85, in luogo di *moltiplicato* (*).

Mungere *e* Munto. — I. Nel signif. fig., trar le lagrime, *Inf.*, xii, 135; *Purg.*, xiii, 57.

II. Stancare, rifinire, *Inf.*, xxiv, 43.

III. Al pass., emanare, *Par.*, xxi, 87.

(*) E *multiplicatamente* nel *Conv.*, ii, 16, *circa med.*

IV. *Munger via*, toglier via, distruggere, *Purg.*, XXIV, 17.

MUNO. — Dal *munus* de' Latini, rimunerazione, ricompensa, *Par.*, XIV, 33, che è quello che dice nell' *Epist.* II, I, *ad princ.*

MUOVERE. — Mettere in movimento.

A. Nel signif. fisico:

I. Tutto ciò che è mosso, è mosso a cagione d'altro che non ha, che è termine del suo moto... Tutto ciò che è mosso, è in qualche difetto, e non ha tutto il suo essere insieme, *Epist.* X, 26 (cf. *Somm.*, I, 2, 3; I II, 23, 4). — Di qui si capisce perchè l' Empireo, che è immobile (*V.* EMPIREO), è il perfettissimo dei Cieli, *ivi.* — Così dice di Dio: *la prima Volontà.*

Da sè, che è sommo Ben, mai non si mosse,
Par., XIX, 87,

cioè (scrive il Giuliani in due noticine marginali), non si mosse *per altro bene che potesse sviarla, non volle mai altro fuori di sè.* Cf. *Mon.*, I, 17. — Quelle cose che si muovono (cioè si trasmutano) a poco a poco, non sono da noi in tale loro movimento avvertite, *Vulg. El.*, I, 9; il che ben giova a fare meglio comprendere la sentenza di Cacciaguida, *Par.*, XVI, 79-81. - Cf. *Inf.*, IV, 4; IX, 104; XII, 81, *e spesso.*

II. Perchè poi il movimento è vita, *muovere* vale anco *creare*, *produrre*, *cagionare* e *attirare a sè*, *Inf.*, I, 40; XXXIII, 104; *Par.*, III, 86; XVIII, 99; XXIV, 131; XXXIII, 144 (cf. I, 76-77) (*); cf. *Somm.*, I, 105, 2.

(*) Nella Canzone: *Amor, che nella mente mi ragiona* (st. 4), dice della Filosofia:

Costei pensò che mosse l' universo.

III. *Muoversi* per allontanarsi od andare, *Inf.*, I, 136; II, 101; VI, 5; XII, 7 *e* 29, *e di spesso* (*).

IV. Per estens., *muover la voce*, parlare, *Inf.*, V, 80. — *Muover li passi*, camminare, *Inf.*, XII, 91. — *Muover campo*, mettersi in marcia per qualche fazione, lasciare gli accampamenti.

B. Nel signif. morale: Commuovere, eccitare, spingere, *Inf.*, II, 72; III, 4; XXIV, 69; *Purg.*, I, 89, *e spesso.*

C. Il luogo del *Purg.*, X, 8, è oscuro non già, credo, in sè, ma per colpa degli interpreti; il Blanc è giunto sino a scrivere: « prendendo il verbo nel signif. proprio, il Poeta direbbe che la pietra muovevasi realmente; altri lo prendono nel significato di *si sporgeva*, per modo che la fenditura di essa pietra sarebbe tortuosa ovvero ondulata. La prima interpretazione mi sembra preferibile. » È appunto il contrario che sembra preferibile a me; e in fatti che bisogno c' è d' intendere così stranamente una espressione tanto chiara, tanto nostrana? e qual motivo induce ad ammettere che un tratto interno del santo monte si movesse davvero, restando immobili le sue parti esteriori? E noi non si dice assai di spesso *la via procede*, *la via si muove fra sassi*, *per un monte*, *per un piano*? per il che, la *fessura* della pietra *che si movea d' una e d' altra parte* significa semplicemente *svoltava*, *andava e veniva*, *era a zig zag*, ossia *sporgeva e rientrava a vicenda ora dall' una sponda ora dall' altra.*

NB. Forme antiche (e più spesso poetiche) sono: *mosson* per *mossero*, *Purg.*, IV, 122: *moviéno* e *movién* per *moveano* o *movevano*, *Inf.*, XII, 29; XVIII, 17; *Purg.*, III, 59; X, 81, *e altrove*: — *moto* per *mosso* (più stretto all' origine latina), *Purg.*, XXIII, 19; *Par.*, XVIII, 49; XXIV, 132.

Musa. — *A.* I. Al sing., *musa* per *poeta*, *Par.*, XVIII, 33,

(*) E così anco *Muovere*, *Inf.*, II, 67 *e* 141; X, 90; XII, 91; XVIII, 91, *e altrove.* — Così pure *emanare*, *derivare*, *Inf.*, XVIII, 17; *Purg.*, XXX, 38.

quant' a dire: ogni poeta ne avrebbe ricca e degna materia di poema. — *Nostra maggior Musa* è detto Virgilio, *Par.*, xv, 26 (nel *Conv.*, iv, 26: *Virgilio lo maggior nostra poeta*).

II. Al plur., *nostre muse*, i nostri poeti, *Par.*, xii, 7.

B. Per lo più al plur., le Muse, secondo l' idea mitologica, figliuole di Giove e di Mnemosine, dea della memoria: *a*) nominate, *Inf.*, ii, 7; *Purg.*, i, 8 (*); xxii, 102; *Par.*, ii, 9: — *b*) adombrate in varie perifrasi, o accenni a qualche tradizione mitologica, *Inf.*, xxxii, 10; *Purg.*, xxix, 37; *Par.*, xxiii, 56; *Ecl.* i, 54 (**). Delle Muse scrive Pier di Dante (*Purg.*, i, 8): *Fabula Musarum haec est. Novem Musae fuerunt morantes in Parnaso, scilicet, Clio, Euterpe, Melpomene, Thalia, Polymnia, Erato, Terpsichore, Urania et Calliope..... Hae novem Musae novem consonantias figurant, quae totidem habent dissonantias, quae in novem Pierides formantur. Clio, idest cogitatio: Euterpe bona delectatio* (***): *Melpomene, idest meditans: Thalia, idest capax: Polymnia, idest multa memoria: Erato, idest inveniens simile: Terpsichore, idest delectatio in structionis: Urania, coelestis: Calliope, optima vox. Et quia coelo talia veniunt, dicuntur divinae; et per consequens Pierides, ut mortales, eis aequiparari non possunt.*

C. Pel passo del *Par.*, ii, 9, *V.* Nove.

Musaico. *V.* Legame.

Musare. — In quanto all' origine e al signif. generico di tal verbo, leggo nel grande Dizionario di Torino: *Stare oziosamente a guisa di stupido: tratta forse la metafora dall' atto che fanno le bestie, quando per difetto di pa-*

(*) Notabile l' agg. *sante*, come altrove (*Purg.*, xxix, 37) *sacrosante*.
(**) *V.* Castalie Sorelle.
(***) Altri Codici leggono *bene delectans*.

sciona, *o per istanchezza*, *o per malsania*, *o altra cagione si stanno stupidamente col viso levato.* Mussare, Mutire. *Ted.* Musze, *vacanza*, *ozio.* Muginari, *lat. aureo, stare a bada; che altri legge* Musinari. *Franc.* Muser, Musard, *chi perde il tempo.* — In quanto al luogo dell' *Inf.*, XXVIII, 43, esso Dizionario spiega *guardare fisamente*, *e quasi fuor di sè per maraviglia*, *o altro*; il Venturi vuole che significhi *dar di naso* o *di muso*, e per traslato *osservare*; il Bianchi lo intende per *tenere il viso fisso verso un luogo*; il Lombardi, il Biagioli, il Blanc ed altri gli danno il significato di *starsene ozioso*, *perdere* il tempo in futilità. Io mi sto col Bianchi.

MUSE. *V.* MUSA, *B.*

MUSICA. — È tutta relativa; attrae a sè gli spiriti umani, *Conv.*, II, 14. — Consola e ristora l' animo, *Purg.*, II, 109. — Suoi mirabili effetti, non guari diversi da quelli della poesia e della eloquenza, *Inf.*, XXXII, 11. — Sue proprietà e perchè paragonata al cielo di Marte, *Conv.*, II, 14.

MUTAZIONE. — Qualsiasi mutazione deve sol farsi a scopo di meglio, *Conv.*, I, 8. *V.* VARIAZIONE.

MUTO. — I. Agg. Oltre al senso proprio (cf. *Inf.*, XII, 112; XXXIII, 65, *e altrove*), per estens. vale senza forza, senza attività, *Purg.*, XXV, 82. — *Muto di luce*, privo di luce, buio, *Inf.*, V, 28; espressione maravigliosamente bella, perchè niente è di tanta parola quanto la luce.

II. Come sost., chi è privo di favella, *Purg.*, XIII, 76 (cf. XVIII, 4-5); *Par.*, X, 75.

MUZIO. — Valoroso giovane romano, che durante l' assedio, onde Porsenna aveva stretto Roma, penetrò nel campo nemico e sin dentro la tenda del re per ucciderlo

e così liberare la patria. Avendo per isbaglio colpito un confidente del re, che gli sedeva vicino, fu tosto preso e interrogato sui motivi che l' avevano indotto a quell' impresa. Ma l' intrepido, invece di rispondere, pose la mano sopra un braciere ardente, come per punirla del commesso errore, e lasciolla bruciare; quindi avvisò il re che trecento giovani romani avevano giurato di ucciderlo; si guardasse; se era sfuggito al pugnale del primo, non isfuggirebbe sì facilmente a quello degli altri. Porsenna atterrito lo lasciò libero, e si affrettò di concludere con Roma la pace; e così Muzio, che dal fatto prese il nome di *Scevola* (cioè *moncherino*), ebbe la gloria d' avere, colla sua fermezza, salvato Roma. — Ricordato con grande elogio, *Mon.*, II, 5.

N

Nabucodonosor. — Re di Babilonia, che prese Gerusalemme e ne condusse schiavi gli abitanti. Levatosi in superbia volle essère adorato, e tutti ubbidivano prostrandosi alla sua statua d' oro, tranne tre giovani ebrei, che per ciò furon condannati ad essere arsi vivi in una fornace. Ma il fuoco avendoli risparmiati, Nabucodonosor riconobbe il miracolo e adorò il Dio d' Israele. Dante ricorda il sogno che ebbe quel re, e del quale scordatosi pretese inutilmente la spiegazione dagli indovini della sua corte; per il che si cruciò fieramente a loro; ma lo *levò d'ira* Daniele, facendogli la narrazione precisa di esso sogno, e dandogli anco l' interpretazione del sogno stesso: *Par.*, IV, 14; *Epist.* X, 28.

Naiade. — I. Ciascuna delle Ninfe, che secondo la favola presiedevano alle fonti. Nella Ecl. II, 84-87, leggiamo:

> Ah! mea vita, precor numquam tam dira voluptas
> Te premat, ut Rhenus, et Nayas illa recludat
> Hoc illustre caput, cum iam frondator in alta
> Virgine perpetuas festinat cernere frondes.

Son parole che risguardano Giovanni Del Virgilio, e si riferiscono proprio a quella *ninfa procace*, che il bravo bolognese rammentò al principio dell' Egloga, con che

egli rispose ad altra dell' Allighieri (*). L' anonimo antico chiosatore delle *Egloghe* a *Nayas* scrive: *scilicet Bononia.*

II. Il passo del *Purg.*, XXXIII, 49 (ove *Naiade* per *Naiade*), ha allusione ad altro di Ovidio (*Metam.*, VII, 760), però letto male, dacchè la critica mostrò che quivi parlandosi di Edipo, figliuolo di Laio, si deve leggere *Laiades* e non *Nayades*. Il significato però, come tiene il Blanc, non rimane alterato, cioè: *i fatti saranno interpreti della cosa.*

NANNA. — Voce usata dalle balie nelle loro cantilene cullando o ninnando i bambini per addormentarli, *Purg.*, XXIII, III, ove bella e schietta la perifrasi.

NAPOLI (*e* NAPOLETANI). — Città notissima d'Italia, ove si mostra tuttavia il preteso sepolcro di Virgilio, *Purg.*, III, 27. — Nominata, *Conv.*, IV, 29. — Napoletani ricordati, *Vulg. El.*, I, 9.

NARCISSO. — Giovinetto d' ammirabile bellezza, figlio, secondo la favola, del fiume Cefiso e della ninfa Liriope. Disprezzò l' amore della ninfa Eco, che per ciò si consumò di afflizione; ma poscia per castigo degli Dei arse d' amore per la propria immagine, e per dolore di non poterla possedere si affogò nella fonte ove la scorgeva; *Par.*, III, 18. — Ed è per questo che il Poeta dice l' acqua *specchio di Narcisso*, *Inf.*, XXX, 128.

NARRARE. Cf. ESPRIMERE.

(*) Eccone le precise parole:

Forte sub irriguos colles, ubi Sarpina Rheno
Obvia fit vividi niveos interlita crines
Nimpha procax, fueram nativo conditus antro.

Nascere. — Il *nasci* de' latini. *A.* I. Dell' uomo. *Inf.*, I, 70, V, 97 (*); XX, 56; XXXIV, 115, *e altrove.*

II. Del Sole che si leva, *Purg.*, XXX, 25; *Par.*, XXII, 115.

III. Dei pensieri, che si formano, *Inf.*, XXIII, II; X 134.

B. I. Per estens., d' un fiume, *Purg.*, V, 96; VII, 98; XIV, 17.

II. Dell' Aurora, *Par.*, XXIII, 9,

C. Prender l' origine, in genere, *Inf.*, XIX, 109; XXVI, 137; *Purg.*, XV, 96, *e altrove.*

Nato. Gli uomini son *gente nata a volar su*, cioè creata pel cielo, *Purg.*, XII, 95. — *Mal nati*, i dannati, *Inf.*, V, 7 *e* 97; XVIII, 76; XXX, 48: — *ben nati*, le Anime del Purgatorio: *Purg.*, V, 6: — e *bene nato* un Beato, *Par.*, V, 115.

Nasetto. — È Filippo III. re di Francia, *Purg.*, VII, 103. *V.* Filippo, *n.* I.

Naso. — *Colui dal maschio naso*, *Purg.*, VIII, 113, è Carlo I. d' Angiò re di Puglia e Sicilia. Credesi per alcuni, nota il Bianchi, che dal naso, secondo che è più o meno maiuscolo, si possa argomentare la maggiore o minore forza virile. *V.* Carlo I. d' Angiò.

Nassidio. — Narra Lucano nella Farsaglia (*lib.* IX, 788 *e segg.*), che passando Catone per le arene della Libia col suo esercito, un serpente denominato *praester* (alcuni dicono *aspide sordo)* morsicò un soldato detto Nassidio, e la puntura fu tanto velenosa, che il corpo del misero gonfiò così, che scoppiò la corazza, ond' era armato; *Inf.*, XXV, 95.

(*) Qui (come pure *ivi*, XXII, 48; XXIII, 94) Dante usa il latinismo *nato fui* per *nacqui*; e così anco in prosa; cf. *Conv.*, I, 3.

NASUTO. — È Carlo I. d'Angiò, *Purg.*, VII, 124. (Cf. NASO). *V.* CARLO I D'ANGIÒ.

NATAN. — È il profeta mandato da Dio a Davidde a rimproverarlo del suo peccato; è posto da Dante nel cielo del Sole, *Par.*, XII, 136.

NATURA. — I. Dio è la Natura superiore, Natura universale, *Mon.*, I, 1; *Conv.*, III, 4 (cf. *Purg.*, XVI, 79).

II. L'universo, tutto ciò che ebbe origine e l'ordine che lo mantiene. La Natura procede del divino Intelletto e dal divino operare, ch'è l'archetipo di tutte le cose, *Inf.*, XI, 90 (*). — La Natura universale di tutto, tanto ha giurisdizione, quanto tutto il mondo, cioè quanto il Cielo e la Terra si stende, *Conv.*, IV, 9. — È ministra e fattura di Dio, *Vulg. El.*, I, 4 (cf. *Somm.*, I II, 1, 2; 6, 1). — È Arte di Dio, (**) *Mon.*, I, 4, II, 2: cf. *Inf.*, XI, 99. — É opera della divina Intelligenza, *Mon.*, II, 2 *e* 7; *Epist.* X, 21. — È madre dell'Arte, *Purg.*, X, 33. — Natura ed Arte, nella perfezione del bello, non possono disgiungersi, *Purg.*, XXXI, 49; *Par.*, XXVII, 91. — Niente opera d'ozioso, *Mon.*, I, 4; *Vulg. El.*, I, 2; *Conv.*, III, 15. — Abbonda nelle sue produzioni, nè bada a ciò che si disperde, per andar sicura di quello che vuol produrre, *Conv.*, III, 12 (***). — Nelle cose necessarie non manca mai. *Mon.*, I, 4, 12; II, 7; *Par.*, VII, 114; *Conv.*, IV, 24; *Quaest. Aq. et Terr.*, 18. —

(*) Nella *Mon.*, III, 14: *Quamvis* natura *dicatur de materia et forma, prius tamen dicitur de forma.* Cf. *Par.*, XXIX, 22.

(**) Si legga all'articolo ARTE, *n.* I.

(***) Notabile, per molte parti del Poema, il passo seguente: *Naturam in triplici gradu possumus intueri. Est enim Natura in mente primi Motoris, qui Deus est; deinde in Coelo tamquam in Organo, quo mediante similitudo Bonitatis aeternae in inferiorem materiam explicatur. Et quemadmodum perfecto existente artifice, atque optime organo se habente, si contingat peccatum in forma Artis, materiae tantum imputandum est;*

Perchè operi bene, non bisogna che le si frappongano ostacoli da parte dell' uomo, *Par.*, VIII, 139. — La natura particolare è obbediente all' universale, *Conv.*, I, 7. — Alla natura universale soggiacciono del pari l' atto e la potenza delle cose, che possono essere e non essere, *Quaest. Aq. et Terr.*, 18. — Uso dilettosissimo dell'animo nostro e somma felicità si è considerare le opere di Dio e della Natura, *Conv.*, IV, 22. — La natura nelle sue operazioni è contenuta da certi limiti, *ivi*, 9. — Essendo causa seconda, non dà mai al soggetto tutta la perfezione di cui sarebbe capace, *Par.*, XIII, 76. — Vuole che ordinatamente si proceda nella nostra conoscenza, *Conv.*, II, 1. — Il suo uffizio è finito, *ivi*, IV, 9. — Non sarebbe provvida, se sapendo che alquanti fiori non darebbero frutto, pei vani non producesse i fruttiferi, *ivi*, III, 12. — La natura ordina le cose secondo le loro facoltà, *Mon.*, II, 7. — In alcune cose si fa strumento dell' Arte, *Conv.*, IV, 9. — Gravissima colpa è disprezzarne le leggi, *Inf.*, XI, 48. — Ciò che ordinò la Natura, si conserva di buon diritto, *Mon.*, II, 7. — Non manca mai ad alcuna perfezione, *ivi*, 2 *e* 7. — Vuole sempre ciò che è meglio, *Quaest. Aq. et Terr.*, 13. — Opera sempre ad alcun fine, *Mon.*, II, 2 *e* 7. — Ciò che ripugna all' intenzione della Natura, non è voluto da Dio, *Mon.*, III, 2. — Dio vuole il fine della Natura, *ivi*. — Non impone leggi se non ai suoi effetti, *ivi*, 13. — La Natura universale non può essere impedita nel suo fine, *Quaest. Aq. et Terr.*, 18. — È sua intenzione che tutte

---

sic, quum Deus ultimum perfectionis attingat, et instrumentum eius (quod Coelum est) nullum debitae perfectionis patiatur defectum; restat, quod quidquid in rebus inferioribus est peccatum, ex parte materiae subiacentis peccatum sit, et praeter intentionem Dei et Coeli; et quod quidquid est in rebus inferioribus bonum, cum ab ipsa materia esse non possit, sola potentia existente, per prius ab artifice Deo sit, et secundario a Coelo; quod organum est Artis divinae, quam Naturam communiter appellant: Mon., II, 2.

le forme potenziali sieno ridotte in atto, *ivi*. — Ogni natura ubbidisce alla Natura universale, *ivi*. — Nelle ricerche della Natura bisogna procedere dagli effetti alle cause, *ivi*, 20. — Dalla contemplazione delle bellezze della Natura sgorga la poesia, *Ecl.* I, 18-23.

III. *a)* La natura od essenza divina, *Purg.*, XXXI, 81; *Par.*, VI, 14; VII, 45; XIII, 26 (*V.* sopra, *n.* I): — *b)* dell'uomo e delle bestie, *Inf.*, XII, 84; XV, 81; XXIX, 139; *Par.*, II, 42. — Nel *Conv.*, III, 2: « Ciascuno effetto ritiene della natura della sua cagione...; ciascuna forma ha essere della divina Natura in alcuno modo; non che la Natura divina sia divisa e comunicata in quelle; ma da quelle partecipata, per lo modo quasi, che la natura del Sole è partecipata nelle altre stelle. E quanto la forma è più nobile, tanto più di questa natura tiene. Onde l'anima umana, ch'è forma nobilissima di queste che sotto il Cielo sono generate, più ritiene della Natura divina, che alcun'altra. » — Rispetto al passo dell'*Inf.*, XXV, 100, nelle pagine mss. del Giuliani trovo quanto segue: « Quest'è uno de' passi più difficili e contrastati: ma parmi che possa distrigarsi, se ricorriamo alle vecchie dottrine. Per il nostro Poeta, come per gli Scolastici *natura* vale talvolta il medesimo che *enti* o *cose* (Par., I, 110), e questi (*) constano della *forma* o principio formale, e della *materia* o principio materiale. Ed è dalla forma che si deriva specialmente *l'essenza* delle cose, per cui hanno una determinata specificazione. Ciò posto, Ovidio facendo che Cadmo si trasmutasse *d'uomo* in *serpente*, e Aretusa, di *donna* in *fiume*, tramutò una *cosa* in un'altra, *forma* cioè e *materia* a un tempo. Laddove l'Allighieri pone le due *nature fronte a fronte*, non perchè l'una si trasformi nell'altra, ma perchè l'uomo (o l'anima che si presenta con la figura umana), la *forma* dell'uomo prenda la ma-

(*) Precisamente così ha il ms.

teria del serpente (ha forma d' uomo e materia di serpente, *materiato* come serpente), e l' altro invece ha *forma* propria del serpente, e sussistendo *forma* serpentina prende la materia propria dell' uomo: l' uno avendo tuttavia la propria dell' uomo *sufolando fugge*; e l'altro avendo la *forma* essenziale di serpente, *parlando sputa*. Con questo il Poeta vuol significarne, che l'*uomo* per le opere di serpente, può, serbando pur la *forma* d' uomo, aver la materia di serpente per la *vita sua* e l' opere sue che ne costituiscono l' essere: e così può aver la forma di serpente (un' anima di serpe) e ricevere la materia d' uomo, mostrarsi *uomo* nelle opere; ma poichè fatte con fina malizia e prava volontà, aver la *forma* o l' anima di serpente (*Inf.*, XI, 82).

« Insomma Cianfa Donati e Agnolo Brunelleschi, *serpe* e *uomo* che si congiungono e compenetrano in uno, mostrano che la *materia* fa che talora l' *uomo* non si possa distinguere dal *serpente*, non è nè due nè uno. Ed invece Guercio Cavalcanti che in *forma* di serpe ferisce Buoso degli *Abati* che ha forma d' uomo, e l' uno in questo atto prende la materia dell' altro, indica che l' *uomo* può talora ritenere la sua *forma sostanziale* umana e prendere la *materia* del serpente; aver forma d' uomo ed essere serpe in atto, e che *la forma di serpente*, un' anima di serpe può benissimo prendere la *materia* ossia gli atti e l' opere d' *uomo*, ed essere *serpe* per malizia. Uno è *uomo* di forma ma *serpe* in atto; e l' altro è *serpe di forma* (anima rispetto all' uomo) e uomo in atto.

« Credo per altro che la vera interpretazione sia questa, che cioè si debba in prima costruire *due nature*..... non si trasmutarono mai sì che *le loro materie* (la materia ond' è costituita ciascuna natura) fosser pronte a cambiare *amendue le forme*, scambiarsele. Infatti è il *serpente* che mantenendo pur la stessa materia cambia la

sua forma, di *serpentina* in *umana*. E così l' *uomo*, cui resta la prima materia, in quell' atto medesimo che si *trasforma* in serpente, che prende *forma di serpente*. — L' *uno si trasforma nell' altro*. Quest' è ciò che diversifica il concetto di Dante da quello di Ovidio che bensì trasformò *Cadmo in serpe*, ma non cambiò il *serpe* in Cadmo, e così di Aretusa. Le *materie* di due *nature* furono qui pronte a scambiarsi loro *forma* l'una (la materia del serpente) prendendo la *forma* dell' uomo; e l' altra (la materia dell' uomo) prendendo la forma di serpente. »

IV. L' essenza, l' essere, il carattere, *Inf.*, I, 97; *Purg.*, V, 114; VIII, 130; XIV, 40; XVI, 79 *e* 105; *Par.*, V, 98; VIII, 82; XXII, 102; XXIII, 42; XXVII, 106; XXIX, 71; XXXIII, 4.

V. La natura d' un luogo, *Inf.*, XVI, 17; *Purg.*, XXVII, 74.

VI. Un essere creato, una creatura, *Par.*, I, 110; VIII, 100; XIX, 49.

VII. *La natura generata*, la totalità degli esseri creati, *Par.*, VIII, 133 (*).

Natura avversata dalla Fortuna. — La natura e la fortuna, perchè ne provenissero buoni frutti, dovrebbero darsi amicamente la mano e procedere congiunte. Il Poeta così, a un dipresso, fa parlare Carlo Martello (*Par.*, VIII, 122 *e segg.*): Se fortuna è nemica di natura, cioè se tra la naturale inclinazione dell' uomo e la sua condizione vi è discordia, non può da quella inclinazione derivare alcun bene, come nessuno buon frutto proviene dal seme, per quanto buono, sparso in un terreno mal preparato o a lui non conveniente (**). L' uomo dovrebbe attenta-

(*) *Naturale* (*Inf.*, XXXIV., 98; *Purg.*, XVII, 93 e *altrove*): — *naturalità* (*Conv.*, III, 2): — *naturalmente* (*Par.*, XXII, 104): — *ben naturato* e *mal naturato* (*Conv.*, III, 8).

(**) Di ciò ne dà bella spiegazione il Poeta parlando di sé, *Purg.*, XXX, 115 *e segg.*; come anche altrove, parlando delle regioni differenti, atte all' attecchire delle varie piante, *Conv.*, III, 3.

mente studiare e conoscere il *fondamento che natura pone*, cioè esaminare le inclinazioni, l'indole, la varia attitudine propria e di coloro che da lui dipendono, e secondo tali inclinazioni decidere della propria vocazione e determinare la scelta della vita. Se così si facesse, ogni cosa al mondo procederebbe bene, perchè ognuno sarebbe al suo posto, al quale da natura fu chiamato; ma per disgrazia avviene che il più delle volte, a scopo d' interesse e di ambizione, si fa violenza alla natura, destinando, a mo' d' esempio, al sacerdozio chi era nato con inclinazione di farsi soldato, e mettendo a capo di un popolo chi era nato a farsi frate: e di qui tutti gli sconci ed inconvenienti rispetto agli individui non solo, ma anco alla famiglia e all' intiera societa civile.

Natura umana. — Dio ne è il fattore: prima del peccato era sincera e buona, *Par.*, vii, 35. — Fu creata nello stato d' innocenza, *Mon.*, iii, 4, (cf. *Purg.*, xxviii, 142). — Creata immediatamente da Dio, ricevette immortalità e libertà, *ivi*, 67-72. — È fatta ad immagine di Dio, *ivi*, 73-75 (cf. *Mon*, i, 10). — Creata pel cielo, *Purg.*, xii, 95 (*V.* Uomo). — Sformata dal peccato d'Adamo, e da esso depravata, *Conv.*, iv, 5; *Mon.*, ii, 12. — Per esso fu cacciata dal Paradiso, *Vulg. El.*, i, 7; *Par.*, vii, 87; *Purg.*, xxviii, 94-96. — E per esso rimase nell' errore sino alla venuta di Cristo, *Par.*, vii, 28-33 (cf. *Mon.*, iii, 1). — Il peccato la disfranca, *ivi*, 79. — E dopo la colpa originale (*), è sempre inchinevole al peccato, *Vulg. El.*, i, 7. — Le sue colpe furon cagione del Diluvio, *ivi* (cf. *Par.*, xii, 18). — Sua superbia punita nell' edificare la torre di Babele, *ivi*. — Trasmuta nella forma umana la sua conservazione di padre in figlio, *Conv.*, ii, 9 — É perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù, *ivi*. — Nelle

(*) Vedi l' art., Peccato originale e Uomo.

sue bontà si mostra la ragione della Natura divina, *ivi*, III, 2. — Ha due beatitudini, quella della vita attiva o civile, e quella della |contemplativa, *ivi*, II, 5. — E a doppia beatitudine è chiamata, alla temporale cioè e all'eterna, *Mon.*, III, 15. — A suo sostentamento abbisogna di molte cose, *Conv.*, III, 13,

NAVARRA — Regno, che al tempo del Poeta si estendeva dall' una all' altra parte de' Pirenei, e aveva propri re, *Inf.*, XXII, 48; *Par.*, XIX, 143. *V.* ARRIGO DI NAVARRA *e* TEBALDO.

NAVARRESE. *V.* CIAMPOLO.

NAVE. — Il Governo delle navi assomiglia a quello degli Stati, *Conv.*, IV, 4. — È immagine del corpo sociale, *ivi*, 5. — E a nave senza nocchiero in gran tempesta paragona l' Italia disciolta dalle fazioni, *Purg.*, VI, 77. — Colui che *uscì presso di nave*, è Carlo II d' Angiò, *Purg.*, XX, 79 (*V.* CARLO II D' ANGIÒ). — Nave in tempesta, in fortuna, *Purg.*, VI, 77; XXXII, 116.

NAVICARE *e* NAVIGARE. — La prima forma, come più antica, pare da preferirsi; *navigare* trovasi solo in Guiniforte, nel Vellutello e in qualche ediz. di poca autorità; *Inf.*, XXI, 10. — In signif. pass. (*V.* CHIAMARE), per esser navigato, *Purg.*, I, 131.

NAVICELLA. — I. Nel signif. proprio, *Inf.*, XVII, 100.

II. Nel signif. fig., la poesia assomigliata ad una barca che percorre varii mari (la varietà cioè dei soggetti), *Purg.*, I, 2.

III. La barca di S. Pietro, cioè la Chiesa, *Purg.*, XXXII, 129 (*V.* BARCA). — In quanto alla *navicella* dell' Angelo, *Purg.*, II, 41, *V.* GALEOTTO.

NAZIONE. — I. Ogni nazione ha indole e costumanze comuni

a tutti i cittadini di essa, *Vulg. El.*, I, 16. — Le nazioni, i regni, le città hanno delle costumanze particolari e differenti dalle altre, onde con leggi particolari e differenti devono regolarsi, *Mon.*, I, 16. — Ora imperano, ora cadono in servitù, per occulto decreto dellla Provvidenza, *Inf.*, VII, 82. — Altre sono atte a governare, altre a esser governate, *Mon.*, II, 7. — Credo applicabile alle nazioni il pensiero di Dante rispetto alle città, *Par.*, XVI, 49-57 (*V.* CITTÀ, *n.* I), che cioè sia troppo meglio nazione picciola, di piccoli possessi, ma con pace, che non di larghi territori ma discorde.

II. Nel senso di schiatta, famiglia, *Par.*, XIX, 138. — Rispetto al passo dell' *Inf.*, I, 105, veggasi nel vol. VIII l' *appendice* IL VELTRO.

NAZZARETTE. — Piccola città nella tribù di Zabulon nella Giudea all' occidente del Tabor e all'oriente di Tolemaide. È celebre per l' annunciazione del Salvatore, che dopo il ritorno dalla fuga in Egitto, vi si trattenne, soggetto a Maria e a Giuseppe, fino al tempo della sua predicazione, *Par.*, IX, 137.

NÈ. — Lat. *nec*, *neque*; per lo più preceduta da *non*: *Inf.*, I, 103; II, 93; III, 39, *e spesso*. — *Nè..... nè*, nel medesimo signif., *Inf.*, II, 33; X, 75, *e altrove*. — *Nè*, da sola, *Inf.*, III, 41; X, 89, *e spesso*. — Precedente a vocale *ned* legge la Crusca, *Purg.*, IV, 102. — *Nè forse*, *V.* FORSE, *B.*

NEBBIA. — I. La nebbia non è che vapore acqueo e condensato dall' aria fredda, *Purg.*, V, 109 *e segg.* (*V.* FISICA, *n.* IV). Quindi *nebbia folta*, *grossa*, Inf., IX, 6; XXXIV, 4: — *coprirsi di nebbia un luogo*, *Purg.*, V, 116: — *dissiparsi della nebbia Inf.*, XXXI, 34 (*): — *spezzare*, *Inf.*, XXIV, 149:

(*) Bello il passo della *Monarchia* (II, I), e nel senso fisico e nel morale altresì: *Naturalis amor.... ut Sol aestivus, qui disiectis nebulis matutinis oriens luculenter irradiat, derisione omissa, lucem correctionis effundere mavult.* La stessa figura occorre nel *Conv.*, II, 16. *V.* NUVOLETTA.

— *spirare*, *Inf.*, XXXIV, 4. (*): — alle volte nelle alpi coglie il viandante, *Purg.*, XVII, 2. — Nel *Canzoniere*, p. II, canz. 8, st. 2:

Levasi della rena d' Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch' or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda;
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia,
Onde l' aer s' attrista tutto, e piagne.

A questo luogo il Giuliani: — « E poi *questa nebbia* (gli addensati vapori) *si risolve*, e secondo che s'incontra dove più o meno il freddo la coglie (*Purg.*, V, 112), cade quaggiù in *neve* od in *pioggia*,

Onde l' aere s' attrista tutto e piagne.

Quanta poesia in questo verso! *Inf.*, I, 57. »

II. Per sudiciume, *Purg.*, I, 98.

III. Per estens., ciò che impedisce la vista spirituale, *Purg.*, XXVIII, 90; cf. XXX, 3 (**).

NEBULETTA. *V.* NUVOLETTA.

NEGARE. — I. In che propriamente consista, *Conv.*, IV, 9. Cf. *Inf.*, XI, 47; *Purg.*, VI, 28; XXXI, 37; *Par.*, XIII, 116.

II. Ricusare una preghiera, *Inf.*, VIII, 120; XXIV, 136; XXVI, 116; *Purg.*, I, 57; II, 96; *Par.*, X, 88.

(*) Il Giuliani in una nota marginale: " *La nebbia ora rischiara e ora ingrossa secondo il vento* (un della Valdinievole). "

(**) Veggasi il libro di L. Venturi SIMILITUDINI DANTESCHE.

III. Vietare, *Inf.*, v, 81; viii, 101 *e* 120.

NB. Nel luogo dell' *Inf.*, xiv, 77, l'Ald., la Crusca, il Landino, il Daniello, il Dionisi leggono *serrato*, chiuso; Guiniforte, la Nidob., il Lombardi e tutte le edizioni moderne leggono *negato*, che è senz'altro da preferirsi, appunto per quello che abbiamo nel C. VIII, 120.

Negligenti *e* Negligenza (*). — La negligenza è degna di biasimo, *Purg.*, ii, 120; — e di scherno, *ivi*, iv, iii, — Pena, che Dante infligge ai negligenti, *Purg.*, iv, 98-135. *V.* Ignavi *e* Pigrizia. — Il nostro Autore, sempre sdegnoso alla pigrizia, alla negligenza, ne tocca i danni anche nel *Conv.*, i, 1; e altrove (*Purg.*, xviii, 103 *e segg.*) fa che la negligenzia si converta in sollecito amore di penitenza (**).

Nego. *V.* Niego.

Nella. — Accorciato, secondo il Blanc e il Lombardi, di *Annella* (diminut. di *Anna*), ovvero di *Giovannella* (diminut. di *Giovanna*: era moglie di Forese Donati, donna di grande virtù, le cui lodi sono immortalate nella Divina Commedia, *Purg.*, xxiii, 87 e segg., in opposizione alla disonestà delle altre donne fiorentine: si ignora il casato dal quale provenne. Dopo la morte del marito, ella benchè ancora assai giovane, serbò casta vedovanza e fece molte opere

(*) S. Tommaso, *Somm.*, ii ii, 54, 2: *Isidorus dicit in libro X Etymolog.*: negligens dicitur qnasi nec eligens. E *ivi*: *Negligentia consistit in defectu interioris actus ad quem pertinet etiam electio: pigritia autem et torpor magis pertinent ad executionem.*

(*) Nel *Purg.*, iv, 105, la Nidob, il Lombardi e qualche altro leggono *negghienza*, forma antiquata, che il Blanc è d' avviso doversi preferire alla forma moderna *negligenza*; e nel *Purg.*, ii, 121, la forma più antica è *negligenzia*.

buone a pro' dell'anima di lui. Il Postill. Caet. scrive di lei: *Domina Nella, uxor huius, fuit honestissima et sobriissima: vixit cum marito ita guloso, quod est maxima laus, et etiam post mortem eius satis iuvenis substinuit viduitatem faciendo multa bona pro anima mariti.*

Nembrotte *e* Nembrotto. — La tradizione, non però la Bibbia, attribuisce a Nembrotto il mal concetto di edificare la torre di Babele, *Par.*, xxvi, 126; *Vulg. El.*, i, 7. — Dante lo pone nel pozzo fra i giganti, *Inf.*, xxxi, 77; e lo ricorda tra le punite superbie, *Purg.*, xii, 34. Il Tommaseo (disc. al C. xxxi dell' Inferno): — « Il Poeta confondendo la storia di Nembrot con quella della torre, avrà quindi avuta conferma sì a fare i giganti superbi e avidi di fama, e sì a vedere nella guerra loro un simbolo storico delle discordie, e dispersioni originate dalla superbia de' potenti. *Celebriamo,* dicono que' della torre, *il nome nostro innanzi che ci dividiamo per le regioni diverse della terra..... Uno era il popolo e uno era il labbro, cioè il linguaggio e la pronunzia di tutti: confondiamo la lingua loro, sicchè non oda l' uno la voce dell' altro prossimo suo* (Gen., xi, 4 *e segg.*). E forse che le parole *labbro* e *voce* significhino la differente pronunzia della quale poi col tempo le diverse lingue, senza che sia necessario credere le lingue diverse formate al piè della torre: forse che per lingua ha a intendersi il linguaggio e il sentimento significati dal senso della parola, nella quale quegli uomini alteri più non convenivano dacchè la dissonanza era dentro ne' cuori.

« Nembrotte, come cacciatore ha un corno alla proporzione delle sue membra, che rimbomba come tuono; e quel suono guida per le tenebre i due Poeti; ed è forse annunzio a Lucifero de' nuovi dannati che vengono. » *V.* Gigante, *n.* I *e* III.

Neque nubent. — Voci latine tolte dall' Evangelio di San Matteo (xxii, 30, *Purg.*, xix, 137. Tali parole dette a Dante da Papa Adriano V significano, che siccome il matrimonio non avrà più luogo nell'altra vita, così il papa, sposo della Chiesa, non deve esser tenuto per tale dopo la sua morte.

Nerbo. — I. Il nervo o il muscolo, il tendine, *Inf.*, xxi, 36. II. A quello dell' *Inf.*, ix, 73, danno i chiosatori il senso dell' *acies* de' Latini, la forza visiva. A questo proposito il Caverni: « È dubbio se il *nerbo del viso* si debba intendere dell' atto del vedere, o del muscolo locomotore dell' occhio. Ma comparando il significato che dà il Poeta in altri luoghi alla parola *nerbo*, non dubiterei di dire, che *nerbo* è il muscolo o l'affilatura di lui tendinosa. » *V.* Nervo.

Nereo. — Dio del mare, *Ecl.* ii, 21.

Neri. — Della fazione de' Bianchi e de' Neri, *V.* l' appendice Guelfi *e* Ghibellini.

Nerli. — Una delle più antiche e illustri famiglie fiorentine, *Par.*, xv, 115, dove *quel de' Nerli* significa forse il capo di quella famiglia. L'Anonimo: « Nerli e Vecchietti sono due antiche case della città. E dice (*Cacciaguida*) che vide li maggiori di quelle case andare (ed era spezial grazia e grande cosa) contenti della pelle scoperta senza alcun drappo: chi la portasse oggi sarebbe schernito: e vide le donne sue filare; quasi dica: oggi non vuol filare la fante, non che la donna. »

Nero. — Nel signif. morale, *anime nere*, colpevoli, *Inf.*, vi, 85. — *Angeli neri* e *neri Cherubini* i diavoli, *Inf.*, xxi, 29; xxiii, 131; xxvii, 113.

Nerone. — Sua falsa idea intorno alla giovinezza, *Conv.*, IV, 9.

Nervo. — Al plur., i nervi, i muscoli, *Inf.*, XV, 114. Il contesto di questo luogo, nota il Blanc, fa presumere che Dante abbia usata questa voce in significato osceno, perchè il vescovo di cui è parlato fu trasferito da Firenze a Vicenza per cagione delle sue libidini.

Nescio. — Agg.; voce lat., che esprime lo stato dell' uomo desto all' improvviso e che prova difficoltà a risensarsi, *Par.*, XXVI, 74.

Nesso. — Uno dei centauri, *Inf.*, XII, 67 *e* 98; XIII, 1. Avendo Ercole sposato *la bella Deianira*, Nesso si offerse di portarla in groppa per farle traversare il fiume Eveno. Ma appena ebbe la fanciulla in sua balìa, pensò di rapirla dandosi alla fuga; ma Ercole lo ferì con una freccia avvelenata. Prima di morire, Nesso diede a Deianira la sua tunica intrisa del sangue versato, assicurandola che facendola indossare a Ercole, lo avrebbe ricondotto al suo amore qualvolta le fosse stato infedele; Deianira gli prestò fede, ma Ercole indossata la tunica avvelenata, morì. — Notino i giovani la relazione che è in Nesso come traghettatore dell' Eveno e del lago di sangue.

Nettuno. — Dio del mare, *Inf.*, XXVIII, 83; *Par.*, XXXIII, 96. — Il Poeta rammenta *la lite*, che fu tra Nettuno e Minerva per l' onore di dare il nome ad Atene, *Purg.*, XV, 98.

Neve. — È vapore acqueo, stretto in gelo, *Par.*, XXVII, 67 (cf. *Purg.*, XXI, 46). — La neve, per forza dei raggi solari riman privata del *freddo* e della *biancheꝛꝛa*, e al sol *si dissigilla*, *Par.*, II, 107; XXXIII, 64. — Per lo scirocco si disquaglia, *Purg.*, XXX, 88. — Sulle alpi, quando vento

non c' è, cade a *dilatate falde*, *Inf.*, XIV, 29-30. — La sua bianchezza serve a una similitudine, *Purg.*, XXIX, 126 (*); cf. *Par*, XXXI, 15. *V.* FISICA, *n.* IV.

NICCHIARE. — Neutr. pass., rammaricarsi, gemere, dolersi sommessamente, *Inf.*, XVIII, 103 (**). Il Giuliani nelle pagg. mss. (*pag.* 12) nota che in quel di Pistoia tale voce *si usa per ansare o ponzare a cagione di fatica*: e riferisce questo esempio: *a portarlo sin quassù ho nicchiato.*

NICCOLAO (SANTO). — Vescovo di Mira nella Licia, vissuto al principio del secolo IV. Nel secolo XI il suo corpo fu trasportato a Bari nella Puglia. Fra le altre opere di grande carità, che si narrano di lui, v' è pur quella di aver procurato di nascosto la dote a tre povere sorelle, che non avendo modo di maritarle il padre era in quella di volgerle alla mala vita. Quest' atto di sublime carità cristiana ripetono le anime, che purgano il peccato del mal uso del danaro, *Purg.*, XX, 32.

NICCOLÒ — I più lo fanno della famiglia de' Salimbeni; Benvenuto lo dice *de Bonsignoribus de Senis*. Giovane scialacquatore, che metteva tutto suo studio a trovar nuovi condimenti a delicatissime vivande, *Inf.*, XXIX, 127. *V.* COSTUMA.

NICCOLÒ. III. — Gian Gaetano della famiglia degli Orsini, creato Cardinale da Innocenzo IV, ed eletto papa a Vi-

(*) Vedi *Similitudi Dantesche* di L. Venturi.

(**) Il Blanc lo dice d'origine incerta; il Dizionario di Torino: *Propriamente significa quel cominciarsi a rammaricare pianamente, che fanno le donne gravide, quando comincia ad accostarsi l' ora del partorire. Non da* Nictare, *ma da* Niti, Eniti, Enixa, Nixari; *o dal ristringersi che fa la persona in sè per dolore, e acchiocciolarsi.* Il passo di Dante poi spiega per *semplicemente dolersi, rammaricarsi.* — Il Buti: *nicchia, cioè piange.*

terbo il 25 novembre 1277. Il Bocci nota che fu uno dei papi che più fecero rispettare la dignità pontificia, e diede principio a vari palazzi in Roma, che poi furono compiuti da' suoi successori. Morì in Viterbo nel 1280 a' 22 di agosto. Fu accusato di nepotismo, e perciò dannato da Dante tra simoniaci nella terza bolgia; come pure si spacciò a que' tempi che ricevesse danaro da Gian di Procida per non impedire la congiura dei Vespri di Sicilia contro Carlo d' Angiò, *Inf.*, XIX, 67 *e segg.* — Però contro tale diceria, seguìta anche da non pochi chiosatori pur moderni, riferisco le parole dell' Amari (*), che ad altro riferisce il senso della frase *la mal tolta moneta*: egli scrive: « Secondo me, vanno errati quei commentatori, i quali, seguendo il racconto del Malespini e del Villani, veggono nei versi di Dante l' oro bizantino recato da Giovanni di Procida a papa Nicolò III per comperarne l' assenso nella congiura contro Carlo I d' Angiò. Il cenno che nel capo V ho fatto del pontificato di Nicolò, basta a mostrare che ei fu bene ardito contro Carlo pria del 1280, epoca supposta della corruzione. L' avea spogliato della dignità di Senatore di Roma e di Vicario in Toscana; battuto ed attraversato in mille guise fin dal primo istante che pose piede nella cattedra di S. Pietro: onde l' ardimento contro Carlo piuttosto si deve intendere di questi fatti certi, che del supposto disegno della congiura, che per certo non ebbe effetto dalla parte di Niccolò, morto nel 1280. E le parole, *mal tolta moneta*, meglio si riferiscono alla non dubbia appropriazione delle decime ecclesiastiche, e del ritratto degli Stati della Chiesa, che alla baratteria, di cui vogliono accagionare l' alto animo dell' Orsini.

Nicosia. — Città principale dell' isola di Cipro, ricordata pel

(*) *Appendice alla Storia del Vespro Siciliano*, pag. 538. — Cf. Todeschini, II, 370.

suo re Arrigo II di Lusignano, *Par.*, XIX, 146. *V.* ARRIGO DI LUSIGNANO.

NIDO (*). — I. Oltre al signif. proprio (cf. *Inf.*, V, 83; XIII, 10, *e altrove*), per estens. e nel senso fig., *nido*, *a*) il Paradiso Terrestre, come prima culla dell' umanità, *Purg.*, XXVIII, 78: — *b*) i cieli come soggiorno dei Beati, *Par.*, XVIII, III: — *c*) l' isola di Delo, dove Latona partorì Apollo e Diana, *Purg.*, XX, 131: — *d*) la costellazione de' Gemini è detta *il nido di Leda*, *Par.*, XXVII, 98: — *e*) il campo d' uno stemma, *Inf.*, XXVII, 50.

II. *Cacciar di nido*, togliere ad altri il primato, *Purg.*, XI, 99.

NIEGO. — Rifiuto. *Far niego*, ricusare, *Inf.*, XXVI, 67; *Purg.*, XXV, 33. — *Mettersi al niego*, nel medesimo significato, *Purg.*, XVII, 60; *Canz.*, p. II, canz. XI, st. 3.

NILO. — Grande fiume dell' Africa orientale, che passando per l' Egitto si scarica nel Mediterraneo. Il Poeta ne accenna l' incognita origine, *Canz.*, p. II, canz. 6, st. 3 (**). — Lo nomina a proposito dei Nubiani, *Inf.*, XXXIV, 45; — e delle gru che vanno a svernare lungo le sue rive, *Purg.*, XXIV, 64; — e per bocca di Giustiniano lo ricorda,

(*) E *nidio* (*Inf.*, XV, 78) nella forma propria fiorentina.

(**) Di fonte nasce Nilo picciol fiume,

Ivi, dove il gran lume
Toglie alla terra del vinco la fronda.
Sopra la vergin onda
Generai io costei, ecc.

cioè anche il Nilo è alle sue origini picciol fiume, drizzando prima *suo povero calle* (cf. *Purg.*, XIV, 45), e poscia crescendo a dismisura. E perchè l' origine del Nilo ovvero *principio* è tuttora ignoto, s' argomenta che le nobili Donne, qui cantate, hanno nascimento misterioso. Di fatti Amore poi dice, che sono dell' *eterna Rocca*.

accennando alla morte di Pompeo avvenuta per tradimento di Tolomeo re d' Egitto, *Par*., VI, 66.

NINFA. — I. Nel signif. proprio, *Purg*., XXIX, 4. A questo luogo Pier di Dante: *Nymphae*, *idest virgines in solitudine continentiam exercentes.... Naiades vero dicuntur Deae fontium; Dryades Deae arborum*; *Amadryades Deae sylvarum*; *Oreades Deae montium; Napeae Deae florum.*

II. Per similitudine il Poeta dà un tal nome alle quattro Virtù Cardinali, *Purg*., XXXI, 106; e anco alle tre Teologali, insieme alle quattro precedenti, *ivi*, XXXI, 98, che già prima aveva vedute in forma di stelle, *ivi*, I, 23; VIII, 89. — E nel *Conv*., IV, 19: « Veramente essa (*la Nobiltà*) è Cielo, nel quale molte e diverse stelle rilucono; rilucono in esse le intellettuali e morali virtù. » — A proposito dell' allegato passo (*Purg*., XXXI, 106) spiega il Portirelli: « Noi qui compariamo donzelle, ma nel cielo empireo siamo stelle, cioè diffondiamo un beato splendore in tutti quelli che ci hanno seguìte per premio del loro prudente, giusto, forte e temperato vivere. Io da questa spiegazione che parmi la più semplice, massime dietro il testo di S. Agostino: *Actus virtutum et Ninphae sunt in via*, *sed in patria idipsum erit virtus et premium virtutis* (*). E Pietro di Dante: « Dicendo quod ibi sunt dictae virtutes, ut Nymphae, et in coelo ut stellae, vult ostendere secundum opinionem Thomae et eius sequacium, qui dicunt *virtutes cardinales*, *ut theologicae*, *nobis infundi*, *cum dictae virtutes morales aquisitae non ordinent nos in finem ultimum ex se nec inclinent quod quis sit bene mobilis a spiritu*. Ergo est fateri illas infusas: igitur in hoc mundo ut nymphae sunt, idest ut infusiones; in coelo, ut stellae, idest divinae essentiae et principia. Ad hoc Augustinus in

(*) Questo punto con qualche differenza di lezione segue nel passo di Pietro, che tosto riporto.

Epistolis: *actus virtutum, ut hae nymphae, sunt in via, sed in patria idipsum erit virtus et praemium virtutis. Et sic hic virtutes in actu, ibi in effectu; hic in opere, ibi in mercede; hic in officio, et ibi in fine.* Et dicit quod antequam Beatrix, idest Theologia, esset sive descendisset in prophetas, leges et praecepta, ordinatae fuerunt dictae virtutes a divina providentia ut suae ancillae; et sic ut Nymphae, idest ut aetas virtutum et operationes, hic sunt. » E il Bianchi: « Le virtù morali sono ninfe nella vita mortale, che abbellano e felicitano, operando, l' umanità; sono stelle nel cielo, da cui derivano, e dove Dio le premia. Queste virtù tornano amiche e compagne a Dante purgato e rigenerato. E sono queste stesse che fregiavano il santo petto di Catone, figura dell' anima in sua perfezione » (*).

Nino (Giudice). — Nino (Giovannino) fu de' Visconti di Pisa e giudice nel giudicato di Gallura in Sardegna. Capo di parte Guelfa e nipote di Conte Ugolino, nel 1288 fu cacciato da Pisa, e morì poscia guerreggiando contro i Pisani. Dante lo conobbe all' assedio di Caprona e gli venne amico. Aveva sposato Beatrice marchesotta d' Este (che rimasta vedova si maritò in seconde nozze con Galeazzo figlio di Matteo Visconti signore di Milano): da esso ebbe una figlia, Giovanna, che sposò Riccardo da Camino: *Purg.*, viii, 53 *e segg.*

Nino. — Re d' Assiria, celebre conquistatore (circa il 1960 av. Cr.), marito di Semiramide, *Inf.*, v, 57. Ricordato, *Mon.*, ii, 9. *V.* Semiramìs.

Niobe. — Figlia di Tantalo e moglie di Anfione re di Tebe, dal quale ebbe sette figli e sette figlie. Orgogliosa di tanta prole sprezzò non solo gli uomini ma anco gli Dei, e

(*) Questa nota io credo del Giuliani.

insultò Latona perchè madre soltanto di due figliuoli. La Dea, per vendicarsi, da Diana e da Apollo fece uccidere i quattordici fratelli; e Niobe stupida dal dolore fu tramutata in pietra: *Purg.*, XII, 37. — Vedi il passo di Pietro all' artic. GRAZIA, vol. III, alla pag. 138.

NIPOTE. — I. Masch. (*Purg.*, III, 113), e femm. (*ivi*, XIX, 142). — Nel luogo del *Purg.*, XIV, 58, non è chiaro se il Poeta voglia parlare d'un nipote, figlio di fratello, o di un figliuolo del figlio (*).

II. Per estens., Dante dà questo nome all' arte umana, come figlia della Natura la quale è figlia di Dio, *Inf.*, XI, 105.

NISO. — Valoroso troiano (cf. *Aen.*, IX, 174 *e segg.*), commilitone di Eurialo nella pericolosa intrapresa di recare un messaggio ad Enea, traversando le file nemiche, *Inf.*, I, 108. Il maraviglioso episodio virgiliano fu rifuso dall' Ariosto in quello di Cloridano e Medoro.

NOBILE. — *V.* NOBILTÀ. Sua etimologia, secondo Dante, *Conv.*, IV, 16 (e anche *ivi*, III, 7, fa perfetta opposizione tra *nobile e vile*). — Non assennati coltivatori delle lettere erano i nobili ai tempi di Dante, *Conv.*, I, 9. — Nessuno per natura nasce o nobile o ignobile, *ivi*, IV, 15. — Nobile e perfetto equivalgono, *ivi*, IV, II *e* 16. — Ognuno di villano può farsi nobile, e di padre vile può nascere figliuolo nobile, *ivi*, 15 (cf. Par., VIII, 132 *e segg.*) — Ciò ne insegnano la Filosofia e la Religione cristiana, *ivi*. — Nobile, che vale perfetto (**), secondo la comune consuetu-

(*) Cf. Balbo e Fraticelli, *Vita di Dante.*

(**) « E però dice Salomone nell'*Ecclesiaste: Beata la terra, lo cui Re è nobile*, che non è altro a dire; se non *lo cui Re è perfetto, secondo la perfezione dell' anima e del corpo.* „ ivi.

dine di parlare, si predica non pur dell' uomo, ma eziandio di tutte le cose; chè l' uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone e qualunque cosa in sua natura si vede essere perfetta, *ivi*, 16. — Niuno può dirsi nobile che non produca frutti di nobiltà, *ivi*, IV, 19. — Depongano le cure del mondo nell' inoltrarsi degli anni, *ivi*, 28. — Chi dirà nobile (scrive Giovenale) per la buona generazione quegli che della buona generazione degno non è? *ivi*, 29. — Nella *Vulg. El.*, II, 3: « Quicquid per se ipsum efficit illud, ad quod factum est, nobilius esse videtur, quam quod extrinseco indiget..... Praeterea illa videntur nobiliora esse, quae conditori suo magis honoris afferunt.... Praeterea, quae nobilissima sunt, carissime conservantur..... Adhuc, in artificiatis illud est nobilissimum, quod totam comprehendit artem. » -- « Nobiliori corpori debetur nobilior locus, *Quaest. Aq. et Terr.*, 4. — Nobilissimo populo convenit omnibus aliis praeferri, *Mon.*, II, 3. — Nobilibus praemium praelationis conveniens est, *ivi*. — Notabile questo tratto, *Conv.*, IV, 29: — « È da sapere che, siccome a fare una bianca massa convengono vincere i bianchi grani, così a fare una nobile progenie convengono in essa i nobili uomini vincere; dico *vincere* per essere più degli altri, sicchè la bontà colla sua grida oscuri e celi il contrario che è dentro. E siccome d' una massa bianca di grano si potrebbe levare a grano a grano il formento, e al grano sostituire saggina rossa, e tutta la massa finalmente cangerebbe colore; così della nobile progenie potrebbero li nobili morire a uno a uno, e nascere in quella li malvagi, tanto che cangerebbe il nome, e non *nobile*, ma *vile* da dire sarebbe. » E di tal guisa riescono più chiari e precisi i lamenti di Guido del Duca sul degenerare delle schiatte specialmente in Romagna, *Purg.*, XIV, 88 *e segg.*

Nobilitare — Render nobile *Par.*, XXXIII, 5, — Ecco l' opi-

nione precisa di Dante: — « Merito virtutis nobilitantur homines; virtutis videlicet propriae vel maiorum, » *Mon.*, II, 3,

Nobiltà. — Idee degne della sua gran mente (anco in tempi a tali idee non propizi) e altamente meditabili espone Dante sulla *Nobiltà*. Da quanto vedemmo ne' due precedenti articoli e da quanto, come succo spremuto, si può raccogliere da questo, Dante sostiene che un blasone o la mancanza di esso nè dà nè impedisce all' individuo la nobiltà, dacchè la *nobiltà* o la *viltà* son cose personali. Ad ognuno sarà incontrato di trovare qualche povero plebeo con anima sì nobile, da fare sbalordire; e qualche semovente blasonato con ispiriti sì gretti e ignobili, da mettere raccapriccio. Da nobile può nascere un ignobilissimo, nobilissimo da ignobile (cf. *Par.*, VIII, 91 *e segg.*) La nobiltà è e dev'essere cosa personale: vantarsi di nobile schiatta, operando male, è un vitupero, un insulto agli avi gloriosi; non gli avi i discendenti, ma i discendenti devono nobilitare gli avi (*V.* Discendenti; Figlio, in nota; Fama e Monumento). Sentiamo il nostro autore partitamente, lui che della propria *nobiltà di sangue* si vantava, pure riconoscendo che se alla gloria degli antenati non si *appone* di una in altra generazione, anche quella va a spegnersi (*Par.*, XVI, 1-9). — *Conv.*, IV, 19: « Se Nobiltà vale e si stende più che Virtù, Virtù piuttosto procederà da essa. » — E *ivi*: « È Nobiltà dovunque è Virtù, e non Virtù dovunque è Nobiltà. » — La nobiltà si consegue colla Virtù, o propria o dei Maggiori, *Mon.*, II, 3. — Le si addice perciò la prelazione, *ivi*. — « Est nobilitas *virtus et divitiae antiquae*, iuxta Philosophum in Politicis, et iuxta Iuvenalem: *nobilitas animi sola est atque unica virtus*. Quae duae sententiae ad duas nobilitates dantur: ad propriam scilicet, et maiorum, » *ivi*. — « Haereditaria nobililas, » *ivi*. — Errore quanto al modo che sia seminata negli uomini da na-

tura, *Conv.*, IV, 1. — Ciò è causa d' ingiuste reverenze e d' ingiuste vilipensioni, le une coi malvagi, le altre coi buoni, *ivi*. — Fiorisce e fruttifica nell' amore della Filosofia, *ivi*. — Come definita, e non bene, da Federigo Imperatore, *ivi*, IV, 3 (*). — Come peggio intesa dal popolo, *ivi*. — Essa non conviene a chi è disceso di buono, ed è malvagio, *ivi*, 7. — Paragone che serve a provare questa verità, *ivi*. — Non può dipendere dai beni menzogneri del mondo, *ivi*, 8. — Non è dell' Imperatore il definirla, *ivi*, 9. — Richiede perfezione, *ivi*, 11. — Non occorre alla vera nobiltà che passino in dimenticanza gli antecessori ignobili, *ivi*, 14 (*V.* Tempo). — La immagine della vera nobiltà la si trova anche nelle doti degli animali e di altre cose, *ivi*. — La nobiltà dipende da un abito che è possibile in ogni individuo, e così la viltà, *ivi*. — È la bontà delle cose, che le fa nobili: e molto più gli uomini, *ivi*. — Nobiltà importa idea di perfezione, qualunque ne sia il soggetto, *ivi*, 16. — Non è vocabolo che derivi da *nosco*, o importi *cosa conosciuta da molti*, ma *nobile* sta per *non vile*, ivi. — È seme delle virtù morali e intellettuali, *ivi*. — Nobiltà vera ha per fine e frutto l' acquisto delle virtù, e per esse della felicità, *ivi*, 17. — Nobiltà e Virtù morale importano un effetto stesso, da far cioè pregiato chi le possiede, *ivi*, 18. — Nobiltà comprende ogni virtù, *ivi*. — Nobiltà è Cielo, in quanto devono risplendervi tutte le virtù intellettuali e morali, *ivi*, 19. — È come pianta ricca di molti frutti, *ivi*. — È quasi più la Nobiltà umana che l' angelica, *ivi*. — Può esservi Nobiltà anche dove non sia Virtù, ma siavi dicevole Vergogna, *ivi* (*V.* Virtù). — È dono divino, *ivi*, 20. — Rende gli uomini quasi Dei, ed in qual senso, *ivi*. — Il suo seme non cade in ischiatte, ma in singolari persone, *ivi* (*V.* Stirpe). — Dimanda che l' anima sia ben disposta a riceverlo, e come, *ivi*. — È definita un seme di felicità mes-

(*) Cf. *Somm.*, II II, 145, 1 *e* 2.

so da Dio nell' anima ben disposta a riceverlo, *ivi*. — Manifestasi nei costumi d'ogni età della vita, *ivi*, IV, 24. — La nobiltà dei Maggiori non vale a ricoprire le vergogne dei discendenti, *ivi*, 29. — Le immagini dei Maggiori restano disonorate da tali nipoti, *ivi*. — E per ciò questi indegni discendenti, non onore ma infamia si meritano, *ivi* (*V.* PROSAPIA). — Nobiltà vera è amica inseparabile della Filosofia, *ivi*, 30 (*V.* APPETITO, RICCHEZZE). — Deve sempre essere congiunta a opere illustri, *Purg.*, XI, 61. *V.* LIBERALE, *in nota*.

NOCCHIERO. — La bella considerazione, che il nostro Autore fa rispetto al Nocchiero, in confronto di chi governa una gente, nel *Conv.*, IV, 4 (*V.* NAVE), trova conferma e conclusione nel *Par.*, XXV, 133-35.

NOCCHIO. — Il nodo d'un albero, *Inf.*, XIII, 89; onde l'albero o il ramo riesce all' opposto di *schietto*, *ivi*, 5.

NOCE. — Parte dello scatto o grilletto della balestra nel punte ove si tende la corda, *Par.*, II, 14.

NOCERA. — Quattro sono le città di questo nome in Italia (*); però Dante intese parlare di Nocera Umbra, terra antichissima sulla via Flaminia presso il foro di Flaminio, oggi Fiorifiamma. Viene ricordata da Strabone per città di felice posizione, e dedita a fabbricare vasi di legno per usi domestici. La moderna Nocera sorge sull' area della antica, e ha sempre seguito le sorti di Perugia, di Foligno e d'altre città a lei vicine. Così nel 1300 era tiranneggiata insieme con Gualdo da Roberto re Napoli, secondo alcuni; da Perugia, secondo altri, *Par.*, XI, 48: però veggasi GIOGO.

(*) Nocera de' Pagani nella Campania; Nocera Cispadana nel Modenese; Nocera Calabrese nell' antico Bruzio, e Nocera Umbra nell' Umbria.

Nodo. — I. Oltre al senso proprio (*Inf.*, xvii, 15; quindi *nodoso*, *ivi*, xiii, 5), per estens. vale difficoltà; onde *solvere il nodo* o *disgroppare*, togliere la difficoltà, chiarire allo intelletto una cosa, *Inf.*, x, 95; *Purg.*, ix, 126 (*); cf. *ivi*, xxiv, 55 (**); *Par.*, vii, 53; xxviii, 58. — E anco per isciogliere un dovere, *Purg.*, xvi, 24; xxiii, 15.

II. Una combinazione d'oggetti, *Purg.*, xxix, 133.

III. Il legame, l'ordine dell'universo, *Par.*, xxxiii, 91.

IV. *Il nodo del collo*, *Inf.*, xxx, 28, non è l'esofago detto volgarmente gorgozzule o pomo d'Adamo, come spiega qualche chiosatore, ma sibbene la nuca.

Noè. — Il patriarca, *Inf.*, iv, 56; *Par.*, xii, 17. — Egli solo e la sua famiglia furon salvi dalle aque del diluvio; *Vulg. El*, i, 7.

Noia. — Lo derivano dal lat. *noxia*: I. La pena, il tormento, l'afflizione, spiega il Blanc. Rispetto al passo dell' *Inf.*, i, 76, *noia*, scrive il Giuliani, corrisponde alla pietà, afflizione, angoscia, affanno (e quindi *miseria*), che l'infelice pellegrino sofferse nella notte che stette nella selva selvaggia. — Il ch. Veratti, riferito dal Ferrazzi (*op. cit.*, iv, 368), scrive che a quella specie di noia che non sospende il vigore della volontà, ma le dà occasione di agire avversativamente, si riducono i vari usi delle parole *noia*, *noioso*, *noiare* ecc. Imperocchè non sempre si adoprano come significativi dello stato in che trovasi la persona che riceve noia; ma per essa si rappresenta altresì la cosa che

(*) Nel *Conv.*, iii, 8: " Intendo se non appieno, almeno alcuna cosa di tanto nodo disnodare, "

(**) *Il nodo di Bonaggiunta* ha per titolo un pregevole discorso del chiaro e mio ottimo amico F. Ferri-Mancini, Preside del Ginnasio-Liceo Angelo Mai in Roma, dove con molto acume e dottrina ricerca in che propriamente, secondo il concetto dell' Allighieri, consistesse codesto *nodo* (*V.* La Rassegna Italiana, 15 Maggio 1883).

n' è cagione (*Inf.*, I, 76). E *noiare* fa quasi *danneggiare*, come là, ove l' Angelo seduto alla porta del Purgatorio (IX, 87) dice:

Guardate che il venir su non vi nôi.

E più generalmente significò *noia* ancor *affanno*, *tribolazione*, e tutto ciò che ha ragione di *pena* e di *dolore*... I quali vari significati della parola *noia* ci fanno sentire quanta lode di Beatrice sapesse Dante restringere in breve giro di parole, dicendola *questa gentilissima la quale è contraria di tutte le noie* (Vit. N., 12). Nè è da credere che Dante abbia voluto mettere una scipitaggine in bocca ad Amore, facendosi dire *fuggi se ti è cosa molesta e fastidiosa il perire*, ma sibbene che scrivendo *fuggi se il perir t' è noia* (Vit. N., 15), volle significare: fuggi, se non vuoi perire. E parimenti ove manda a dire a Beatrice (*ball.* III):

Lo perdonare se le fosse a noia,
Che mi comandi per messo ch' io muoia,

non altro egli dice in realtà se non che, « se *non volesse* perdonare, mi comandi ch' io muoia. »

II. Nel *Par.*, IV, 90, ha valore di intoppo all' intendere, quando cioè l' intelletto non s' acqueta, e sta come in affanno.

III. Offesa, ingiuria, *Inf.*, XXX, 100 (*).

Noli. — Città marittima della Liguria tra Finale e Savona, situata alle falde di montagne ripidissime, che fan parte dell' Appennino, *Purg.*, IV, 25.

(*) Cf. *Noiare*, far dispiacere, *Inf.*, XXIII, 15; *Purg.*, IX, 87; *Par.*, XX, 35; e per *incommodare*, *Par.*, XIV, 18.

Nome. — I. Nella *Vita Nuova*, 13: *Nomina sunt consequentia rerum* (cf. *Somm.*, I, 2, 7; 13, 2; 18, 2). Il Tommaseo (al C. XXVI del *Par.*): « Dante filologo perchè filosofo, interroga Adamo circa la prima lingua: e ha in risposta che il nome stesso di Dio prese col tempo variazioni, sebbene la radice *El* rimanga in tutti quasi i linguaggi costante (*): e che la natura mutabile dell' uomo non può non si comunicare alle lingue (**), sebbene cotesta stessa mutabilità e nelle lingue e negli atti umani tutti ubbidisca a naturali fermissime leggi. *I nomi, secondo Aristotele, sono i segni dall' intelletto; onde è necessario che il processo della cognizione intellettiva sia anche il processo della nominazione delle cose* (***).

II. Il nome, il titolo, *Inf.*, IV, 92; *Purg.*, XXI, 85 (che è quello di poeta).

III. Come termine di grammatica, il sostantivo, *Par.*, XVIII, 92.

Nominare. — I. Dire, chiamare per nome, *Inf.*, XXIX, 27.

II. *Nominare a dito*, *Inf.*, V, 68 (dove la frase *a dito* può anche farsi dipendere dal *mostrommi*), vale indicare. — Rispetto al luogo del *Par.*, IV, 63, il Perazzini propose che invece di *nominare* si leggesse *numinare*, far numi (****). Il verbo darebbe un senso bellissimo, nè sconverrebbe al conio dantesco, che diede impronta a *incielare*, *indiare*, *insusarsi*, *immillarsi*, e ad altre voci siffatte; ma dacchè anche il *nominare* può nel tutto insieme della frase rendere il concetto stesso del *numinare*, non è mestieri indurre una nuova lezione contro l' autorità di tutti i Codici e di tutte le stampe.

(*) « Somm., I, 1, 19: *Più nomi possono significare la medesima cosa.* E 1, 1, 13: *Dio può denotarsi e con nomi e con verbi e con pronomi.* Veggasi la *questione* de' nomi di Dio. »

(**) Cf. *Vulg. El.*, I, 9. *V.* Vocabolo *e* Linguaggio.

(***) « Somm., I, 2, 7. »

(****) Intorno al presente passo di Dante sarà bene leggere il *cap.* XIII *del libro della Sapienza.*

Non. — Avv. negat. *A.* I. *Inf.*, I, 10, 27, 34, 44, 67, 77, 95, 98, 103, 126, 131, e così ad ogni tratto.

II. Ripetuto dinanzi ad ogni sostantivo, di che la propos. è composta, *Purg.*, XXI, 46, *e altrove.*

III. È spesso accompagnato da congiunzioni che ne modificano il significato: — *a*) *non che*, per lo più seguìto da *ma*, non solo..... ma, *Inf.*, V, 45; *Purg.*, XXIX, 115: — *b*) *non che*, solo, *Inf.*, XXVI, 9; XXX, 24; *Purg.*, XXXI, 99: — *c*) *non di meno* o *nondimeno*, *Inf.*, IX, 13; *Par.*, XIX, 62: — *d*) *non* (*) *per tanto di men*, *Inf.*, XV, 100: — *e*) *non già*, *Inf.*, XVIII, 38; XXII, 10, *e altrove*: — *f*) *non però*, *Inf.*, XIII, 104: — *g*) *non pur*, non solo, *Inf.*, VII, 112; *Purg.*, X, 32.

B. Per nemmeno, *Inf.*, XXXII, 30.

C. I verbi che esprimono timore, sono spesso seguiti da *che non* o *non*, che 'significa il desiderio che quella data cosa non accada'; o nel modo del *vereor non* de' Latini, *Inf.*, II, 35 *e* 64; III, 80; XVII, 76; *Purg.*, VI, 54 (**).

D. In compos., col pron. *il*, forma *nol*, *Inf.*, VII, 126, *e spessissimo*; onde 'al p'ur, *nolli*, *Inf.*, XXV, 40.

Nona. — Il Blanc: « L' ora canonica che si recita dopo Sesta e che corrisponde al mezzogiorno, *Purg.*, XXVII, 4 » (***). Non parrebbe vero, ma in tale affermazione vi può essere del falso assai, se la ragione geografica e astronomica, tante volte ribadita dall' Allighieri, e tutta compresa nell' allegato verso non viene corroborata e chiarita colla precisa dottrina del *Convito*, dove l' Autore ne insegna che nella divisione delle ore Canoniche in *Prima*, *Terza*,

---

(*) Così legge il Blanc; il più delle ediz. ha *nè*.

(**) All' *Inf.*, XXI, 93, molte ediz. leggono: *Sì ch' io temetti non*; la Crusca in vece: *Sì ch' io temei che non.*

(***) Qui l'Ald., la Crusca, il Landino, il Daniello, ed alcune ediz. moderne leggono *di nuovo*, lez. strana e che toglie ogni senso.

Sesta, *Nona* e *Vespro* (cf. *Conv.*, III, 6), bisogna distinguere tra il cominciamento e il fine d' ognuna di essa (*V.* ORA), dacchè il mezzodì è propriamente al fine di *Sesta* o al cominciamento di *Nona*, onde il fine di *Nona* porterebbe a tre ore dopo il mezzogiorno (*Conv.*, IV, 23). Di qui hanno luce le espressioni del *Par.*, X, 141; XV, 98, su di che *V.* FIORENZA, al principio, in nota.

NON DECIMAS QUAE SUNT PAUPERUM DEI. — Non le decime che sono dei poveri del Signore; parole che il Poeta nel cielo del Sole mette in bocca a S. Bonaventura rispetto a S. Domenico, che cioè non chiese nè onori, nè benefizi ecclesiastici; e in quanto alle decime, anzichè parole italiane, gli piacque usare la precisa formola dei canonisti, *Par.*, XII, 93.

NONDIMENO, NON PERÒ, NON PER TANTO ecc. *V.* NON, *A.* III.

NONPOSSA *e* NON POSSA. — Leggono in vario modo le edizioni, *Purg.*, V, 66 (che risponde al *non poter* del C. VII, 57). In quanto al senso, è per sè chiaro (*). Il Tommaseo: « Io quasi starei per la vecchia lezione del latinismo scolastico *non posse*, che è conforme al *velle* (*Par.*, IV, 25), e all' *esse* (*ivi*, III, 79). Aug.: *Amittat posse cum velit.* Somm.: *Pro suo posse* (**). »

NON SI EST DARE PRIMUM MOTUM ESSE, *Par.*, XIII, 100, latino delle scuole, e che significa: se è da concedere potersi

(*) Nella Canz. *Io sento sì d' amor la gran potenza*, st, I, leggo:

Alla voglia il poder non terrà fede.

(**) Nella *Mon*, I, 13: « Iustitia contrarietatem habet *in velle*..... *in posse*. » E nella *Quaest. Aq. et Terr.*, 22: „ Desinant homines quaerere quae supra eos sunt.... et trahant se ad immortalia et divina *pro posse*. »

dare un primo movimento, che non proceda da alcun motore.

Norma. — I. Regola, legge, *Inf.*, xxv, 103; *Par.*, i, 108.
II. Per regola monastica, *Par.*, iii, 98.
III. La forma legale, *Inf.*, xxx, 45.

Normandia. — Provincia francese, che ebbe tal nome (prima faceva parte della Neustria) dai Normanni, che verso il 912 quivi si stanziarono condotti dal loro capo Rollone, che sposò Gisella figlia del re di Francia. Ugo Capeto si querela che i suoi discendenti siensi impadroniti di tale provincia colla violenza, *Purg.*, xx, 66.

Norvegia. — Sino al 1389 ebbe re propri; da quel tempo fu riunita alla Danimarca, e nel 1814 alla Svezia. L' Allighieri dalla santa Aquila, insieme agli altri fa biasimare il re di Norvegia, Accone VII, che regnò dal 1290 al 1319, *Par.*, xix, 139.

Nota. — I. Un ricordo, un' osservazione, un appunto, *Inf.*, xx, 104; xxxii, 93.
II. Per estens., taccia, *Purg.*, xi, 34; xxxii, 63.
III. Note di musica, onde, in genere, il suono, il canto, l' armonia, *Inf.*, v, 25; xxxii, 36; *Purg.*, ii, 119; viii, 14, *e altrove.*
IV. La musica, l' aria, la melodìa, *Purg.*, xxxii, 33; *Par.*, x, 81; xxv, 109; xxviii, 9.
V. Le parole, i versi che si cantano, *Inf.*, xvi, 127; xix, 118; *Par.*, xix, 98.

Notaio. — Dante con questo titolo, *Purg.*, xxiv, 56, ricorda uno de' primitivi poeti italiani, cioè Jacopo da Lentino. Il Postill. Gaet. lo chiama *Jacobus de Talentino dictus notarius propter excellentiam.* Dante lo pone con Guit-

tone e con Bonagiunta fra i poeti, che per manco di sentimento rimasero al di qua del *dolce stil nuovo*, di cui si servì egli stesso, e non conseguirono perciò quella eccellenza dell' arte, che è figlia della vera ispirazione.

Notare. — I. Osservare, avvertire, *Inf.*, xi, 101 (dove *note* in rima per *noti*); xv, 99, *e spesso*; *Conv.*, iv, 30 (*è da notare che* ec.).

II. Scrivere, insegnare, *Inf.*, xi, 98; *Purg.*, vi, 93; *Par.*, xix, 135; xxxii, 67. — Degno d' osservazione quello del *Purg.*, xxiv, 53.

III. Cantare in nota, *Purg.*, xxx, 92.

IV. Per la ragione del dittongo mobile, *notare* per *nuotare*, dove l'accento sul dittongo non cade, come *Inf.*, xvi, 131; xvii, 115.

Notizia. — Pel passo del *Purg.*, xviii, 56, *le prime notizie*, *V.* Intelletto, *n.* V. — Le notizie passando di bocca in bocca, sogliono esser cagione di false opinioni, *Epist.* iii, 1; *Conv.*, i, 3 *e* 4.

Noto. — Per le cose più note l'umana apprensiva viene a conoscere le più ignote, *Epist.* v, 8: — e anco Aristotele insegnò che « la Natura vuole che nella nostra conoscenza si proceda da quello che conoscemo meglio, in quello che non conoscemo così bene, » *Conv.*, ii, 1.

Notte. — I. Invita gli animali al riposo, *Inf.*, ii, 1. — Da essa Dante trae sempre l'orario pel suo viaggio dell'Inferno; ed è notabile che, avvenuto il suo smarrimento di notte, di notte cominci tal viaggio, e di notte lo compia, per cominciar in sul mattino quello del Purgatorio; come è pur notabile che di notte non si può ascendere pel santo monte neppure d'un passo, *Purg.*, vii, 43-60; xxvii, 67-75. *V.* Monte, *n.* III. — All' *Inf.*, xxiv, 3,

E già le notti al mezzo dì sen vanno,

nel *vanno* il P. Antonelli intende un moto in declinazione; al Caverni invece parrebbe doversi intendere in quel significato che ha la frase quando diciamo: *l' Ave Maria va alle cinque, alle sette*, ecc. che significa: il tempo posto e dedicato a quelle sacre commemorazioni dura fino alle cinque, ecc. Ma già l' allegato verso nient' altro significa, se non se che le notti s' appressano a durare metà del giorno, s' avvicinano cioè all' equinozio. — Bella l' espressione, a significare una luce crepuscolare,

Quivi era men che notte e men che giorno,

Inf., XXXI, 10.

— *Di notte*, *Purg.*, XXII, 67. — *Di prima notte*, *Purg.*, V, 38; così leggono comunemente le edizioni; ma il Cod. Vat. 3119, legge *di mezza notte*, e il Giuliani, in una nota marginale al commento del Bianchi, che tale variante notò, scrisse: *forse meglio per la varietà dell' ora;* però nella sua edizione seguì anch' egli la Volgata. — *Ultima notte*, *Par.*, VII, 112, la fine del mondo; dove i giovani avranno buon modo di notare come a significare la creazione del mondo il Poeta ricorre al *dì* cf. *Inf.*, I, 38-40), e a significarne la distruzione si valga della notte.

II. In senso di oscurità, *Purg.*, I, 44; XXIII, 122.

III. Come personificazione, *Purg.*, IV, 139; IX, 7.

Nove. — Nel *Par.*, II, 9, gli editori sono in diverso campo; l' Ald., l'Antico, le Chiose, Pier di Dante, la Nidob., il Landino, il Vellutello, il Daniello, il Dionisi, il Lombardi, ed altri, leggono *nove*, cioè tutte insieme le nove Muse: però la Crusca, il Poggiali, il Perazzini, il Biagioli, l' ediz. Fior., il Foscolo, il Tommaseo, il Giuliani

leggono *nuove*, Muse non prima di Dante conosciute, cioè *nuovo* soggetto e *nuova* ispirazione e *nuovo* stile; il che anche ben si conviene col *v.* 7: il Blanc sta per la prima lez.; io non ho alcun dubbio di starmene per la seconda.

Novello. — Noto solo che significa anche il più giovane di due principi dello stesso nome, *Par.*, vi, 106.

Noverca. — I. Matrigna, *Par.*, xvii, 47. (*V.* Fedra).
II. Per estens., e come aggett., *Par.*, xvi, 59 (*).

Novità. — Desta sorpresa, *Purg.*, ii, 54; viii, 63; e tale sorpresa è in rapporto al differente grado di cultura delle varie persone, *Purg.*, xxvi, 67; onde alcuni fan le maraviglie di un dato effetto, altri, più istrutti, di tale maraviglia si ridono, e la deridono, *Mon.*, ii, 1. — Sicuro indicio di amare il sapere è il desiderio, se ben regolato, di veder cose nuove, *Purg.*, x, 104.

Nozze. — Lat. *nuptiae*, e sempre al plur (**). Oltre al signif. proprio (cf. *Purg.*, xxii, 143; *Par.*, xvi, 143), nel signif. fig. si adopera per la beatitudine celeste, *Purg.*, xxxii, 75; *Par.*, xxx 135. — Dai due allegati passi apparisce manifesto il concetto che Dio è sposo delle anime; ma io ci scorgo altra idea: la Chiesa è da Dante divisa in *trionfante* e *militante* (nè occorrono citazioni): se nella trionfante si fanno *perpetue nozze*, anche la militante deve in ciò aver di essa una somiglianza, almeno come preparazione a quella; ed è per questo che S. Gregorio M. (*Homil.* 38) scrisse:

(*) S. Bernardo (*Serm.* 50 *de Diversis*): *Synagogam loquor, quae ei* (id. *Christo*) *non matrem exhibuit, sed novercam.*

(**) Come *sponsalizie*, Par., xii, 61.

Nuptiarum domum, idest sanctam Ecclesiam intrastis.

Nudo. — I. Nel signif. proprio, *Inf.*, III, 100; XIII, 116; XIV, 19, *e altrove*. È da notare, dice il Blanc, che Dante, per quanto pare, dà questo epiteto alle anime quando vuol porre in evidenza la miseria di loro condizione; per il che' lo attribuisce soltanto alle anime dei dannati e non mai a quelle del Purgatorio.

II. Per estens., d' una spada sguainata, *Purg.*, IX, 82: — d'un luogo privo di abitanti, *Inf.*, XX, 84: delle parole semplici, *Purg.*, XXXIII, 100.

III. Spogliato, privo di...., *Inf.*, IX, 25; *Par.*, II, 107. Nela Canzone: *Amor, dacchè convien pur ch' io mi doglia*, il Poeta licenziando i suoi versi (*st.* 6), dice Firenze *vôta d' amore e nuda di pietate* (*). *V.* Fedra.

Nudrire. — Lat. *nutrire*, *Purg.*, XXII, 152. — Allevare, *Inf.*, XII, 71, dove la Nidob. seguìta dal Foscolo legge *nudrìo* invece di *nudrì* della Crusca e di tutte le altre edizioni.

Nulla. — Noto solo: *esser nulla*, essere impossibile, *Inf.*, IX, 57; XXVIII, 20. — *Esser nulla*, morire, esser morto, *Purg.*, XVII, 36.

Numa Pompilio. — Secondo re di Roma; ricordato, *Vulg.*, *El.*, I, 17; *Mon.*, II, 4; *Conv.*, III, 11.

Nume. — Propriamente la Divinità; ma Dante attribuisce tal voce ai Beati, *Par.*, XIII, 31.

Numinare. *V.* Nominare.

(*) Nel *Conv.*, IV, 22: « Quello che da natura nudamente viene, » cioè nel suo essere naturale, senza artifizi.

Numero. — Nella *Vulg. El.*, 1, 16: *In numero cuncta mensurantur uno, et plura vel pauciora dicuntur, secundum quod distant ab uno, vel ei propinquant.... Simplicissima quantitas, quod est unum, in impari numero redolet magis quam in pari.* — Nella *Mon.*, I, 17: *Ens natura producit unum, unum vero bonum: et maxime ens, maxime unum; et maxime unum, maxime bonum. Et quanto aliquid a maxime ente elongatur, tanto et ab esse unum, et per consequens ab esse bonum. Propter quod in omni genere rerum illud est optimum, quod est maxime unum, ut Philosopho placet in iis quae* de simpliciter Ente. *Unde fit, quod unum esse videtur esse radix eius, quod est esse bonum; et multa esse, eius quod est esse malum. Quare Pythagoras in correlationibus suis, ex parte boni ponebat* unum, *ex parte vero mali* plura (*). — Proprietà del *due*, del *venti*, del *mille*, *Conv.*, II, 15 (cf. *ivi*, IV, 13).

Ora, dall'idea di *numero* seppe trarre il nostro Autore comparazioni e immaginazioni qual più qual meno efficaci, con ricchezza di modi; cito per ordine: *Inf.*, III, 56-57; VIII, 97-98; cf. XXII, 103 (**); XVI, 102; XVII, 131; XVIII, 38-39; 60; XIX, 114; XXV, 19; 33; XXVI, 18 *e segg.*; 66; 112; XXVIII, 7 *e segg.*; XXIX, 46 *e segg.*; XXX, 117, XXXI, 118; *Purg.*, VII, 80; XIV, 65; XV, 61; XVI, 65; XVII, 15; XXI, 96; XXVII, 26;

(*) A questo luogo chiosa il Giuliani: — « Anco i seguaci della Scuola Pitagorica tenevano che il *numero* venendo dall' *uno* fosse il principio del tutto, e che gli elementi del numero fossero lo *pari* e lo *dispari*, l' uno *infinito*, *finito* l' altro, stando l' uno dalla parte del bene a *destra*, e il *più* e i *molti* a *sinistra* dalla parte del male. Pitagora *poneva che i principj delle cose naturali* fossero *lo pari e lo dispari, considerando tutte le cose essere numero:* Conv., II, 14. Cf. Aristotelis Metaphysicorum, lib. I, 3. Lugduni, 1561. »

(**) A proposito del *sette*, *sette teste* ha la famosa bestia (*Inf.*, XIX, 109), e così il mostro del *Purg.*, XXXII, 144. Nel C. IV dell' Inferno il castello de' savi e giusti pagani è *sette volte* cerchiato d' alte mura, e vi s'entra per *sette* porte.

XXIX, 10; XXX, 17; XXXI, 118; *Par.*, II, 137; IV, 78 (cf. *Inf.*, XXXII, 102); V, 60; VI, 138; VII, 6; X, 85; XII, 91; XIII, 58-60; XV, 57; XVI, 72; XIX, 80; XXI, 32; XXII, 23; XXIII, 25; 58; XXVIII, 93; XXIX, 130 *e segg.*; 135; 144. — Per quello che concerne al *simbolismo* de' numeri, *V.* SIMBOLISMO.

Con utile finezza e accorgimento il Tommaseo (disc. al C. XVI dell'Inferno): I nomi de' numeri non paiono prosaici a lui che, picchiando forte, fa balzare d'ogni selce scintilla, e zampilli da ogni terreno scavando profondo. Nè gl'ingegni veramente poetici paventano d'apparire prosaici; appunto come la schietta innocenza ignora il falso pudore. Dante nomina dunque le cose col loro nome proprio, e intende quasi sempre d'essere inteso quanto comporta l'arduità delle cose che dice. Egli scende

nel primo cerchio che l'abisso cigne (*)

Poi dal

cerchio primaio (**)

giù nel secondo; poi

io sono al terzo cerchio....
Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo Canto (***).

Ma

perchè piene son tutte le carte
Ordite a questa Cantica seconda (****)....

(*) Inf., IV.

(**) *Primaio* ha più volte per *primo* e *primiero*, e *sezzaio* per *ultimo*, e per *finalmente* ha *al dassezzo* (Inf., VII), e *ultimamente* (Purg., XX); nè rifugge dal dire *penultimo* (Par., XXVIII); e fin *questo modo di retro*, per dire il secondo de' modi indicati (Inf., XI). *Sezzaio* da *sequior-sequor* che è anche l'origine di *secondo*: onde *secondare* più volte nel senso di *seguitare* (Purg., XVI; Par., I); e *iterare* (Purg., VII), e *reiterare* (Purg., XIII); ha poi *postremo* e *stremo* e *novissimo* (Par., XVI; Purg. XXVI e XXX).

(***) Inf., XX.

(****) Purg., XXXIII.

Virgilio gli dice dapprima,

Io sarò primo e tu sarai secondo (*);

poi quando sono al Centauro:

Questi ti sia or primo ed io secondo (**)

E nell' uscire d' inferno:

Salimmo su, ei primo, ed io secondo (***).

E quasi sempre numerati ad uno ad uno i cerchi e le bolge (****). Ma chi volesse abbondanza di numeri vada nel Paradiso, e senta come intorno a quel punto, da cui dipende il cielo e tutta la natura, si girino le intelligenze angeliche in forma di nove cerchi, il primo rapidissimo:

E questo era d' un altro circoncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto.
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.

Sopra seguiva il settimo....
Così l' ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era,
In numero, distante più dall' uno (*****).

Quest' uno, che è Dio, altrove dicesi semplicemente *quel*

(*) Inf., IV.
(**) Inf., XII.
(***) Inf., XXXIV.
(****) Inf., XXIX:

Nell' ultima bolgia delle diece.

(*****) Par., XXVIII.

che è primo, e la *prima virtù*, la *prima volontà*, la *prima ugualità*, il *primo vero*:

e altrove:

Quell' Uno e Due e Tre che sempre vive,
E regna sempre in Tre e Due e Uno (*).

Adunare a lui vale, *unificare*; e della Trinità:

Quella viva luce che sì mea
Dal suo Lucente, che non si disuna
Da lui nè dall' Amor che 'n lor s' intrea (**);

intrearsi e *internarsi* gli è non già farsi triplo, ma essere trino. Della Trinità, parecchie volte:

O trina Luce che in una Stella Scintillando....
Tre giri
Di tre colori e d' una contenenza.....
Tu trino ed uno....
Una sostanza in tre Persone....
Tre persone in divina natura,
Ed in una sustanza essa e l' umana (***).

(*) Par., XIV.
(**) Par., XIII.
(***) Par., XIII. — Par., X:

Guardando nel suo figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore.
Dell' alto Padre, che sempre la sazia
Mostrando come spira come figlia.

Inf., III.

La divina Potestate
La somma Sapienza e il primo Amore.

E credo in tre Persone eterne; e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina,
Che soffera congiunto sunt et este (*).

Abbiam visto *adduarè*, che non è per l' appunto *doppiare*, usato da lui in altri sensi (**). *Incinquarsi* (***) vale *moltiplarsi per cinque*; *e immillarsi*, per *mille*.

Di corpo trasformato in altro corpo, sì che la trasformazione non è ancora compiuta, egli dice:

Vedi che già non se' nè duo nè uno....
Due e nessun l' imagine perversa

Parea (****).

D' un dannato, che porta in mano la testa propria:

Ed eran due in uno, e uno in due (*****).

A significare l' inesperienza del male:

nuovo augelletto due o tre aspetta (******);

(*) Par., XXIV. De' giri angelici *ternaro* (Par., XXVIII); e de' cerchi del Purgatorio, *tripartito* (Purg., XVII); e nell' XI dell' Inferno: *tre cerchietti*.

(**) Inf., XIV:

Doppiar lo dolore.

(***) Par., IX:

Questo centesim' anno ancor s' incinqua.

Così nel IV dell' Inferno, *sesta compagnia* vale di *sei persoue*.

(****) Inf., XXV.

(*****) Inf., XXVIII.

(******) Inteso *volte* (Purg., XXI): e Inf., XXVIII:

Quel traditor che vede pur con l' uno

(inteso *occhio*) come nel dialetto di Corfù *co' quattro* vale *a quattro piedi:* e *in uua, ad un tratto*; come il Dantesco *ad una* vale *ad una voce* (Purg., IV).

e a dipingere il movere di gente mansueta:

Come le pecorelle.... a una (*) a due a tre.

Il noto modo virgiliano e reso là in quelli:

L'accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte (**).

De' sensi simbolici dati nel poema al numero *tre*, non è qui luogo a dire. Ma seguitando de' semplici numeri: *Tre ninfe*, le virtù teologali, danzano dall' una parte del carro mistico; quattro dall' altra, le cardinali; il Grifone tende le ale

Tra la mezzana e le tre e tre liste (***),

che fanno i candelabri segnando un solco di luce; i quattro animali simbolici sono *pennuti di sei ale*; Lucifero piange con sei occhi; dieci sono le corna e sette le teste della bestia mostruosa. Una diecina sono i diavoli Malebranche (****). Niobe è impietrita *tra sette e sette suoi*

(*) *Ad uno ad uno* più volte (Purg., XXIV; Par., XXXIII). Purg., XXVI: *Baciarsi una con una.* Inf., XI: *Ed io sol uno.* Inf., XI: *Non pure in una sola parte*, per denotare più parti. Ancora più spesso *l' uno e l'altro*, che parrebbe più prosaico (Par., XIV, XXIX, XXX). Abbiamo *ambo, ambe, entrambe, entrambi intrambe, entrambo ambodue, amendue, amenduo, amendui* (Inf., XXXIII, XIX, XXI, I); *tree* e *trei* (Par., XXVIII; Inf., XVI); *tutti e tre, tutti e cinque, tutte e sette* (Purg., XXVII, IX, XXXIII).

(**) Purg., VII.

(***) Purg., XXIX.

(****) *Dieci passi* in più d'un luogo. I moti dei cielo misuransi dal primo mobile,

Sì come diece da mezzo e da qninto,

Par., XXVII.

figliuoli spenti (*). Le lettere formanti la scritta nel pianeta di Giove com' oro in argento sono *cinque volte sette* vocali e consonanti (**). La bolgia de' falsari gira *undici miglia*,

E men d' un mezzo di traverso non ci ha (***);

la bolgia di sopra volge miglia *ventidue* (****). Ventiquattro i seniori coronati sul monte; ventiquattro le anime sante che gli appariscono dentro al sole. *Trenta gran palmi* e *cinqu' alle* vede il Poeta dal collo al ventre della grande corporatura de' giganti legati; per ogni tempo che l'anima in vita ha indugiato il pentirsi ne starà in Purgatorio trenta. Cinquanta gradi è salito il sole sull' orizzonte del Purgatorio e Dante non s' era accorto, tutto ne' suoi pensieri. Cinquanta mesi non saranno passati, e Dante saprà quanto pesa l' arte del ritornare dall' esilio. Al ritorno l' aiuterà un *cinquecento dieci e cinque*. Stazio sta nell' esilio del Purgatorio più che il *quarto centesimo*,

(*) Purg., XII.

(**) Par., XVIII.

(***) Inf., XXX.

(****) *Mille passi camminano* i due Poeti e sono lontani tuttavia dalla schiera mansueta, dov' è il *mansuetissimo re Manfredi* (Purg., III). Nel giro dove si purga il vizio della gola

Ben mille passi e più ci portàr oltre,

Purg., XXIV.

Nel giro dell' invidia :

Quanto di qua per un migliao si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,

Purg., XIII.

In quel dell' ira Dante viene più di mezza lega con gli occhi chiusi e barcollando come uomo pien di sonno o di vino.

Forse sei mila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta,

Par., XXX.

cioè più di quattrocent' anni a purgarsi della tiepidezza al vero; e migliaia di lunari per la prodigalità (*). Più di cento e cent' anni sta l' aquila trasportata da Costantino nell' estremo d' Europa; cinquecent' anni e più fece dimora in Alba.

(*) A dimostrare la misura dei mesi egli ha modi varii:

Breve pertugio . . . . m' avea mostrato . . . più lune già,
Inf., XXXIII:

Divora qualunque cibo per qualunque luna,
Par., XXVII:

Luna... nel suo mezzo mese.
Purg., XXIX:

Partissi ancor lo tempo per calendi.
Purg., XVI:

Cinquanta volte fia raccesa
La faccia della luna...
Inf., X:

Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna.
Inf, XXVI:

Ma prima che gennaio tutto si sverni,
Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Par, XXVII:

L' aura di maggio muovesi e olezza.
Purg., XXIV:

Degli spedali
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
Inf., XXIX:

Nè, Sol calando, nuvole d' agosto,
Purg., V:

A mezzo novembre
Non giunge quel che tu d' ottobre fili,
ivi, VI.

La Fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa (*).

Dalla nascita di Cristo a quella di Cacciaguida girò *cinquecento cinquanta* volte il pianeta di Marte. Dalla morte di Cristo a Francesco la Povertà se ne stette

Mille e cent' anni e più dispetta e scura (**).

Dalla morte di Cristo alla visione di Dante corsero anni

mille duegento con sessanta sei (***).

Il punto in ch' egli ebbe la visione di Dio è più lontana cosa a richiamare alla mente che i *venticinque* secoli corsi dagli Argonauti. *Novecento trent' anni* visse Adamo; *cinquemila secento e due* (****) aspettò il Redentore. Queste non diamo tutte come bellezze, ma neppur come macchie. —

Nuncio — Sua differenza da *Vicario*, e che cosa importi, *Mon.*, III, 6.

Nuotare. *V.* Notare, *n.* IV.

Nuovo. — I. Che non ha ancora esistito, neonato, *Inf.*, II, 38; III, 120; VI, 4 *e* 9, e spesso.

II. Opposto ad *antico* o *vecchio*, giovane, *Inf.*, XXVII, 46; *Purg.*, XVI, 122; XX, 91; *Par.*, V, 76; XXIV, 93.

III. *Nuova luna*, il novilunio, *Inf.*, XV, 19: — *nuovo*

(*) Inf., XXIV.
(**) Par., XI.
(***) Inf., XXI.
(****) Veramente parmi che il Tommaseo qui prenda abbaglio; Dante non dice *cinquemila secento e due*, ma *quattromila trecento e due* (cf. *Par.*, XXVI, 119).

giorno, dì nascente, *Purg.*, XXVIII, 3 (come *nuovo sole*, *Purg.*, XIX, 39), e anco l' indomani, *Purg.*, VII, 69.

IV. Giunto di fresco, *Inf.*, IV, 52; *Purg.*, II, 58; XXVI, 40; XXVI, 40; *Par.*, XII, 28.

V. Inesperto, *Purg.*, XXVIII, 76; XXXI, 61.

VI. Straordinario, inaudito, singolare, *Inf.*, XVI, 116; *Purg.*, VI, 101; XIII, 145; XXXII, 160 (*).

VII. *Nuovo di compagnia*, che cambia compagnia, *Inf.*, XXXIII, 71.

VIII. *La gente nuova*, nel signif. lat. dei nuovi venuti a condizione agiata, *Inf.*, XVI, 73.

IX. *Nuove Muse*, *V.* NOVE.

NUTRICE. I. Nel signif. proprio, la balia, *Par.*, XX, 77 (**).

II. Nel signif. fig., le Muse son dette *nutrici* de' Poeti, *Purg.*, XXII, 105. — E notabile che Stazio affermi che l'Eneide gli fu *mamma e nutrice poetando*, cioè lo fece poeta, e lo educò in ciò che scrisse, *Purg.*, XXI, 97-99.

NUTRIRE. *V.* NUDRIRE.

NUVOLA. — Effetto delle nuvole in Agosto in sul tramonto del sole, *Purg.*, V, 39. *V.* NOTTE, *n.* I.

NUVOLETTA (e NEBULETTA) — *Inf.*, XXVI, 39. — Il Poeta, sognando morta Beatrice:

(*) Nel *Canzoniere*, p. 1, ball. II:

Io mi son pargoletta e bella e nuova,
E son venuta per mostrare a vui,
Delle bellezze e loco, dond' io fui.

E nella *Vit. N.*, 22, disse che Beatrice era *nuovo miracolo e gentile*.

(**) Nella *Vulg.*, *El.*, I, 1: « Vulgarem locutionem asserimus, quam sine omni regula, nutricem imitantes accipimus. »

Levava gli occhi miei bagnati in pianti,
E vedea, che parean pioggia di manna,
Gli Angeli che tornavan suso in cielo:
Ed una nuvoletta avean davanti,
Dopo la qual gridavan tutti: Osanna,

Vit. N., XXIII, *canz.*, st. 5.

— Nel *Conv.*, II, 16: « Le dubitazioni, continuando la sua luce (*della filosofia*), caggiono quasi nebulette mattutine alla faccia del sole. » E questa vaga similitudine ricorre nella *Mon.*, II, 1: *V.* NEBBIA, *in nota.*

FINE DEL VOLUME IV.

Dante Alighieri - Dictionaries 325805
Author Poletto, Giacomo (comp.) LI
Title Dizionario dantesco. Vol. 4. D192
.Zp

NAME OF BORROWER

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED